i traci

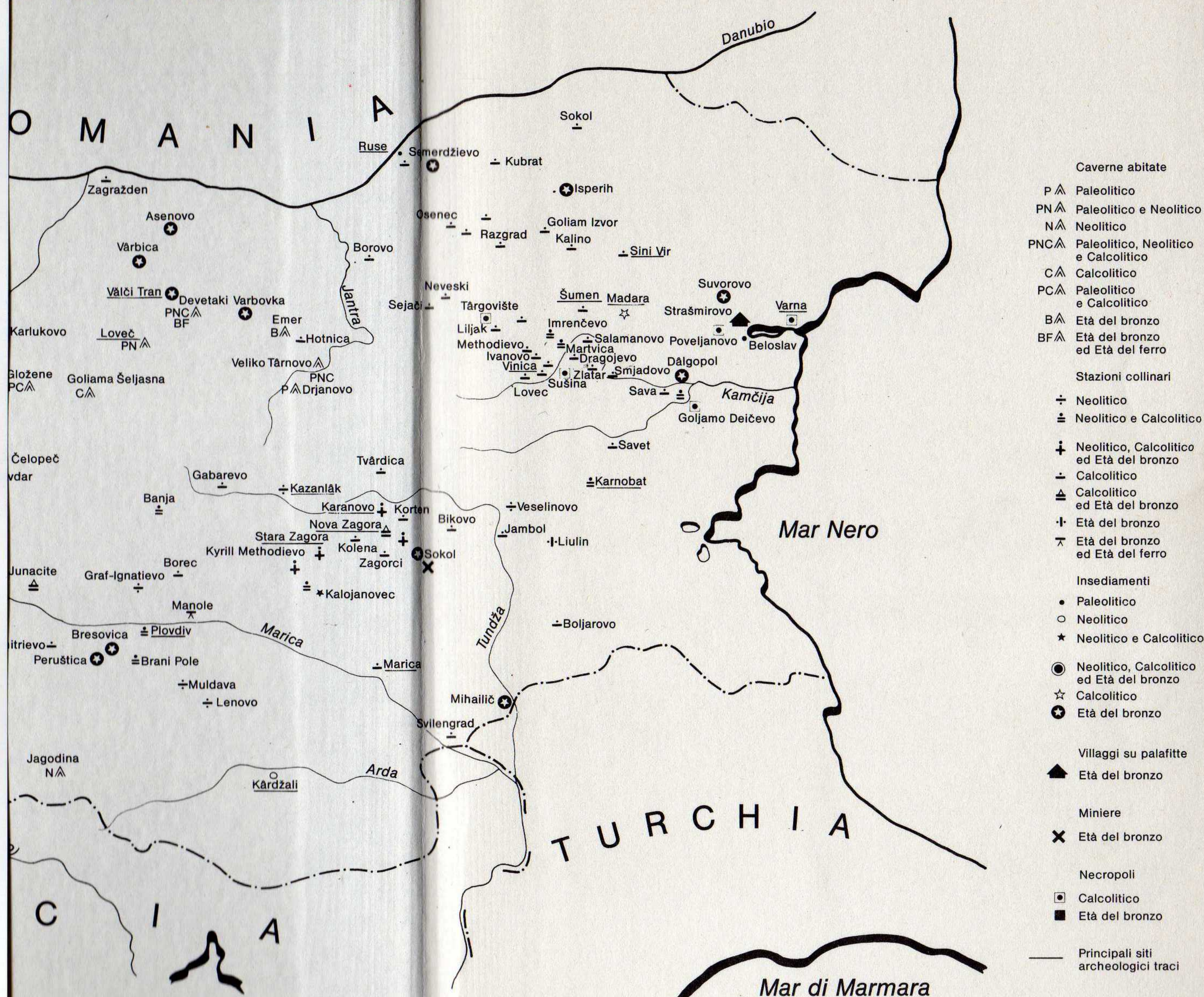
HEINZ SIEGERT

Garzanti



Le scarse e vaghe testimonianze sulle tribù tracie erano, fino all'ultimo dopoguerra, affidate alla memoria storica «classica» dei dominatori greci, persiani, romani, goti eccetera.
Naturalmente, quelle genti avevano una loro lingua (traco-frigia), ma non ci resta scrittura, ossia memoria autonoma.
Grande è stata nell'ultimo ventennio la messe di reperti archeologici che finalmente permettono di individuare i contorni culturali di una popolazione perennemente «alla periferia dell'impero», con radici indogermaniche nel profondo neolitico: dal tesoro aureo di Varna (3000 a.C. circa) alla «misteriosa» Sarmizegetusa dei daci, il cui altare solare / calendario può farci pensare a Stonehenge. E poi ancora: la matrice del culto dionisiaco, Orfeo e l'orfismo, il leggendario re trace Zalmoside, venerato come un dio già nel v secolo a.C., «guaritore» del corpo e dell'anima in reciproca connessione, protopadre «magico» della moderna terapia della psiche.
La trama degli acquisti culturali traci da parte del mondo classico greco-romano è seguita dall'autore dalle zone del «sacro» alla materialità dei filoni d'oro e d'argento nelle miniere del Pangeo. Popoli, imprese, stragi e illuminazioni riemergono dalla notte dei tempi, un grande affresco della memoria possibile, dove il sublime si intreccia con il criminale, nel flusso e riflusso delle apocalittiche migrazioni di popoli, attraverso i millenni.

IL TERRITORIO DEI TRACI



IL TERRITORIO DEI TRACI



HEINZ SIEGERT

I traci

16 ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

GARZANTI

Prima edizione: ottobre 1983

Traduzione dal tedesco di
Gianni Pilone Colombo

Titolo originale dell'opera:
«Wo einst Apollo lebte»

Printed in Italy

I TRACI

vorrei qui rivolgere a tutte le collaboratrici e ai collaboratori degli istituti storici e archeologici bulgari e romeni che mi hanno premurosamente aiutato nel mio lavoro.

Un grazie particolare devo al professor Alexander Fol, direttore dell'Istituto di Tracologia, e al professor V. Velkov dell'Università di Sofia, come pure ai professori D. Berciu e V. Babeş del Museo archeologico di Bucarest, che mi hanno disinteressatamente e costantemente sostenuto con esperto consiglio: i loro suggerimenti mi sono stati di grande aiuto.

Un grazie, non da ultimo, alla dottoressa Rosa Šopova di Sofia, per anni mia collaboratrice, la quale mi è stata d'aiuto nel vaglio, nella classificazione e nella traduzione delle fonti bulgare. La professoressa Doris Seiferth (Sighişoara, Romania) ha tradotto materiali scientifici dal romeno, dal russo e dal francese, accumulando con gran cura dati per il mio lavoro. A lei si deve altresì la scrupolosa stesura della cronologia e dell'ampia bibliografia.

L'Autore

AVVERTENZA

Per la corretta pronuncia di nomi slavi, bulgari e romeni:

ă	*e* muta francese
c	*tz* o *z* doppia di *tazza, razzo*
č	*c* dolce di *cena, arancia*
dž	*g* dolce di *giorno, mangiare*
g	*g* dura di *gatto, gonna,* anche se precede le vocali *a* e *i,* la consonante *n* e nel gruppo *gli*
h	*h* aspirata di *happening*
s	*s* doppia di *rosso, fosso*
š	*sc* di *scelta, scimmia*
ş	*sc* di *scelta, scimmia*
ţ	*tz* o *z* sorda di *azione, marzo*
v	(finale) *f* di *foglia*
z	*s* dolce intervocalica di *rosa, isola*
ž	*j* francese di *je, jour*

La Tracia misteriosa

I traci sono «un popolo sommerso», nel senso che per lungo tempo la loro terra — la Tracia — fu nota agli storici solo dalla mitologia e dalla storia greche. Una terra misteriosa, solo frammentariamente nota alla scienza, poiché uno studio circostanziato dell'antichità trace si sarebbe avuto soltanto dopo la seconda guerra mondiale.

I traci colonizzarono, nei primi due millenni precristiani, larghe parti della penisola balcanica e dell'Asia Minore. Seguirne le tracce, con le nuove e inattese scoperte che ciò comporta a ogni passo, è davvero una cosa affascinante.

Prendiamo, per esempio, le tavolette d'argilla di Gradešnica (Bulgaria): esse sono da annoverarsi tra le più antiche iscrizioni del mondo, perché la loro scrittura è coeva di quella sumerica, cioè risale a circa quattromila anni prima di Cristo. Ciò significa che tale scrittura si formò un millennio prima della «Lineare B» minoico-cretese, finora ritenuta la più antica scrittura europea.

Menzioniamo pure il sensazionale ritrovamento, avvenuto nel 1972, del tesoro aureo di Varna, che per la storia dell'antichità ha lo stesso valore posizionale delle scoperte di Troia e Micene. Armille, diademi e oggetti cultuali d'oro puro, rinvenuti in una necropoli con sepolture simboliche e ivi collocati come corredo tombale, sono opera di orafi di origine sconosciuta e risalgono agli anni intorno al 3200 a. C. La loro fabbricazione rimonta dunque a un'epoca in cui (mentre in Egitto si fondavano le prime dinastie) nel resto dell'Europa dominava la più profonda età della pietra. I tesori aurei di Varna rivelano il fulgore di un'epoca storica sinora praticamente ignota, e attestano che a ovest e a sud del Mar Nero — cioè nel territorio centrale dei traci — già due millenni prima della colonizzazione

greca vivevano tribù di elevata civiltà, dalle quali ebbero origine, nel corso di un lungo processo migratorio, le tre grandi comunità tribali dei traci, dei daco-mesi e dei frigi.

Heinz Siegert

SULLE ORME DEI TRACI

All'alba venni svegliato dal rullo del tamburo. Un vecchio tamburino percorreva le strade del villaggio. Era proprio questo risveglio che gli abitanti della piccola località montana degli Strandža bulgari avevano atteso. Vestiti a festa, in breve si diressero a frotte verso una piccola cappella, dove l'unica danzatrice bulgara del fuoco fissava attonita, come stregata da un'arcana malia, le icone esposte. I chierichetti agitavano i turiboli, mentre davanti alla cappella si radunavano tamburini e zampognari.

«Se dovrò starlo a sentire ancora un po', il ritmo monotono di questa musica finirà per farmi impazzire!» mi sussurrò la mia accompagnatrice, una giovane dottoressa di Burgas, assegnatami per l'occasione dalla sezione culturale del ministero degli esteri di Sofia.

I tamburi ora rullano parossisticamente. Esitante, come in trance, la *nestinarka* esce dal suo stupore attonito e inizia a danzare davanti alla cappella. Un accenno di danza. Poi, d'un tratto, si torce come un'ossessa in guizzi tormentosi: il volto le si sbianca, e dopo pochi istanti si fa paonazzo. I muscoli si tendono, il corpo è tutto un fremito, mentre le mani si fanno pallide di freddo. Solo il cuore continua a battere. Sembra quasi di udirlo. La bocca emette dolorosi lamenti: sono gemiti di un essere umano in preda a un'angoscia mortale.

Stregati e profondamente commossi, gli abitanti del villaggio seguono la sofferta danza della *nestinarka*, sinché la donna, esausta, non cade in deliquio dinanzi alle icone.

La mia accompagnatrice si deterge il sudore freddo dalla fronte: «Estasi. Un caso sorprendente di danza religiosa in stato di estasi, simile a quelle delle sette paleocristiane e islamiche».

Il pomeriggio iniziano i preparativi per il culmine della festa: la «danza del fuoco». Sulla piazza del villaggio viene acceso un falò secondo le norme prescritte da un rigido cerimoniale. «Quando Iddio si sentiva solo, faceva un gran fuoco,» borbotta un vecchio. «La danza dà ai danzatori del fuoco il dono di guarire i malati e di predire il futuro».

Questo mi ricorda altri danzatori estatici: i *caluşarii* romeni, di cui ho avuto modo di osservare la danza a Scorniceşti in Oltenia. Il ritmo infernale, il battere fulmineo dei piedi, la percussione del bastone della danza sul terreno, le brevi grida, provocano nei *caluşarii* un'estasi che, corroborata dai poteri ipnotici del loro *vâtaf* (primo ballerino), esercita una profonda suggestione sugli spettatori. Fino a prima della seconda guerra mondiale, i *caluşarii* erano organizzati in confraternite virili ed erano tenuti a danzare una volta l'anno per una settimana — di solito prima di Pentecoste, all'epoca delle *rusaliile* (fate dei boschi) —, intrattenendo così la gente e contribuendo al risanamento dei malati mediante speciali danze magiche. Il termine *caluşarii* significa «cavallini» e rimanda all'origine remota della danza: presso gli antichi traci, il cavallo era un animale sacro, e talune tribù vi scorgevano la più alta incarnazione dell'uomo.

«Non so, straniero,» proseguì il vecchio contadino bulgaro, «se lei potrà capirlo. Il fuoco brucerà le nostre malattie, e la danza della *nestinarka* ci porterà fortuna».

Un colpo di gong mette fine al colloquio. Tutt'attorno si fa silenzio. Dalla cappella delle *nestinarke* esce e s'avvicina una piccola processione. Alla sua testa cammina il portatore di icone, accompagnato dal lamento della zampogna e dal rullo del tamburo. Dietro, viene la danzatrice del fuoco. Come ipnotizzata da un serpente, la *nestinarka* fissa le braci guizzanti. Il portatore di icone cammina intorno all'infuocata graticola. Silenzio e tensione circondano la *nestinarka* che s'avvicina al fuoco. La zampogna lancia un suono stridulo, il tamburo attacca a rullare, e con un raggelante «Vaach, vaach!», un urlo scaturito da istinti primordiali, la *nestinarka* salta nella vampa. Gli spettatori mandano un sospiro. Il volto della danzatrice è cereo, irrigidito come quello d'un morto. Solo le mani si agitano in ogni direzione: il

disperato battito d'ala di un uccello morente. La *nestinarka* sta danzando sulle braci ardenti.

La danzatrice del fuoco non avverte dolore. Attraversa la fiamma, si volge e torna a balzare con un altro urlo selvaggio sui carboni accesi. La danza si fa più frenetica, il suono dei musicanti più febbrile. Ora la donna calpesta forsennatamente le braci, quasi volesse estinguere il fuoco. Quindi si stacca dalle fiamme e corre a prendere, con mani tremanti, l'immagine di san Costantino, che uno dei portatori di icone le tende. La *nestinarka* la stringe al seno con un gesto di tenerezza e si affretta a tornare nel fuoco, come se nulla potesse più accaderle. La danza è ora per san Costantino: la danza di una redenta. Dopo circa dieci minuti, la *nestinarka* esce dal fuoco. Esitando si avvicina alle icone, le bacia e torna con passo sicuro alla sua casa ai margini del villaggio.

La sera di quel 21 maggio — festa di san Costantino e di sant'Elena — ci trattenemmo ancora a lungo col *pope* e con alcuni abitanti del villaggio. Sulla piazza, intanto, il falò della *nestinarka* seguitava a crepitare alto, mentre alla danza subentrava il canto. L'evento religioso si era trasformato in festa popolare. «Le gambe della danzatrice non presentano ustioni», cominciò la dottoressa. «Questo tipo di danza del fuoco esiste anche presso altri popoli. Ci dev'essere un sistema, dietro. Alcuni studiosi ritengono che i danzatori del fuoco si cospargano le piante dei piedi con sostanze protettive di formula segreta; altri sostengono che il fatto di rimanere illesi sia dovuto al gioco psichico che si verifica in presenza della danza e che procura il formarsi di uno strato di sudore tale da impedire le ustioni. La verità, però, non è stata mai scoperta. Né io saprei pronunciarmi».

«Un giorno, forse, la scienza penetrerà il segreto della danza del fuoco,» disse il *pope* con aria pensosa. «Ma che la scienza possa penetrare il segreto della forza della fede, mi pare dubbio». Noi non dicemmo nulla.

L'origine della «danza del fuoco» bulgara viene ricollegata alle influenze dei culti del fuoco dell'Asia Minore e di quello di Cibele, che precorre il culto di Dioniso. Difatti, benché influenzata in seguito da elementi cultuali cristiani, la danza della *nesti-*

narka, con le sue componenti fondamentali immutate — musica, danza e fuoco —, è rimasta sino a oggi essenzialmente un culto pagano dell'Asia Minore.

Ne era convinto anche l'etnografo indiano che conobbi anni dopo nelle vicinanze dei monti Strandža, e precisamente nell'antica cittadina di Ahtopol sul Mar Nero, dove stava cercando tracce e testimonianze di un comune passato indo-bulgaro.

I monti Strandža si trovano sulla strada che porta agli stretti che separano l'Europa dall'Asia e sulle cui coste, già nella prima antichità, risiedevano tribù traci. Anticamente il Bosforo si chiamava «Bosforo Tracico», e i Dardanelli (Ellesponto) devono il proprio nome alla tribù trace dei dardani.

L'esistenza di un collegamento etnico fra traci e indiani agli albori della storia è oggi molto più di una semplice ipotesi scientifica. Malgrado la grande lontananza e la diversa evoluzione storica, nel modo di vita e nello spirito dei due popoli si 0,lsono stabilire molti paralleli. La somiglianza fra la danza del fuoco degli Strandža e quella delle steppe del Rajasthan è sbalorditiva; e molti utensili e recipienti ritenuti tipici del contadino bulgaro, sono d'impiego corrente in molte aree dell'India occidentale.

Come in Bulgaria, anche nel Rajasthan si usa, un dato giorno di primavera, adornare alberi e case, accendere fuochi, fare bagni rituali e appendere agli alberi altalene di scorze intrecciate, sulle quali le ragazze vengono dondolate dai ragazzi. In Bulgaria e in Romania questo giorno si chiama rispettivamente «Georgi-den» e «Sîngiorzul», vale a dire festa di san Giorgio (che nelle tradizioni bulgare è più importante del Natale). La festa di san Giorgio presenta aspetti molteplici e spettacolari tanto nei due paesi balcanici quanto in India. In Bulgaria essa è celebrata anzitutto nei Rodopi e negli Strandža; in Romania, nella Transilvania. Sino a qualche anno fa, gli studiosi di folclore ritenevano che il culto di san Giorgio fosse un'usanza prevalentemente cristiana mescolata a determinati elementi della tradizione pagana; oggi, invece, si sa che le sue radici affondano nel passato trace, nel culto di Dioniso. La «festa di san Giorgio» è una festa primaverile pagana, che celebra la crescita e la fertilità e

nella quale svolgono un ruolo dominante fuoco e acqua: in Romania si lanciano dalle alture dei Carpazi ruote infuocate giù per le valli; nei Rodopi bulgari donne e ragazze «fanno il bagno» nude, all'alba del giorno di san Giorgio, nella rugiada dei pascoli alpestri.

Ma se certe tracce etniche degli antenati traci dei bulgari e dei romeni odierni (odrisi, bessi, misi, daci o geti) giungono molto in là verso oriente — qualche studioso sostiene la presenza di elementi traci in Cina per il tramite dell'India —, lo stesso si può dire delle altre tribù dell'area trace che nella preistoria si estendeva probabilmente dal Mar Nero all'Adriatico e dal Prut all'Egeo. Oggi, i cartelli indicatori delle vie dell'archeologia segnano inequivocabilmente un collegamento fra i traci e l'Asia Minore, l'Egitto e le isole egee durante la prima età del bronzo. Le mulattiere che conducono al passato trace, faticosamente percorse dai linguisti a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, hanno preceduto di molto la ricerca archeologica. Queste vie aprono moltissime nuove prospettive, poiché hanno scandagliato il passato della popolazione dell'area trace fino al 5000 a. C. considerandola un'unità etnica.

BREVE ESCURSIONE NELLA PREISTORIA

Quanto più tentiamo di penetrare in profondità nella storia europea, tanto più misera e incolore si fa la nostra conoscenza. Ciò vale in special modo per i popoli che non rientrano nel fascio di luce dell'antichità greco-romana, e perciò anche per i traci, che in primo luogo ci sono noti appunto per il tramite degli storiografi e geografi greci e latini, le cui esposizioni (a prescindere dalle epopee omeriche) si occupano principalmente dei traci dell'antichità classica. Quanto era successo in precedenza, lo ignoravano gli stessi antichi greci. Rischiarare la preistoria dei traci era un compito riservato a linguisti e archeologi dei giorni nostri. Ora, seppure molti particolari attendano ancora un chiarimento e sebbene a volte manchino i dati della ricerca archeologica in grado di sostenere e rinsaldare, come solide pietre, le audaci costruzioni dei linguisti, si stanno però disegnando robusti contorni della preistoria di quegli abitanti dell'Europa meridionale, di cui oggi possiamo dire con certezza che diedero una base etnica all'area egea prima dei greci. Gli studiosi di preistoria sono concordi nel ritenere che i traci vanno annoverati nella grande famiglia dei popoli indoeuropei (o «indogermanici», per usare il termine impiegato dagli archeologi tedeschi).

Nel corso delle ricerche relative al passato preistorico dei traci, archeologi, antropologi e linguisti si sono imbattuti, nell'area trace, in vestigia che hanno portato a scoperte totalmente nuove e a un mutamento d'idee per quanto concerne la provenienza delle tribù indoeuropee e l'origine della loro lingua primitiva.

Gli storici ottocenteschi situavano la patria degli indoeuropei — allora chiamati arii — nella remota Asia. In una *Geschichte des Altertums* (Storia dell'antichità) del 1874 si legge: «Tra i popo-

li di particolare momento per la civiltà moderna va annoverata la grande tribù della quale facciamo noi stessi parte: gli arii. La scoperta della comune appartenenza a questa tribù, la cui area d'insediamento si estendeva dal Brahmaputra alle coste dell'Atlantico e i cui membri divennero ovunque signori e dominatori delle altre tribù, costituisce una conquista della linguistica comparata. Poiché i suoi membri usavano designarsi, in Asia, col nome di *arja* (i nobili), noi denominiamo arii questa tribù.

«Laddove il piccolo altipiano dell'Asia Anteriore s'incontra con quello più grande dell'Asia Posteriore, ossia tra l'Hindukush, Borlothag e l'antico Imaus, si eleva, presso le fonti e lungo il corso dell'Amu Darja (Oxus), un altipiano ricco di pascoli, fresco e boscoso, nelle cui valli si pratica l'agricoltura, benché sia in lontananza circondato da deserti e steppe. Qui l'ardente calura estiva si alterna al rigore e alle tempeste di neve invernali.

«Questo altipiano fu l'antica sede degli arii, donde poi si dipartirono verso sudest, sud e ovest. Gli abitanti erano pastori e cacciatori, e possedevano già i rudimenti dell'agricoltura. Comuni a tutte le tribù arie erano i nomi e la concezione degli dei, come pure le designazioni dell'*essere* (verbo e sostantivo), delle attività primarie, dei gradi elementari di parentela, nonché le più importanti denominazioni concernenti la pastorizia, la costruzione delle case, l'arte del fabbro, le armi, i carri, i matrimoni e i numeri.

«La loro religione, come quella dei semiti, era una religione naturale che poneva in risalto il contrasto di luce e tenebra, pioggia e siccità; ma era una religione più elevata e più pura di quella semitica. Dal ceppo comune si distaccarono dapprima i celti, che migrarono verso l'Europa occidentale; gli slavi mossero verso l'Europa orientale; il gruppo greco-latino verso i paesi rivieraschi del Mare Adriatico; mentre i germani dimorarono a lungo sulle coste del Mar Nero. Più lungamente collegate nel tempo rimasero le future tribù degli indiani, dei medi e dei persiani, sinché anche fra esse — così pare — una scissione religiosa non condusse alla separazione. Una parte di tali tribù (dai greci denominate sogdiani, battriani, ircani e aracosii) si

stanziò nelle regioni montuose a nord e ad ovest dell'Hindukush; un'altra attraversò i passi sudoccidentali di questa catena montuosa e s'impadronì delle fertili strisce di terra lungo le rive dell'Indo. Questo secondo gruppo, conosciuto col nome di iranici («o popolo Zend», secondo la loro lingua sacra), sviluppò col tempo una civiltà che sarebbe poi stata assorbita dai suoi sopraffattori, i medi e i persiani. Gli iranici — noti alle altre popolazioni del mondo antico come indiani o indù dal nome del loro fiume principale — furono i creatori di quella raffinata religione, di quelle originali forme di vita statale e giuridica e di quella mirabile letteratura sanscrita che tuttora possiamo ammirare nei loro resti e nelle loro tradizioni».

Così semplice e chiara appariva, cent'anni fa, l'origine degli arii indoeuropei. Oggi, col nome di arii si designano unicamente gli indoeuropei orientali, penetrati in Asia centrale (secondo la tesi scientifica prevalente) nel secondo millennio avanti Cristo.

Ma quanto più la scienza è andata impadronendosi di questo tema, quanto più a fondo si è occupata anche degli indoeuropei dei territori rimasti sotto tale aspetto una «terra incognita» sino alla fine della seconda guerra mondiale, tanto più complicata si è fatta la risposta alla domanda concernente la reale provenienza di questi celti, illiri, traci, greci, latini, germani, sciti e via dicendo. Di certo si sa solo che gli indoeuropei avevano una lingua originaria comune e che il processo della loro espansione dovette avviarsi molto prima di quanto finora si è supposto — probabilmente già in età pre-glaciale. Tale espansione sarebbe pertanto avvenuta nell'arco di vari millenni.

Gli studiosi romeni, sovietici e bulgari hanno dimostrato una fortissima espansione delle tribù indoeuropee del neolitico antico, cioè all'inizio del VI millennio a. C. (contro l'opinione finora prevalente che collocava l'espansione nel III e II millennio). Partendo dai risultati di queste ricerche, va dunque spostata molto più indietro anche la differenziazione dei gruppi linguistici indoeuropei, che si può situare all'incirca nel III millennio. Circa la questione della patria originaria comune di questi popoli e tribù indoeuropei c'è accordo solo nella negazione: essa non si trovava certamente nel nord dell'Europa,

dove la collocava la scienza soprattutto negli anni fra le due guerre mondiali. Oggi, gran parte degli archeologi è dell'opinione che la patria originaria degli indoeuropei va cercata nelle steppe della Russia meridionale fra il Dnepr e il Mar Caspio. Gli studiosi sovietici hanno dimostrato che in quest'area la civiltà dell'età della pietra soggiacque a una continua evoluzione, la quale contribuì alla formazione degli elementi linguistici più tardi giudicati indici tipici di indoeuropeizzazione. A ciò si aggiunge la comprovata esistenza, in tale area, di popoli dediti alla pastorizia, il cui continuo bisogno di nuovi pascoli portò a una permanente espansione in tutte le direzioni. Gli studiosi di preistoria tedeschi, invece, collocano il centro degli indoeuropei nel bassopiano tra l'Oder e il corso inferiore della Volga; mentre le ricerche dei linguisti Georgiev (Bulgaria) e Bernstein (Stati Uniti) non escludono anch'esse con assoluta certezza l'Europa centrale. Da parte sua, il noto storico romeno Pârvan designa «culla delle civiltà preistoriche e protostoriche» l'area daco-illirico-trace. Queste culture non si svilupparono comunque in alcun caso né in Italia né in Grecia né in Asia Minore: «L'origine di italici, greci e asiatici nel III e II millennio ci conduce», dice Pârvan, «sulla base dei più recenti dati scientifici, alla zona danubiana».

Ora, come sostiene lo storico tedesco Ernst Kirsten, seppure sia opera vana cercare «la patria degli indogermanici, giacché la differenziazione dei rami linguistici è avvenuta tanto presto che il patrimonio linguistico comune esplorabile del proto-indoeuropeo non è più in grado di dimostrare una zona di stanziamento unitaria», i dati più recenti delle ricerche in Europa sudorientale invitano alla formulazione di una nuova ipotesi. Ove infatti si seguano i linguisti, che hanno dimostrato una ampia base linguistica proto-indoeuropea in Europa, è non solo pensabile bensì verosimile che in varie aree europee, geograficamente e climaticamente favorite, si siano formati forti centri di concentramento indoeuropei, a partire dai quali si ebbero in seguito migrazioni e invasioni (indipendenti le une dalle altre) delle zone europee scarsamente popolate. Questi centri indoeuropei potrebbero appunto essere esistiti in Russia meridionale, lungo l'Oder oppure nell'area carpatico-danubiana.

Quando sia comparso il primo uomo nell'area trace, nessuno osa più affermarlo con certezza al giorno d'oggi. Le sue frammentarie tracce si lasciano seguire fino al paleolitico antico (all'incirca 200.000 anni fa). I reperti più antichi sinora emersi in Bulgaria e Romania risalgono al cosiddetto periodo acheuleano (200.000 anni fa). Altri reperti risalenti a circa centomila anni fa sono venuti alla luce lungo il Danubio nei pressi di Svištov, Ruse e Tutrakan. Il paleolitico medio (tra 100.000 e 40.000 anni fa) è testimoniato da numerosi oggetti preistorici trovati in caverne delle odierne Bulgaria, Romania, Grecia, e Iugoslavia.

Dell'uomo più antico — il paleoantropo — sono stati finora scoperti resti, nell'Europa sudorientale, solo in due località: a Krapina presso Zagabria (Iugoslavia) nel 1895 e a Petralona presso Salonicco (Grecia) nel 1960. A Krapina furono trovati resti di crani e di scheletri d'una trentina di persone in età da uno a cinquant'anni. Si avanza l'ipotesi che i «primi uomini» di Krapina fossero ancora cannibali e appartenessero a due razze diverse, la più sviluppata delle quali uccise e divorò la più primitiva. Gli uomini di Krapina erano cacciatori e raccoglitori, e vissero probabilmente fra i 30.000 e i 40.000 anni fa.

Il cranio del paleoantropo di Petralona fu rinvenuto in una caverna, nel cui terreno rossiccio erano presenti anche resti di un rinoceronte, di un cervo nobile, di orsi delle caverne, di volpi, di iene e persino di un cavallo. Tra gli antropologi s'è accesa una vivace discussione circa la classificazione di questo cranio, che si vuole attribuire a una femmina di *Homo sapiens* o ad una di Neanderthal. Nel mesolitico, cioè nel periodo fra il paleolitico e il neolitico, un progressivo aumento di calore provocò nella penisola balcanica un forte mutamento climatico. Sino a poco tempo fa questo periodo è stato considerato come uno iato, come una grande interruzione della vita. Poi, però, i reperti cavernicoli venuti alla luce durante la costruzione sul Danubio della centrale elettrica iugoslavo-romena presso le Porte di Ferro hanno dimostrato il contrario: la vita è continuata anche fra il paleolitico e il neolitico, benché sia andata sog-

getta a mutamenti (l'ipotesi di un'interruzione era stata avvalorata solo dalla mancanza di prove materiali).

Una delle culture di recente scoperta — quella di Schela Cladovei presso la città danubiana di Turnu-Severin (Romania) — presenta tre periodi differenti. Il primo è contraddistinto da un netto declino della lavorazione della selce e dall'emergere della lavorazione della quarzite; il secondo, dalla presenza di vari utensili ricavati da corna di cervo, come piantatoi e attrezzi per arare. Oltre a tali utensili, a Schela Cladovei sono stati rinvenuti primitivi oggetti di culto con semplici motivi ornamentali di tipo geometrico, quali sono tuttora usuali nei lavori d'intaglio su legno dei pastori romeni.

Gli uomini di allora praticavano la raccolta di frutti e la pesca; l'agricoltura e l'allevamento stavano nascendo. Si formarono i primi gruppi di cacciatori per cacciare in comune la selvaggina piccola. La selvaggina grossa andava estinguendosi.

A giudicare dai reperti, il terzo periodo indica un progresso della sedentarietà. I focolari sono stabiliti sempre allo stesso posto; i morti vengono sepolti nelle loro immediate vicinanze in fosse poco profonde. Gli utensili inducono a concludere che gli abitanti della zona si occupavano intensamente di piantagione. Dapprima si sarà trattato di radici commestibili, di piante a radice maestra o di tuberi e frutti. C'erano poi già alcuni animali domestici: il cane, una varietà di uro domestico e una di cinghiale addomesticato.

La portata universale dei reperti archeologici delle Porte di Ferro consiste — secondo lo studioso romeno Vasile Boroneamţ — nella soluzione di tre problemi che finora hanno occupato gli archeologi di tutto il mondo. Il primo riguarda il modo in cui l'agricoltura è comparsa e si è diffusa in Europa. L'ipotesi finora prevalente, secondo cui la coltivazione dei campi intorno alle abitazioni sarebbe stata praticata per la prima volta in Asia occidentale o in Asia Minore, va dunque corretta: «I nostri reperti comprovano una lavorazione dei campi primitiva, che pur non raggiungendo il livello di quella asiatica rappresenta nondimeno il livello più alto dell'agricoltura europea di allora».

Il secondo problema — stando a quanto sostiene lo studioso romeno — è in stretta connessione col primo, e concerne i rapporti materiali e culturali fra l'Europa e il Vicino Oriente. I reperti di Schela Cladovei, unitamente a quelli di culture precedenti, rivelano inequivocabilmente un rapporto di continuità col paleolitico europeo. Vasile Boroneamţ avanza a questo punto con cautela un'ipotesi che sa di sensazionale per altri studiosi: «È possibile che queste culture abbiano influenzato, in un periodo ancora più antico, pure l'Asia occidentale».

Il terzo problema riguarda gli oggetti artistici della cultura di Schela Cladovei, la cui decorazione di tipo geometrico astratto li pone in diretto rapporto con la fase finale del paleolitico europeo. Anche qui vediamo provato con certezza che l'evoluzione culturale tra il paleolitico e il neolitico fu continua e non frammentaria. «Ciò che particolarmente stupisce di tale periodo — sulla base dei reperti — e ciò che è importante per l'umanità, è l'evoluzione dell'uomo. Da schiavo della natura divenne a poco a poco lo scopritore dei suoi segreti, da consumatore di materie prime diventò produttore di beni materiali,» afferma Vasile Boroneamţ. Testimonianze archeologiche di questo periodo sono emerse in misura minore anche in Bulgaria, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia, Montenegro e Grecia.

Più fecondo, per gli archeologi, si è rivelato il neolitico dell'Europa sudorientale. Dalla fine della guerra, questo periodo è oggetto di studi sistematici condotti in Bulgaria, Iugoslavia e Romania grazie ai consistenti aiuti finanziari forniti dai governi di tali paesi. Né i risultati sono mancati, come provano i ritrovamenti di nuove culture come quelle di Karanovo (Bulgaria meridionale), Kremikovci (presso Sofia) e Starčevo (Iugoslavia), donde si sviluppò in seguito la cultura di Vinča-Turdaş a sud e a nord delle Porte di Ferro.

Verso la fine del neolitico la cultura di Karanovo, per esempio, si estendeva sino alle coste dell'Egeo. Tutti questi ritrovamenti hanno provocato una revisione drastica delle concezioni tradizionali, facendo rigettare definitivamente l'antica teoria della provenienza nordica o centroeuropea delle culture neolitiche. Oggi sappiamo che la popolazione della penisola balcanica creò autonomamente, attraverso un lungo processo di evo-

luzione interna, le premesse per l'entrata nel neolitico, e che il suo sviluppo economico, sociale e culturale ricevette più tardi un ulteriore impulso dalla graduale immigrazione di elementi provenienti dall'Asia Minore (V millennio a. C. circa).

Durante il calcolitico (o eneolitico), nella parte sudorientale della penisola balcanica si svilupparono, dalle varie culture neolitiche, aree di diffusione culturale più vaste, ora ampiamente localizzate. Si tratta delle culture di Karanovo (Bulgaria meridionale e nordorientale) e di Gniljane-Krivodol (Bulgaria occidentale e nordoccidentale); in Romania troviamo le culture di Boian e Gumelniţa (Muntenia), di Sălcuţa (Oltenia) e di Cucuteni (Transilvania e Moldavia); in Serbia e in alcune zone della Macedonia si sviluppò la cultura di Bubanj, in Grecia la cultura di Larissa-Rachmani.

Mano bianca su fondo rosso

Alcuni anni or sono, durante la costruzione della più grande acciaieria bulgara nei pressi del piccolo villaggio di Kremikovci — circa venti chilometri a nord di Sofia lungo le propaggini meridionali dei Balcani —, degli operai s'imbatterono in una stazione preistorica, i cui singoli strati archeologici spaziavano dal neolitico all'età del ferro. Nello strato più basso, cioè in quello relativo alla cultura più antica, gli archeologi trovarono, a sette metri di profondità, ceramiche sorprendenti per la straordinarietà della forma e la vivacità dei colori. I vasi hanno la forma di un tulipano in fiore, misurano di regola dai ventuno ai venticinque centimetri di altezza e risalgono più o meno alla prima metà del V millennio. Essi presentano vari motivi ornamentali, dipinti con colore bianco sopra una superficie rosso vivo. Altre ceramiche più piccole sono decorate con una mano bianca stilizzata su fondo rosso, che ricorda un arpione. Nella tecnica decorativa dell'uomo neolitico dell'area trace, il motivo della mano umana svolge un ruolo dominante, in quanto caratterizza la capacità umana di creare l'utile e il bello.

La «mano bianca su fondo rosso» è stata scoperta anche in edifici e caverne dell'Anatolia occidentale.

L'apparizione del simbolo quasi contemporaneamente in Tracia e in Anatolia conferma l'ipotesi che gli impulsi artistici alla base di questo tipo di ceramica approdarono in Bulgaria meridionale e occidentale, attraverso il Bosforo, al seguito delle migrazioni degli agricoltori dell'Asia Minore durante il neolitico. Ciò vale anche per il simbolo della croce uncinata (originario del medesimo periodo) trovato su un frammento di ceramica in una grotta presso Loveč (Bulgaria settentrionale). La croce uncinata doveva simboleggiare la forza vivificatrice della luce solare e l'eterno movimento della natura. Entrambi i motivi indicano uno stretto rapporto della cultura neolitica bulgara con quella dell'odierna Anatolia, e provano una volta di più come neppure gli stretti marini fossero ostacoli invalicabili per gli uomini del neolitico.

In questo periodo l'uomo vive all'aperto. Ha abbandonato le caverne e si è stabilito per lo più in riva a fiumi e laghi, lungo pendii non troppo erti oppure in soleggiate conche vallive, dove costruisce case a un solo piano con pianta rettangolare, quasi quadrata. Talune case, consistenti di un unico vano, hanno una pavimentazione in legno; altre sono intonacate d'argilla. Il focolare aperto si trova non al centro del locale, bensì contro la parete in faccia all'entrata. L'uomo neolitico sa intrecciare reti da pesca e cucire gli indumenti di pelle animale usando aghi d'osso. Addomestica il cane, il maiale e la capra selvatica, e comincia ad allevarli per conto suo. Prima di giungere a modellare i primi vasi d'argilla, destinati non solo all'uso quotidiano ma anche ad appagare l'occhio, l'uomo coltiva radici selvatiche e per la prima volta pianta grano e orzo. Comincia quindi a riflettere — e nascono le prime concezioni religiose.

A Ruse (Bulgaria settentrionale) sono stati trovati crani che presentavano trapanazioni e perforazioni. Tali operazioni erano state praticate solo a morte avvenuta, mediante incisione della calotta o asportazione delle ossa craniche con scalpello. In certi casi i crani dei defunti sono stati perforati con un arnese acuminato, forse uno spillone di rame. Questo procedimento aveva probabilmente lo scopo di scacciare gli spiriti maligni dalla testa del morto. «Troviamo qui,» scrive l'antropologo bulgaro Peter Boev, «una rozza usanza etnografica tuttora nota in

Bulgaria, benché mutata nella sua natura. Sino alla fine del secolo scorso si usava trafiggere il cadavere con un piolo, affinché il defunto non potesse diventare un vampiro.» Nei villaggi e nei comuni isolati del principato romeno di Moldavia, la trafittura dei morti mediante palo rimase in uso generale fino al XIX secolo. È interessante notare come le trapanazioni *post mortem* dell'area balcanica siano state finora scoperte solo in Bulgaria e Romania. Il perdurare dell'usanza sino alla nostra epoca dimostra l'esistenza di stretti legami etnici fra le tribù stanziate a nord e a sud del Danubio.

La varietà di elementi decorativi della cultura di Kremikovci e di quella di Karanovo (Bulgaria meridionale) s'interrompe fra la seconda metà e la fine del V millennio, mentre sparisce anche il contrasto di colore bianco-rosso. I vasi sono di regola monocromi, pur conservando immutata l'antica forma. Emergono tuttavia anche nuovi modelli: recipienti tubiformi, decorati esternamente con rilievi antropomorfi. Si tratta chiaramente di oggetti di culto. Significato cultuale hanno pure le lucerne in ceramica del medesimo periodo, modellate a forma di triangolo equilatero e decorate con figure geometriche.

Le nuove forme della ceramica che emergono d'un tratto accanto ai prodotti tradizionali vengono imputate all'immigrazione di una razza sconosciuta proveniente dall'Asia Minore.

Questa razza, però, non dovette trattenersi a lungo nell'area centrale tracia. Lo strato di resti lasciato da questi sconosciuti nella stazione collinare di Karanovo misura solo pochi centimetri; ciò significa che la razza ignota rimase in Tracia «soltanto» un centinaio d'anni, per poi proseguire verso sud. Le sue tracce sono state seguite per la prima volta ai giorni nostri, quando ci si è resi conto che alcuni elementi di questa cultura prototracica sono presenti anche nelle isole Cicladi. Le Cicladi (le «isole in cerchio») con la loro isola principale di Delo furono — nel II millennio — insieme a Creta (situata circa centoventi chilometri a sud) il centro di una cultura preistorica altamente sviluppata. Non va perciò rifiutata l'ipotesi dello studioso bulgaro Vladimir Georgiev, secondo la quale i portatori di questa cultura nata in Tracia sarebbero appunto venuti a stanziarsi nelle Cicladi.

Qual era l'aspetto degli uomini vissuti nella penisola balcanica nell'epoca di trapasso dall'età della pietra a quella dei metalli? Rappresentazioni figurate non ne esistono — le pitture rupestri scoperte recentemente in una caverna presso le Porte di Ferro in Romania e nella grotta di Magura in Bulgaria non consentono deduzioni antropologiche —, né vi sono fonti scritte (la scrittura alfabetica non era stata ancora inventata nel IV millennio). Le prime pitture parietali oggettive dell'area egea comparvero circa mille anni dopo a Creta e nelle Cicladi. Grazie però al lavoro di archeologi e antropologi, che hanno contribuito in maniera essenziale a oggettivare la preistoria dell'area trace, la nostra conoscenza dell'aspetto e della vita di quegli uomini non è rimasta incolore.

Ecco, per esempio, la «scheda segnaletica» di un «bulgaro» dell'età della pietra: «Cranio maschile rinvenuto a Ruse (n. 84 dell'inventario). Eneolitico. Tipo razziale: mediterraneo-dinarico. Adulto (22-25 anni), mesocranico, romboide, di media grandezza e allungato, ortocranico e metriocranico; fronte di media altezza, media larghezza, sfuggente all'indietro; rilievo mediamente pronunciato, occipite arrotondato con rilievo ben pronunciato, naso di media lunghezza, viso basso e di media larghezza con cavità orbitali basse; eurimetopico, ortognatico, leptoprosopico, cameconchico, mesuranico e brachistafilino, euencefalico. Statura: secondo Manouvrier, 168,9 cm (in base al femore), 178,7 (in base al radio), 178,8 (in base all'ulna); secondo Breitinger, 172,3 e 177 cm; secondo Pearson, 168,2 cm (in base all'omero). Sotto il tubero parietale destro presenta una trapanazione postmortale a mezzo di strumento aghiforme».

Sfrondando questi dati della loro fredda terminologia scientifica, otteniamo — anche grazie ad altre centinaia di descrizioni altrettanto precise — un'immagine abbastanza chiara dell'uomo di questo periodo. Si tratta, nel caso in oggetto, di un giovane tra i 22 e i 25 anni, vissuto in una stazione preistorica situata a est dell'odierna città di Ruse in riva al Danubio (che qui ha mantenuto immutato per millenni il suo corso).

L'uomo ha vissuto nella zona intorno al 3000 a. C. con un cospicuo gruppo di agricoltori. Era alto 1,70 - 1,80 m e aveva una testa allungata di media grandezza, con una fronte sfuggente all'indietro. Apparteneva alla razza mediterraneo-dinarica, che allora rappresentava la maggioranza della popolazione dell'Egeo e della penisola balcanica. Non sappiamo se fosse biondo con gli occhi azzurri come i suoi discendenti traci, o bruno con gli occhi marroni come i suoi — forse — progenitori dell'Asia Minore. Nulla si sa della causa della sua morte in giovane età: morì in battaglia o soccombette a una pestilenza, come forse gli altri trentasette individui — donne, uomini e bambini — sepolti nelle sue immediate vicinanze? L'apertura (grossa con una moneta da 5 lire) praticatagli nella calotta cranica era stata fatta dopo la morte, sicché non testimonia una morte violenta. Il defunto era stato sepolto orizzontalmente in posizione rannicchiata: le gambe ritratte, le braccia sul viso e strette intorno al corpo, in maniera da impedirne la resurrezione. La tribù temeva chiaramente che il defunto potesse recare danno ai vivi. Resti di tessuto sotto la nuca dimostrano che il morto era stato sepolto vestito. Talune parti dello scheletro erano colorate di rosso. E poiché nella tomba venne trovato un vaso contenente ocra rossa, Peter Boev ha avanzato l'ipotesi che essa servisse per dipingere le ceramiche cultuali e che il colore rosso, posto accanto al morto, simboleggiasse la sopravvivenza del sangue dopo la morte. Le acque sotterranee del Danubio hanno poi impregnato le ossa di quel colore.

La cultura eneolitica della stazione collinare di Ruse ha molti paralleli in Bulgaria, ed è altresì riscontrabile a nord del Danubio fino in Muntenia e nella Dobrugia settentrionale, dov'è nota come cultura di Gumelniţa. Nella Dobrugia settentrionale è stata inoltre trovata una delle più imponenti e significative sculture d'argilla dell'età della pietra: la figura di un uomo assiso, col capo appoggiato alle mani. La raffigurazione del primo «pensatore», protetta da una lastra di vetro corazzato, è ora esposta in una vetrina del Museo nazionale di Bucarest.

Nel 1966, a un centinaio di chilometri a sudest di Ruse, l'archeologa bulgara Ana Radunčeva ha scoperto, in una stazione collinare presso Vinica (nel distretto di Šumen), la testa di una

figurina umana d'argilla che contribuisce a integrare ulteriormente la «scheda segnaletica» dell'uomo di Ruse.

Il reperto costituisce altresì un valido contributo allo studio dell'etnogenesi dei popoli balcanici e getta una luce significativa sulla fisionomia dell'uomo vissuto tra il neolitico e l'età dei metalli. Ciò che colpisce in questa testa è la contraddittorietà: il cranio lungo e stretto corrisponde perfettamente al tipo mediterraneo, mentre il viso — simile a una maschera — presenta marcate caratteristiche razziali dell'Asia Anteriore. Teste analoghe sono state trovate in varie zone della penisola balcanica, come per esempio nel villaggio di Dinja presso Plovdiv (Bulgaria meridionale). Il volto della testa femminile d'argilla è dominato da grandi occhi ovali, che ricordano quelli delle contadine della Bulgaria meridionale dipinte all'inizio del nostro secolo dal pittore bulgaro Dimitrov. Sono gli occhi caratteristici di un tipo di donna bella e nobile, quale tuttora s'incontra soprattutto nella Bulgaria meridionale e in Grecia.

Figure d'argilla di forte impronta anatolica sono emerse pure a Butmir (Bosnia). Una di esse sembra una Nefertiti neolitica. È dunque da supporre che questo tipo razziale dell'Asia Minore — in seguito lo troviamo negli affreschi dei palazzi di Cnosso a Creta e nel sepolcro trace di Kazanlâk in Bulgaria — fosse diffuso nel calcolitico su tutta la penisola balcanica. Si tratta del tipo che tuttora riscontriamo a Costantinopoli e a Bucarest nei discendenti delle belle fanariote: naso pronunciato, occhi olivastri, capelli corvini.

Benché sembrasse ancora primitivo, questo tipo umano era già un essere pensante e sensibile dal punto di vista estetico. Ciò non gli impediva, naturalmente, di sprofondare all'occasione negli abissi del cannibalismo, come dimostrano efficacemente le ossa umane spezzate e triturate rinvenute in alcune buche per rifiuti delle stazioni collinari e nelle caverne. Nemmeno la cultura di Ruse sarebbe indenne dalla macchia del cannibalismo, giacché alcuni studiosi sostengono che le trapanazioni craniche servivano bensì a fini cultuali, ma a volte anche a scopi culinari. Ciò non deve farci inorridire: la storia ha dimostrato in molte varianti come arte e cannibalismo non si escludano a vicenda. Quanto poi l'uomo preistorico dell'area trace fosse

sensibile al pensiero e all'arte, è testimoniato dalle sculture primitive di vari idoli create in tale epoca da artisti preistorici. Nel neolitico antico questi oggetti sono esclusivamente d'argilla; nel calcolitico le sculture tridimensionali sono fatte in prevalenza di osso, marmo, serpentino e in taluni casi perfino d'oro.

La signora di Karanovo I

Ciò che colpisce della signora neolitica della stazione collinare di Karanovo in Bulgaria meridionale (scolpita circa 4000 anni a. C. e ritrovata nel 1960) è la sua linea futuristica e — scusate — il sex-appeal del suo didietro. La graziosa figurina d'argilla, alta appena 11,5 cm, fa parte di quelle raffigurazioni umane del neolitico antico che emergono ovunque nella penisola balcanica con l'inizio dell'agricoltura primitiva e che spariscono quasi fulmineamente con l'età del bronzo. La maggior parte di queste sculture rappresentano figure femminili. Ciò corrisponde alla concezione religiosa delle prime tribù di agricoltori e allevatori, le quali veneravano la Madre Terra (ossia la dea Demetra dei futuri antichi traci), il cielo e il sole.

La «signora di Karanovo» consente uno sguardo istruttivo nella psiche dell'uomo di allora, nel suo comportamento sociale e nel suo ordinamento sociale. Così la statuetta viene descritta da Ana Radunčeva: «La testa ha una forma normale, è stilizzata a rettangolo e si collega direttamente alle spalle. Nel viso, gli occhi e il naso sono appena accennati. A quanto pare lo scultore neolitico non s'è sforzato di conferire all'oggetto rappresentato dei tratti caratteristici. Il corpo è accuratamente modellato e quasi armonioso. I seni sono costituiti da due sporgenze semisferiche innaturalmente alte, poste nella zona della cintura scapolare. La parte inferiore del corpo ha proporzioni normali, per cui deduciamo che lo scultore preistorico non ha posto nella figura tridimensionale l'idea della procreazione, anzi, nemmeno quella della fertilità della terra, come finora si era supposto. Le gambe sono unite; risaltano chiaramente solo i ginocchi e i malleoli. Il lato posteriore della statua è modellato con cura: la schiena è arrotondata e la vita leggermente accen-

nata; quest'ultima collega armoniosamente la parte superiore, più allungata, del corpo col sedere fortemente sporgente. Le sculture di entrambi i periodi antichi del neolitico colpiscono per questa accentuazione esagerata, tanto che si ha l'impressione che solo qui si siano concentrate l'attenzione e la capacità dell'artista. In casi molto rari, sono rappresentati minuziosamente anche gli organi genitali».

Interessante è pure la posizione delle braccia lunghe e sottili: l'una è puntata verso il triangolo del sesso, l'altra poggia saldamente in vita sopra il sedere arcuato. A differenza di altre statuette femminili dell'epoca, che in genere presentano seni accuratamente modellati e per lo più esagerati, la donna di Karanovo è dichiaratamente del «tipo Twiggy», vale a dire efebica: senza simboli paleolitici di fertilità, ma non priva di una qualche simbologia erotica, che a quel tempo, a quello stadio dell'evoluzione umana, si esprimeva appunto con un didietro accentuato a dismisura.

Più tardi, con la comparsa delle sculture maschili, prendono il sopravvento figure e statuette in cui le caratteristiche sessuali primarie stanno al centro della creazione artistica. Si tratta di un fenomeno interessante e degno di nota, poiché è l'espressione del profondo mutamento intervenuto nell'ordinamento sociale durante il passaggio dal neolitico al calcolitico, che si manifestò nel trapasso dal culto della Madre Terra a quello di una divinità maschile. Tale passaggio dal matriarcato al patriarcato coprì un arco di molti secoli. L'età matriarcale, in cui la sola discendenza materna decideva della struttura sociale e in cui non esisteva il possesso privato della terra nemmeno presso gli agricoltori, fu un'epoca pacifica.

In essa la civiltà umana, qual è espressa dalla ceramica, raggiunse un alto livello.

Solo con l'ingresso nell'età dei metalli (4000 a. C. circa) entra in scena il maschio, il quale porta le nuove e più pericolose armi e si batte per le materie prime e il possesso. La divisione del lavoro così intervenuta dà origine alle prime differenze sociali. Dagli albori di un mondo d'emozioni, l'uomo entra nella cruda luce del pensiero tecnico, razionale. La fissazione dei ruoli della procreazione è resa manifesta dalle figure d'argilla

di questo periodo: in quelle maschili, una mano punta sempre verso il sesso, simboleggiando la potenza generativa; in quelle femminili, la simbologia è invece riferita alla nascita. A questo proposito sono tipiche le sculture in serpentino verde scuro scoperte a Sofia nel 1936, le quali raffigurano la donna nel momento del parto.

Segni di una misteriosa scrittura

L'archeologia è una scienza della vita, anche se si occupa prevalentemente di cose morte. Padrino delle scoperte archeologiche di grande momento è quasi sempre il caso. A queste ovvie verità archeologiche mi venne fatto di pensare quando a Sofia, presso l'Istituto di tracologia, venni a conoscenza della strana storia di uno dei ritrovamenti più importanti dell'ultimo decennio. Una scoperta che contribuirà di certo a modificare l'immagine tradizionale della cultura materiale e spirituale della popolazione originaria dei Balcani centrali. È una storia di casi fortunati, di coincidenza dei casi e, *last but not least*, del famoso sesto senso degli archeologi.

Nell'estate del 1966 un gruppo di giovani studiosi bulgari s'imbatté in una prima traccia durante certi scavi nella stazione collinare bulgara di Karanovo, rivelatasi finora la più produttiva (vi sono ancora sepolti molti tesori scientifici). In uno dei sette strati, fra cocci di vasi e frammenti di altari in ceramica, gli archeologi trovarono un insignificante dischetto ovale d'argilla dal bordo accuratamente levigato. Per poter ripulire dallo spesso strato di terra argillosa il piccolo reperto, che chiaramente non faceva parte di un altro manufatto, i ricercatori sottoposero questa specie di sigillo a un bagno di sabbia calda. Tale trattamento permise di asportare facilmente la crosta terrosa, sicché gli archeologi ebbero modo di vedere sul disco ripulito (del diametro di 6 cm) strani segni geometrici, indubbiamente unici nel loro genere.

L'età del sigillo d'argilla venne stimata, sulla base dello strato di ritrovamento, in oltre cinquemila anni; come dire che l'oggetto sarebbe stato fabbricato intorno al 3500 a. C. Circa il

significato dei segni ornamentali le opinioni furono discordi: si trattava di segni rituali, di motivi ornamentali casuali, oppure — ma era un'ipotesi appena azzardata, considerata l'età del sigillo — di segni appartenenti a una scrittura preistorica simile a quella pittografica dei cretesi della metà del III millennio? Alle prime stime dovevano seguire ricerche accurate. Non era infatti il caso di affrettare le cose, tanto più che un singolo reperto archeologico poteva, come la famosa rondine, non far primavera.

Qualche settimana dopo, però, fu dato un nuovo allarme archeologico nella stazione collinare di Gradešnica (Bulgaria settentrionale), situata a circa trecento chilometri di distanza. In uno strato ancora più antico — fine del IV millennio circa — gli archeologi avevano trovato una tavola d'argilla di 12,5 cm di lunghezza e 10,5 cm di larghezza, anch'essa provvista di quegli insoliti segni. In tutto ventiquattro segni, due dei quali somigliavano a una «M» e alla lettera «delta» maiuscola dell'alfabeto greco; quanto al resto, ancora triangoli e altre figure geometriche.

Quasi contemporaneamente, in una stazione collinare presso Tartaria (Transilvania), alcuni archeologi romeni al corrente del ritrovamento di Karanovo scoprivano tre tavole dello stesso tipo, che presentavano segni largamente concordanti con quelli dei reperti bulgari.

La conservazione nei millenni di tavole e sigilli si deve a un puro caso. Di regola questi «bloc-notes» dell'età della pietra — dove i segni simboleggiano chiaramente strumenti d'uso quotidiano — venivano distrutti dopo l'uso o cadevano naturalmente in rovina. Le tavole in questione, invece, dovettero finire inavvertitamente nel fuoco, sicché poterono conservarsi per ben cinquemila anni.

Il filologo e linguista bulgaro Vladimir Georgiev, membro dell'Accademia di Sofia, così illustra la straordinaria importanza scientifica di questi ritrovamenti: «I caratteri del sigillo di Karanovo e delle tavole di Gradešnica e Tartaria sono anteriori alla scrittura cretese più antica. Essi sono unici e costituiscono quanto meno la più antica scrittura europea. È altresì evidente che queste iscrizioni rappresentano le prime fasi della scrittura nel mondo, e che la Tracia e la penisola balcanica fanno parte

di quei centri nei quali, cinque-seimila anni orsono, si formò — quasi parallelamente ai sumeri e agli egizi — la prima scrittura». Secondo l'opinione dello studioso di Sofia, i reperti in oggetto non bastano però a consentire una decifrazione, allo stesso modo che è stato finora impossibile risolvere l'enigma della prima scrittura cretese. Per ottenere almeno uno sguardo d'insieme, ci vorrebbe ancora qualche dozzina di «testi» analoghi. Anche in tal caso, tuttavia, questa antichissima scrittura ideografica potrebbe venire solo interpretata, non letta.

E solo interpretata, ma non letta potrà essere anche la lingua più tarda dei traci e quella dei loro parenti daci. La lingua trace non ha lasciato vestigia scritte. Benché annoverabili tra le grandi popolazioni indoeuropee (come gli illiri, i celti e i germani), senza il cui substrato etnico-linguistico non sarebbe stata possibile la formazione delle lingue e delle popolazioni europee moderne, i traci non ebbero una scrittura propria.

Questo fatto in passato venne spesso interpretato erroneamente come prova di una civiltà arretrata dal punto di vista intellettuale. Lo storico romano di origine greca Claudio Eliano (200 d. C. circa) afferma sbigottito: «Presso gli antichi traci nessuno conosceva le lettere dell'alfabeto; anzi, tutte le tribù barbariche d'Europa giudicavano turpe l'uso della scrittura». E qui sbaglia. Poiché i «barbari» di allora, dato il loro stadio di sviluppo sociale e organizzativo, non avevano alcun bisogno di mettersi alle prese con una scrittura. Erano nomadi e pastori avvezzi a vivere alla giornata, e quando non avevano abbastanza di che vivere derubavano i vicini e i vicini dei vicini. I traci arcaici producevano solo quanto bastava ai loro bisogni, sicché non potevano certamente pensare al commercio, che li avrebbe costretti a stabilire regole e norme di condotta, le quali avrebbero costituito a loro volta il fondamento di una prima compagine statale. In compenso usarono la scrittura come mezzo di comunicazione; ma non per tenere insieme un ordinamento patriarcale rigidamente autocratico e con al vertice un capo dotato di tutti i diritti e i doveri che gli derivavano dalla caccia e dalla guerra. Il «padre della storia», il greco Erodoto (484-425 a. C.), ne parla in questi termini: «Vivere in ozio [è per essi] cosa bellissima: ignobilissima cosa, lavorar la terra: bellissima cosa invece vivere di guerra e di rapina». Gli antichi traci non erano tuttavia privi di concezioni religiose e di una notevole cultura materiale, come testimoniano i reperti archeologici del periodo successivo alla seconda guerra mondiale.

Quando alla fine divennero sedentari ed ebbero sviluppato forme sociali di tipo statale che presupponevano una scrittura, essi si rivolsero a quanto già esisteva: l'alfabeto greco e quello latino. In seguito la lingua dei traci e dei daci trapassò nelle lingue dei popoli di nuova formazione dell'area balcanica. Sopravvissero nomi propri di persone, di divinità e della maggior parte delle tribù, come pure nomi di piante e denominazioni di fiumi, di monti e di località. La linguistica comparata li ha minuziosamente vagliati dal patrimonio linguistico delle lingue balcaniche esistenti, sicché oggi ne conosciamo un congruo numero. Circa la formazione della lingua trace, le sue regole, la costruzione della frase e del periodo, la scienza non sa invece praticamente nulla, poiché manca totalmente il materiale comparativo. All'infuori di talune forme e iscrizioni tombali frammentarie, non s'è ancora trovata una sola frase in lingua tracia e dacia.

Sarebbe comunque precipitoso voler vedere nella lingua dei traci un semplice mezzo di comunicazione fra primitivi. Essa doveva essere molto evoluta, se negli anni intorno alla nascita di Cristo riuscì a produrre addirittura un libro, e cioè un poemetto di Ovidio (43 a. C. - 18 d. C.), scritto appunto in lingua getica dal poeta latino, che lo compose durante il suo esilio a Tomi sul Mar Nero (l'odierna Costanza in Romania). I versi in getico di Ovidio sono andati perduti dopo la sua morte, né vi è praticamente speranza di ritrovarli in qualche biblioteca di convento. I monaci medievali e gli amanuensi bizantini, giacché non intendevano più la lingua traco-getica, non avevano alcuna ragione di trascrivere quel poemetto per i posteri. «Se avessimo questo libriccino, il segreto della lingua trace, di cui sappiamo solo che era una lingua autonoma, indoeuropea, con elementi iranici, armeni, illirici e greci, sarebbe presto svelato,» mi disse con fervore un giovane linguista romeno che incontrai a Costanza, dove stava lavorando a un'opera sul valore etimologico-lessicale dei nomi propri traci.

Per l'etnogenesi delle popolazioni balcaniche primitive — traci, illiri e greci — l'eneolitico significò una profonda cesura, che si manifestò in mutamenti essenziali del modo di vita e del livello di cultura della popolazione. Con il termine «eneolitico», la scienza intende la fase di passaggio dall'ultimo stadio dell'età della pietra — il neolitico — all'età dei metalli. Per l'area balcanica centrale si usa correntemente anche il termine «calcolitico»,[1] a indicare che, se pure in questo periodo i primitivi popoli balcanici conoscevano il metallo — soprattutto rame, argento e oro —, ciò non significa automaticamente un «salto» nell'età del rame e rispettivamente del bronzo. Si ebbe invece un lento processo di acquisizione della nuova tecnica della lavorazione dei metalli. Da notare inoltre che per la fabbricazione del bronzo mancava allora, nella penisola balcanica, tanto il rame quanto lo stagno; sicché ci si dovette contentare, in parte e ancora per parecchio tempo, di strumenti e armi di pietra e d'osso. Taluni studiosi pongono l'eneolitico balcanico fra il 2800 e il 2000 a. C. circa, quando cioè a Creta, nelle Cicladi e lungo la costa anatolica dell'Egeo l'età del bronzo già conosceva la sua prima diffusione. Nella zona balcano-carpatica, in ampie parti dell'Asia Minore, lungo la costa del Mar Nero e sulle isole egee, vivevano — sul finire del III millennio — degli agricoltori di provenienza ignota, ma di sicura appartenenza etnica alla famiglia indoeuropea.

Questi agricoltori erano tutto sommato sedentari e pacifici, anche se a volte venivano disturbati da ondate migratorie provenienti soprattutto dall'odierna Anatolia. Da Oriente, dalla Mesopotamia, vennero però anche i primi impulsi culturali, e l'irradiazione spirituale delle civiltà sumerica e babilonese toccò non solo l'Egeo, ma anche l'area balcanica centrale. Naturalmente tale influsso fu maggiore su Creta — soggetta anche alla forte influenza culturale ed economica dell'Egitto — che non sugli agricoltori della Bulgaria e della Macedonia odierne.

Il principio di questo irradiamento, definito dallo studioso

1 In tedesco *Stein-Kupfer-Zeit*, letteralmente «età della pietra e del rame». *(n.d.t.)*

viennese di storia antica Schachermeyr «fluitazione culturale» [*Kulturtrift*] anatolico-asiaticoanteriore, pesò comunque allo stesso modo per l'Egeo e per i Balcani. Ciò diede ai raccoglitori e ai cacciatori l'impulso alla sedentarietà, all'agricoltura e all'arte della ceramica — il tornio da vasaio era comparso per la prima volta in Mesopotamia intorno al 3300 a. C. —, creando altresì le premesse per una forma di vita urbana nell'area balcanica centrale.

I paesi centroeuropei non furono invece toccati da questa «fluitazione culturale». E così le terre d'Oriente e dell'Egeo, come pure l'area balcanica — sebbene con qualche ritardo a causa dell'invasione di popolazioni straniere di pastori e nomadi —, fecero un balzo culturale in avanti di due o tre millenni rispetto all'Europa centrale e occidentale.

Il tesoro di Varna

Alla fine di agosto del 1973, l'agenzia di stampa bulgara «Sofia-Press» diffuse il seguente comunicato: «Nella zona industriale ovest della città di Varna, sul Mar Nero, sono state scoperte tombe preistoriche risalenti al IV millennio a. C. Poiché non vi compaiono scheletri umani, si suppone che si tratti di tombe a sepoltura simbolica. I reperti — asce di pietra, coltelli di selce e vasi d'argilla — sono caratteristici di questa epoca. Pezzo unico: un vaso d'argilla decorato in oro. Si tratta della prima scoperta del genere. Dalla ricomposizione delle lamine d'oro è risultata una maschera umana. Gli oggetti in oro sono molto più antichi e numerosi di quelli trovati da Schliemann a Troia II. Scavi e studio dei reperti proseguono».

Allora nessuno pensava che tale ritrovamento era destinato a entrare nella storia dell'archeologia probabilmente come il più sensazionale del nostro secolo. La scoperta del tesoro avvenne per caso, il suo recupero per un colpo di fortuna. E sembra ancora incredibile che i tesori aurei di Varna — di valore inestimabile sotto ogni aspetto — siano potuti restare per oltre cinquemila anni a pochi centimetri dalla superficie del terreno senza essere notati.

I primi oggetti d'oro furono trovati da alcuni operai intenti a uno scavo per la posa in opera di cavi in una fabbrica alla periferia di Varna. Durante i lavori, essi s'imbatterono in alcuni anelli e cerchi metallici. Dato che nella zona non sono rari i ritrovamenti archeologici casuali di oggetti d'epoca romana, gli operai non diedero eccessiva importanza alla scoperta. Le armille sembravano modellate in argilla; sicché, data l'apparenza dimessa, gli operai se le portarono a casa per ricordo, senza preoccuparsi di cercarne altre. La posa dei cavi con conseguente riempimento della fossa doveva avvenire il giorno seguente; ma un forte temporale, accompagnato da violenti rovesci di pioggia, impedì che ciò avvenisse. Fu in tale situazione che, ancora una volta, il caso venne in aiuto della scienza. Uno degli operai abitava nello stesso villaggio vinicolo di Vinica, in cui risiedeva un insegnante che era collaboratore onorario del Museo archeologico di Varna. Trovatisi entrambi in un'osteria a cercar riparo dalla pioggia torrenziale, l'operaio raccontò all'insegnante del ritrovamento. Quando questi vide la pesante armilla, fatta di un metallo simile all'ottone, non sapendo a quale epoca storica assegnarla tra quelle a lui note, interpellò il Museo, che subito dopo il primo sopralluogo diede l'allarme archeologico generale.

«Il giorno successivo,» ricorda il professor Velkov di Sofia, «ero sul posto. La pioggia continuava, e la terra smossa era fradicia e per nulla invitante. Ma il cattivo umore se ne andò alla svelta quando, dopo qualche assaggio nel terreno argilloso, trovammo dozzine di lamine d'oro puro».

Furono così iniziati all'istante scavi regolari. E gli archeologi portarono alla luce una necropoli databile intorno alla fine del IV millenio a. C.

I reperti di Varna pongono numerosi enigmi alla scienza. Sia la tecnica di lavorazione che l'impiego d'oro a molti carati risultano unici per quest'epoca. Monili come anelli, scettri e armille, erano ricavati da pepite d'oro.

Tracce indicanti la presenza in loco di un insediamento stabile non ne sono emerse finora. Alcuni studiosi sono dell'avviso che le tombe appartengono probabilmente a uno tra i vari insediamenti su palafitte allora sparsi nella zona di Varna. Altri

sostengono che qui, sulla costa del Mar Nero, esistette un centro di culto d'importanza internazionale — paragonabile al sito dell'oracolo di Delfi, sorto molto più tardi —, al quale giungevano doni dalla lontana Babilonia, dall'Assiria, dall'impero ittita e dall'isola di Creta. E chissà che i tesori non vengano magari dalla leggendaria «Colchide al di là del mare», nota da tempi remoti agli uomini per la sua ricchezza d'oro. La fantasia, si sa, non ha limiti. Comunque, si tratti di oggetti di importazione o di prodotti artistici di fattura locale adibiti a corredo tombale, i reperti dimostrano che, nei «secoli bui» della prima età del bronzo, esistette in questa zona della costa del Mar Nero un importante centro culturale ed economico di grande influenza.

L'oro di Varna restituisce lo splendore di un'epoca storica della quale finora non sapevamo praticamente nulla, e solleva un lembo del velo che copre una civiltà, della cui fine intende forse parlarci Omero quando mette gloriosamente in scena l'eroe trace Reso. Quel Reso che ci viene incontro come luminosa figura divina dall'oscurità dei secoli, sul suo cocchio lavorato in oro e con un'armatura pure d'oro. La vita del trace Reso, come quella del suo popolo, poteva sinora farsi risalire solo fino alla caduta di Troia, cioè al 1150 a. C. circa. L'oro di Varna, però, risale al 3200 a. C. circa, vale a dire duemila anni prima di Reso. Da chi fu lavorato? Rame, bronzo, argento e oro erano allora noti solo alle civiltà del Mediterraneo orientale. I reperti aurei di Varna indicano forse la base di una civiltà che raggiunse le coste del Mar Nero e dalla quale si sviluppò a distanza di millenni una forza creativa in campo artistico di incomparabile livello? Per il momento, questa domanda non ha risposte.

È comunque fuori dubbio che la costa del Mar Nero appartenne, millenni prima della colonizzazione greca, al centro di una civiltà universale, come lo furono Babilonia, Assiria, Egitto e Creta. Acquistano pertanto peso e contorno le considerazioni e le ipotesi formulate già dai primi ricercatori del passato presocratico: il viennese W. Tomaschek, il bulgaro I. Kazarov e il romeno V. Pârvan, secondo i quali l'origine della civiltà europea risiede senz'altro in Tracia.

A interrompere il placido idillio della civiltà degli agricoltori — come dimostrano i reperti di Varna — non a torto chiamata da qualche storico l'«età d'oro» della preistoria, venne (tra la fine del III e l'inizio del II millennio precristiano) la calata di popolazioni straniere dal nord, delle quali si può affermare con sufficiente certezza che erano indoeuropee e provenivano dalle steppe a nord del Mar Nero. La forza e la vitalità di questi popoli di pastori e di nomadi abbisognavano di nuovo spazio vitale, che in un primo tempo fu cercato e trovato presso i deboli e pacifici agricoltori dell'Europa sudorientale. Le strade delle loro invasioni sono archeologicamente contrassegnate dalla distruzione della più antica cultura neolitica: si estendono oltre la Transilvania romena fino alla Pannonia (Ungheria) e al corso inferiore del Danubio (Muntenia e Dobrugia) e abbracciano l'intera penisola balcanica fino alle coste dell'Egeo. Le isole egee, invece, rimasero intoccate dai cavalieri del nord: come tutti i popoli della steppa, anch'essi vedevano nel mare qualcosa di sinistro.

La cultura degli invasori era di gran lunga più primitiva di quella degli agricoltori sedentari. Quasi non esistono raffigurazioni umane e animali appartenenti a questo periodo. I portatori delle «nuove» culture non possedevano né l'affascinante talento degli agricoltori di dar vita alla pietra morta mediante la creazione artistica, né erano in grado di sfruttare le grandi possibilità offerte dalla lavorazione dell'argilla. Perciò la loro è una ceramica rozza, ove predominano ciotole larghe, tozze e non dipinte. La decorazione è quasi completamente assente o, quando compare, è senz'arte e priva di senso estetico: per lo più si tratta di semplici linee incise.

L'invasione delle genti a cavallo avrebbe dovuto comportare il tramonto definitivo della civiltà degli agricoltori; ma non fu così.

L'invasione di questi popoli nomadi, oltremodo dinamici e dotati di un rigido ordinamento patriarcale, non va intesa come una campagna ben organizzata, definita una volta per tutte e capace di annientare in un solo colpo tutte le culture

locali e i relativi rappresentanti. Al contrario, le invasioni dei nomadi della steppa avvennero per ondate successive e con diverso grado d'intensità. Sappiamo che fu un lungo processo della durata di secoli e che nel corso di esso le singole spinte si succedettero autonomamente, sia dal punto di vista temporale che da quello spaziale. Certe zone vennero conquistate più volte; sicché accadeva che i nuovi arrivati trattavano i loro parenti, nel frattempo sedentarizzati, alla stessa feroce stregua della popolazione autoctona. Sappiamo anche, grazie alle ampie ricerche degli archeologi, che il mutamento violento di cultura e civiltà ad opera dei popoli della steppa non avvenne nel senso dello sterminio totale della popolazione indigena. Sterminio totale non si ebbe nemmeno nelle zone in cui gli agricoltori non avevano avuto la possibilità di ricorrere alla protezione di monti inaccessibili. Se gli uomini venivano di regola uccisi dopo esser stati fatti prigionieri, donne e bambini erano invece considerati un ambìto bottino, e venivano incorporati nella tribù vincitrice come membri di pari diritto. Schiave, insomma, non ce n'erano.

Anche dopo che le invasioni dal nord si furono placate e disperse, in talune contrade fuori mano (come le profonde foreste dei Rodopi nella Bulgaria meridionale) seguitarono a esistere indisturbate delle *enclaves* di agricoltori, che vennero assimilate gradualmente e in forma di pacifica infiltrazione dagli invasori. Con la sedentarizzazione dei pastori — che comportò un mutamento del modo di vita e dei rapporti sociali e di conseguenza significò il passaggio a forme economiche più sviluppate — si giunse a una rapida fusione con la popolazione autoctona. Dalla fusione sorsero nuovi gruppi etnici, la cui ulteriore evoluzione condusse alla formazione di quei grandi popoli dell'Europa sudorientale che ci sono noti in epoca storica anche per il tramite di fonti scritte: illiri, traci e greci. I daci, gli antenati dei romeni odierni, costituiscono invece un caso a parte, sul quale avremo modo di soffermarci più a lungo.

Verso la fine del II millennio avanti Cristo, dalle steppe della Russia meridionale prese le mosse una seconda grande espansione, diretta stavolta a est e a sudest. Tribù indoeuropee tuttora sconosciute si spinsero in varie ondate lungo il Mar Nero

sino al Caucaso, e di lì raggiunsero, attraverso quella che sarebbe stata la via di Alessandro, l'Asia Minore, dove si stanziarono sull'altipiano dell'odierna Anatolia.

Da una di queste tribù indoeuropee uscirono alla fine del III millennio — per fusione con la popolazione originaria già a un alto livello di civiltà — gli ittiti, dei quali sino a cent'anni fa si sapeva praticamente solo quanto ne diceva l'Antico Testamento. Questi ittiti li ritroveremo intorno al 1200 a. C. in confronto diretto con i traci. Un altro popolo, o meglio un'altra comunità di popoli che a quel tempo dovette porre le basi del suo farsi popolo, sono gli sciti, della cui esistenza ci informa per la prima volta Erodoto. Lo storiografo greco raggruppa sotto la denominazione «sciti» tutte le tribù — sarmati inclusi — stanziate lungo la costa del Mar Nero tra la foce del Danubio, il Dnepr e il Don. Anche di loro ci occuperemo più diffusamente.

Grazie alle intense ricerche avviate da tutti i paesi rivieraschi, il Mar Nero, che sino a non molto tempo fa destava l'interesse di molti studiosi solo in relazione alla mitologia e alla colonizzazione greca, ha acquistato un nuovo valore posizionale per la storia europea. I risultati dei più recenti scavi in Unione Sovietica, in Turchia e nei paesi balcanici, avvalorano l'ipotesi che il territorio intorno a questo mare sia stato agli albori della preistoria, cioè prima della nascita delle prime grandi civiltà egee, il centro dominante di cristallizzazione etnica di tutti i futuri popoli antichi e delle loro rispettive civiltà.

In tale area sorse infatti, parallelamente alla Mesopotamia e all'Egitto, una grande civiltà, la cui eredità comune è stata dimostrata presso tutti i popoli rivieraschi del Ponto Eusino. Archeologia e linguistica confermano altresì che i nuovi gruppi etnici emersi da un'evoluzione della popolazione autoctona osservarono un costante, anche se non sempre pacifico, rapporto di reciproco scambio. I molti popoli, tribù e clan, le cui differenze culturali e linguistiche risultano condizionate dalle grandi distanze, sono in fondo nient'altro che parti diverse di una sostanza etnica unitaria, la quale abbraccia in pari misura Mar Nero, area carpato-balcanica e Asia Minore.

Dopo la seconda guerra mondiale, furono scoperti a Çatal Hüyük (trecento chilometri a sud della capitale turca di Ankara), sotto la direzione dell'archeologo inglese James Mellaart, i resti di una città preistorica abitata da migliaia d'individui già nel VI millennio a. C. Dopo la distruzione (o il declino) della città, vennero a stanziarsi sulle sue rovine altri uomini, i quali lasciarono dietro di sé una stazione collinare preistorica di 17 metri di altezza e 500 metri di lunghezza. I dieci diversi strati archeologici, mostrano sorprendenti analogie con quelli di Troia e di Karanovo in Bulgaria. «Già i primi reperti,» riferiva lo storico francese Marcel Brion, «destarono sensazione, giacché qui si scoprirono le più antiche pitture su pareti intonacate, simili ad arazzi, e i primi lavori di tessitura del mondo. Di estrema importanza per l'evoluzione delle concezioni religiose è anche la prova dell'esistenza di un culto del toro, quale riemerge a millenni di distanza a Creta e a Cipro. I ritrovamenti anatolici hanno dimostrato che la rivoluzione neolitica, cioè il trapasso dal modo di vita del cacciatore a quello dell'agricoltore sedentario, si compì quasi contemporaneamente nelle diverse parti dell'Asia Minore. Gli idoli femminili dalle forme esagerate rappresentano la datrice di vita, la fertilità, e nel loro realismo sono i discendenti delle ‹veneri› paleolitiche. Le statuette fortemente stilizzate, astratte, che esprimono concezioni religiose relative a una dea-madre, appaiono solo nel IV millennio. La ceramica fatta a mano dello strato neolitico di Hacilar (V millennio a. C.) mostra per la prima volta la spirale tipica della ceramica a nastro, mentre i vasi mesopotamici quasi contemporanei di Hassuna e Samarra rivelano, nei loro motivi zoomorfi, influssi dei nomadi allevatori dell'Iran. Notevole è la qualità eccellente di questa ceramica primitiva. Nella seconda metà del V millennio a. C. ha luogo, nell'altipiano dell'Asia Minore e in Iran, l'invenzione della metallurgia [...] L'età del bronzo, qui iniziata nei primi secoli del III millennio, provocò anche in Anatolia centrale la nascita di una civiltà dello stesso elevato livello di quelle di Accad in Mesopotamia e di Maikop nella regione del Kuban».

La corrispondenza con l'evoluzione preistorica avvenuta in area trace è evidente, né si può ignorare la comune base etnico-culturale. Va tuttavia rilevato che tale corrispondenza nel passaggio dal neolitico al calcolitico scaturì prevalentemente da

uno sviluppo parallelo con tratti spiccatamente autoctoni, anche se ciò non esclude affatto un influsso reciproco. Il quale influsso non avvenne in una sola direzione, come finora si era costretti a supporre in mancanza di prove e indagini migliori, ma comportò una fecondazione reciproca in campo artistico e culturale.

Oggi quasi più nessuno dubita della tesi secondo cui nemmeno nella grigia preistoria esistettero popoli sostanzialmente stupidi o intelligenti, buoni o malvagi per natura, ma popoli il cui livello di sviluppo spirituale e materiale dipendeva largamente dalle condizioni geografiche della rispettiva area stanziale. A un popolo che, per esempio, è vissuto a un migliaio di chilometri dal più vicino giacimento di rame o stagno, non si può lanciare l'«accusa» di arretratezza culturale sulla base del fatto che non ha scoperto il bronzo e che quindi è entrato in ritardo nella cultura dell'età del bronzo — com'è il caso dei germani, che raggiungono questo stadio millecinquecento anni dopo gli ittiti.

Numerose sono le prove dell'evoluzione parallela autoctona delle culture tardo-neolitiche nell'area del Mar Nero, dove tutte le tribù avevano per così dire le stesse possibilità di partenza, non essendo stati ancora scoperti i metalli. La cultura di Karanovo (Bulgaria meridionale) è pertanto sincronica di quella di Hacilar (Anatolia), ed entrambe lo sono di quella scoperta dagli studiosi sovietici a est del Mar Nero nella regione del Kuban. Qui come là riscontriamo identità di reperti: vasi biconici, vasi con piedini, falci con lama di selce, cucchiaini d'osso e leggiadre statuette femminili. Le linee archeologiche di collegamento rimandano altresì a Starčevo in Iugoslavia e alla cultura di Gumelniţa in Romania.

Ricerche scrupolose effettute sugli strati archeologici di queste stazioni collinari tanto distanti fra loro hanno provato — col metodo del radiocarbonio — anche la loro corrispondenza cronologica. Il metodo del radiocarbonio o C^{14} serve alla determinazione archeologica dell'età delle sostanze organiche. Messo a punto nel 1946 sulla base dell'ipotesi del chimico americano W. F. Libby e sperimentato per la prima volta nel 1948, questo metodo di datazione si fonda sulla constatazione scientifica che nei vegetali e negli animali in vita (e dunque anche nell'uomo) esiste un rapporto quantitativo costante fra il carbonio normale (C^{12}) che è stabile e un suo isotopo radioattivo instabile, il C^{14}. Con la morte dell'organismo il rapporto muta, poiché non può più venire assorbito carbonio né per assimilazione né per nutrimento. L'isotopo C^{14} si disintegra con un «tempo di dimezzamento» di 5568 anni.[1] La determinazione del contenuto di C^{14} rispetto a quello di C^{12} rende così possibile il calcolo del tempo trascorso dalla morte dell'organismo. Questo metodo consente di datare reperti lignei e ossei sino a cinquantamila anni, con uno scarto di cento anni in più o in meno.

In taluni casi di stazioni collinari bulgare e romene, il metodo del radiocarbonio ha dimostrato che i reperti archeologici comparabili erano più antichi degli oggetti trovati in Asia Minore o nella zona orientale del Mar Nero. È questa la prova dell'evoluzione parallela, che confuta la tesi tradizionale della priorità dello sviluppo in Asia Minore. I paralleli in fatto di evoluzione preistorica trovano una loro prosecuzione anche con l'avvento delle popolazioni delle steppe russe: in Anatolia come in Europa sudorientale vivevano allora degli agricoltori che furono assoggettati quasi contemporaneamente dai cavalieri venuti dal nord, coi quali finirono poi per fondersi. La fusione portò a un'ulteriore indoeuropeizzazione di entrambe le aree e alla graduale scomparsa delle precedenti forme di ferocia della cultura della steppa.

Il processo di etnogenesi delle popolazioni balcaniche e del Mar Nero, condizionato dalle diverse componenti intervenute nell'immigrazione e nella sedentarizzazione, non ebbe un andamento unitario; ciò provocò una forte differenziazione dei gruppi tribali preistorici in via di formazione, i quali finirono per frammentarsi in sempre nuove tribù nel quadro di un processo di affinamento. Tale divisione riguardò non solo lingua, cultura e sviluppo economico, ma anche la mentalità delle varie tribù, i cui tratti spirituali essenziali si protraggono a volte

1 Si intende che dopo 5568 anni una metà del C^{14} si disintegra, dopo altri 5568 anni la metà rimanente e così via. *(n.d.t.)*

fino ai giorni nostri. Possiamo perciò dire che i fattori etnogenetici di tale evoluzione differenziata, quali abbiamo modo di constatare per esempio nei bulgari e nei romeni odierni, sono da riferire anche alle diverse condizioni presenti all'atto della fusione tra agricoltori e gente della steppa. Al di là delle successive infiltrazioni etniche e influenze linguistiche ad opera di germani, slavi o turchi, la differenziazione tra bulgari e romeni presenta una componente fondamentale che va ricercata appunto agli albori della loro storia.

Gli antenati neolitici dei bulgari e dei romeni di oggi vivevano in zone diverse, e fortemente diverso fu anche il loro modo di affrontare l'invasione delle genti della steppa. Molte cose ci inducono, per esempio, a ritenere che gli agricoltori delle odierne Transilvania, Bessarabia e Moldavia settentrionale praticassero già allora un metodo difensivo destinato in seguito ad assicurare spesso la sopravvivenza e la perpetuazione dei loro discendenti: in caso di pericolo si ritiravano nelle inaccessibili montagne dei Carpazi e ritornavano ai loro insediamenti, senza aver subito alcuna perdita, quando il nemico aveva abbandonato una terra apparentemente inabitata. Affrontavano insomma la preponderanza del nemico sottraendosi ad esso. Le deboli retroguardie lasciate dai popoli-cavalieri a protezione delle vie di collegamento, o i piccoli gruppi venuti in cerca di una nuova patria, non potevano costituire un problema per la popolazione autoctona relativamente forte di numero. Retroguardie e piccoli gruppi venivano assimilati, sicché la nuova tribù che ne usciva nel corso dei secoli era segnata dalla mentalità degli agricoltori più che da quella degli allevatori di cavalli del nord.

In Tracia, dove la migrazione verso sud lungo le coste dell'Egeo venne arrestata e la massa dei popoli di pastori fu costretta a sedentarizzarsi, si ebbe un'evoluzione contraria, nel senso che il sopravvento toccò agli invasori. In quest'area, insomma, sembra essersi verificata una sorta di equilibrazione delle migrazioni di popoli, quale si manifestò anche con l'invasione degli slavi nel IV e V secolo a. C., che traversarono la Romania senza stanziarsi nella regione e si fermarono solo a sud del Danubio.

Sui particolari e sulle conseguenze di queste grandi migrazioni di popoli esistono ovviamente interpretazioni diverse, in parte influenzate anche dai nazionalismi attuali — debolezza cui spesso non sanno sottrarsi nemmeno gli studiosi. Tuttavia, «per quanto insicuri siano i dati storico-archeologici», così lo studioso di preistoria iugoslavo Milutin V. Garašanin sintetizza le diverse opinioni in proposito, «rimane incontrovertibile il fatto che, nel III millennio prima della nostra èra, ebbero inizio le ondate migratorie dei popoli della steppa, che nello scontro con la popolazione autoctona, se pure imposero ad essa la propria civiltà, ne assunsero altresì le forme di vita. Questo grande processo di distruzione e fusione terminò nel II millennio con la formazione della civiltà del bronzo. Dal punto di visto storico, possiamo certo parlare di una grande cesura nell'etnogenesi dei popoli balcanici: l'archeologia ha inequivocabilmente dimostrato che questo mutamento fu di grande portata storica».

Come conseguenza diretta di tale mutamento etnogenetico si hanno in area trace — fino al XVIII secolo avanti Cristo — tre grandi comunità tribali: i daco-mesi, i traci e i frigi. I traci dell'antichità classica compaiono tuttavia sulla scena storica dei Balcani solo con l'avvento del ferro.

CRETA, TROIA E MICENE

L'età del bronzo fu un'epoca relativamente tranquilla nell'area trace, anche se nemmeno in questo periodo mancarono quelle che oggi chiameremmo «tensioni sociali interne». Grandi invasioni non ve ne furono, ma in compenso si ebbero costanti attriti, conflitti tribali e massacri locali fra tribù e clan in via di formazione; e se anche ci furono tentativi di dar vita a comunità basate sul villaggio, ciò non produsse alla fine che un'ulteriore particolarizzazione.

Nel II millennio a. C., gli abitanti della Tracia antica si trovavano a un livello di civiltà relativamente basso. Dell'antica cultura agricola non era rimasto molto: l'uomo si contentava di quanto aveva e, praticando caccia e pesca, trovava nei boschi e nelle acque più di quanto gli abbisognasse. Laghi e fiumi erano tanto pescosi che gli antichi traci nutrivano di pesce perfino i cavalli.

Ma come si presentava la vita nell'Egeo e nell'Anatolia di allora, cioè nelle aree segnate da un'evoluzione preistorica quasi analoga a quella del territorio trace? In queste regioni si delinea una tendenza significativa: dovunque gli agricoltori avevano raggiunto autonomamente una forma di agricoltura più elevata, senza essere stati disturbati dalle invasioni dei popoli della steppa, si verificò un rinsaldamento anche della loro cultura materiale e si ebbe la formazione dei primi insediamenti urbani. Esempi di siffatte città facenti parte della cosiddetta provincia culturale egeo-anatolica furono — per quanto possiamo sapere dagli scavi finora effettuati — Troia in Asia Minore e Cnosso a Creta.

Determinante per l'espansione economica degli agricoltori fu, accanto a una più elevata forma di agricoltura, il rapido sviluppo della metallurgia reso possibile dai giacimenti minera-

ri dell'Asia Minore e di Cipro. A Creta, le prime armi e i primi utensili metallici, ma anche i primi manufatti in oro e argento, vengono prodotti intorno al 3000 a. C. Nascono così artigianato e commercio. Non furono però solo l'agricoltura e la metallurgia a stimolare i cretesi — già al tempo del loro leggendario re Minosse, vissuto probabilmente tra il 2700 e il 2200 a. C. — alla formazione di una compagine statale organizzata. L'imperativo categorico fu la scarsità d'acqua nell'isola. La penuria idrica permanente rendeva necessaria (come in Mesopotamia, Egitto e Cina) l'irrigazione artificiale per ottenere un migliore sfruttamento del suolo e per consentire la coltivazione di frutta e verdura. Ma un impianto d'irrigazione non nasce da sé: bisogna progettarlo, costruirlo e, se si vuole un'equa ripartizione dell'indispensabile bene, occorre anche sorvegliarlo, controllarlo e amministrarlo. Di qui si presentò per Creta un'inevitabile conseguenza: la formazione di uno stato ordinato. Per usare le parole di Günther Kehnscherper: «A Creta, la costruzione di pozzi profondi e di condotte idriche si rese necessaria per portare in pianura le acque sorgive della montagna. Quanto alla costruzione di impianti portuali per il commercio marittimo sempre più esteso, anche ciò era fuori portata delle singole famiglie. Ecco perché Creta e le Cicladi, si trovano, già nella più antica età del bronzo, in una fase di trapasso verso un livello di civiltà che già presenta rapporti sociali ordinati dalla legge.

«In un primo tempo si ha un insediamento che si configura come una cittadina fervente di laboriosità, un piccolo mondo di fiorente artigianato, di scambio vivace, di traffico marittimo internazionale. Oltre a Creta tale traffico procurò specialmente alle Cicladi, grazie alla loro posizione favorevole di isole al centro dell'Egeo, un grado di benessere in seguito mai più eguagliato. Creta era solo all'inizio della sua talassocrazia, né gli abitanti della terraferma circostante erano ancora esperti navigatori. Gli abitanti delle Cicladi riconobbero dunque le grandi possibilità loro offerte e presero il commercio marittimo in mano propria [...] Le loro navi a più ordini di remi dischiusero, molto prima di achei fenici e greci, le rotte dell'Italia, della Spagna e delle Baleari. Recenti ritrovamenti archeologici inducono a ritenere che qui risiedessero gli inizi di una rete di colonie e filiali commerciali destinata a evolversi ulteriormente nel medio periodo minoico».

Nulla di tutto ciò raggiunse e toccò l'area trace nella prima età del bronzo. Le somiglianze di eventi e processi tra il mondo miceneo — soprattutto quello continentale — e la Tracia, che inducono taluni a parlare di una «Tracia micenea», si hanno solo a partire dalla media età del bronzo. Alexander Fol, direttore dell'Istituto tracologico dell'Accademia bulgara delle scienze, ritiene che l'esistenza e le manifestazioni vitali di questa Tracia micenea risultino evidenti sia dai reperti archeologici sia dalla mitologia, dalla numismatica come dalla linguistica. L'affinità storico-culturale del territorio trace col mondo miceneo, non solo in relazione alle singole fasi e all'elevato sviluppo di ceramica e metallurgia, ma anche sulla base delle usanze funerarie e dei sistemi di fortificazione delle zone montuose, è ormai cosa acquisita da anni.

Gli studiosi bulgari rilevano, per esempio, che le usanze funerarie si svilupparono, nel quadro di un'unità culturale della popolazione delle regioni danubiane meridionali, come parte d'un tutto miceneo, quantunque sia innegabile una loro parentela anche con le tombe megalitiche del Caucaso e dell'Asia Minore. E si suppone che i grandi monumenti funerari abbiano pure a che fare con le misteriose fortificazioni d'alta montagna e costruzioni sacre traci, che da pochissimo sono venute alla luce sui monti dei Rodopi e del Pirin e la cui funzione è stata solo parzialmente chiarita.

Ma qui stiamo «un poco» anticipando di eventi — di qualche centinaio d'anni. Prima degli sviluppi qui delineati e relativi alla fine dell'età del bronzo e all'inizio dell'età del ferro, ci fu una immane catastrofe naturale che distrusse di colpo l'alta civiltà europea di Creta e delle Cicladi.

Sino a qualche decennio fa la scienza riteneva che la distruzione del regno minoico-cretese, noto solo dalla mitologia greca, fosse stata opera di conquistatori stranieri. Oggi sappiamo invece che interi eserciti non sarebbero mai stati in grado di compiere questa azione di annientamento totale. Ci voleva una forza primigenia di potenza gigantesca: come l'eruzione del vulcano Santorino dell'isola di Tera (circa 120 km a nordest), avve-

nuta tra il XV e il XIV secolo a. C. Il vulcano dell'isola, alto quasi duemila metri, sprofondò, in seguito all'eruzione, a trecento metri sotto il livello del mare. Secondo stime geologiche, centotrenta chilometri cubici di roccia ardente e di cenere calda finirono scagliati a miglia e miglia di distanza. L'esplosione del massiccio del Santorino avrebbe provocato, secondo Günther Kehnscherper, un maremoto tale che l'onda giunse a Creta con un'altezza superiore ai trenta metri: infatti, persino le abitazioni situate a trenta metri sopra il livello del mare vennero sepolte da masse di pietra pomice trasportate dalle acque.

Dopo la catastrofe, il vulcano lasciò il posto a una laguna di undici chilometri di diametro. La violenza dello spostamento delle masse d'acqua provocato dall'eruzione può essere tuttora rilevata dalla superficie parzialmente liscia dei bordi del cratere, che sembrano di roccia polita. La pioggia di cenere della catastrofica eruzione arrivò fino in Egitto: depositi di pietra pomice sono tuttora visibili sul fondo marino davanti ad Alessandria.

I traci e Troia

Se la cultura materiale della Creta minoica fu annientata di colpo dall'eruzione vulcanica del Santorino, maremoto e pioggia di cenere non furono però in grado di distruggere l'irradiazione spirituale che emanava da Creta e raggiungeva la Grecia continentale e Troia. L'immane terremoto provocato dall'eruzione del vulcano di Tera è probabile che abbia comportato anche una nuova distruzione di Troia.

La distruzione di questa città a seguito della famosa guerra cantata da Omero viene oggi datata intorno al 1150 a. C. Stando alla leggenda, la guerra originò dal ratto di Elena (la bella e desiderabile figlia di Zeus e di Leda) da parte del non meno leggiadro Paride, figlio di Priamo re di Troia. Omero vuole che gli adirati achei assediassero invano la città per nove anni, sinché al decimo anno non riuscirono a entrarvi di soppiatto grazie allo stratagemma del cavallo di legno. Se tutto ciò ha sapore di leggenda, è però vero che l'archeologia ha fornito numerose

pezze d'appoggio alla base storica del racconto omerico.

«In complesso», afferma Kehnscherper, «possiamo ormai dire che la guerra di Troia è un fatto storico accertato. La guerra navale — non l'assedio di Troia — potrebbe essere benissimo durata nove o dieci anni. Quali che ne fossero le cause immediate, e a prescindere dall'effettiva durata nel tempo, le ostilità non erano in ultima analisi che una guerra economica condotta da Micene, città povera di materie prime. Troia dominava il lucroso commercio del Mar Nero per mezzo di beni quali oro, argento, ferro, cinabro, legname da nave, lino, canapa, pesce secco, olio e sale — e aveva trovato la via di Cnosso, attraverso l'area del Mar Nero, anche un bene come la giada cinese. Caduta Troia, gli achei poterono stabilire salde basi lungo questa antichissima rotta commerciale per il Medio Oriente; basi che ben presto rivaleggiarono in ricchezza con i centri mercantili dell'Asia Minore, di Ugarit o della Sicilia. Come potenze navali egemoni, Micene e Atene profittarono del commercio del Mar Nero sino in epoca greca. In tali zone [cioè nei territori geto-daci della Dobrugia] acquistavano molto a buon mercato cereali da rivendere con profitto sulle sterili isole egee».

Con la guerra di Troia, ecco i traci entrare per la prima volta nella coscienza storica dei greci.

Nell'*Iliade* Omero elogia l'elevato grado di civiltà e lo spirito combattivo delle tribù e dei principi traci alleati dei troiani contro gli achei. Quando Odisseo (Ulisse) chiede a Dolone se i popoli alleati dormono «alla rinfusa, fra i Troiani, o in un luogo a parte», così risponde il traditore: «Ecco, ti esporrò con esattezza ogni cosa. Dalla parte del mare ci sono i Cari, e i Peoni dagli archi ricurvi, e poi i Lelegi, i Cauconi e i Pelasgi divini. Verso Timbre invece stanno i Lici e i fieri Misi, e inoltre i Frigi domatori di cavalli e i Meoni coi loro carri da guerra».[1] Ad eccezione dei pelasgi, la cui appartenenza etnica è tuttora oscura, le popolazioni alleate qui citate da Omero sono tutte tribù traci.

1 Le citazioni dai poemi omerici sono tratte dalle versioni in prosa di Giuseppe Tonna per le Edizioni Garzanti. *(n.d.t.)*

Alla testa dello schieramento dei traci stava Reso. Nella mitologia greca, Reso è un semidio trace, che ha per madre Clio, la musa della storia e dell'epica. In realtà dovette essere una figura storica, un re dei traci della regione dei Rodopi. Omero lo descrive, per bocca di Dolone, come un re che ha «cavalli più belli, sì, e più grossi che abbia mai visto: sono più bianchi della neve, uguagliano i venti nella corsa. E poi ha un cocchio lavorato artisticamente in oro e argento. E giunse qui con armi d'oro, straordinarie, una meraviglia a vedersi: armi, sì, quali devono portare non uomini destinati alla morte, ma gli dei immortali». Reso, venuto con i suoi cavalieri traci in soccorso di Troia nel decimo anno d'assedio, viene poi tradito dal troiano Dolone e ucciso da Diomede aiutato da Odisseo.

L'entrata dei traci nella storia antica fu dunque impressionante. Oggi sappiamo inoltre che Troia stessa presentava una forte componente trace, dovuta da un lato ai suoi fondatori, dall'altro ai suoi distruttori del periodo della «grande migrazione» (sulla quale ci soffermeremo in seguito). E se già il suo scopritore Heinrich Schliemann (1822-1890) era stato colpito, nel recupero del primo strato archeologico, dai forti influssi balcanici rivelati dalla ceramica in esso ritrovata, i rinvenimenti archeologici in Bulgaria hanno ora confermato la quasi identità della cultura trace della prima età del bronzo con quella dello strato I di Troia. Tale concordanza tipologica depone a favore dell'unità di tradizione artistica tra Asia Minore e penisola balcanica durante questo periodo.

Troia II, cioè lo strato archeologico più produttivo per Schliemann, rivela ancor più chiaramente gli influssi culturali di provenienza balcanica, che spiccano dal punto di vista architettonico soprattutto nella rocca, nella casa e in taluni ornamenti a spirale quali furono rinvenuti in Macedonia e in Bulgaria.

Lo studioso bulgaro Dimitar P. Dimitrov avanza l'ipotesi che i troiani stessi siano da annoverarsi fra i primissimi emigranti traci in Asia Minore nordoccidentale. Questi emigranti avrebbero traversato l'Ellesponto nel III millennio a. C. e si sarebbero quindi stanziati a Hissarlik (Troia). Nel II millennio l'ondata migratoria trace proseguì e condusse alla colonizzazione della

costa asiatica della Propontide (Mar di Marmara) e dell'Ellesponto da Cizico allo Scamandro. Tale migrazione precedette la caduta di Troia.

Nell'*Iliade* i troiani sono frequentemente menzionati insieme con i dardani. Non è rara infatti l'esortazione: «Udite, o Troiani, Dardani, e altri popoli tutti!» Un re di nome Dardano, eponimo della tribù dei dardani, emerge come primo sovrano del territorio troiano; e fonda Dardania prima che sorga Troia. L'origine balcanica dei dardani troiani è da cercare nell'alto corso dell'Assio (Vardar) e del Margus (Morava), donde essi migrarono all'inizio del II millennio insieme con le prime tribù traci in Asia Minore — dove già nel XIV secolo a. C. parteciparono come alleati degli ittiti alle campagne contro l'Egitto.

Allo stretto rapporto fra troiani e traci accenna appunto Alexander Randa, quando scrive: «Nell'*Iliade* ci viene incontro il trace Enea, la prima figura trace storicamente comprovata e riconoscibile nei suoi tratti essenziali. Egli è il capo dei dardani stanziati nell'odierna Macedonia [...] e il rappresentante della dinastia che per secoli ha governato la città». Secondo lo studioso di Salisburgo, il troiano Enea stava dunque alla testa di una coalizione di popoli traci che comprendeva tutte le tribù a nord del Peneo tessalico ed estesa dall'Halys in Asia Minore all'Assio peonico (cioè l'odierno Vardar iugoslavo). Di essa facevano parte frigi, meoni, misi, ciconi, peoni, pelasgi, cari, eneti e dardani, legati strettamente alla dinastia troiana da vincoli familiari e gerarchici. Questo blocco tribale troiano fu «da prima lega tribale trace della storia, che abbracciò i territori di entrambe le rive degli stretti» (W. Tomaschek).

Le ipotesi più o meno attendibili di Randa e di Tomaschek furono confermate, negli anni seguenti alla seconda guerra mondiale, da ricerche archeologiche a largo raggio. Le grandi migrazioni di popoli descritte dalle epopee omeriche e menzionate in fonti greche e orientali — migrazioni che toccarono la penisola balcanica e l'Asia Minore della fine dell'età del bronzo — sono state riconnesse l'una all'altra, quasi senza fratture, da scavi accurati e sistematici, in modo da integrare meglio il quadro della grande migrazione. Si tratta di un quadro intricato dal punto di vista della varietà etnologica, che ha per elemento

portante la componente trace. Il risultato delle ricerche è dunque che, anche lungo le coste egee dell'Asia Minore, i traci furono non semplici genti rivierasche, bensì parte integrante dell'intera civiltà egea, al punto da avere contribuito in ultima analisi al suo stesso nascere.

La storia di Troia VII b2

Sino al momento della scoperta dei metalli, l'uomo ricavò i propri strumenti da ossa e pietra, i suoi utensili domestici dall'argilla. E poiché l'argilla è più facile da modellare che non la pietra e l'osso, la ceramica non tardò a divenire lo specchio della vita culturale e spirituale di clan, tribù e popoli — e di conseguenza anche testimone prediletta dell'archeologia comparata. I cocci di un vaso d'argilla hanno spesso segnalato rapporti fra accadimenti storici di cui non si sarebbe mai sognata l'esistenza. È il caso, fra l'altro, dei rapporti in epoca preistorica fra le tribù traci e Troia: il caso di Troia VII b2, l'ultimo e più recente strato archeologico della città, databile tra la fine del XII e l'inizio dell'XI secolo a. C., quando si ebbe l'ultima distruzione della Troia preistorica.

Quest'ultima fase ebbe una durata relativamente breve: probabilmente meno di un secolo. Tra gli oggetti emersi dagli strati archeologici di questo periodo, ciò che colpì gli archeologi fu una speciale forma di ceramica che appariva totalmente estranea alla tradizione culturale dell'Asia Minore: la cosiddetta ceramica a rilievo. Si tratta di un tipo di ceramica contraddistinto da una forma esteticamente matura, riguardo alla cui provenienza gli studiosi brancolarono a lungo nel buio. Non esistendo corrispondenti in Asia Minore, ci si mise a cercare a ovest dei Dardanelli (Ellesponto). Alcuni studiosi ipotizzarono l'origine della ceramica a rilievo nel territorio del medio Danubio, cioè nell'odierna Ungheria, donde sarebbe stata portata a Troia da una popolazione straniera durante la migrazione dei popoli dell'ultimo quarto del II millennio a. C. Secondo altri, questo tipo di ceramica proverrebbe dall'aera macedonico-adriatica, di dove sarebbe giunta in Asia Minore verso il 1200

a. C. con l'ultima ondata della migrazione frigia. Queste ipotesi, però, si dimostrarono inconsistenti; ma quando ormai l'enigma sembrava dover rimanere irrisolto, ecco venire in aiuto degli archeologi il caso.

Nel 1932-1933, durante degli scavi nel villaggio di Mezek (distretto di Haskovo, Bulgaria meridionale), venne ritrovato un antico insediamento, dove gli archeologi rinvennero fra l'altro alcuni cocci di vasi fatti a mano, che presentavano decorazioni col noto motivo della rozza ceramica di Troia VII b2: una combinazione di cerchi concentrici collegati per mezzo di tangenti. Si trattava di un indizio bastante ad attirare l'attenzione del mondo scientifico, ma non a sgombrare il campo da ogni scetticismo. Com'era possibile dimostrare che non si trattava di un vaso arrivato per caso in Tracia da Troia? Altri frammenti di ceramica a rilievo emersero in seguito sporadicamente in altre parti della Bulgaria e della Romania. La tesi dell'origine centro-europea della ceramica di Troia VII b2 cominciò a vacillare. Passo dopo passo, i sempre più numerosi reperti bulgari produssero la prova della consistente presenza di forme della ceramica troiana a rilievo nella Bulgaria dell'età del bronzo. Ottenere una ricostruzione da confrontare con i reperti troiani era però impossibile, dato che si era sempre in presenza di soli cocci. Nel 1956, agli archeologi bulgari riuscì finalmente il colpo grosso: in prossimità del villaggio di Gabarevo (presso Kazanlâk, ai piedi del leggendario passo balcanico di Šipka) rinvennero un'urna lavorata a rilievo, che nella forma corrispondeva perfettamente a quella dei vasi di Troia VII b2. Seguirono altri ritrovamenti: sicché oggi siamo in grado di affermare con certezza che la ceramica a rilievo di Troia VII b2 proviene originariamente dall'Europa sudorientale. Tale constatazione non solo mette fine a una disputa scientifica, ma rappresenta un ulteriore importante contributo alla chiarificazione della storia dei traci. Le notizie degli scrittori antichi sulla migrazione in Asia Minore delle tribù traci e di quelle loro apparentate, rimaste per lungo tempo senza sostegno archeologico, possono ormai considerarsi avvalorate. Le tribù traci hanno insomma portato in Asia Minore, dalla antica patria, la forma della loro ceramica.

Recenti ritrovamenti in Mesia e in Tracia dimostrano inoltre che la popolazione trace, un tempo qui residente, portò a Troia VII b2 la ceramica a rilievo. «Il centro della ceramica a rilievo, dal quale di diffuse a nord e a sud», dice lo studioso bulgaro Dimitar P. Dimitrov, «fu forse la Tracia propriamente detta, a sud dei Balcani. Se la ceramica di Troia VII b2 è così strettamente imparentata con quella di Tracia, allora può essere considerata il *terminus ante quem* per la cronologia della ceramica trace del periodo della migrazione egea; per cui, ove datiamo la prima al XII secolo a. C., dovremo datare la seconda al XIII. Traci e mesi giunsero in Asia Minore nordoccidentale probabilmente già nel XIII secolo a. C. e si stanziarono, con la loro produzione di ceramiche, a Troia e nella zona circostante questa striscia di terra. Dopo la distruzione di Troia VII a — forse anch'essi vi ebbero parte — alcuni di loro si spostarono pacificamente fino alla rocca e gettarono le basi di Troia VII b2. Dove portarono anche la loro ceramica, di cui continuarono la fabbricazione ancora per lungo tempo».

I NUOVI PADRONI DELL'EGEO

Le conseguenze della guerra di Troia mutarono radicalmente la scena politica, economica, culturale ed etnica tanto dell'Egeo quanto della penisola balcanica e dell'Asia Minore. Si delineava la fine di un'epoca. Rammentiamo che, dopo la tremenda catastrofe del Santorino che distrusse improvvisamente la civiltà e la cultura cretese-minoica, l'eredità di Creta fu presa dagli achei, cioè da quel popolo di origine oscura che era venuto in Grecia intorno al 1900 a. C. In epoca storica, gli achei abitavano nel Peloponneso sudorientale, territorio originariamente occupato dagli ioni. Questi eccellenti guerrieri in possesso di una flotta ben armata si spinsero in seguito oltre le isole egee e Creta fino alla costa dell'Asia Minore, dove ebbero parte importante nell'opera di colonizzazione. Per secoli furono loro i padroni assoluti dell'Egeo: dal lato asiatico avevano come unico serio rivale l'Egitto — e Troia, città in grado di contendere loro l'accesso al Mar Nero e perciò anche ai fiumi auriferi della Colchide (il nucleo storico della mitica spedizione degli Argonauti sarebbe infatti in relazione con l'esplorazione del Mar Nero e con la conseguente scoperta dell'oro della Colchide). Ecco spiegato perché gli achei si risolsero alla guerra più feroce e più lunga dell'età preellenica, quella di Troia. La guerra riuscirono a vincerla; ma la loro epoca, l'età di Micene, stava volgendo definitivamente al tramonto.

La sciagura viene dal nord. A partire dal XIII secolo a. C. una sterminata massa di popoli si spinge in varie ondate dall'Europa settentrionale verso sudest. Intorno al 1230 a. C. gli stranieri raggiungono la Grecia e l'Egeo. Sono guerrieri muniti di carri da combattimento leggeri, e vengono preceduti da una fama d'invincibilità grazie alla loro tecnica di combattimento ravvicinato, dove si distinguono eccellentemente nel

maneggio di spade e pugnali di bronzo. La loro flotta, che veleggia lungo l'Adriatico sino al Peloponneso, appoggia le scorrerie dell'esercito di terra con audaci e spietati attacchi ai porti e agli insediamenti costieri degli achei. Questi «popoli del mare e del nord» si portano dietro, su pesanti carri trainati da buoi, donne bambini e bottino. E poiché usano bruciare i morti e comporli in urne, vengono anche designati dagli archeologi come «popolo dei campi d'urne». La migrazione di popoli provocata dal loro ingresso nell'area egea viene detta «grande migrazione» o «migrazione egea», e rifluisce solo nel VII secolo a. C.

Le difficoltà principali da affrontare nello studio della «grande migrazione» — l'ultima ondata vede l'arrivo in Grecia dei dori, probabilmente dall'area albanese — risiedono, secondo l'archeologo tedesco Günther Kehnscherper, nel fatto che se da un lato insolite condizioni climatiche e catastrofi naturali produssero migrazioni di popoli da molte zone europee, dall'altro membri di queste tribù rimasero nei luoghi originari di residenza. «Pertanto le tracce dei popoli dell'età della migrazione si trovano sia nell'area circostante le antiche sedi tribali, sia sotto gli orizzonti dei paesi devastati dalle ondate migratorie: Grecia, Creta, Asia Minore e Palestina. Ne consegue che lo studioso che si occupa della «grande migrazione» si trova di fronte una varietà di cose: ceramica cretese-micenea e ceramica cipriota, vasellame macedone con elementi lusaziani, armi traci, oggetti di bronzo nordeuropei e centroeuropei, forme etrusche, resti linguistici dorici e illirici». Quanto alle dimensioni della bellicosa migrazione, esistono non solo le tracce delle distruzioni sotto i diversi cieli, ma abbiamo — per la prima volta nella storia dell'umanità — anche minuziose testimonianze scritte. Le quali consistono sia nelle tavolette d'argilla ritrovate in un archivio cronologicamente ordinato del re ittita Suppiluliuma, sia nelle iscrizioni del tempio di Ramsete III a Medinet Habu. Sopra una tavola in scrittura cuneiforme diretta al re di Cipro leggiamo questo avvertimento: «Avvistate navi nemiche in mare. Sta' ben in guardia! Dove stazionano le tue navi e i tuoi carri da combattimento? Apprestati alla difesa e attendi il nemico a pie' fermo».

Tra le popolazioni straniere menzionate dalle iscrizioni egizie, il gruppo più forte sembra essere quello dei filistei, alla cui civiltà — in quanto popolo «biblico» — è stata dedicata in passato maggiore attenzione che non ad altre culture. Nonostante tale interesse, il mistero dell'origine dei filistei e del loro ruolo nella «grande migrazione» è rimasto tuttavia oscuro fino ai giorni nostri. Quando finalmente lo studioso tedesco Joseph Wiesner riuscì a identificare tribù e popoli nominati nei bollettini di vittoria dei faraoni egiziani, allora vennero chiarite anche le relazioni fra traci e filistei. I due popoli furono in stretto contatto per secoli: vicini tra loro, una volta messi in movimento dall'invasione delle popolazioni provenienti dal nord, divennero automaticamente i principali responsabili della distruzione delle antiche strutture acheo-micenee.

Secondo Wiesner, i filistei traggono il loro nome dall'antica denominazione del fiume Strimone (Struma): *Palaistínos*, «il quale non può essere separato dalla forma greca del nome dei filistei, *palaistinói*, e dalla denominazione del territorio, *Palaistíne*. I monumenti egizi ci offrono raffigurazioni di filistei che prendono la via del sud sopra pesanti carri trainati da buoi; ma sono anche raffigurati guerrieri filistei a bordo di navi che dopo violenti scontri vengono respinte nella zona del Delta dalle unità di Ramsete III».

Filistei e traci costituiscono il grosso dei popoli che vengono dal nord e dal mare a invadere l'Asia Minore, dove imparano dai vinti ittiti l'arte della lavorazione del ferro. E le tribù traci dell'età del bronzo, esperte nell'arte del fabbro, diventano ben presto famose anche per la loro abilità nella fabbricazione delle armi di ferro.

La partenza per l'Asia Minore

Il legame dei traci con l'Asia Minore risale tuttavia al periodo precedente l'invasione dei popoli del mare e del nord. A prescindere dal fatto che l'originaria popolazione dell'età della pietra di entrambe le sponde del Bosforo e dei Dardanelli era in rapporto di scambio «culturale», anche misi e frigi si erano

spinti dall'Europa in Asia Minore intorno al 2000 a. C., dove gradatamente fecero perdere le loro tracce. Esisteva a quel tempo, nell'Anatolia centrale, l'impero degli ittiti con la sua capitale Hattusa (oggi Boghazköy, situata 150 km a sud di Ankara). Gli ittiti — una popolazione indoeuropea — arrivarono probabilmente nel III millennio a. C., in varie ondate, dal Caucaso al centro dell'Asia Minore, dove si mescolarono alla popolazione indigena. Già nei primi secoli del III millennio cominciò per essi l'età del bronzo, e gli scavi dimostrano che, verso il 2400 a. C., la loro civiltà avava raggiunto il medesimo elevato stadio di quelle di Accad in Mesopotamia e di Maikop nella regione del Kuban. «In tredici tombe reali furono trovati vasi di splendida fattura, coppe, frontali, armille, fibule e spille d'oro, e anche ‹stendardi› in bronzo, probabilmente delle insegne fissate su aste, con forme di animali o raffiguranti il disco solare, simboli cosmici. Assai singolari risultano gli idoli in coppia rigorosamente stilizzati, incisi su lamina d'oro, dove i seni sono rappresentati da fori rotondi. Testa a forma d'ascia hanno pure gli idoli di elettro, una lega naturale di oro e argento» (M. Brion). I rappresentanti di tale cultura sono chiamati chatti (o hatti), e si ritiene che gli ittiti siano i loro discendenti.

Interessante e sorprendente, sotto tale aspetto, l'incredibile parallelo con la cultura primitiva di Karanovo (Bulgaria settentrionale), i cui rappresentanti furono i progenitori dei traci. Anche a Karanovo sono state trovate figurine in lamina d'oro, rappresentanti il corpo umano in forma stilizzata e schematica, simili alle statuette piatte in osso o marmo del calcolitico. Sorprendente è altresì la concordanza artistica della plastica dei primi ittiti con quella dei primi traci: già in età del bronzo, un soggetto prediletto dagli artisti di entrambi i popoli è la raffigurazione della madre che allatta.

L'impero ittita raggiunse la sua massima estensione e fioritura culturale fra il XV e il XIII secolo a. C. Verso il 1200 a. C. soccombette all'assalto dei popoli del nord e del mare, alla cui testa stavano filistei e traci di Frigia.

L'origine dei frigi, testimoniabili archeologicamente in Asia Minore solo a partire dalla metà dell'VIII secolo a. C., si è potuta chiarire solo ai giorni nostri. Tribù trace stanziata anticamente pressappoco nell'odierna Macedonia iugoslava, i frigi emigrarono in varie ondate, cronologicamente separate, che culminarono intorno al 1200 a. C. col loro bellicoso ingresso nel quadro della migrazione egea.

Poco sappiamo di questo periodo, né la menzione omerica dei frigi come alleati di Troia dice molto sulla situazione socio-economica dei primi frigi stanziati in Asia Minore. Ma se si considera che fra il loro primo insediamento nel XIII sec. a. C. e la fondazione storicamente rilevabile del loro regno nell'VIII sec. a. C. trascorsero oltre quattrocento anni, risulta fondata l'ipotesi che il loro grado di civiltà non doveva essere gran che elevato a quel tempo.

La fondazione del loro regno si perde nella leggenda. Patriarca dei frigi sarebbe il favoloso re Mida, possessore di smisurate ricchezze. Ma non si tratta che di ipotesi. In realtà il regno frigio dovette risultare da un lungo processo di fusione di varie tribù, entro il quale confluirono anche i resti degli ittiti e di altre popolazioni dell'Asia Minore. La Frigia, che nell'VIII sec. a. C. comprendeva l'altipiano dell'Asia Minore dalle propaggini del Rindaco e del Meandro all'Halys e al lago Tatta (oggi Tuz Gölü), diventò così il crogiolo della civiltà europeo-orientale. Il regno frigio fu non tanto una terra creatrice quanto una sorta di «ripetitore» spirituale delle civiltà egea, mesopotamica ed egizia. Da questa mescolanza di culture scaturirono i grandiosi monumenti sepolcrali e culturali dell'Anatolia occidentale. Sul rilievo rupestre presso la fonte del Sangario (Sakarya) il motivo del leone svolge un ruolo importante. Dietro le facciate si trovano le camere sepolcrali con le panche dei morti.

La «grande madre» Cibele

I frigi veneravano la «grande madre» Cibele — dai greci successivamente trasformata in Rea — e un dio parente di Baal, Manis, dio - padre, col rispettivo figlio Attis. Cibele, dai greci detta *megàle méter* e dai romani *magna mater*, cioè grande madre, era la dea per eccellenza della maternità e della fecondità in Asia Minore. La religione frigia fu, come poi quella

cristiana, una delle grandi religioni misteriche d'Oriente. Essa segnò il passaggio dal culto della grande madre al mistero del redentore Attis; mistero poi celebrato anche a Roma. «Il simpatico, mite Attis esige il battesimo, che può essere un battesimo di sangue, in caso di stretta osservanza: il *miste* [iniziato ai misteri] viene cioè asperso col sangue di un animale consacrato e sacrificato», dice Joseph Gregor. Attis muore, il 23 marzo, della morte del redentore e risorge il terzo giorno — datazione ripresa in seguito dal cristianesimo. Dopo annosi dibattiti scientifici, oggi si ritiene che somiglianze tanto lampanti non sono né opera del maligno — come volevano i padri della chiesa — né frutto di imitazione da parte cristiana, bensì dipendano dal fatto che l'espressione religiosa di un popolo conduce forzatamente, in certi momenti, alle medesime concezioni e alle medesime forme. Ovunque emerga un mistero, l'unione col dio rimane il fine supremo. I musicalissimi frigi veneravano la loro dea-madre all'aperto; e dal più antico santuario di Cibele a Pessinunte, il culto di Cibele passò secoli dopo in Grecia e — il 5 aprile del 205 a.C. — fu introdotto ufficialmente anche a Roma.

Con le sue imponenti processioni, le sue fiaccolate e le sue forme orgiastico-estatiche, il culto della grande madre somigliava sì a quello di Dioniso, ma aveva tinte più arcaiche. Leggiamo in Englisch — *Sittengeschichte Europas* (Storia del costume in Europa) — una descrizione delle celebrazioni del culto di Cibele in Grecia:

«In giorni esattamente stabiliti, il popolo affluisce a torme al tempio per assistere devotamente ai misteri celebrati dai *galli* [sacerdoti di Cibele] e da altre persone sacre. Costoro si tagliuzzano le braccia e si picchiano a vicenda sul dorso, mentre molti altri, facendo loro corona, intonano con grande entusiasmo inni sacri al suono dei flauti e al rullo dei tamburi. Tutto avviene all'esterno del tempio, dove gli officianti non possono entrare finché non abbiano terminato questi esercizi spirituali.

«Lo stesso giorno non è raro che vengano accolti nella confraternita nuovi sacerdoti. Durante le orge, l'estasi degli officianti, sempre più stimolata dal ritmo musicale, si comunica sovente anche agli astanti, sicché più d'uno, venuto come spettatore, prende d'un tratto parte diretta al dramma, svolgendo magari un ruolo da protagonista. È il caso del giovane che, strappatesi improvvisamente le vesti, balza in mezzo ai *galli*, afferra una corta spada, lì pronta, e si evira. Col fallo reciso in mano, il giovane corre quindi per le strade della città e va a gettarlo in una casa, scelta a suo piacimento. Gli abitanti della casa sono così tenuti a prestargli le cure mediche necessarie e a munirlo di vesti e belletti femminili».

Nel culto di Cibele — e in quello di Dioniso, anch'esso d'origine trace — un ruolo speciale era svolto dal culto mistico del membro virile. «Il fallo, simbolo della sessualità maschile e della potenza virile,» dice Carl von Bolen, «diventava qui l'oggetto principale dell'attenzione cultuale, l'espressione della volontà di unione sessuale e, fra l'altro, anche l'espressione della fecondità. Periodi riservati a queste cerimonie sessuali erano la primavera (stagione dell'eccitamento e della sensualità) e l'autunno (epoca della vendemmia e della raccolta dei frutti). Domina qui ancora un legame ingenuo e immediato fra l'uomo e la natura: semina e fecondazione umana, godimento dei frutti e piacere dei sensi sono ancora in rapporto diretto. E poiché l'uomo è ancora naturale, egli rimane in contatto con la terra e con la natura anche nell'ambito sociale. Il legame che in qualche modo unisce uomo e natura nell'atto storico della creazione, non è ancora tagliato sul metro della convenzione sociale. Ben presto, però, l'ingenua deificazione della fecondità subisce un mutamento, e alla fine la festa si trasforma — ad Atene — in una gradita occasione per una ‹scappatella collettiva›, per il piacere di tutti con tutti. Benché culto e tradizione rimangano ancora sacri, si può tuttavia riconoscere che la furia delle passioni è ormai divenuta fine a se stessa: ciò che prima poteva essere disciplina sessuale naturale è ben presto diventata, in forme singolari e storicamente comprensibili, calcolata e raffinata sfrenatezza». I frigi e con essi la maggioranza delle tribù traci preservarono la loro spregiudicatezza sessuale per vari secoli ancora. Erodoto narra che alle ragazze traci era consentita piena libertà di contatto con gli uomini, mentre erano invece severamente sorvegliate le mogli, in quanto proprietà dei mariti.

Il grado di spregiudicatezza dei traci riguardo al sesso è dimostrato da una moneta del V secolo a. C. ritrovata nella valle dello Struma bulgaro, la quale raffigura in maniera molto naturalistica un coito. L'uomo, che è nudo, sta in ginocchio con la gamba destra a terra e regge sulla coscia sinistra una ragazza che indossa un chitone trasparente e allaccia con le gambe i fianchi di lui. Il busto della ragazza è piegato all'indietro; le sue braccia, leggermente abbandonate all'indietro, danno un'impressione di rilassamento in contrasto con quelle dell'uomo — i suoi muscoli sono molto tesi — che con le mani regge la ragazza ai popliti e la attrae vigorosamente a sé.

Questa raffigurazione, presente centinaia per non dire migliaia di volte sulle monete traci, non illustra alcuna perversione, ma è semplicemente una naturalissima rappresentazione di un'altrettanto naturalissima faccenda, sbrigata — a quanto pare — con un alto grado di civiltà.

Capitale del regno frigio era Gordio, situata sul Sangario, a ovest di Ankara. In uno dei tumuli locali, la cosiddetta «tomba di Mida», fu trovato su un letto lo scheletro di un uomo di circa sessant'anni, sopra il quale giacevano resti di venti coperte di lana e di lino. La spaziosa tomba era altresì corredata di mobili, conche di bronzo, fibule e splendide ceramiche — il tutto di lussuosa fattura e destinato a rendere più gradevole al morto la vita nell'aldilà. Interessanti anche le lastre di terracotta con rilievi dipinti e raffiguranti guerrieri e animali. Uno dei guerrieri rappresentati su una lastra da fregio rinvenuta a Pazarli (VI sec. a. C.) porta il tipico «berretto frigio», in uso anche presso altre tribù traci e soprattutto tra i daci d'Oltredanubio. Difficile fingere di non vedere una comunanza con l'Europa.

Verso il 670 a. C. i frigi cadono vittima dell'invasione dei cimmeri, un popolo di cavalieri proveniente dalle regioni a nord del Mar Nero. Alla distruzione del loro regno partecipano però anche tini e bitini traci provenienti dall'Europa. La popolazione frigia si fonde a popo a poco con quella degli invasori.

Non meno interessante è l'origine di un altro popolo dell'Asia Minore precedente alla fondazione dell'impero persiano. Si tratta dei misi, cacciati in Asia Minore dalla loro patria originaria (l'odierna Bulgaria settentrionale) per opera degli illiri prima ancora della calata dei popoli del nord e del mare. Lo studioso bulgaro Christo M. Danov colloca la prima migrazione misia attorno alla metà del II millennio a. C. Tale migrazione — il cui punto di partenza è costituito dal territorio nordoccidentale della Bulgaria odierna e forse anche dai territori transdanubiani — non si compì in una sola volta, bensì per singole ondate, ed è ricostruibile con sufficiente esattezza sulla base di alcuni toponimi antichi. Dal Danubio i misi si portarono, attraverso i passi balcanici orientali, al Mar Nero, e di qui, lungo la costa, al Bosforo Trace. Passati gli stretti, dopo essersi stanziati in un primo tempo lungo la costa meridionale del Mar Nero, si stabilirono in una più ampia zona fra Troia, Frigia ellespontica, Grande Frigia e Lidia. Questo territorio conservò per tutta l'antichità il nome di Misia. I misi sono menzionati da Omero come alleati di Troia (858 a. C.), ma che fossero presenti molto prima in Asia Minore è rilevabile da un documento del tempo di Ramsete II (1317-1251 a. C.), nel quale essi compaiono come alleati degli ittiti. Di recente alcuni studiosi hanno sostenuto che i misi sono da collegare direttamente al popolo dei muški, anzi, che erano lo stesso popolo. Il nome muški spunta per la prima volta intorno al 1200 a. C. e torna ininterrottamente per quattro secoli nelle fonti scritte relative alla storia dell'Asia Minore. Stando a queste fonti, i muški vivevano in una zona non molto lontana dagli insediamenti delle tribù frige e misie dell'Asia Minore orientale.

Sull'origine etnica dei muški esiste tuttavia una grande varietà d'opinioni e di teorie. Secondo una di esse, i muški sarebbero autoctoni dell'Asia Minore; sottomessi in seguito dai frigi, avrebbero partecipato con questi alle campagne orientali contro assiri e ittiti. Il loro nome sarebbe quindi stato dato anche ai nuovi invasori, così come i bulgari non di rado vengono chiamati «mesi» nelle fonti bizantine.

Negli ambienti scientifici ha tuttavia trovato più ampia diffusione l'ipotesi, risalente alla fine del secolo scorso, secondo la quale il frigio re Mida va identificato nel sovrano dei muški Mita, e pertanto si dovrebbe concludere un'identità anche dei popoli. Tale ipotesi ha però subito un duro colpo dopo la scoperta che il nome «Mita» occorre anche nell'antroponimia ittita. Ne è conseguita una sempre maggiore credibilità della teoria dell'identità dei muški coi misi traci; teoria avvalorata altresì dall'analisi linguistica, che ha rivelato uno stretto rapporto etimologico fra il nome della tribù dei muški e quello dei misi.

La terza (e ultima) grande ondata migratoria delle tribù traci in Asia Minore ebbe luogo tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a. C. Christo Danov è dell'avviso che in essa hanno svolto un ruolo primario i bitini traci. La prima area occupata dai bitini in Asia Minore, dopo il trasferimento dal corso medio dello Strimone, fu il territorio centrale del futuro regno bitinico e della provincia romana di Bitinia.

Chi enumera i popoli, nomina i nomi[1]

Dopo la «grande migrazione» del 1200 a. C. e i conseguenti spostamenti etnici verificatisi nell'area dei Balcani, dell'Egeo e del Mar Nero, le tribù traci vengono a occupare le loro sedi storiche. La decadenza del grado di civiltà materiale riscontrabile presso tutte le tribù e le popolazioni dell'epoca non è espressione di una qualche rovina socio-economica, bensì manifestazione di quella irrequietezza che quasi sempre compare fra i popoli all'inizio di una nuova epoca. Fenomeni analoghi si hanno infatti, per esempio, presso mongoli e arabi come conseguenza del trapasso verso la formazione di una compagine statale.

«I Traci, dopo gli Indi, sono il più gran popolo del mondo: e se fossero retti da un solo capo o fossero almeno concordi,

1 *Wer zählt die Völker, nennt die Namen*: il titoletto riproduce un verso della ballata *Die Kraniche des Ibycus* (Le gru d'Ibico, 1798) di Friedrich Schiller, divenuto un detto nei paesi di lingua tedesca. *(n.d.t.)*

sarebbero, a mio parere, invincibili, e il popolo fra tutti il più potente. Ma è difficile, impossibile, anzi, che ciò possa mai essere: perciò sono deboli. Hanno nomi diversi, secondo il paese che occupano: e seguono tutti, in tutto, usi press'a poco simili, ad eccezione dei Geti, dei Trausi e di quelli che abitano sopra i Crestoni,» scrive Erodoto. Non a torto, ma nemmeno troppo a ragione, considerato che la frammentazione trace in dozzine di popoli, tribù e clan aveva presso i germani un suo corrispettivo nordico. Ciò però non poteva essere a conoscenza dello storico di Alicarnasso, per il quale già le terre a nord del Danubio costituivano irraggiungibili lontananze: «A quanto narrano i Traci, il paese che si estende al di là dell'Istro è tutto occupato da sciami di api, a causa dei quali non è possibile andar oltre». Senza contare che, sempre secondo Erodoto, tutto il nord sarebbe stato inabitabile a causa del freddo.

L'esempio citato dimostra quanto oggi sia difficile localizzare esattamente le sedi antichissime di popoli e tribù. I dati degli antichi sono spesso non solo imprecisi, ma anche contraddittori. Strabone può così nominare come abitanti dell'isola di Lemno ora i sinti ora i sai, i quali — come s'è visto in seguito — sono la stessa tribù: una parte dei sinti (i sai) emigra sull'isola; l'altra rimane sulla costa trace. Una localizzazione abbastanza precisa di alcune grandi aree traci si è avuta solo grazie all'aiuto congiunto di linguistica comparata e archeologia.

Nell'evoluzione dell'Europa sudorientale hanno svolto un ruolo dominante circa una dozzina delle oltre cento tribù storicamente accertate (e menzionate anche da storiografi e geografi dell'antichità). Tra esse va ricordata anzitutto la tribù degli odrisi, stanziati sul corso medio della Marica, lungo l'Arda e nei Rodopi. Costoro vivevano a est del territorio dei montanari traci, i cui principali rappresentanti erano i bessi, stanziati nei Rodopi settentrionali e sui monti del Pirin e del Rila. Bessi e odrisi erano nemici mortali. I secondi — unica tribù trace dimostratasi in grado di assoggettare numerose altre tribù e di fondare un regno — non riuscirono a sconfiggere i primi se non dopo l'avvento del dominio romano. Fra le tribù montanare vere e proprie vanno annoverati altresì i satri, i dii e i diobessi. Tipica di queste genti era la prodezza in battaglia,

altrettanto famosa della ferocia e della volontà d'indipendenza. Né è certamente un caso che proprio i fanatici bessi e satri fossero i più zelanti fautori del culto di Dioniso. Per le loro funzioni sacerdotali nell'oracolo di Dioniso — di rango pari a quello di Delfi —, va attribuita ai bessi speciale importanza nell'ambito dello sviluppo spirituale della Tracia e della storia greco-macedone. Da qualche tempo alcuni studiosi sostengono che i bessi non furono una tribù, bensì una casta sacerdotale che primeggiò su varie tribù e il cui carattere espansionistico in direzione sud (sino all'Olimpo greco) si fece sempre più manifesto. I bessi furono anche l'ultima tribù trace a soccombere, dopo accanita resistenza, al dominio di Roma.

Lungo il corso inferiore dello Struma — oggi tornato a essere un'importante via di comunicazione fra Bulgaria occidentale e Grecia — e lungo la costa dell'Egeo settentrionale, risiedevano le tribù edono-migdone. Sul corso medio dello Struma, all'incirca nella zona dell'odierna Kjustendil, vivevano i maidi, dalle cui fila uscì in epoca romana uno dei grandi personaggi storici dell'antichità: il liberatore degli schiavi Spartaco. Tra i Balcani e il Danubio risiedevano i mesi, per così dire i resti dei misi passati in Asia Minore nel II millennio a. C. Il grande popolo dei triballi, invece, dopo un'iniziale periodo di stanziamento lungo la Morava superiore (Iugoslavia), ripiegò sotto la pressione celtica e illirica verso sudest nel territorio dell'odierna Sofia, dove si mescolarono ai resti della tribù dei treri, anch'essa migrata in Asia Minore. Sulle due rive del Danubio inferiore (Istro) risiedevano i geti, da Erodoto definiti «i più coraggiosi e i più giusti fra i Traci». I geti sono altresì testimoniabili nelle odierne Dobrugia e Bessarabia romene, dove vissero in strettissimi rapporti con gli sciti, popolo non trace ma anch'esso indoeuropeo.

Entro e fuori l'arco carpatico troviamo i daci, la cui origine etnica rimane ancora non del tutto chiara. Sulla base della loro lingua, cultura e civiltà, i daci vengono generalmente considerati un popolo strettamente parente dei traci. Alcuni studiosi parlano addirittura di identità tra daci e geti , nel senso che i daci sarebbero i superstiti della primitiva popolazione pretrace dell'area carpato-danubiana e che da essi sarebbero sorte in

seguito le tribù traci storicamente attestate. Di certo si sa che geti e daci vivevano in stretta simbiosi, sicché la denominazione «geto-dace» assegnata da alcuni studiosi romeni alla popolazione abitante il territorio della Romania odierna potrebbe essere il più prossimo alla realtà delle cose. In comune, daci e geti avevano la credenza nell'immortalità dell'anima.

A nord dei daci, lungo le pendici settentrionali dei Carpazi orientali e nella regione della Bucovina, vivevano gli agatirsi, popolazione probabilmente mista di traci e sciti che Erodoto vuole molle e amante degli ornamenti d'oro. «Le donne, presso di loro, sono comuni a tutti; e ciò per poter essere così tutti fratelli; e, imparentati l'un l'altro, non avere tra loro né odi né invidie. Nel resto, i loro costumi s'avvicinano a quelli dei Traci». Senonché la loro aristocrazia si distingueva molto nettamente dai traci (prevalentemente biondi) in un tratto essenziale: i nobili usavano tingersi i capelli d'azzurro.

Le tracce archeologiche di daci e agatirsi vanno dal Prut a est al Tibisco a ovest. Le tribù getiche furono fatte arretrare alquanto in Dobrugia (nel VI-V secolo a. C.) dagli sciti, i quali fondarono a sud della foce del Danubio uno stato chiamato dagli storici greci «Scizia Minore». Delimitare il confine etnologico fra traci e illiri nel territorio della Iugoslavia odierna è impresa ardua: doveva correre più o meno lungo la linea Morava-Vardar, intersecandosi in ogni direzione. Agli albori della storia, il confine occidentale del «territorio trace» era delimitato dai peoni e dai dardani, residenti nell'area compresa tra le valli del Vardar e dello Struma (cioè sul confine tra Bulgaria e Macedonia odierne). Nemmeno l'appartenenza etnica dei peoni è oggi determinabile con assoluta certezza: in sostanza si sa che essi, contrariamente alla tesi prevalente alcuni decenni fa, non sono i discendenti dei pelasgi pregreci o mini, ma probabilmente una tribù illirica in stretto rapporto con l'Egeo e l'Asia Minore già in epoca arcaica. Può però anche darsi che non fossero né illiri né traci, bensì una tribù autoctona che diede poi origine ai macedoni. Lasciando stare le varie ipotesi in materia, resta il fatto che i peoni vissero nel punto di congiunzione fra illiri e traci e che la loro appartenenza etnica è controversa già presso gli antichi. Tale sembra essere il destino di

quest'area, la cui situazione confinaria di diffusa instabilità rimane tale e quale ancor oggi. Il territorio fra Struma e Vardar è rimasto zona di confine e ha una sola componente «stabile»: la persistente divergenza d'opinioni — oggi come tremila anni fa — circa la provenienza della gente che ci vive: macedoni o bulgari?

Indiscussa, invece, è l'appartenenza trace dei dardani, parenti dei dardani troiani d'Asia Minore emigrati nel II millennio a. C. Un popolo-fratello anatolico — i paflagoni — lo avevano anche gli eneti, stanziati fra dardani e triballi. E i brigi residenti nell'area adriatica e in Macedonia vanno forse considerati «come forze residue dei frigi emigrati in Asia Minore» (Wiesner). Chiaramente traci erano anche treri e tilatei, stanziati lungo il confine occidentale in una zona che andava da Sofia, passando per Dragoman, all'angusta valle tettonica del Nišava iugoslavo. Questa regione montagnosa selvaggiamente romantica, rimasta per millenni tagliata fuori dalle vie di comunicazione, è stata aperta allo straniero solo ai giorni nostri grazie alla costruzione della superstrada Niš-Sofia.

L'irradiazione trace giunse a toccare anche la Grecia. L'Olimpo greco era un monte degli dei traci, e la costa settentrionale dell'Egeo era popolata di tribù traci dalla foce del Vardar ai Dardanelli. Qui risiedevano i migdoni traci e i crestoni, nonché i bisalti, bilingui per via degli stretti rapporti coi greci. Trace era la Penisola Calcidica, la cui lingua di terra mediana portò sino in epoca romana il nome di Sithonia, proveniente dai sinti traci. A est dei bisalti erano stanziati gli edoni, che controllavano l'accesso alle miniere d'oro e d'argento del monte Pangeo. Altri edoni risiedevano sull'isola di Taso, anticamente di grande importanza economico-militare grazie alle sue ricchezze aurifere e forestali. Vino di Taso in giare sigillate d'argilla veniva esportato dai traci a Troia già in «epoca omerica». Popolazione isolana trace era, per gli antichi, anche quella dei sinti di Lemno; e pure le isole di Samotracia, Nasso, Imbro e Coo erano occupate da tribù traci.

Tra le foci della Mesta e della Marica vivevano bistoni e ciconi, tribù strettamente parenti. Durante le guerre persiane, un re dei bisalti commise un atto di ferocia: poiché contro il suo volere sei dei suoi figli avevano preso parte alla campagna di Serse contro i greci, al ritorno li punì per la disobbedienza facendo loro cavare gli occhi. A est dei bistoni risiedevano i peti e gli apsinti; nella penisola del Chersoneso i dolonci (discendenti di bitini e tini), il cui primo re, Milziade, era di origine greca. Milziade il Giovane sposò una principessa trace.

ELLENI, SCITI, PERSIANI E MACEDONI

Nell'VIII secolo a. C. il mondo greco, che allora si estendeva dalla Grecia continentale a sud di Salonicco fino alle isole egee e ad una stretta fascia costiera dell'Asia Minore, fu colpito da una grave crisi economica, sociale e politica. Le cause della crisi economica risiedevano nel diverso sviluppo delle forze produttive, che naturalmente aveva comportato un'ampia differenziazione all'interno della popolazione greca. In origine i greci erano prevalentemente dei contadini le cui conoscenze agricole provenivano in gran parte dai traci sedentarizzati. Presso i greci antichi, lavorare la terra era considerato proprio dell'uomo libero, anzi addirittura un'onorevole occupazione da semidei. Esiodo celebra tale lavoro già intorno al 900 a. C., offrendo nei suoi versi norme per una buona e fruttuosa agricoltura. Senofonte loda l'agricoltura, «poiché essa riempie la casa di beni, rinforza il corpo del lavoratore rendendolo atto a sopportare ogni fatica, prepara al servizio militare in ciò che attiene alla corsa, al salto e al lancio del giavellotto, e insegna giustizia e fraternità umana; è insomma la madre di tutte le arti». Le istruzioni di Senofonte in materia di coltivazione dei campi dimostrano l'avvenuta acquisizione di determinate norme agricole. Per esempio, i greci sapevano dai traci che non si può coltivare tutto ovunque, ma che bisogna rifarsi alle caratteristiche del terreno. A un miglioramento della resa del terreno mediante concimazione gli uomini di allora certo non pensavano ancora; ma nelle norme per la corretta coltivazione della vite — in Grecia come in Tracia era annessa una grande importanza economica alla viticoltura —, del fico e dell'olivo si trovano già le premesse per una pianificazione della concimazione, dell'innesto e dell'irrigazione artificiale. Le numerose varietà di verdura ed erbe menzionate nelle narrazioni dell'epoca

testimoniano inoltre un'orticoltura altamente sviluppata. L'allevamento del bestiame, benché Senofonte lo definisca «arte congiunta alla coltura dei campi», non rientrava nell'agricoltura. Caccia e uccellagione integravano l'alimentazione. A differenza che presso i traci, l'apicoltura era praticata dai greci solo in poche zone. Il terreno era di proprietà dell'uomo libero. Quando la superficie coltivabile non poté più essere ampliata (e ciò specialmente nelle città e nelle zone circostanti), benché la popolazione continuasse ad aumentare, la gente dovette cercare nuove fonti di guadagno, che trovò nell'artigianato e nel commercio. Ma anche qui la crisi era inevitabile, poiché era radicata nella struttura socio-economica del tempo. La maggioranza dei greci, infatti, non prestava ascolto ai benevoli ammonimenti dei filosofi che esortavano a diventare uomini liberi mediante il lavoro dei campi, ma seguivano la via più comoda: facevano lavorare gli altri per sé. Ciò determinò la nascita di uno stato basato sulla schiavitù, nel quale la massa della popolazione non libera produceva per una minoranza di liberi. Questo provocò a sua volta quello che oggi chiameremmo sovrapproduzione non smerciabile. I ricchi avevano infatti ciò di cui abbisognavano, mentre i poveri non possedevano denaro per l'acquisto di quei «beni di consumo» che per i benestanti erano cosa ordinaria. Anche fra i greci benestanti si arrivò nondimeno a un'accentuata differenziazione sociale: il proprietario di un fondo di qualche grandezza o di un maggior numero di schiavi, poteva produrre di più e di conseguenza era più ricco di altri. E naturalmente, a garanzia del proprio benessere, questo possidente accoppiava alla ricchezza il potere. I più ricchi miravano quindi anche al monopolio politico, riducendo in tal modo alle strette economiche pure i pochi cittadini ricchi.

«Come ranocchie in uno stagno»

Questi sviluppi produssero nell'area egea un fenomeno gravido di conseguenze: la colonizzazione. All'inizio ciò si svolse in modo spontaneo: chi non ce la faceva più economicamente, andava a cercar fortuna all'estero. In seguito la colonizzazione

venne organizzata dalle grandi città e contribuì pertanto a trasformare la Grecia in un fiorente paese industriale e commerciale. A poco a poco i colonizzatori occuparono le coste del Mediterraneo, dell'Egeo e del Mar Nero e «si gonfiarono come ranocchie in uno stagno», come si espresse uno scrittore antico. La struttura sociale non uscì però affatto mutata dalla colonizzazione. I liberi «deboli» cercavano — stavolta non più sotto il peso di una concorrenza schiacciante — di tener dietro ai ricchi della madrepatria: producevano con manodopera straniera e avevano la possibilità di collocare i loro prodotti su un mercato che si faceva sempre più vasto.

La grande colonizzazione greca, che raggiunse il suo apice nell'VIII secolo a. C., fu preceduta di quattro secoli dalla colonizzazione della costa anatolica ad opera di coloni achei e ioni. Gli achei si erano stabiliti sulle isole di Lesbo e di Tenedo e lungo la costa nordoccidentale dell'asia Minore, fondando sulla costa misia — dopo il crollo dell'impero ittita — dodici cittadine e prendendo da allora il nome di eoli. A breve distanza gli ioni, provenienti dall'Attica e dall'Eubea, occuparono le isole Cicladi e di qui la costa lidia e caria dell'Asia Minore, dove fondarono anch'essi, nei fertili territori a sud degli eoli, dodici città, la più importante delle quali fu Mileto. Tra i greci d'Asia Minore, gli ioni occuparono ben presto una posizione egemone e raggiunsero un alto livello economico e culturale. Fra il VII e il V secolo a. C., Mileto colonizzò le coste del Mar di Marmara e del Mar Nero. In quest'epoca sorsero un'ottantina fra città e insediamenti. Distrutta nel 494 a. C. dai persiani, Mileto non riuscì più a sollevarsi.

La grande colonizzazione greca di questo periodo seguì tre direttrici: a ovest, l'Italia, la Sicilia, l'Adriatico e l'odierna costa francese sino alla Spagna; a nordest, la costa trace, la Tracia, il Mar di Marmara, il Mar Nero e le isole dell'Egeo settentrionale; a sud, la costa africana, Cirene e Naucrati incluse. Le colonie greche erano città-stato totalmente autonome. I loro rapporti con le città-madri (o *metropoli*) erano di natura prevalentemente economica e religiosa. Le nuove città coloniali erano soprattutto colonie agricole che esportavano, nel sempre più esteso mercato pangreco, cereali, bestiame, spezie, pesce, sale, legname

da costruzione, prodotti minerari, papiro (proveniente dall'anatolica Pergamo) e schiavi in cambio di ceramica, utensili, armi, prodotti tessili, vino e olio. La colonizzazione provocò nella Grecia stessa un profondo mutamento socio-economico. La vita economica si concentrò nelle città; e al fiorire dell'artigianato si accompagnò la nascita di un vasto ceto di mercanti, armatori e agenti di cambio, in grado di fornire ai grossi commercianti i crediti necessari.

La necessità di un collegamento sicuro e stabile fra metropoli e rispettive colonie condusse altresì al rapido sviluppo della flotta greca.

«Come saltando da un'isola all'altra» (G. Mihailov), i greci intrapresero anche la colonizzazione della Tracia. Nell'VIII secolo la Penisola Calcidica è colonia greca. Qui vennero fondati soprattutto piccoli insediamenti e basi commerciali: sulla sola lingua di terra calcidica di Sithonia sorsero trenta di queste «città» greche. I primi coloni della Calcidica si spinsero quindi nell'interno e finirono per stanziarsi nella zona dell'Olimpo; ciò che fu di enorme importanza per lo sviluppo del mondo spirituale e religioso degli elleni.

Nel VII secolo diventa greca l'isola di Taso. La popolazione trace cade in schiavitù. Da Taso partono i fondatori di varie altre città (fra le quali Abdera) sulla costa trace di fronte. Da questa costa, però, i greci vengono cacciati dai traci, e vi rimetteranno piede stabile solo cent'anni dopo. Con la conquista dell'isola di Samotracia, i greci riducono sotto il loro controllo la foce della Marica strategicamente importante, e quindi volgono le loro mire sull'Ellesponto e il Bosforo.

Passo dopo passo gli insediamenti costieri traci vengono conquistati e distrutti, e al loro posto sorgono nuove città greche. Caratteristica della colonizzazione delle coste traci è l'aspra lotta fra le metropoli greche per le nuove sfere d'influenza. Già nel VII secolo, cioè prima degli ateniesi, le veloci navi a remi dei milesi anatolici traversano il Bosforo per andare a fondare, a nord dell'odierno porto di Costanza, la loro prima base nel Mar Nero: Istria. Seguono Tomi (Costanza) e Odessos (Varna). Cent'anni dopo, ecco sorgere su «lido getico» la prima concorrenza per Mileto: la città di Mesembria (l'odierna Nesebâr) fon-

data su un'isoletta da gente del porto dorico di Megara. Pochi chilometri a sud di Mesembria — nelle immediate vicinanze di Pomorie, dove gigantesche saline dominano tuttora il paesaggio — i traci estraggono sale dalle acque del Mar Nero: quel sale che interessa tanto Megara. Ma il sale interessa alquanto anche ad Atene, sicché nella baia di Burgas sorge l'odierna Sozopol (Apollonia), che diventa in breve la grande rivale di Mesembria. Sempre per il sale si arriva a uno scontro armato fra le due città, che prosegue in una vera e propria guerra economica fra Atene e Megara. Nel 432 a. C. Atene impone il blocco delle merci megaresi all'interno della Lega di Delo, e ciò sarà uno dei motivi dello scoppio della guerra del Peloponneso, che segnerà la fine dell'egemonia greca sull'Egeo. Nello stesso periodo della fondazione di Sozopol sorgono anche Callati (l'odierna Mangalia romena) e Dionisopoli (Balčik, a nord di Varna).

Dello splendore e della ricchezza delle colonie greche sulla costa bulgaro-romena del Mar Nero è rimasto ben poco: fanno eccezione Istro (in Dobrugia) e Nesebâr (a nord del porto bulgaro di Burgas). Per secoli, dopo la ritirata dei romani, la fascia costiera rimase nell'ombra dell'evoluzione storica dell'area balcanica. Le ricche città portuali diventarono miseri villaggi di pescatori e porticcioli economicamente insignificanti. Cinquecento anni di dominio turco contribuirono ulteriormente a far precipitare nell'oblio il passato ellenistico della costa occidentale del Mar Nero. I collegamenti con l'interno, per non parlare di quelli con Bucarest o Sofia, rimasero pessimi — tanto che, ancora pochi decenni or sono — gli abitanti del porto di Burgas ritenevano più agevole recarsi a Londra o ad Amburgo che non alla capitale Sofia, situata nell'entroterra a una distanza di circa cinquecento chilometri.

Appena trent'anni fa, la maggior parte delle località bulgare sul Mar Nero erano raggiungibili solo via mare, e soltanto alla fine degli anni cinquanta queste coste spopolate furono aperte al turismo. Furono così costruite, nell'intatto e paradisiaco paesaggio, strade e cittadine balneari, in modo da permettere ai turisti di tutta Europa di godersi le vacanze al sole di queste vaste spiagge. Ma solo pochi di questi turisti sanno di trovarsi

in una zona storicamente antichissima, appartenente già in epoca preistorica all'area culturale anatolico-egeica e dunque alla culla spirituale dell'Europa. Solo qua e là, quando lavori di costruzione portano alla luce nuovi reperti archeologici — come il tesoro aureo di Varna oppure il grande pavimento romano a mosaico (oltre duemila metri quadri) di Tomi, l'odierna Costanza —, si hanno lampi di luce storica da questa «contrada senza storia», i quali rischiarano una civiltà che precede di ben mille anni quella del resto dell'Europa.

Anche in area trace la colonizzazione greca non fu un processo pacifico, destinato — se si vuole paragonare alla cristianizzazione — a familiarizzare i barbari con le risorse della civiltà greca. La colonizzazione non fu un atto umano, ma un'azione di guerra. Di regola i coloni approdavano alle coste traci come predoni di terra. L'ostilità fra traci e greci risale agli albori della storia greca, cioè ai primi tentativi di colonizzazione, in seguito abbelliti dal mito, com'è il caso della spedizione degli Argonauti. Cadono in questo periodo sia la leggendaria fondazione di Tomi sia l'alleanza dei traci con Troia contro i greci.

La seconda grande ondata di colonizzazione — VII-VI secolo a. C. — incontrò resistenze più o meno forti a seconda dei luoghi. Sul «lido getico» del Mar Nero i milesi non incontrarono più difficoltà degne di nota, poiché anni di abili relazioni commerciali avevano preparato l'occupazione. A sud invece, lungo la costa egea, la lotta per il controllo dei monti auriferi e argentiferi della Tracia portò a decenni di guerre. La simbiosi fra traci e greci doveva perciò verificarsi solo più tardi.

Le colonie greche di Tracia sorsero non su terreno sgombro, ma di regola sul luogo di antichi insediamenti traci. Odessos (Varna), Mesembria (Nesebâr), Byzantion (Bisanzio), Selimbria (Silivri) e altri ancora, sono nomi traci. Probabilmente è sinonimo delle lotte dei coloni greci contro i traci anche l'assalto alla città dei ciconi traci descritto nell'*Odissea* omerica: «Salpando da Ilio, i venti mi portavano sul mare e mi spinsero al paese dei Ciconi, a Ismaro. E là io distrussi la città e menai strage tra gli abitanti. E dalla città prendevamo donne e ricchezze in abbondanza, e ce le dividemmo insieme [...]». Ma i ciconi non si danno per vinti; si ritirano sulle montagne dei Rodopi, per poi

attaccare e cacciare i greci dal paese con l'aiuto di un'altra tribù (forse quella dei sapei). Nota rattristato il Greco: «Intanto erano corsi, i Ciconi, a dar il grido agli altri Ciconi che erano loro vicini, più numerosi e più forti, e abitavano nell'interno del paese: valenti a combattere contro uomini dai carri, e anche a piedi quando c'era bisogno. Arrivarono in folla, in tanti quante sono le foglie e i fiori nella loro stagione: arrivarono tra le nebbie del primo mattino. E allora da parte di Zeus, ci fu sopra, a noi sventurati, la mala sorte, perché avessimo a soffrire molti dolori. Ingaggiarono battaglia, combattevano presso le navi: gli uni colpivano gli altri con le lance dalla punta di bronzo [...] quando il sole passava di là, verso l'ora di sciogliere i buoi dal giogo, i Ciconi fecero ripiegare gli Achei, li vinsero».

L'attacco greco ai ciconi non fu diretto unicamente a città e insediamenti, bensì anche all'entroterra ricco di minerali metallici. Nella Tracia i greci avevano infatti scoperto un nuovo Eldorado: una terra che vantava cavalli focosi, innumerevoli greggi di pecore e cereali dai grossi chicchi; una terra i cui filoni auriferi del Pangeo erano tanto ricchi da dare pepite d'oro puro, e il cui vino era tanto forte da provocare alte fiamme qualora se ne versasse un goccio sul fuoco (A. Fol). Fra i greci delle città e i traci delle campagne si giunse tuttavia, a poco a poco, a un *modus vivendi* politico ed economico, poiché era chiaro che ciascuno aveva bisogno dell'altro. Dai reciproci interventi in campo economico si sviluppò anche una compenetrazione culturale. A tale proposito, non bisogna pensare che fossero le città greche a dare il tono; spesso fu il contrario, nel senso che taluni capitribù traci particolarmente forti arrivarono a costringere i coloni greci all'esborso di regolari imposte, forzosamente aumentabili mediante doni «spontanei». Le imposte vennero anzi fissate per trattato, come testimonia un documento di pietra del 357 a. C. che stabilisce le imposte dovute dagli ateniesi ai re odrisi traci Coti, Berisade, Amadoco e Cerseblepte. Tributaria dei traci, ancora nel II secolo a. C., era pure Byzantion (Bisanzio), che cercò a varie riprese di sottrarsi con le armi a questo genere di esborso. I tributi ai capitribù traci comportavano comunque per i coloni greci la protezione da parte dei traci contro i saccheggi delle numerosissime bande di predoni.

Garante dei buoni rapporti d'affari tra coloni greci e capitribù traci era il mercato degli schiavi. Le città-madri greche e le rispettive colonie avevano un gran bisogno di schiavi, che importavano principalmente dalle province traci. Per i traci, gli schiavi erano denaro contante; per i greci, una merce di prim'ordine, in quanto gli schiavi traci, grazie alla loro capacità lavorativa, godevano dei prezzi migliori. Insomma, li si importava ed esportava come beni d'investimento.

Senofonte narra che durante una scorreria contro i bitini, nel 400 a. C., il re odriso Seute II fece un migliaio di prigionieri che vendette in blocco come schiavi ai greci. Ma siccome non bastavano a coprire il suo debito verso i partner greci in affari, Seute fece catturare nei dintorni della sua residenza centoventi fra ragazzi e fanciulle della sua stessa tribù e cancellò così il resto del debito. Del resto è noto che i traci usavano i figli come denaro contante, vendendoli non solo nella Grecia continentale ma anche a clienti locali della costa del Mar Nero. Nelle sole città di Apollonia (Sozopol) e Mesembria vivevano circa mille schiavi. I coloni greci acquistavano in prevalenza giovani fanciulle, cui davano il titolo elogiativo di «giumente traci». A Nesebâr è stata trovata recentemente un'iscrizione che parla di una trace «libera»: si tratta probabilmente di una schiava divenuta tale grazie al matrimonio con un greco.

La posizione della donna era difficile tanto presso i greci quanto presso i traci. La donna non aveva praticamente diritti. I figli dei matrimoni misti fra greci e traci ricevevano la nazionalità del padre. C'erano però anche casi contrari come quello di Menesteo, figlio di Ippocrate, il «padre della medicina» (nato intorno al 460 a. C. nell'isola di Coo) che si faceva discendere dal dio trace della salute Asclepio. Costui, quando gli fu chiesto se venerava più il padre o la madre, rispose — la madre. E quando gli domandarono perché anteponeva questa al celebre padre, disse: «Mio padre m'ha generato, ma mia madre è ateniese!»

All'epoca della colonizzazione i matrimoni misti fra greci e traci non erano davvero una rarità. Anche il famoso re odriso

Sitalce, che svolse un ruolo importante nella guerra del Peloponneso come alleato di Atene, era sposato con una greca di Adbera. Nelle colonie greche, tuttavia, greci e traci vivevano di rado insieme, tanto che in alcune città c'era perfino un quartiere trace abitato in prevalenza da ex schiavi equiparati alla popolazione greca. L'aristocrazia trace evitava dal canto suo le città greche, mostrando ben poca voglia di trasferirvisi. Essa temeva infatti che le forme urbane della convivenza potessero farle perdere privilegi e identità, senza contare che rapporti più stretti con i greci sarebbero andati a scapito della faccenda delle tasse.

L'influenza trace entro le città greche della costa del Mar Nero variava d'intensità a seconda dei luoghi. Particolarmente forte si rivelò a Varna (Odessos) e Mesembria (Nesebâr), dopo che entrambe le città furono costrette a ricorrere all'aiuto dei traci nella difesa contro i celti. Le relazioni economiche fra traci e greci portarono anche a un più stretto rapporto fra le religioni dei due popoli, entrambi estremamente tolleranti in materia religiosa. In questo periodo i traci si appropriarono di alcune divinità greche e numerosi dei traci fecero il loro ingresso nel pantheon greco. Entrambe le religioni risentirono poi fortemente, nelle colonie greche, dell'influsso esercitato dall'Asia Minore: processo, questo, specialmente intenso in epoca ellenistica.

Nonostante tutto, i rapporti fra traci e greci delle colonie rimasero improntati sempre al distacco: nessuno dei due gruppi si fidava troppo dell'altro. A un forte influsso trace sulle antiche colonie greche si giunse solo in seguito — in epoca romana. Del resto l'affinità fra romani e traci era molto maggiore di quella fra i barbari traci e i rappresentanti della civiltà greca. In questo atteggiamento di distacco giocava sicuramente l'espressione di un errato senso di superiorità da parte greca. «La civiltà greca non va intesa come qualcosa di omogeneo e di unico: come ogni altra, anch'essa aveva un suo specifico retaggio, e la sua influenza sulle civiltà vicine riposava sulla base dello scambio reciproco», dice Georgi Mihailov. E aggiunge: «Non esistono sensi unici culturali».

Siccome le città pontiche erano state fondate per lo più da

Mileto, l'influsso anatolico fu maggiore in esse che non sulla Grecia continentale, specialmente in campo economico e culturale. Tale influsso, ulteriormente rinforzato dall'invasione persiana del V secolo a. C., si conservò quindi per tutta l'antichità classica, anche dopo il ritiro persiano sulla riva orientale degli stretti.

Un'importanza quasi fatale per l'ulteriore evoluzione delle tribù traci ebbe invece l'influenza della lingua greca, ricevuta dai traci per il tramite dei coloni. Nelle colonie si parlava di regola il dialetto greco portato dalle città-madri dagli emigrati, e i traci imparavano di volta in volta questi dialetti. Non trattandosi però di una lingua unitaria, gli stessi capitribù traci potevano farsi intendere solo in quel greco appreso dal contatto diretto con le varie colonie. Ecco perché di Seute II (nato intorno al 400 a. C.) si narra che non parlasse il greco, benché avesse strettissimi rapporti con la Grecia. Per intrattenersi con gli ospiti greci come Senofonte doveva dunque ricorrere a un interprete (nel caso di Senofonte si trattava di un coppiere di probabile origine greca).

L'influsso greco si esercitava tuttavia solo sull'aristocrazia, non sul popolo. L'aristocrazia fece propri cultura e alfabeto greci, e si servì del greco come lingua ufficiale nei documenti diplomatici.

I filoni auriferi del Pangeo

Uno dei fulcri della colonizzazione greca dell'area trace fu la valle dello Strimone inferiore e la regione montuosa del Pangeo. La prospiciente isola di Taso e il monte Pangeo erano importanti per i greci a causa delle loro ricchezze forestali e aurifere. I Rodopi meridionali sono tuttora una fonte di ricchezza per la Bulgaria, grazie al loro patrimonio forestale e minerario. Il legname di queste fittissime, quasi primordiali foreste, continuò ad essere impiegato nella costruzione di navi sino al Medioevo, e molto più tardi uscirono dal legno dei Rodopi anche i famosi violini Stradivari.

La lotta per il possesso delle miniere traci d'oro e d'argento

durò oltre un secolo. Nel VI secolo a. C. i greci riuscirono per la prima volta a ridurre in loro possesso le miniere del Pangeo; ma non doveva trattarsi di una conquista dell'intero territorio, bensì della concessione di diritti per lo sfruttamento minerario fatta dalla tribù trace degli edoni al tiranno ateniese Pisistrato. Certo è che Pisistrato, durante l'esilio trascorso appunto sul Pangeo, poté allestire con l'oro e l'argento delle miniere un esercito mercenario che gli consentì il ritorno in Atene. Il minerale trace contribuì allora in maniera determinante alla luminosa ascesa culturale e al benessere di Atene. Pisistrato fece coniare le prime monete con l'effigie di Atena e della civetta, divenute poi l'emblema di Atene. L'arrivo in Attica di decine di migliaia di mercenari traci al seguito di Pisistrato rafforzò ulteriormente l'influsso spirituale e religioso trace su Atene, il quale comportò fra l'altro l'introduzione del culto trace di Bendis.

Alla lotta decisiva per il Pangeo si venne però solo dopo le guerre persiane, allorché i traci poterono tornare in possesso delle miniere d'oro e d'argento. La situazione si chiarì definitivamente con la presa del territorio, strategicamente importante, delle «Nove Vie» nella valle dello Strimone inferiore e con la fondazione in loco di Anfipoli ad opera del generale ateniese Agnone nel 467 a. C.

Col possesso dell'importante crocevia, gli ateniesi si assicurarono nuovamente la loro parte di tesoro in oro e argento del monte Pangeo.

Oro e argento furono trovati in grandi quantità nella valle dello Strimone, sul Pangeo e a Taso. Negli anni buoni la produzione delle miniere di Taso raggiunse i trecento talenti, quella delle miniere continentali gli ottanta talenti. Fra i concessionari di queste miniere troviamo anche il generale e storico greco Tucidide, che era una delle personalità più influenti della zona e intratteneva eccellenti rapporti con i traci. Prima della battaglia con gli edoni, egli ricevette da parte ateniese l'incarico di mediare fra greci e traci; fallito il tentativo, ebbe il compito di difendere la foce dello Strimone, con le città di Anfipoli ed Eione, contro gli edoni ribelli. Egli poté salvare solo il porto di Eione, poiché Anfipoli era ormai in mano dei traci. Questo

«scacco» gli costò vent'anni di esilio. Dopo aver soggiornato soprattutto in Tracia dove ancora il secolo scorso a Scapte Ile si indicava il platano alla cui ombra avrebbe scritto la sua *Guerra del Peloponneso*, Tucidide morì assassinato nel 396 a. C.

Vera e propria città di minatori d'oro era Filippi, situata a est del Pangeo. «Nella Pieria macedonica», dice Aristotele, «i pieri risiedono nelle immediate vicinanze del monte Pangeo, ove si semina oro, si coltivano alberi d'oro e si raccoglie oro». Traci erano anche le miniere d'argento del Diserone (Dísoron) sul monte Kroúsia, prima che cadessero in mano macedone con Alessandro I; e traci le favolose ricchezze dell'altrettanto favoloso Mida, che sarebbe vissuto nella zona del Bermio, monte trace.

Qui siamo in presenza di leggende scaturite dalla realtà. Le monete d'argento dei re macedoni e traci, come quelle di molte città greche, dimostrano l'intensità dello sfruttamento minerario. Nel corso di recenti ricerche archeologiche è stata scoperta una quantità di queste miniere traco-greche. La tecnica d'estrazione era oltremodo primitiva: si procedeva per pozzi e gallerie, estraendo il minerale in maniera che restasse sempre in piedi un pilastro centrale. Ciò comportava lo scavo di un'infinità di cunicoli. Il minerale si presentava come argento misto a piombo; rame e oro erano invece presenti quasi allo stato puro. A quel tempo non si era però ancora in grado di separare il metallo per fusione, sicché i proventi delle miniere dipendevano dalla quantità di schiavi impiegati nell'estrazione.

Attraverso l'Europa

«Voglio, dunque, congiunte ch'io abbia le due rive dell'Ellesponto, lanciare un esercito attraverso l'Europa contro la Grecia, per punire gli Ateniesi di quanto fecero ai danni dei Persiani e del padre mio». Con queste parole il re persiano Serse comunicava a un consiglio straordinario dei dignitari di Persia — dopo la sottomissione dell'Egitto — la sua decisione di occupare e annettere la Grecia. Artabano, zio del sovrano e membro del consiglio, volle però metterlo in guardia dall'impresa:

«Già anche Dario, padre tuo e fratello mio, io consigliavo di non muovere contro gli Sciti, popolo che non abita città in nessuna parte della terra. Ma egli, sperando di riuscire a sottomettersi i nomadi Sciti, non mi diede ascolto; fece la spedizione, e ne ritornò dopo aver perduto gran numero dei suoi, e i migliori del suo esercito. E tu, o re, ti accingi a muovere contro un popolo che è molto superiore agli Sciti, e fortissimo, si dice, in terra ed in mare. Ora, è appunto giusto ch'io ti dica che cosa c'è di terribile in questa impresa. Hai detto che vuoi congiungere le due rive dell'Ellesponto, e spingere il tuo esercito, attraverso l'Europa, in Grecia: ebbene, ci può succedere di essere vinti o per terra o per mare, o anche per terra e per mare insieme, ché, a quanto si dice, si tratta d'un popolo forte; e che tale sia, possiamo pure arguirlo, se da solo il popolo Ateniese riuscì ad annientare un sì grande esercito, entrato nell'Attica con Dati ed Artaferne. E il successo, allora, fu solo per terra; che se invece ci si lancino contro in battaglia navale e, riusciti vincitori, si dirigano all'Ellesponto, e quivi sciolgano il nostro ponte, questo, o re, sarebbe veramente terribile».

Il consiglio di Artabano rimane inascoltato. Serse si appresta alla guerra e fa gettare due ponti sull'Ellesponto. Così descrive Erodoto la costruzione: «Legate insieme navi a cinquanta remi e triremi, trecentosessanta a sostegno del ponte dal lato del Ponto Eusino [Mar Nero] e trecentoquattordici per l'altro, trasversali al Ponto ma parallele alla corrente dell'Ellesponto, affinché la forza della corrente tenesse saldamente tese le funi; collegate dunque le navi, affondarono ancore lunghissime; le une del ponte verso l'Eusino, perché servissero contro i venti spiranti dall'interno; quelle dell'altro ponte, verso occidente e l'Egeo, contro i venti Euro e Noto. In tre punti, poi, fra le navi di cinquanta remi (e le triremi) lasciarono uno spazio libero per il transito, affinché, volendo, si potesse con piccole barche entrare e uscire dal Ponto. Ciò fatto, tesero le gomene da terra, attorcendole ad argani di legno, non più separando quelle di lino bianco da quelle di papiro, ma distribuendole per ciascun ponte nella proporzione di due di lino bianco e quattro di papiro. La grossezza, per vero, era la medesima, ed anche la bellezza, ma quelle di lino erano in proporzione più gravi,

pesando esse un talento per cubito. Infine, quando le due rive furono congiunte, fatti tagliare tronchi d'albero pari, in lunghezza, alla larghezza dei ponti, li collocarono ordinatamente sulle corde tese, e così disposti in fila li legarono un'altra volta insieme. Ciò fatto, vi sovrapposero sarmenti; e aggiustati che li ebbero, vi gettarono su terra; e quando ebbero appianata la terra, condussero di qua e di là uno stecconato, perché i giumenti (e i cavalli), vedendo dall'alto del ponte il mare, non avessero ad impaurirsi».

Su questi due ponti, il gigantesco esercito del re persiano Serse mosse verso l'Europa, per andare a compiere l'opera lasciata ingloriosamente incompiuta da Dario: l'assoggettamento della Grecia. Ora, a noi interessa l'affermazione di Serse quando dice che intende marciare sulla Grecia «attraverso l'Europa». Per lui (come per molti altri personaggi dell'antichità classica) l'Europa non era la Grecia, bensì la Tracia meridionale, comprensiva della Bulgaria meridionale odierna. La direzione di marcia del grosso dell'esercito — quello di terra — puntava lungo la costa trace verso la Calcidica e di qui, attraverso la Tessaglia, a sud verso Atene, mentre le operazioni di queste unità erano appoggiate dalla flotta che veleggiava sottocosta. Secondo Erodoto, mossero alla distruzione di Atene più di cinque milioni di uomini: un numero così impressionante che ben presto certi fiumi non furono più in grado di assicurare l'approvvigionamento idrico di persone e animali. La cifra indicata da Erodoto (comprensiva di soldati, equipaggi e addetti alle salmerie) è probabilmente una esagerazione, anche perché — stando a calcoli militari moderni — comporterebbe che le prime colonne persiane avrebbero raggiunto le Termopili nel momento in cui le ultime stavano uscendo da Susa al di là del Tigri. Comunque sia, l'armata persiana doveva essere pur sempre ragguardevole, e ancor più ragguardevole il miscuglio di genti di cui era composta: persiani, medi, assiri, battri, saci (sciti), indi, caspi, arabi, libi, siri, frigi, lidi e traci.

Circa i traci d'Asia Minore al seguito di Serse in Europa apprendiamo da Erodoto quanto segue: «I traci portavano in capo elmi di pelle di volpe; sopra la tunica, erano avvolti nelle loro ampie zimarre succinte, di vario colore; avevano i calzari

di pelle di cerbiatto, ed erano armati di dardi, di piccoli scudi e di corti pugnali. Emigrati in Asia, furono chiamati Bitini, ma prima — a quanto essi dicono — si chiamavano Strimoni, perché abitavano lungo lo Strimone [Struma]. E dalle loro sedi furono cacciati — affermano essi stessi — dai Teucri e dai Misi».

I traci — gente di alta statura come i germani, i celti e gli sciti — erano armati in modo diverso a seconda del corpo militare di appartenenza: opliti (fanti con armamento pesante), peltasti (fanti con armamento leggero) e soldati di cavalleria. Tattica e armamento dei peltasti traci furono fatti propri anche dai greci nel IV secolo a. C.

L'arma tipica dell'oplita trace era la lancia lunga undici cubiti, usata tanto nel corpo a corpo quanto per il lancio: l'asta era di pesante legno di frassino e la cuspide di ferro. La larga spada micenea dell'oplita venne soppiantata (nel III secolo a. C.) dalla spada celtica di ferro, che i traci portavano in una cintola appesa alla spalla. L'elmo aveva forme diverse; e per parare i colpi, l'oplita si serviva di un grosso scudo di legno.

Prima di diventare soldati di cavalleria, gli aristocratici usavano combattere su carri da battaglia. Normalmente indossavano pesanti armature fatte di cuoio e placche metalliche; a volte, però, le armature erano interamente di metallo, con borchie d'oro e d'argento. Nella tarda età del ferro entrarono in uso anche le cotte di maglia.

Più temuti dei pesanti opliti erano i peltasti traci, così chiamati dal nome dello scudo, la *pelte.* Essi costituivano la fanteria leggera e avevano per armamento uno scudo di cuoio, un pugnale lungo, giavellotti e anche spiedi. Plutarco li descrive come «uomini slanciati dagli scudi biancolucenti e dai chitoni scuri, lunghi sino ai piedi».

La pelte si portava appesa, mediante una lunga correggia, alla spalla sinistra. La correggia passava attraverso due stecche trasversali nell'interno dello scudo, in maniera che potesse venir retto e agevolmente maneggiato con la mano e l'avambraccio. Gli scudi erano provvisti di ornamenti vari, a volte recavano anche segni magici intesi a incutere terrore al nemico. Derivarono di qui, in seguito, i primi stemmi araldici.

Nell'armamento del peltasta era particolarmente impressionante la dotazione di lance. I traci portavano sempre due giavellotti da scagliare in rapida successione, che potevano essere recuperati, in caso di bersaglio mancato, grazie a lunghe corregge di cuoio con un'impugnatura all'estremità. Questa tecnica era nota ai traci già nel VI secolo a. C.

I cavalieri traci, che per mobilità e armamento non comuni erano spesso l'elemento decisivo della battaglia, stavano nella riserva. Essi usavano un'arma nota in Europa centrale solo mille anni dopo con l'invasione unna: il cosiddetto arco riflesso[1]. Questo arco si distingueva per grande forza di lancio e sicurezza di tiro, che era ulteriormente aumentata da frecce con impennaggio a tre alette e con cuspide di ferro forgiata ad arte. Le frecce erano contenute in una faretra sul dorso del cavaliere, e talora avevano la punta intinta di veleno vegetale o di serpe che uccideva all'istante chi ne venisse colpito.

Quanto alla tattica militare, i traci usavano marciare di notte per attaccare di sorpresa alle prime luci dell'alba. Opliti e peltasti marciavano in colonne separate e s'incontravano solo ed esclusivamente prima dell'attacco comune; ma a volte capitava che le truppe in marcia separata si attaccassero a vicenda.

Nell'esercito di Serse figuravano tutti i diversi corpi militari traci. Se Dario si era lasciato indurre ad attaccare gli sciti stanziati a nord del territorio delle tribù traci — senza successo, poiché questo popolo seminomade operava come un'armata fantasma e non schierava mai le proprie truppe in battaglia campale —, Serse non stette a preoccuparsi del fianco settentrionale scoperto, giacché gli sciti erano ormai troppo deboli per costituire un pericolo. Parte delle tribù traci si unì a Serse nella speranza di un pingue bottino a danno delle città greche, parte restò neutrale, e solo poche gli si schierarono contro come alleate dei greci.

Durante la prima guerra persiana, Dario aveva conquistato le colonie greche lungo la costa trace e ne aveva fatto delle basi fortificate. Dopo la sua ritirata, parte di esse tornarono in

1 Tipo di arco con doppia curvatura a S che si inverte quando l'arma viene portata, nell'atto del lancio, dalla posizione di riposo alla tensione completa. *(n.d.t.)*

mano greca dopo la cacciata dei governatori persiani. Serse invece, non volle dedicarsi alla conquista sistematica delle singole colonie greche, ma preferì aggirarle ove non potesse prenderle, per così dire, di passata. Egli intendeva infatti avanzare verso il cuore della Grecia, verso Atene. Perciò tutti i popoli incontrati sul suo cammino dovettero unirsi a lui (fra le genti traci: i peti, i ciconi, i sapei, i dersei e gli edoni), mentre le tribù costiere furono obbligate a fornirgli anche le navi. Gli unici a non unirsi a Serse furono i satri, stanziati sui Rodopi meridionali, una popolazione ritenuta particolarmente fiera e valorosa in battaglia come quella dei bessi ad essa apparentata.

A marce forzate Serse traversò dunque, su una strada militare appositamente costruita, la Tracia costiera, facendo una sosta soltanto sullo Strimone, dove i suoi magi, che ritenevano sacro il fiume al pari dei traci, sacrificarono a esso alcuni cavalli bianchi. Prima del passaggio dell'Ellesponto, Serse aveva fatto punire l'irrequieto mare a colpi di frusta e fatto calare un paio di ceppi a freno delle acque.

All'incrocio delle «Nove Vie», dove sorse più tardi la città greca di Anfipoli, i persiani sacrificarono nove fanciulli e nove fanciulle degli edoni traci loro alleati, seppellendoli vivi secondo i loro costume.

Ma nemmeno i sacrifici umani valsero a procurare la vittoria a Serse. Con una grandiosa lotta di resistenza, culminata nella battaglia delle Termopili, i greci sconfissero infatti i persiani. Mentre Serse, per evitare un'ingloriosa sconfitta, si era già ritirato, lasciando a coprirgli le spalle il generale Mardonio. I resti dell'esercito persiano, una volta visto in salvo il re, si aprirono la strada alla svelta attraverso la Tracia meridionale e puntarono su Bisanzio, subendo durante la ritirata severe perdite ad opera degli incessanti attacchi dei traci. Alcuni storici, come Wiesner, sono perciò del parere che «da sconfitta persiana a Salamina sia stata provocata dai forti movimenti di rivolta delle tribù traci».

Soltanto Eione sullo Strimone e Dorisco sull'Ebro riuscirono a resistere. Particolare fama acquistò tra le fila persiane il comandante di Eione, Boge, che da tale città tenne sotto controllo l'accesso al Pangeo con l'aiuto di arcieri edoni. Suo anta-

gonista fu il filide Cimone, figlio di Milziade e della figlia del re trace Oloro, cui si narra fosse estranea la «loquacità attica» del genitore.

Entro dieci anni dall'invasione persiana, Cimone fece dell'Egeo un mare ateniese. Nel 466 a. C. vinse la duplice battaglia dell'Eurimedonte; nel 462 condusse con successo la campagna contro Taso. Egli era tenuto in grande onore ed era strettamente legato ai traci.

Al comandante di Eione gli ateniesi offrirono una ritirata onorevole e libero ritorno in Persia, ma Boge respinse l'offerta. Allora Cimone fece sbarrare lo Strimone finché la pressione delle acque non fece crollare le mura della città. A questo punto Boge, fatta innalzare una pira, uccise moglie figli e schiavi, e ne gettò i cadaveri tra le fiamme. Quindi gettò dalle vacillanti mura tutto l'oro e l'argento della città nelle acque del fiume — e si uccise egli stesso. L'oro custodito da Boge era stato estratto dal Pangeo durante la prima guerra persiana.

Cade in tale periodo anche la prima organizzazione politica della Tracia. Fra le più importanti tribù traci a unirsi ben presto in comunità vanno annoverati gli odrisi, stanziati sul corso medio e inferiore della Marica e dei suoi affluenti. Nel Chersoneso Tracico la stirpe dominante dei dolonci accentra su di sé il potere, estendendolo anche sulle tribù limitrofe. In Tracia sudoccidentale si assiste alla formazione di un potere regale presso deroni e bisalti. Malgrado l'alleanza coi persiani, gli edoni, stanziati lungo il corso inferiore e la foce dello Strimone, escono rafforzati dalla sconfitta e consapevoli di sé, tanto che interdicono agli ateniesi l'accesso alle miniere d'oro e d'argento del Pangeo. E gli ateniesi, che nella valle dello Strimone avevano insediato circa diecimila contadini attici, finiscono sanguinosamente battuti nel 465/464 a. C. presso Drabesco. Saliti in tal modo di prestigio, gli edoni come gli odrisi diverranno alleati richiesti per i contendenti della guerra del Peloponneso.

Nell'arte trace della lavorazione dell'oro e dell'argento di epoca ellenistica sorprende la molteplicità di motivi zoomorfi di indubbia origine anatolica. I gioielli dell'epoca sono lavorati con straordinaria accuratezza e presentano una filigrana di ammirevole finezza. Motivi zoomorfi e filigrana sono però atipici per i traci antichi: agli inizi dell'arte trace il tono estetico è dato da linee e forme chiare, semplici e schiette — come nell'arte minoica. Il lavoro a filigrana è dunque una novità assoluta in Tracia. A tutta prima i motivi zoomorfi suggeriscono un messaggio artistico analogo a quello degli oggetti trovati in Russia meridionale. Tale somiglianza fa supporre il predominio di un influsso scitico diretto sull'arte trace, tanto più che è ormai provato che fra traci e sciti esistette nei secoli una stretta vicinanza, la quale non fu solo il risultato della guerra contro gli sciti del re persiano Dario.

L'inserimento univoco di elementi scitici nell'arte trace avrebbe però dovuto avere come presupposto un dislivello culturale fra i due popoli; ciò che non sussisteva. I ritrovamenti fatti in Russia, Romania e Bulgaria hanno ormai inequivocabilmente dimostrato che traci e sciti si trovavano allo stesso elevato grado di civiltà, possedevano un'agricoltura e un allevamento di grado egualmente elevato, e avevano lo stesso elevato livello socio-economico.

Fra traci e sciti non esisteva dunque alcun dislivello, per cui l'influsso spirituale-culturale era reciproco. Di recente è stato dimostrato che certi motivi zoomorfi di provenienza anatolica furono fatti propri dai traci prima di entrare nell'arte scita; ma esiste anche il caso inverso (come quello della stilizzazione del ritratto, consueta in Asia Minore) di motivi passati ai traci per il tramite degli sciti. Le tracce archeologiche di questo interscambio culturale, localizzabili intorno al Mar Nero, demarcano un ambiente culturale comune a tutti i popoli rivieraschi del Ponto Eusino, nel quale furono possibili afflussi e ondate culturali in ogni direzione: dal Danubio all'Asia Minore, dall'Asia Minore, attraverso il Caucaso, fino al Bosforo Cimmerio (l'odierno stretto di Kerč) e viceversa.

Nell'argomentazione relativa al comune sviluppo culturale dei popoli indoeuropei stanziati intorno al Mar Nero, gli archeologi sono a un inizio molto promettente. Già i primi ritrovamenti hanno infatti dimostrato che le colonie greche sulle coste del Mar Nero non si limitarono a influenzare la civiltà di quest'area, ma furono esse stesse influenzate, fin da tempi remoti e in maniera forse più forte, dai popoli dell'area del Mar Nero. Né è certo un caso che i tesori aurei e argentei dell'arte trace del primo periodo ellenistico rivelino tratti pontico-anatolici più che greci. L'arte trace è parte di un ambiente culturale la cui potente irradiazione si è fatta misurabile solo grazie ai numerosi reperti archeologici affiorati ai giorni nostri. A questo riguardo, credo che gli archeologi — coadiuvati dall'enorme sviluppo dell'edilizia che, in conseguenza del processo d'industrializzazione e urbanizzazione di Russia meridionale, Romania, Bulgaria e in parte anche della Turchia, favorisce i ritrovamenti casuali — ci riservino ancora qualche sorpresa.

Il mondo antico cominciò a conoscere gli sciti più attraverso le loro imprese belliche che non dalla loro arte. Gli sciti cacciarono infatti dalle sedi della costa settentrionale del Mar Nero i cimmeri (popolo iranico) loro parenti, provocando così l'ultima ondata della «Grande migrazione». Una parte dei cimmeri si spinse quindi oltre il Caucaso in Asia Minore, dove distrusse nel 690 a. C. il regno dei frigi; il resto piegò, sotto la pressione scita, verso l'area danubiana e quindi, traversata la Tracia, finì anch'esso per irrompere in Asia Minore, dove si unì al primo gruppo. Riuniti, e appoggiati da treri ed edoni traci, i cimmeri attaccarono allora i lidi; ma finirono annientati nel 600 a. C. dal re lidio Aliatte. I superstiti di questo popolo che non aveva saputo fondare un proprio stato vennero quindi assimilati dalle altre popolazioni anatoliche.

Gli sciti — nome che nell'antichità comprendeva tutte le tribù indoeuropee del Mar Nero, del Don, del Dnepr e del Danubio, alcune delle quali sedentarizzate già prima della colonizzazione greca — fecero poi drizzare una seconda volta le orecchie ai loro vicini meridionali, allorché nel 514 a. C. tennero testa a un re tanto avvezzo alla vittoria come Dario, che costrinsero

alla ritirata per mezzo della tattica flessibile dei loro famosi arcieri.

Ma sentiamo, a proposito della tecnica militare scita, cosa dice Erodoto: «Gli Sciti hanno superato in abilità tutti gli altri popoli che conosciamo in una cosa che è del resto importantissima fra le cose umane [...] E quell'importantissimo loro ritrovato è che nessuno, che li assalga, ha possibilità di fuga, né di sorprenderli, se essi non vogliano lasciarsi cogliere. Un popolo, infatti, che non s'è fabbricato né città né fortezze, che si trascina dietro la sua casa, che è tutto di arcieri a cavallo, che vive con l'allevamento del bestiame e non di agricoltura [riferimento alle tribù nomadi degli sciti che non portavano il maggior carico della guerra], e che ha per casa i suoi carri, come potrebbe un tale popolo non essere invincibile, anzi addirittura irraggiungibile? «Usi questi, del resto, che essi hanno potuto istituire sia per l'opportunità del luogo, sia per i benefici loro recati dai fiumi. È infatti quella regione tutta piana, erbosa e ben irrigata, e i fiumi che la percorrono non sono meno numerosi che i canali in Egitto. Di questi fiumi ricorderò i più noti, quelli che sono navigabili sin dalla foce: l'Istro [Danubio] dalle cinque foci, indi il Tira [Dnestr], l'Ipani [Bug], il Boristene [Dnepr], [...] e il Tania [Don]».

Come i traci, anche gli sciti non erigevano templi e santuari agli dei. Adoravano Estia, Zeus, Gea, Apollo, Afrodite Urania, Eracle ed Ares. Presso gli sciti, Gea è la sposa di Zeus. Per Ares, il dio della guerra preso dai traci, esisteva in ogni distretto un insolito santuario, consistente in un grande mucchio di fascine di sterpi, sopra il quale era posta una piattaforma quadrangolare. Dato che l'umidità del clima produceva un abbassamento della catasta gli sciti vi aggiungevano annualmente centocinquanta carri di sterpi. Sulla catasta si ergeva il simulacro di Ares: un'antica spada di ferro, alla quale gli sciti sacrificavano bestiame minuto e cavalli. In tempo di guerra venivano fatti anche sacrifici umani, uccidendo un prigioniero ogni cento. A differenza degli animali che venivano strangolati lentamente con un laccio, le vittime umane venivano cosparse di vino sul capo e quindi sgozzate con un solo fulmineo colpo sopra un recipiente. I sacerdoti procedevano poi ad aspergere solenne-

mente col sangue la spada di Ares. Ma il sacrificio non finiva qui: mentre i sacerdoti aspergevano la pira col sangue della vittima, a questa veniva recisa la spalla destra col braccio, che finiva scagliata in aria e lasciata a marcire sul luogo dov'era caduta. Nelle vicinanze di un santuario di Ares, alcuni studiosi sovietici hanno trovato sotto uno strato di terra varie centinaia di ossa di spalle e braccia destre risalenti a epoche diverse.

Raccapriccianti, conformemente ai tempi, anche le usanze di guerra degli sciti. Ogni scita beveva il sangue del primo nemico ucciso, e le teste dei nemici venivano portate dai guerrieri al re, poiché aveva diritto alla sua parte di bottino solo chi consegnava delle teste. Le teste venivano quindi scalpate e si conciavano le pelli coi capelli in maniera da usarle, una volta ammorbidite abbastanza, come salviette. «Le quali poi portano appese alle briglie dei loro cavalli», riferisce Erodoto, «e se ne gloriano; perché chi possiede il più gran numero di codeste tovagliette, costui è stimato il più prode. E molti, di codeste pelli scuoiate, si fanno, per rivestirsene, dei mantelli, cucendole insieme l'una all'altra, come si fa per le casacche da pastori. E molti vi sono che scuoiano, con le unghie, la mano destra del nemico ucciso, e se ne fanno coperchi per le loro faretre. Invero la pelle umana è spessa e lucente; è anzi, si può dire, la più candida di tutte le pelli».

Dai crani dei nemici più acerrimi gli sciti ricavavano delle coppe. «Segato il cranio di sotto alle sopracciglia, ne ripuliscono l'interno; i poveri accontentandosi poi di rivestirlo di semplice pelle bovina, così se ne servono; ma i ricchi, oltre al rivestimento di cuoio bovino, ne indorano l'interno, e se ne servono poi a guisa di coppa,» racconta ancora Erodoto. Subivano identica preparazione e destinazione anche i crani degli stessi sciti eventualmente ammazzati durante una lite. L'uso di fare coppe con i crani dei nemici s'è mantenuto in Bulgaria sino al primo Medioevo, dove fu importato dalla tribù turca (poi slavizzata) dei proto-bulgari, provenienti dalla Russia meridionale.

Le tribù scite vivevano nei grandi bassopiani fluviali e nelle steppe della Russia meridionale. Caratteristico degli abitanti della steppa era l'uso delle ossa animali come materiale da

ardere; tipico degli sciti fluviali era l'uso degli indovini di vaticinare mediante bacchette di salice sparse in terra a casaccio.

Quella dell'indovino era però una professione pericolosa presso gli sciti. Soprattutto quando si veniva chiamati a vaticinare al capezzale del re. Gli sciti infatti vedevano in ogni malattia una punizione divina, della quale il malato poteva essere perfettamente innocente: bastava la «colpa» di una persona della sua cerchia a provocare l'ira celeste. Il compito dell'indovino consisteva nell'individuare le cause prime della malattia del re, e perciò nell'indicare il colpevole dell'infrazione alla legge morale che aveva provocato come punizione il male del sovrano. Questo genere di «diagnostica» era in uso anche presso i popoli mesopotamici e gli antichi greci — dice Achille quando scoppia la pestilenza fra gli achei sotto Troia: «Ma via, su, interroghiamo qualche indovino o un sacerdote [...] Lui saprà dirci per quale ragione Febo Apollo si è indignato tanto.»

In caso di grave malattia del re, l'indovino scita era sottoposto a una doppia pressione. Siccome non era possibile che il re stesso fosse colpevole del proprio male, l'indovino doveva cercare un colpevole fra il suo seguito; e se l'accusato negava di essere colpevole — ciò che ovviamente facevano tutti —, il costume voleva che, dopo i primi tre indovini, ne fossero convocati altri sei al capezzale del re. Se anche questi sei si dichiaravano, in base all'oracolo, concordi sul «peccatore», a questo veniva mozzato il capo seduta stante; se invece la maggioranza dei sei dichiarava innocente l'accusato, finivano giustiziati i primi tre indovini. La faccenda procedeva in tal caso, dice Erodoto, a questo modo: «Riempito di frasche un carro, vi aggiogano i buoi; mentre gli indovini, coi piedi inceppati, con le mani avvinte al tergo, con la bocca imbavagliata sono cacciati nel carro, tra le frasche. Infine, appiccato il fuoco, cacciano innanzi, spaventandoli, i buoi, che molto spesso ardono insieme con gli indovini [...] Di coloro, poi, che il Re condanna a morte, non risparmia neppure i figli; ma i maschi tutti uccide, mentre alle femmine non viene fatto alcun male.» Se poi il re moriva comunque, venivano ammazzati allo stesso modo tutti gli indovini che avevano tentato invano di interpretare l'oracolo.

Le esequie del re somigliavano, nel loro rigido e minuzioso

rituale, a quelle dei re e capitribù traci del periodo pre-ellenico. Le grandi tombe a tumulo dei re sciti si trovavano in una località del Dnepr superiore raggiungibile solo con piccole barche a remi. Prima di seppellirlo, però, gli sciti facevano fare al cadavere imbalsamato del re («che hanno intanto spalmato di cera, dopo averne aperto e purgato il ventre, e riempito di cipero trito, di incenso, di semi d'oppio e d'anice, e poi ricucito») il giro delle singole tribù. Durante le cerimonie funebri legate all'esposizione del cadavere, i guerrieri in preda all'estasi si procuravano serie mutilazioni: alcuni si mozzavano un pezzo d'orecchio o si ferivano al naso e alla fronte, altri si tagliuzzavano intorno alle braccia o si trafiggevano con frecce la mano sinistra. Dopodiché, così conciati, accompagnavano il defunto sovrano presso la tribù successiva, dove si ripeteva la faccenda. Congedatosi a questo modo da tutte quante le tribù, il re poteva finalmente essere condotto dai principi locali al luogo delle tombe reali, dove veniva deposto su un letto di foglie in una grande fossa, sovrastata da un tetto formato da canne intrecciate e sorretto dalle lance dei fedelissimi conficcate nel terreno. Quindi venivano strangolati «una delle donne del Re, il suo coppiere, il cuoco, il palafreniere, il ministro, il messaggero e i cavalli», che senza eccezione dovevano seguirlo nell'aldilà. Nella tomba venivano collocate anche coppe d'oro, ma non d'argento né di ferro. Finalmente veniva ammassato sopra il sepolcro un gran cumulo di terra.

Ma il rito funebre della sepoltura del re non si conclude qui. Erodoto ci descrive infatti molto dettagliatamente la lugubre scena che si svolgeva a un anno dalle esequie: «Trascorso un anno, compiono quest'altra cerimonia: scelti, fra i familiari del Re, gli intimi (e sono tutti di razza Scita, poiché il Re stesso si sceglie i suoi servi, non essendovi colà servi comprati per denaro) fra tali suoi familiari, dunque, ne strozzano cinquanta; e strozzano pure cinquanta cavalli, scelti fra i più belli. Estratte poi le interiora, e ripurgato il ventre, li riempiono di paglia, e poi li ricuciono. Indi incastrano, sopra due piuoli, un mezzo cerchio di ruota arrovesciato, e l'altro mezzo cerchio sopra due altri piuoli. Preparato gran numero di tali sostegni, trapassano entro il corpo dei cavalli, nel senso della lunghezza, e sino al

collo, grossi pali; e i cavalli così sostenuti rizzano infine sulle mezze ruote, in modo che le mezze ruote anteriori reggono gli omeri, e le posteriori le cosce, presso il ventre. Le gambe rimangono penzoloni da entrambi i lati. Adattano poi ai cavalli freni e briglie, che fanno rimaner tese in avanti legandole ad un piuolo. Sopra ogni cavallo collocano, poi, uno dei cinquanta giovani strangolati; e li collocano così: infilzata un'asta dritta lungo la spina dorsale del cadavere sino alla nuca, introducono quel che avanza al di sotto nel foro del palo che attraversa il corpo del cavallo. E dopo aver collocato intorno al sepolcro codesti cavalieri, s'allontanano.» I cavalieri morti erano destinati alla guardia del defunto sovrano.

Alle cerimonie di sepoltura seguiva tutta una serie di purificazioni rituali: unzione della testa, lavaggio, e bagno di vapore per tutto il corpo. La «sauna» consisteva di una tenda di feltro, simile a quella degli zingari balcanici di oggi, nella quale c'era una piccola cavità colma d'acqua entro cui venivano gettate pietre arroventate.

Oltre che alla purificazione fisica, la «sauna» sotto la tenda ermeticamente chiusa serviva anche a cacciare dolore e affanno. Nota con meraviglia Erodoto: «Gli Sciti prendono semi di canapa [...] e poi gettano quei semi sulle pietre infocate. I semi tramandano fuoco, spandendo intorno tale vapore, che più non ne spande nessun tepidario in Grecia. E gli Sciti urlano di contentezza durante quel suffumigio». Solo che — come Erodoto non poteva sapere — gli urli di gioia degli sciti non erano causati dal vapore, bensì dal fumo della canapa, cioè dall'hashish.

Gli sciti non conoscevano invece il bagno nell'acqua. Le loro donne si pulivano con «impiastri cosmetici» fatti di legno triturato di cipresso, cedro e olibano, che spalmavano su tutto il corpo e il viso. Ciò, oltre a donare un profumo seducente, lasciava la loro pelle fresca e pulita, quando si toglievano l'impiastro il giorno seguente.

Il fiasco della politica di potenza persiana mutò anche la scena politica dei Balcani. Quando i persiani furono tornati in Asia Minore all'inizio del V secolo a. C., i greci continentali si trovarono con un mucchio di problemi da risolvere: risanamento delle ferite provocate dalla guerra, ricostruzione delle città distrutte, riassesto dell'economia duramente provata dalle spedizioni di conquista persiane. Nell'affanno di una rapida ricostruzione erano però già presenti le radici della lotta per l'egemonia all'interno della Grecia — l'alleanza fra le numerose tribù e città-stato greche durava di regola solo fino a quando esisteva una pressione esterna —, che con la guerra del Peloponneso avrebbe portato al tramonto dell'indipendenza politica greca.

Se la guerra persiana mutò il quadro politico nella madrepatria greca, la ritirata persiana e la perdita di potenza dei coloni greci e dei greci stessi crearono anche in Tracia e in Illiria, e soprattutto in Macedonia, un vuoto dal quale tanto i traci quanto i macedoni si lasciarono volentieri attrarre.

Oggi nessuno dubita più che odrisi e bessi possedessero un ordinamento statale già al tempo della supremazia persiana. Il grande balzo e il rafforzamento del regno odriso cominciano però solo con re Tere, cioè dopo il 440 a. C. Tere, il primo sovrano trace storicamente attestato, unì dapprima le varie sottotribù odrise stanziate fra l'Ebro (Marica) e il Mar Nero. L'amministrazione diretta del regno era affidata ai principi delle tribù, paragonabili per potenza ai capi indiani del Nordamerica. Diversi studiosi sono dell'opinione che presso gli odrisi di Tere vigesse un'organizzazione sociale basata sul «seguito»[1] come presso i germani.

La base finanziaria dello stato di Tere era costituita dai doni spontanei dei traci ricchi che gli tributavano un culto quasi divino, offrendogli oro e argento come usavano con gli dei e i santuari oracolari. L'ascendenza mitica del re trace veniva ricondotta a Tereo, figlio di Ares e feroce cognato di Filomela, della

1 Un gruppo di persone che si metteva volontariamente al servizio di un capo e si impegnava a restargli fedele. *(n.d.t.)*

quale è nota la raccapricciante storia. Figlia del re ateniese Pandione e cognata di Tereo, già re del territorio focese nei pressi della città di Megara e marito della sorella di lei Procne, Filomela venne violentata dal cognato, che doveva condurla ad Atene, e poi mutilata della lingua affinché non potesse rivelare il misfatto. Filomela riuscì però ugualmente a rivelarlo alla sorella Procne mediante i ricami di una tela; dopodiché entrambe si vendicarono di Tereo in un modo — per la mitologia greca — inumano: uccisero Itys, figlio di lui e di Procne e gliene imbandirono le carni a banchetto (in altre parole la madre sacrifica il proprio figlio per vendicare l'onore della sorella). Quando Zeus apprende l'infamia, tramuta Filomela in rondine, Procne in usignolo e Tereo in astore perennemente alla loro caccia.[1]

Che principi e re assumessero nomi divini per provare il loro retaggio celeste, non era affatto cosa insolita a quel tempo.

Tere, il primo re trace, era padre di Sitalce, quel sovrano odriso sotto il cui governo si ebbe l'unificazione della maggior parte della Tracia. A Sitalce offrirono spontaneamente seguito militare le tribù stanziate fra i Balcani e il Danubio, soprattutto i geti; e finirono sotto il suo dominio anche le tribù montane dei Rodopi e parte dei peoni, fino allo Strimone (Struma). Conservarono la propria indipendenza solo i bessi, che però, a seconda del bisogno o del capriccio, non esitavano a mettere a disposizione del re odriso i loro guerrieri contro pagamento in moneta sonante.

Sotto Tere e Sitalce il regno odriso si estendeva dalla sponda occidentale del Mar Nero al Danubio, e di qui alla valle dell'Iskâr a nord di Sofia. Il confine occidentale era alquanto impreciso, in quanto si trattava di un'area che vedeva la presenza anche delle popolazioni indipendenti dei treri e dei misi. A sud, il dominio dei re odrisi giungeva, oltre i Rodopi e i monti del Pirin, fino alla costa egea, dove rientrava in loro potere anche Abdera. La parte orientale del regno, cioè l'odierno territorio di frontiera turco-bulgaro, era fittamente popolata dagli stessi odrisi. Dopo questa prima unificazione della Tracia,

1 Questa è una delle varie versioni del mito. *(n.d.t.)*

si chiamarono «re di Tracia». Il regno odriso copriva una superficie fra i 100.000 e i 130.000 chilometri quadrati (era cioè grande quanto la Bulgaria odierna) e contava una popolazione globale di circa 700.000 abitanti.

Sitalce, che regnò dal 431 al 424 a. C. circa, era non solo un eccellente condottiero, ma fu anche un esperto finanziere, nel senso che escogitò sempre nuovi metodi per impinguare le casse dello stato. Essendo contemporaneamente dio e re agli occhi del suo popolo, riuscì a ottenere e a incamerare una quantità d'oro inimmaginabile, sotto forma di offerte sacre. Egli impose inoltre tasse particolarmente elevate alle città costiere greche del Mar Nero e della costa trace dell'Egeo, alle quali si aggiungevano, da parte della popolazione greca, offerte e doni più o meno spontanei in forma d'oro, argento, tessuti preziosi, lino e utensili domestici. Oltre a queste offerte destinate al sovrano e ai suoi vassalli, c'era poi l'altrettanto cospicuo obolo che spettava a tutto il seguito di Sitalce. Sicché Tucidide, personalmente esperto delle pratiche dei vari principi traci, poteva notare che, a casa loro, i traci praticavano «il costume persiano all'incontrario», nel senso che preferivano «il ricevere al dare».

Ma qual era poi questo costume persiano? Leggiamo in Erodoto l'incontro del re persiano Serse col lidio Pizio, parente di Creso, il re lidio famoso per le sue ricchezze. A Celene, Pizio ospitò Serse e il suo esercito con gran munificenza, dopodiché si dichiarò disposto a versare anche del denaro per le spese della guerra. Sentendolo parlare di denaro — l'economia basata sul denaro era stata introdotta in Lidia da re Creso —, Serse domandò ai persiani presenti chi mai fosse questo Pizio e di quanto denaro disponesse. «Egli è, dopo te, l'uomo più ricco che noi conosciamo», gli fu risposto. Serse chiese allora personalmente a Pizio quanto denaro possedesse, e questi disse: «O re, non ti celerò il vero, non ricorrerò al pretesto che non conosco io stesso la mia propria sostanza [...] possiedo in argento due milioni di talenti, e in oro quattro miriadi di stateri darici, meno settemila.[1] Io te li offro; quanto a me, mi bastano per vivere i miei schiavi e i miei campi».

2 Una *miriade* corrisponde a *dieci migliaia*. *(n.d.t.)*

Compiaciuto di tanta generosità, Serse non solo non volle accettare l'offerta, ma regalò al suo «ospite lidio» altri settemila stateri d'oro, affinché potesse arrotondare a quattro miriadi il suo patrimonio. «Continua, dunque, a possedere i beni che ti sei acquistati,» concluse Serse, «e sappi conservarti qual sei; così facendo, non avrai a pentirti né ora né mai».

Né Serse né il suo «ospite lidio» potevano sapere che a questo primo incontro ne sarebbe seguito un secondo, e assai tragico. Un paio di settimane più tardi, mentre Serse si accingeva a passare l'Ellesponto, Pizio gli si presentò dicendo: «Signore, vorrei ottenere da te una grazia, che a te sarebbe lieve concedermi, ma a me gran cosa ottenere».

Serse, che non pensava certo di udire tutt'altra cosa da quella che si aspettava, gli promise di accontentarlo senz'altro. Allora Pizio gli chiese di esentare dalla spedizione in Grecia il suo primogenito: «Gli altri quattro, conducili con te; e possa tu, compiuti i tuoi disegni tutti, ritornare felicemente a noi!»

Al che, adirato, così rispose il re persiano: «Vile! A me, che muovo io stesso contro la Grecia, e meco conduco i figli miei, e i fratelli, e i parenti e gli amici, tu osi parlare d'un figlio tuo, tu che, come mio schiavo, hai l'obbligo di seguirmi con la famiglia tutta, con la stessa tua moglie? Or sappi bene questo: che dentro gli orecchi degli uomini v'è pure l'animo, il quale, se ascolta cose buone, riempie di gioia l'essere tutto, ma se ne ascolta di non buone si gonfia di sdegno. Perciò, quando dopo buoni fatti, altrettanto buone furono le tue promesse, non potesti certo gloriarti di aver superato in generosità il tuo Re. Ma ora che sei divenuto impudente, sarai punito non quanto meriti, ma meno di quanto tu meriti. Ché, per l'ospitalità che ci lega, sarai salvo tu, e con te gli altri quattro tuoi figli; e sarai invece punito nella vita di quel solo che ti è caro sopra tutti gli altri». Dopodiché ordinò ai giustizieri di cercare il primogenito di Pizio, di squartarlo in due e di porre le due metà a destra e a sinistra della strada; e dispose altresì che l'esercito vi passasse in mezzo.

Quanto diversi erano invece i costumi degli odrisi. Presso di loro non si otteneva niente senza regali e «mance», sicché è facile capire come nelle fonti antiche il regno odriso di Sitalce e

successori sia detto «il più potente, per entrate in denaro e altra ricchezza, di tutti i paesi d'Europa che stanno fra il Seno Ionico [Adriatico] e il Ponto Eusino [Mar Nero]». I sovrani odrisi incassavano annualmente dai coloni greci quattrocento talenti in oro e argento, vale a dire — se supponiamo un rapporto oro argento di uno a dieci — dieci tonnellate e mezza d'argento oppure una tonnellata e cinquanta chili d'oro. In seguito le entrate in imposte dei re odrisi salirono a un migliaio di talenti l'anno, cioè all'incirca due tonnellate e mezza d'oro; il che corrispondeva al gettito fiscale annuale di Atene prima dello scoppio della guerra del Peloponneso. E se consideriamo, con Mihailov, che il valore dell'oro e dell' argento era nell'antichità molto più elevato di oggi, ne deduciamo che le entrate annue dei sovrani odrisi avevano dimensioni ancora maggiori.

Sitalce aveva bisogno di parecchio denaro perché doveva fare la guerra — e la guerra non era a buon mercato nemmeno nell'antichità. Le armi costavano molto denaro e la paga dei soldati non era certo bassa. I guerrieri venivano remunerati in ciziceni, che erano piccole monete d'oro e d'argento (un terzo d'oro e due terzi d'argento) del peso di sedici grammi. Un generale riceveva quattro ciziceni, e con questa somma poteva provvedere al sostentamento della sua casa inclusa la servitù.

La lotta per il predominio

Sul piano della politica estera, dopo l'incorporazione più o meno violenta delle varie tribù traci nel regno, per Tere e ancor più per Sitalce si poneva il problema della direzione da imprimere all'ulteriore espansione. Due erano le scelte: sudest o sudovest. A sudest i greci, eliminata la signoria trace sulla penisola del Chersoneso per opera di Milziade I (fine del VI secolo), avevano ridotto sotto il loro controllo i Dardanelli. Battendo i persiani nel 490 a. C. a Maratona, Milziade II, nipote del primo sovrano greco della penisola del Chersoneso, aveva rafforzato una seconda volta le pretese greche sul Chersoneso. A sudovest si offriva la più realistica possibilità di un'avanzata nel cuore della penisola balcanica, la Macedonia, i cui sovrani

andavano appunto preparando una loro espansione ai danni di Grecia e Tracia.

A nord la strada èra sbarrata dagli sciti, dei quali Sitalce aveva abilmente arrestato la spinta verso sud mediante il matrimonio di una sua figlia col re Ariapite. Il fianco sud, invece, era stato protetto dal re trace per mezzo di un'alleanza con Atene.

Sitalce si decise per l'avversario più debole, la Macedonia, evitando così un confronto diretto con Milziade II che lo avrebbe inevitabilmente messo in conflitto con Atene. Fu una scelta politica d'importanza forse mondiale. Nell'inverno del 429 a. C. Sitalce cercò, con l'assenso ateniese, la battaglia risolutiva con la Macedonia e contemporaneamente la pacificazione militare dei calcidici fattisi irrequieti. La vicinanza di traci, macedoni e greci ostili, rendeva la grande Penisola Calcidica uno dei punti nevralgici dell'epoca, facendone altresì la posizione strategica chiave nella lotta per il predominio sull'Egeo e sulla penisola balcanica. Tutto ciò va considerato anche in diretto rapporto con la guerra del Peloponneso, la quale prese praticamente le mosse proprio dalla Calcidica e vide traci e macedoni ambiti come alleati di Atene e Sparta.

Vittima fra le altre di tale groviglio politico fu appunto Sitalce. Dopo averlo spinto alla campagna contro i macedoni e avergli promesso l'aiuto della flotta, gli ateniesi lo piantarono in asso nel momento decisivo e si limitarono a inviargli «ambasciatori muniti di doni». Gli ateniesi, che seguivano da vicino la prova di forza tra Sitalce e Perdicca II, avevano infatti motivi validissimi per rompere l'alleanza, poiché si erano accorti che, fra gli antagonisti in lotta per l'egemonia sull'area traco-macedone, i traci erano i più forti non solo militarmente, ma anche finanziariamente, giacché disponevano di più denaro e maggiori risorse economiche. Atene riteneva pertanto il regno odriso più pericoloso di quello macedone. Ma si trattò di una valutazione sbagliata dal punto di vista politico, in quanto rese possibile l'ascesa della Macedonia a potenza-guida della Grecia e condusse infine al fatale fuoco di paglia di una rinascenza greca sotto Alessandro Magno.

Da una vittoria sui macedoni e i calcidici, pensavano non a

torto gli ateniesi, il regno trace sarebbe uscito come il più potente della penisola balcanica, e sarebbe divenuto pertanto l'avversario diretto di Atene. C'era inoltre il rischio che si alleassero a Sitalce anche gli spartani, i quali miravano al legname da costruzione navale delle foreste traci, per essi indispensabile.

La campagna di Sitalce contro la Macedonia rivela l'alto grado di organizzazione politica del regno odriso, strutturato sul modello persiano. Alla campagna presero parte quasi tutte le tribù traci (comprese quelle getiche stanziate a nord del Danubio che disponevano di arcieri armati alla maniera scita): alcune come mercenarie, altre come alleate. In totale, stando alle stime antiche, l'esercito di Sitalce contava circa 150.000 uomini, di cui un terzo cavalieri e il resto fanti. I cavalieri erano in prevalenza odrisi e geti; tra i fanti, i più temuti erano i peltasti bessi e satri provenienti dalle fitte foreste dei Rodopi. Non tutti i guerrieri di Sitalce erano però armati di armi di ferro, come spade lance e giavellotti, o di archi e frecce: il grosso dell'esercito era munito di primitive mazze di legno o di clave con borchie di ferro, sicché incuteva timore più per la massa che per l'armamento.

Pregi e difetti dei guerrieri traci vengono illustrati, dal punto di vista greco, in un discorso che Tucidide mette in bocca al generale spartano Brasida: «È l'attesa dell'urto che [li] rende temibili [...] per chi non vi ha confidenza: lo spettacolo del loro numero è agghiacciante, insopportabile il volume di grida che riescono a cacciare, e le armi scosse all'aria infondono il senso di un sinistro incubo. Impressioni che si dissolvono quando, corpo a corpo con chi sostiene il primo impeto, si svela la loro autentica figura di combattenti. Non possiedono l'abitudine e il concetto di allineamento: perciò vinti dalla pressione nemica disertano senza vergogna da un posto all'altro. La fuga e l'assalto per loro sono fonte identica di onore, sicché il coraggio individuale non si afferma con una verifica netta [così la loro sciolta e personale tecnica di combattimento può sempre offrire, a chiunque, un degno pretesto per scamparla]».

Ci vuole ordine: lo spartano Brasida non può capire la tattica flessibile dei traci. Per lui, strategia e tattica sono decise dall'in-

telletto, così come è un concetto eticamente radicato l'obbligo del combattente di resistere a oltranza. Come si vede, dalle Termopili a Stalingrado le cose non sono mutate poi molto. Intenzione e istinto sono cose sconosciute per il generale spartano, in quanto stanno al di là della comprensione razionale: di qui l'incomprensibilità della tattica della «ritirata organizzata e onorevole» (che del resto nemmeno gli americani in Vietnam hanno capito).

Ai soldati manifestamente scioccati dal selvaggio comportamento dei traci, Brasida concede perfino l'eventualità di una ritirata in buon ordine, nel tentativo di rincuorarli: «Ormai vedete chiaro che in complesso quel loro preambolo minaccioso, visto in una prospettiva concreta, sfuma in un miserabile spauracchio: una furia molesta solo all'occhio e all'udito. Opponetevi ferrei al colpo e, al momento opportuno, riprendete imperturbabili e con disciplina la ritirata. Guadagnerete presto un riparo più solido e, per l'avvenire, rammenterete che queste torme scomposte si contentano di pavoneggiarsi a distanza, simulando coraggio con quei gesti truci rivolti a chi respinge il loro primo slancio.»

I macedoni avevano scarse possibilità di opporsi con successo al terribile esercito del re trace. Evitarono quindi l'avversario, si ritirarono nei loro insediamenti fortificati e non si lasciarono indurre a una battaglia in campo aperto con Sitalce. La loro tattica ebbe successo: l'impeto dei traci s'imbatté nel vuoto e finì gradatamente per spegnersi. Quando non ci fu più nulla da saccheggiare, molti guerrieri traci persero la voglia di combattere.

A questo punto il re macedone Perdicca II decise di sfruttare questi segni di stanchezza per intavolare trattative segrete con i traci, scegliendo come uomo di collegamento Seute, nipote e futuro successore di Sitalce. A Seute egli promise la sorella Stratonica — principi e re dell'epoca tenevano sempre pronte esche d'alto lignaggio per occasioni del genere — e una ricca dote. E Seute convinse lo zio a far marcia indietro e a concludere un armistizio con Perdicca II. Un mese dopo, Sitalce si ritirava dalla Macedonia e approfittava dell'occasione per devastare la Calcidica per vendicarsi della defezione ateniese.

Sitalce morì cinque anni dopo durante una campagna contro i triballi, stanziati nella Bulgaria settentrionale odierna, che gli si erano ribellati. Probabilmente finì assassinato; ma che vi fosse lo zampino del nipote Seute, è solo materia di congettura. Storicamente si sa solo che fu Seute ad assumere il potere, e che Perdicca II mantenne la promessa dandogli in sposa la sorella. Seute I fu però un re debole. Dopo il periodo del suo governo, il regno si frantumò in molti principati autonomi. La Macedonia ebbe così un momento di respiro e seppe abilmente sfruttarlo.

Un assassinio su commissione

Nella lotta per l'eredità della Grecia fu il caso ad assumere la regia, sotto forma di un delitto a tradimento.

Mentre in Macedonia regna Perdicca III, in Tracia, dopo le lotte per il trono, prende il potere e riunifica il regno un re odriso, tanto violento quanto sensibile all'arte, di nome Coti I (383-360 a. C.), figlio di Seute II. Proseguendo la politica di Tere, di Sitalce e Seute I, egli fonda lo stato su una solida base materiale e finanziaria e fa del suo esercito uno dei più forti della penisola balcanica. In politica estera Coti si rivolge, anziché verso la Macedonia, in direzione sudest, nel tentativo di controllare le città greche del Chersoneso e quindi l'accesso al Mar Nero. Ciò lo pone in conflitto d'interesse con Atene. Nascono così a ogni piè sospinto gravi conflitti fra traci e greci. E questo, nonostante una figlia di Coti sia andata sposa al condottiero greco Ificrate, colui che rivoluzionò la tecnica militare tradizionale mediante l'impiego dei peltasti (fanteria leggera), di gran lunga superiore ai pesanti opliti spartani grazie alle lunghe ed eleganti spade e lance da assalto.

Quando alla fine Coti riesce a riportare sotto controllo trace la penisola del Chersoneso (e relativo stretto dei Dardanelli), Atene decide di ricorrere all'assassinio politico. Nel 360 a. C. Coti cade vittima di un complotto: viene ucciso nella sua residenza. I sicari ottengono il diritto di cittadinanza ateniese. L'assassinio di Coti I muta il corso della storia dell'Europa meridionale e assume una portata storica mondiale. Dopo la sua morte, grazie agli intrighi di Atene, il regno odriso viene spartito tra i figli Cerseblepte, Amadoco e Berisade.

Un anno dopo muore il re macedone Perdicca III e, dopo qualche contesa per il trono, prende il potere Filippo II (359-336 a.C.), cresciuto come ostaggio a Tebe. Questi rafforza il potere centrale nel suo regno, mentre in Tracia i figli di Coti, vittime dell'antico male trace, si disputano a vicenda le aree di dominio.

Dopo il ritorno da Tebe, dove aveva studiato l'esercito di Epaminonda, Filippo mise in piedi la poi famosa e temuta falange macedone, che comprendeva da otto a ventiquattro file di soldati. Questa formazione militare, equivalente a un'enorme macchina bellica personificata, era costituita da soldati di fanteria pesante (opliti), disposti in ranghi compatti e ravvicinati. La distanza tra le file era di due metri durante la marcia e di un metro durante l'assalto. In caso di attacco alla falange, lo spazio intermedio fra il soldato della fila precedente e quello della fila seguente si riduceva a mezzo metro, in modo che veniva a formarsi un vallo irto di lance e ulteriormente rafforzato dagli scudi. La falange macedone aveva una fronte di circa un chilometro e comprendeva dai 16.000 ai 18.000 uomini. Difficilmente attaccabile sulla fronte, questo blocco di lance in movimento era invece vulnerabile ai fianchi, che perciò venivano protetti da reparti di cavalleria.

La tecnica della falange fu una delle premesse del successo militare di Filippo II.

Illiri, peoni e traci non erano all'altezza del potente esercito di Filippo. Nel 358 a.C. Filippo annientò gli illiri; l'anno seguente conquistò — apparentemente per Atene — la città di Anfipoli sullo Strimone inferiore e ne fece la sua base militare per le ulteriori campagne contro la Tracia. Le miniere traci d'oro e d'argento del Pangeo si trovavano ora a portata di mano, ed era perciò chiaro a tutte le parti in causa che se Filippo non attaccava ancora la Tracia era solo questione di tempo. Il tentativo fatto da Atene di fermarlo mediante una guerra, per poter venire in possesso dell'oro e dell'argento traci, andò a vuoto. Filippo, eminente politico oltre che grande generale,

colse infatti l'occasione della dichiarazione di guerra da parte ateniese per intervenire direttamente nei contrasti interni della Grecia. Si fece membro della lega delle città calcidiche e conquistò per suo incarico Potidea, sottraendo così la Calcidica all'influenza attica.

La mancanza di unione dei traci e la debolezza del re degli odrisi offrirono a Filippo l'opportunità di immischiarsi anche nelle faccende della Tracia. «L'occasione propizia di un'avanzata verso est, oltre lo Strimone, a partire dal territorio ormai assicurato, venne a Filippo dalla richiesta di aiuto da parte della colonia tasica di Crenide, che sorgeva presso le miniere d'oro del Pangeo. Il re vi mandò dei coloni macedoni, la fortificò e la chiamò ‹Philippoi›. Si ebbe così in territorio trace — per la prima volta nella storia greca — una rifondazione che prese nome da un uomo. Vane furono le contromisure del re trace Cetripori, nella cui area di dominio si trovava appunto Crenide. L'alleanza conclusa nel 356 a. C. fra lui, il re peone Lippeo, l'illirico Grabo e Atene, non sortì più alcun effetto» (Wiesner).

Con i proventi delle miniere d'oro traci, Filippo costruì una grande flotta. Le miniere rendevano probabilmente oltre mille talenti l'anno; e le monete coniate da Filippo soppiantarono a poco a poco il darico persiano.

I successivi sviluppi in area trace mettono in netto risalto la superiore concezione politica di Filippo, uomo capace di dosare equilibratamente e di impiegare flessibilmente politica e forza delle armi. Abile nello sfruttare la discordia delle tribù traci, egli si allea ora con un re ora con il nemico di questo, stendendo così a poco a poco sulla Tracia una tale rete di coinvolgimenti e di obblighi che essa sarà a malapena in grado di opporsi, quando egli realizzerà con la forza il disegno scaltramente tessuto con la politica. Questo disegno è la sottomissione della Tracia.

Nel 346 a. C. Filippo costringe ad annettersi alla Macedonia il re trace Cerseblepte, di cui porta a corte il figlio come ostaggio. Il principale nemico è così eliminato. Nello stesso anno raggiunge le mura di sbarramento — costruite a suo tempo sotto Milziade I — che si stendono da Pattia a Cardia a protezione del Chersoneso Tracico contro gli attacchi degli apsinti.

Nel 342 a. C. passa alla soluzione definitiva della «questione tracica» con una nuova campagna contro Cerseblepte: Filippo depone il sovrano trace e si sostituisce a lui come re degli odrisi. «Il territorio fra il Nesto e il Mar Nero venne strutturato come ‹strategia tracica› nella quale operava come governatore uno ‹stratego› nominato dal re. Le imposte collegate a tale amministrazione accrebbero considerevolmente i proventi già ricavati dalle miniere. Il nuovo ordinamento si sovrappose per molti aspetti all'organizzazione delle finanze e al sistema dei contributi militari già presenti nel regno odriso; e vi ebbe forse la sua influenza anche il modello della satrapia persiana di Tracia — salvo che il nuovo territorio non divenne proprietà personale dei re macedoni» (Wiesner).

A questo punto, Filippo assicura le proprie posizioni nell'interno del paese mediante varie campagne. Dopo aver fatto di Filippopoli (l'odierna Plovdiv) la base principale della Tracia interna, trasforma Cabila (sulla Tundža, vicino all'odierna Jambol a sud dei Balcani) in una salda fortezza al centro del regno odriso. Poi, come successore dei re odrisi, avanza pretese anche sul territorio dei geti, giocando però più sul piano politico che su quello militare. Volendo presentarsi come amico, non come nemico, prende in moglie la figlia del re geto Cotela.

Nel 340 a. C. Filippo raggiunge la costa del Mar Nero. Da Mesembria (Nesebâr) si porta a Odessos (Varna), dove sacerdoti geti vestiti di bianco lo accolgono al suono delle arpe per impetrarne la salvezza della città mediante inni agli dèi. Filippo risparmia Odessos, rinnova il patto d'amicizia con i geti e ottiene in tal modo un'assicurazione contro i pericoli provenienti dal nord, rappresentati dalle popolazioni degli sciti e dei celti, che allo stato attuale della sua potenza non è ancora in grado di affrontare. I bellicosi e prodi geti gli fanno così da sbarramento fra il Danubio e i Balcani.

Nel 339 a. C. Filippo riesce a battere gli sciti, ma poi è costretto a incassare una decisiva sconfitta in Tracia, nel territorio dei triballi. Questo popolo, che già aveva difeso la propria indipendenza contro il regno odriso, alleggerisce il Macedone del pingue bottino, durante la ritirata attraverso i Balcani. Nel corso degli scontri Filippo riporta gravi ferite.

Tanto discordi nella struttura politica si presentavano le tribù traci, quanto unite nella volontà di resistenza a Filippo. Solo che, mancando di una coordinazione vera e propria, esse si battevano ciascuna per sé e a proprio piacimento. Ecco dunque i maidi, stanziati nell'odierna Bulgaria occidentale, attaccare senza collegamento con altre tribù l'allora appena diciassettenne Alessandro, lasciato dal padre Filippo II a custodire la Tracia. Alessandro li annienta e sull'esempio del padre costruisce una piazzaforte che chiama Alessandropoli.

I successi nei Balcani settentrionali costrinsero le città-stato greche a riconoscere il ruolo di prima potenza dei macedoni. Un trattato d'alleanza degli stati greci concluso nel 338 a. C., secondo il quale i membri della *symmachía* (la lega) s'impegnavano ad avere gli stessi amici e nemici, dichiarava Filippo amico degli elleni. L'anno seguente, la lega riunita a Corinto gli affidava il comando delle forze elleniche di terra e di mare.

Una parte dei politici greci vedeva in Filippo l'«uomo forte», capace di porre fine al sistema greco degli staterelli e contemporaneamente di far fronte alla ormai iniziata crisi socio-economica della Grecia mediante una guerra contro la Persia. I suoi avversari — primo fra tutti Demostene, le cui energiche e taglienti orazioni contro Filippo (le *Filippiche*) sono tuttora degne di lettura — vedevano invece nel principe barbaro, così dotato di temperamento, un nemico mortale per le libertà democratiche e l'indipendenza della Grecia. Tale ostilità era però anche di natura schiettamente pratica, in quanto mirava a impedire che Filippo sottraesse ai greci il controllo del lucroso mercato del Mar Nero.

Un'abile diplomazia, una politica all'insegna della doppiezza, un po' di corruzione dove ci voleva e, non da ultimo, la vittoria di Cheronea al 338 a. C., fecero sì che gli elleni si risolvessero in favore di Filippo durante la riunione di Corinto. In tale occasione fu altresì decisa la «campagna di rappresaglia» contro la Persia.

Filippo non poté comunque affrontare di persona l'avventura persiana, perché venne assassinato nel 336 a. C., durante i preparativi militari, nella sua residenza di Ege. E proprio nel

momento in cui la sua corte era intrattenuta da un'ambasceria ateniese venuta ad assicurare che ogni cospirazione contro di lui sarebbe stata severissimamente punita da Atene. Demostene, vestito a festa e con la corona d'alloro in capo, celebrò l'assassinio come vittoria della democrazia, poiché «il babbeo che ora passeggiava per Pella» lasciava Atene del tutto indifferente. Né il grande oratore né altri poteva infatti sospettare che il «babbeo», cioè Alessandro, sarebbe diventato nei tredici anni del suo regno il più grande conquistatore dell'antichità.

Una «Assuan» nella Valle delle rose

Plovdiv è una delle più antiche città della penisola balcanica. Tre caratteristiche ne contraddistinguono l'aspetto: le colline di Sienite, alte una cinquantina di metri, su cui sorgono i quartieri cittadini; il grande e ampio fiume di nome Marica; la fertile pianura trace che circonda l'antica città commerciale come un enorme giardino. Plovdiv è situata a centocinquanta chilometri a sudest di Sofia.

I più antichi abitanti di questa contrada collinare furono i traci. Filippo di Macedonia, conquistatore della città, fu tanto affascinato dalla sua «bellezza» che le diede il proprio nome: così la città da lui fatta saldamente fortificare si chiamò, sino al XVII secolo, Filippopoli (in turco Filibe).

Le salde fortificazioni che insieme con gli erti colli rendevano la città praticamente imprendibile, servivano non tanto, a proteggere i macedoni da nemici lontani come gli sciti o i celti, quanto a difenderli contro gli attacchi delle tribù traci limitrofe. Tipico della conquista macedone della Tracia è appunto il fatto che i macedoni occuparono solo le città, le piazzeforti, gli insediamenti commerciali e i punti strategicamente importanti, lasciando libero invece il circondario. Perciò alcune tribù — come i bessi e i satri — non erano suddite di Filippo neppure formalmente. Le guarnigioni delle città macedoni dovevano stare quindi particolarmente in guardia dalle loro scorrerie.

Seconda caratteristica dell'occupazione macedone a maglie larghe era che i principi tribali traci si arrangiavano col re

macedone: come alleati, tributari o capi mercenari, potevano sempre regnare sovrani sui propri sudditi nei rispettivi territori tribali.

Tipico in proposito era il regno del re odriso Seute III, che si estendeva all'incirca intorno ai Balcani centrali. Il centro dello stato risiedeva nella famosa Valle delle rose, fra i Balcani e la Sredna Gora (Montagna media), a una quarantina di chilometri a nord di Plovdiv. Tra le varie singolarità relative ai rapporti fra traci e macedoni v'è quella che Seute III poté edificare una sua città regia, dello stesso rango di Plovdiv, a un paio d'ore di distanza a cavallo dal centro amministrativo, militare ed economico della «strategia tracica di Macedonia». La zona fra il Nesto e il Mar Nero era bensì sottoposta a uno stratego nominato dal re, ma lo stratego non era in grado di esercitare alcun efficace controllo sul territorio al di qua e al di là del monte Emo (cioè dei Balcani).

Seguendo le fonti antiche, gli archeologi avevano ipotizzato già da tempo la presenza di città traci nella zona della Valle delle rose e lungo il fiume Tundža, ma non erano mai riusciti a localizzarle. Un bel giorno, venne loro in aiuto il caso. Nella primavera del 1948, durante i lavori di scavo per la costruzione di una diga di sbarramento delle acque destinata ad avviare l'elettrificazione della Bulgaria postbellica, gli operai s'imbatterono nel muro di una fortificazione spesso due metri. Sospesi i lavori, fu stabilito in accordo con gli archeologi un piano che consentisse simultaneamente i lavori di costruzione e di scavo. L'allagamento della valle venne fissato per il 1953.

Il lavoro degli archeologi fu così segnato non solo dalla pressione del tempo, ma anche dall'incertezza di non sapere, nonostante l'abbondanza di materiale, a quale città corrispondesse questo insediamento a sud del passo di Šipka. La planimetria regolare di strade, quartieri, abitazioni, edifici pubblici, templi e luoghi di culto, era bensì simile a quella delle città coloniali greche, ma i singoli particolari e il modo di realizzazione erano troppo diversi per poter considerare questo sito un centro di fondazione greca. Si trattava dunque della misteriosa città del re odriso Seute o forse della tracica Cabila in grande fioritura economica sotto Filippo II?

Gli archeologi ne ebbero la certezza solo all'ultimo momento, quando nel 1953, dopo l'inizio dei lavori di ristagno della Tundža, trovarono nella rocca reale una lastra di marmo alta 63 cm, che svelò il mistero della città. L'iscrizione greca annunciava la conclusione di un'alleanza fra le città traci di Seutopoli e Cabila; ma la parte del documento più importante per gli archeologi era la seguente: «Questo giuramento iscritto su lastre di marmo sarà collocato a Cabila presso Fosporiona e nell'*agorà* [piazza del mercato e luogo di adunanza] presso l'altare di Apollo, e parimenti a Seutopoli nel tempio dei sommi dei e nell'*agorà* di Dioniso».

Dato che la lastra era stata trovata in un tempio di Dioniso, gli archeologi ebbero la certezza definitiva di aver scoperto la leggendaria Seutopoli. Altri archeologi localizzavano poi nei pressi della cittadina di Jambol (Bulgaria meridionale) la città-sorella di Cabila, i cui scavi sono stati iniziati nel 1975.

In base alle monete ritrovate, la costruzione di Seutopoli cominciò sotto Filippo II. La città raggiunse la massima fioritura con Alessandro e venne distrutta durante (o subito dopo) la signoria di Lisimaco (355-281 a. C.). Il nome fu dato alla città dal re odriso Seute III. Sulle monete coniate da questo sovrano troviamo, nella raffigurazione della sua persona, il più antico ritratto originale di un trace. La moneta mostra una bella testa con naso ricurvo e grandi occhi, barbetta e capelli lunghi; sul rovescio, si vede un cavaliere dalla barba incolta e dalla chioma irsuta. Siamo qui in presenza di un tratto caratteristico dell'autoraffigurazione trace su rilievi, monete o in sculture: l'intenzione di incutere un sacro timore nell'osservatore. Pertanto i traci appaiono sulle loro monete in tenuta da guerra. Di regola i liberi portavano i capelli lunghi: alcuni li raggruppavano a mazzo in cima al capo, altri li portavano a crocchia sul lato destro della testa.

Seutopoli fu per quasi cento anni la residenza di un regno odriso pressoché autonomo, benché appartenesse *de iure* alla «strategia tracica» dei re macedoni. Tracce di un grande incendio e numerose palle di pietra lanciate dalle catapulte (che avevano una gittata di 300-400 metri) ne attestano la fine violenta. Non sono però noti né i suoi distruttori né la data della distru-

zione. Le rovine della città rimasero inabitate per lungo tempo: fino al XII-XIII secolo dopo Cristo, quando in questo sito sorse un grosso paese con diritto di mercato, che venne dato alle fiamme a breve distanza dai turchi. Le mura della città sprofondarono sotto terra.

Una città che non è una città

Seutopoli corrisponde indubbiamente nella sua concezione urbanistica ai modelli greci, ma non può essere comparata alle città greche, in quanto aveva una funzione socio-politica affatto diversa.

La grande importanza della scoperta di Seutopoli risiede per gli storici nel fatto che essa è l'unica città trace che finora è stata scientificamente studiata e che ha rivelato chiaramente le forme organizzative dello stato odriso. Seutopoli non era una città in senso proprio né un insediamento urbano: qui non esistevano strutture politiche — assemblee cittadine, tribunali e altri istituti democratici — come quelle consuete alla *polis* greca. Fondamentalmente non era altro che una residenza reale ben fortificata, con annesse numerose abitazioni per l'aristocrazia.

La «capitale» del regno odriso non era nemmeno un centro amministrativo del re con apparato governativo e quartier generale militare. Si trattava insomma di una città priva delle funzioni di una città: un centro di «tenutari di schiavi» che da qui facevano lavorare le loro proprietà. Nel regno odriso vigeva il principio del latifondo, che come nel regno persiano era riservato esclusivamente all'aristocrazia e al re. Il lavoro dei campi era esercitato da servi della gleba, la cui posizione sociale era inferiore persino a quella degli schiavi, essendo privi di qualsiasi elementare diritto. Non liberi erano pure gli artigiani e i domestici, che abitavano in miserabili capanne d'argilla fuori le mura della città. Per la classe dominante, costoro rappresentavano semplicemente degli oggetti di proprietà animati.

Su una base di totale dipendenza come questa non poteva pertanto svilupparsi alcuna differenziazione sociale nella popolazione della città; una differenziazione che fosse in grado di contribuire col suo antagonismo all'animazione della vita cittadina mediante proprie manifestazioni culturali e spirituali. Seutopoli rimase sterile e non ebbe alcuna possibilità di rinnovarsi, come invece accadde per la città macedone di Filippopoli, più volte distrutta nel corso dei secoli e sempre ricostruita dalla sua popolazione, tanto che tuttora non v'è praticamente abitazione che non sorga sui resti di altre case andate in rovina.

Una città fra tante

Seutopoli sorgeva in una bella località, strategicamente favorevole, lungo la riva sinistra della Tundža, a circa otto chilometri a ovest di Kazanlâk. Circondata su tre lati dal fiume, si estendeva su una superficie di oltre cinque ettari. Le mura cittadine, spesse fino a due metri, seguivano il fiume ed erano munite agli angoli di robusti bastioni. Il lato verso terra, a nord-est, era protetto da torri intermedie che fiancheggiavano la porta principale.

Alcuni studiosi bulgari sostengono che Seutopoli sorse intorno a un palazzo reale, ossia a una *tyrsis* (torre, fortezza) edificata indipendentemente dalla città. Questa reggia consisteva di un edificio rettangolare alquanto lungo, con un salone che copriva oltre la metà della superficie dell'intero complesso. Sui lati lunghi dell'edificio sono stati rinvenuti colonnati e capitelli dorici, per cui si deduce che qui si trovasse un peristilio che dava accesso tanto all'atrio del salone delle feste, quanto ad altri vani chiaramente adibiti ad abitazione. Il palazzo, disposto su due piani, doveva avere un aspetto imponente grazie alla varietà di elementi architettonici ellenistici dell'interno, di cui sono stati trovati resti ovunque. È il caso delle rovine del salone (18 x 12 metri) ornato un tempo con grandiosi affreschi d'un rosso pompeiano, con magnifiche bordure di marmo variopinto e uno zoccolo di marmo nero. I colori erano mescolati a cera, sicché le superfici davano un'impressione di profondità e di austero splendore. Al centro della sala è stato rinvenuto un podio d'argilla alto dieci-dodici centimetri, con le facce e il lato

superiore ornati di numerose spirali, segni e figure geometriche, disegni di piante e di serpenti. Probabilmente si tratta di un'ara sacrificale.

Le case all'esterno delle mura del palazzo erano molto spaziose e raggruppate in grandi quartieri, divisi fra loro da ampie strade rettilinee della larghezza di tre-quattro metri. Le strade erano coperte di ghiaia; le case avevano una superficie dai trecento ai trecentocinquanta metri quadri. Ogni abitazione aveva un suo cortile su cui si aprivano le finestre. Molte case erano di due piani: quello inferiore era fatto di mattoni crudi su fondamenta di pietra; quello superiore, di legno. La maggior parte delle case possedeva anche un balcone di legno, come si vede tuttora nella maggior parte dei conventi bulgari. Ogni casa aveva inoltre il suo pozzo e un allacciamento col canale di scolo che correva al centro della strada.

Seutopoli disponeva anche di un'agorà, la qual cosa — secondo gli studiosi — non era affatto una rarità per le città traci. Qui, però, la piazza aveva funzioni ben diverse da quelle che aveva nelle città greche: lungi dal servire alle assemblee democratiche, essa serviva al capriccioso diletto del sovrano e del suo seguito.

Lo studioso bulgaro Ivan Venedikov ritiene che Seutopoli sia stata edificata interamente da un unico sovrano. La città fu costruita secondo i medesimi principi di Olinto in Macedonia o di Mileto in Asia Minore (ricostruita nel V secolo). Non si è invece potuto finora provare se anche le altre città traci siano state costruite secondo gli stessi moduli. «Non sappiamo nulla della fondazione di Cabila presso l'odierna Jambol,» dice Venedikov. «Cabila è menzionata come città prima ancora della conquista macedone della Tracia, e al tempo di Seute era governata da un certo Sparadoco. Niente sappiamo circa la fondazione della tracica Cipsela presso la foce della Marica, che alcuni ritengono la capitale dei re odrisi. E ancora più scarse sono le conoscenze su Helys — città di un altro contemporaneo di Seute III, il re dei geti Dromichete —, della quale si ignora persino dove fosse situata».

Una cosa è però chiara, secondo lo studioso bulgaro: Seute non fu il primo sovrano trace intorno al cui palazzo si raggruparono le case dei ricchi e dei nobili. Seutopoli venne costruita in un dato modo perché tale era l'uso degli altri re traci nella fondazione di città. Fra il IV e il III secolo, le città traci cominciarono a trasformarsi in città-stato monarchiche fortemente simili a quelle dell'antico mondo miceneo. L'unica istituzione era la monarchia e perciò anche l'arte si rivolgeva non a un'ampia cerchia umana, ma era indirizzata — come nella Grecia achea — alla sfera della corte e alla classe dei ricchi che le faceva corona. Tale situazione, in atto nella Grecia in età omerica, sussisteva nella Tracia ancora all'epoca in cui da tempo si erano insediate sulle sue coste le città greche con la loro fiorente economia, i loro artigiani e i loro fabbricanti di oggetti artistici. Le importazioni dall'estero o dalle colonie greche agirono così da freno sulla lenta evoluzione delle città traci.

Seutopoli ebbe vita breve: ecco perché manca, sia nella pianta del palazzo sia nella planimetria della città, quella complicatezza di particolari che denuncia una lunga evoluzione. Seutopoli era insomma la residenza di un piccolo monarca non in grado di competere con i potenti e ricchi sovrani dell'epoca precedente, quali Tere, Sitalce, Seute I o Coti. Ciò non significa che fosse una città commercialmente isolata: esistevano anzi vivacissimi rapporti commerciali soprattutto con l'isola greca di Taso, annoverata tra le maggiori fornitrici di Seute III in materia di vino e olio. Di intense importazioni dalle città costiere traci parlano altresì i vasi d'argento e bronzo di fattura greca, i monili d'oro e le terracotte. Da parte loro i proprietari terrieri di Seutopoli esportavano soprattutto cereali in direzione della Grecia.

Il traffico mercantile con le città greche del sud si svolgeva per il tramite dei fiume Tundža e Marica; mentre i legami con le città greche del Ponto, benché fossero più vicine, erano meno stretti a causa delle sfavorevoli condizioni di viabilità.

L'ascesa economica dell'aristocrazia di Seutopoli resa evidente dalla ricchezza e dal benessere dei suoi abitanti, non è un fenomeno isolato, ma va considerata in rapporto allo sviluppo economico generale del regno macedone. Filippo e Alessandro prepararono una guerra di conquista di proporzioni gigantesche, mediante la quale speravano di superare la crisi economi-

ca della Macedonia. Perciò, al fine di assicurare e incrementare il benessere del loro paese, mirarono a impossessarsi della ricchezza e delle risorse di popoli stranieri. Il loro esempio fece scuola all'epoca della formazione degli imperi coloniali europei; sicché la politica, attuata da Alessandro, di rovesciare le proprie difficoltà economiche sulle spalle dei popoli sottomessi può essere considerata a buon diritto un esempio classico di politica imperialistica.

Fillippo e Alessandro prepararono la guerra con l'oro e l'argento delle miniere traci conquistate, mettendo così in movimento l'intera economia. Di conseguenza entrarono in circolazione quantità enormi di denaro. Numerosi ritrovamenti archeologici hanno confermato che la Tracia era il centro di coniazione delle monete del tipo «Filippo II» — e che anche Seute III profittava dei preparativi di guerra macedoni per battere moneta in proprio.

Il ciclone Alessandro

Confermato appena ventenne — nel 336 a. C. — successore legittimo del padre Filippo di Macedonia dall'assemblea generale degli stati ellenici, Alessandro Magno si mosse come un ciclone oltre i Balcani e il Danubio. Con una guerra-lampo di calcolata ferocia, incusse un tale spavento alle riottose tribù traci dei triballi e dei geti, che gli stessi celti giudicarono prudente l'invio di ambascerie, dalle loro lontane sedi, al «grande Alessandro». Autorità e fermezza di volontà, intese a ottenere con la forza una sottomissione incondizionata a se stesso, Alessandro le aveva già dimostrate in occasione dell'ascesa al trono sbarazzandosi, con uno spietato massacro, di ogni vero o supposto avversario.

Filippo di Macedonia era stato assassinato a Ege dal capo della sua guardia del corpo, Pausania, durante le nozze della figlia Cleopatra con Alessandro d'Epiro. Per lungo tempo si vide in ciò la mano di Atene, convinta di avere nel «babbeo» Alessandro un debole successore del padre. Oggi sappiamo che vi giocarono anche altri fattori, e di altrettanto peso. Per esempio Olimpiade, la passionale madre di Alessandro scacciata da Filippo: gli innumerevoli amori del marito le offrivano ragioni a sufficienza per odiarlo. Ma anche Alessandro aveva dei buoni motivi: suo padre intendeva sposare la giovanissima figlia del suo generale in capo Attalo, e la figliolanza di tale matrimonio poteva minacciarne i diritti di successione al trono. Non è escluso, dunque, che dietro le quinte fosse lui a tirare le fila del complotto. Comunque sia, chi abbia guidato la mano dell'omicida, non lo sappiamo con certezza nemmeno oggi.

Durante una spedizione punitiva in Tracia, Alessandro venne raggiunto dalla notizia che Tebe e Atene, rincuorate dalla voce della sua morte e stimolate da denaro persiano, si erano nuovamente ribellate nell'intenzione di scrollarsi di dosso la supremazia macedone. Tornato in Grecia a marce forzate, due settimane dopo era sotto Tebe e la radeva al suolo, risparmiando soltanto i templi e la casa del famoso poeta Pindaro. È interessante notare qui che Alessandro mostrò sempre uno speciale riguardo per Atene — forse perché, come discepolo di Aristotele, si sentiva spiritualmente legato ad Atene più che a ogni altra città greca. Da quel momento in poi, comunque, i greci rimasero sottomessi ad Alessandro, anche durante la sua spedizione in Asia. Gli spartani invece, che non lo avevano mai riconosciuto, impugnarono le armi contro il suo reggente Antipatro e nel 331 a. C. combatterono presso Megalopoli un'aspra battaglia contro i macedoni, dove il re spartano Agide III trovò la morte. Con questo evento, anche il destino della potenza spartana era segnato.

Nella primavera del 334 a. C., con un esercito di 30.000 fanti e 5000 cavalieri, munito di vettovaglie per non oltre trenta giorni, Alessandro mosse contro la Persia, che a malapena era in grado di apprestare una seria resistenza a causa dei dissidi fra i singoli satrapi. Attraversato l'Ellesponto, prese Sardi, Efeso, Mileto e Alicarnasso, assicurandosi in tal modo una prima base operativa. Di qui partì durante l'inverno alla conquista della costa meridionale dell'Asia Minore. Nella primavera seguente avanzò in Asia Anteriore e raggiunse Gordio (dove secondo la leggenda recise con la spada il famoso nodo, dal cui scioglimento un oracolo faceva dipendere il dominio sull'Asia).

Dopodiché puntò verso sud, combattendo a Isso sulla costa cilicia una grande battaglia col re persiano Dario III. L'esercito persiano, stipato nell'angusta valle del Pinaro, ne uscì annientato — e il Macedone rifiutò l'offerta di pace di Dario che gli offriva la Persia sino all'Eufrate.

Alessandro marciò quindi sulla Siria, che gli si sottomise. La città marinara di Tiro resistette sette mesi, ma poi cadde anch'essa e venne rasa al suolo. Si sottomise invece spontaneamente Gerusalemme e, per odio verso il dominio persiano, anche l'Egitto, che vedeva in Alessandro un liberatore. Alessandro rispettò i costumi tradizionali e intraprese, a partire da Menfi, una spedizione attraverso il deserto sino all'oasi di Siwa, dove sorgeva il tempio di Ammone, i cui sacerdoti lo salutarono come figlio del dio. Prima di tale spedizione, fondò sul ramo occidentale della foce del Nilo la città di Alessandria, che, dopo la distruzione di Tiro, sarebbe stata il più importante porto mediterraneo e il glorioso centro del grande impero.

Dopo la conquista dell'Oriente, si produsse nell'indole di Alessandro un notevole cambiamento. Egli divenne diffidente verso tutti e sospettò tradimento e defezione anche presso gli amici più fidati. Non del tutto a torto, come oggi sappiamo, anche se poteva essere egli stesso la causa prima dell'amarezza e dell'opposizione insorte tra i fedeli macedoni. Costoro rimproveravano al giovane condottiero di aver deviato dalla meta originaria — l'unione dell'Oriente alla civiltà greca — e di limitarsi ormai a imitare usi e costumi persiani.

Innegabilmente, Alessandro soggiacque al fascino dell'Oriente ancor prima di familiarizzare i vinti con lo spirito e la civiltà greci. «Non sapete che la vittoria è raggiunta solo allorquando il vincitore non fa ciò che ha fatto il vinto?» disse ai suoi generali. E subito dopo la vittoria su Dario, si gettò «con gioia fanciullesca nel bagno che stava nella tenda del vinto, pieno d'ammirazione per l'abbondanza di brocche, bacili e barattoli, tutti d'oro, tutti finissimamente lavorati e piacevolmente olezzanti di aromi. E lo impressionano i letti, i tavoli, gli oggetti della mensa sicché il conquistatore non tarda ad assidersi a banchetto come il vinto, seguendo gli stessi raffinati dettagli di un'antica, raffinatissima civiltà, e nella medesima pompa divina del monarca assoluto.

Ora accompagnano Alessandro, quale nuovo seguito, dei leoni addomesticati, fatti apposta per spaventare gli ospiti nel bel mezzo del banchetto» (A. von Gleichen-Russwurm).

Benché avesse adottato il costume dei medi, Alessandro scelse come copricapo il cappuccio rosso macedone, fissato mediante un nastro bianco di foggia meda. I decreti li firmava, per la Grecia, come protettore supremo, ma per l'Asia, come re. «Come già il Gran Re, pretese anch'egli la pros-cinèsi [il prosternarsi in segno di omaggio]. E sbagliò,» dice giustamente Joseph Gregor, «poiché i greci avevano combattuto le grandi guerre persiane — non da ultimo — perché non sopportavano il pensiero che ci si dovesse inchinare dinanzi a un uomo, per grande che fosse. In questo modo egli violava un principio cardinale del pensiero europeo».

Alessandro temeva le congiure: di una fu incolpato appunto uno dei suoi più fedeli ufficiali, Filota, che venne giudicato dinanzi all'esercito schierato. Del processo esiste un verbale che non solo rivela come si fossero miserevolmente ridotti i sentimenti umani di Alessandro, ma rende altresì conto di quanto la casta dominante macedone si fosse ormai allontanata dalla propria lingua madre. Questo il dialogo:

«*Alessandro:* Tuoi giudici saranno i macedoni. Ora io ti domando al loro cospetto: preferisci parlare nella tua lingua materna?

«*Filota:* Oltre i macedoni c'è qui sin troppa gente che, così credo, capirà meglio le mie parole se userò la medesima lingua nella quale tu hai parlato or ora.

«*Alessandro:* Vedete come Filota ha vergogna della sua lingua materna: gli è sgradevole parlare in questa lingua. Che parli dunque come gli aggrada. Ma non dimenticate che egli si è tanto allontanato dai nostri costumi e dalle nostre usanze quanto dalla nostra lingua.

«*Filota:* Egli mi accusa di disdegnare la sua lingua materna, di discostarmi dai costumi macedoni: ma perché mai dovrei volere il potere, se disprezzo tutto ciò? La nostra madrelingua è caduta in oblio già da tempo a causa del contatto con genti straniere. I vincitori al pari dei vinti debbono imparare la lingua straniera».

Alessandro e Filota parlavano il greco tra loro. Era questa la lingua straniera — e ciò è una prova ulteriore del fatto che i macedoni erano un popolo a sé con una lingua a sé, e non un popolo di origine greca come piace a tanti studiosi greci, come per esempio A. Dascalakis. Il quale afferma che «il miracolo dell'ellenizzazione del mondo antico dal Mediterraneo all'India, compiuto dai successori dei macedoni, non avrebbe potuto aver luogo se i macedoni non fossero stati etnicamente greci e non avessero parlato il greco».

Come aveva tentato di adattarsi alla più elevata cultura greca, così Alessandro intese appropriarsi, dopo la vittoria sui persiani, della loro vita lussuosa e del loro sistema teocratico. Se il re persiano aveva tenuto udienza sotto alberi di platano rivestiti d'argento, Alessandro volle ricevere gli ospiti in una tenda sostenuta da cinquanta pali d'oro di elegante fattura, con un soffitto che riluceva d'oro e di gemme come un cielo stellato, e con a guardia giganteschi soldati vestiti di porpora e pelli di pantera.

Il conquistatore riposava su un letto d'oro, sovente vestito come un mitico dio: ora come Eracle, con clava e pelle leonina; ora come Zeus egizio, con l'alta acconciatura cornuta; ora anche come Ermete, con elmo, caduceo e ali ai piedi. Non meraviglia quindi che — stando alle fonti antiche — uno dei futuri diadochi, Cassandro, scoppiasse in una sonora risata vedendo tutta questa mascherata. Furibondo, Alessandro lo afferrò e lo scaraventò contro la parete.

Anche da ubriaco era un violento. E Alessandro beveva spesso e molto. Durante una di queste orge litigò con l'amico Clito, che gli aveva salvato la vita nella battaglia del Granico. Quando Clito rifiutò di paragonare a dei ed eroi un principe vivente, per «grandi e mirabili che fossero le sue gesta», Alessandro montò in collera. Alcuni amici cercarono di spingere Clito fuori della sala, ma questi, rientrato da un'altra porta, si piantò dinanzi ad Alessandro e citò un verso di Euripide: «Oh, quali mali costumi regnano in Ellade!» Al che Alessandro lo trafisse con una lancia. «Clito cadde e, dopo qualche gemito, spasimando morì. L'ira del re svanì allora all'istante, ed egli tornò in sé. Ma vedendo tutti gli amici suoi attoniti in silenzio, estrasse la

lancia dal corpo del defunto; e stava per volgerla contro se stesso, quando la guardia gli afferrò le mani a forza, trattenendolo», scrive Plutarco.

La fondamentale incapacità di controllo e mancanza di civiltà di Alessandro risaltano anche dalla sua condotta a Persepoli, quando fece radere al suolo il palazzo di Dario I, una meravigliosa opera, d'architettura. «E dovette tollerare di venir chiamato già dai contemporanei il vero barbaro, a confronto dei persiani,» così riassume Joseph Gregor le gesta di Alessandro.

Diffidente com'era verso tutti i suoi alleati, Alessandro lasciò nella strategia tracica 1500 cavalieri e 12.000 fanti; ma tutti i tentativi dei capitribù traci di sfruttare la sua assenza per restaurare il regno odriso caddero nel vuoto.

Nel 331 a. C. Alessandro parte per la Persia, attraversa Eufrate e Tigri, e il 1° ottobre dello stesso anno sconfigge un'altra volta Dario III, per il quale è la disfatta. Dario viene assassinato durante la fuga da un satrapo della Battriana, e i dignitari di Persia rendono omaggio ad Alessandro come loro legittimo sovrano. Quattro anni dopo, Alessandro parte alla conquista dell'India con un esercito di 120.000 uomini e raggiunge l'Indo nella primavera del 326 a. C. Ma all'Ifasi l'esercito si rifiuta di risalire il Gange. Allora il Macedone torna attraverso il deserto della Gedrosia (nell'odierno Afghanistan) a Kamarin, dove nel Golfo Persico lo attende la sua flotta.

A Babilonia, che vuol rendere capitale del suo impero, Alessandro cerca di unire vincitori e vinti. Perciò sposa la figlia di Dario e induce oltre mille macedoni a sposare donne persiane.

Così descrive il matrimonio A. von Gleichen-Russwurm: «Il re era intimamente proclive all'amicizia; e al desiderio di brillare si accompagna spesse volte quello di allietare. Perciò Alessandro prepara, col suo sposalizio, le nozze di una congerie di amici e invita all'enorme festa tutti coloro che gli si sono dimostrati ospitali: stranieri, ambasciatori, esercito al completo. Al banchetto nuziale di Alessandro parteciparono così, per il tramite dei rispettivi rappresentanti, tutti i popoli civili del mondo antico: tra musiche e danze, mangiate e bevute, doveva infatti

celebrarsi ufficialmente la nascita di un potente impero universale. I matrimoni contratti per lo più fra macedoni e principesse asiatiche dovevano avere l'apparenza di annunciare, in maniera pacifica e solenne, il grande connubio della forza europea con la ricchezza asiatica. Quando la tuba greca avvertì che il re alzava la coppa, le risposero giubilanti in coro tutte le nazioni».

Quando però il re macedone tenta di rinvigorire con unità persiane anche l'esercito, i veterani si ammutinano: è la ribellione aperta, che Alessandro contiene solo a fatica. Stanchi e indignati per la sempre maggiore deificazione di Alessandro, i vecchi soldati lasciano a decine di migliaia l'esercito e fanno ritorno in patria.

L'8 giugno del 323 a. C., Alessandro muore inaspettatamente a Babilonia nel suo trentatreesimo anno di vita, probabilmente per le conseguenze di un attacco di malaria. Da Babilonia, il cadavere conservato dai medici traci in un bagno di miele viene trasportato, sotto un caldo rovente e per oltre mille chilometri, ad Alessandria, dove — stando alla tradizione — viene sepolto. Fino ad oggi la tomba non è stata mai trovata.

Dopo la sua morte l'impero va in frantumi. Non avendo lasciato eredi in grado di governare, scoppia immediatamente un'aspra lotta per la successione. I suoi governatori prendono il potere nei rispettivi territori, che dichiarano indipendenti. Sorgono così i regni dei diadochi.

In Tracia Alessandro III, di Macedonia detto Alessandro Magno dalla storia, non lasciò tracce degne di rilievo. Il paese cadde sotto la signoria del diadoco Lisimaco (355-281 a. C.), risoluto avversario di un potere centrale monarchico. Egli si nominò «Re di Tracia», prestando con ciò ulteriore riconoscimento al principio della divisione in staterelli del mondo ellenistico.

LA TRACIA ELLENISTICA

Alessandro non lasciò in eredità un impero, ma un mondo in rivolta e in fermento spirituale. Tuttavia è proprio qui che risiede l'importanza universale del grande conquistatore: l'impero creato con la forza rovinò con la morte del suo fondatore, ma rimase la simbiosi culturale ed economica tra Asia ed Europa, avviata dal Macedone — forse non così coscientemente come vorrebbero indurci a credere i romanzi idealizzanti la figura di Alessandro comparsi fin dal primo Medioevo — per mezzo del confronto militare. Essa sopravvisse alle lotte dei diadochi, nel corso delle quali governatori, re, viceré, principi tribali e città-stato greche si disputarono l'eredità di Alessandro nel miglior stile dell'arraffa-quel-che puoi; e finì per provocare una fioritura culturale ed economica definita da taluni storici — in riferimento all'Ellade — l' «età d'argento» della Grecia.

Questa età, che va all'incirca dalla fondazione dell'impero di Alessandro (336 a. C.) alla conquista romana dell'Egitto (31/30 a. C.), non toccò solo la Grecia; anzi, nella sua portata storica universale, abbracciò la Tracia, l'Italia, l'Oriente, ed estese la sua influenza sino al Mar Nero, all'India e alla Cina. Tale evoluzione fu storicamente decisiva sino in epoca bizantina.

L'età in cui gli stati usciti dalla frantumazione dell'impero di Alessandro soggiacquero a radicali mutamenti delle condizioni economiche, sociali e culturali, è stata chiamata dalla scienza «ellenistica», a partire dal secolo scorso. Solo in Francia e in Inghilterra il termine «ellenismo» (nel senso dell'aggettivo «ellenistico») viene quasi esclusivamente impiegato a designare la civiltà caratteristica dell'epoca.

L'ellenismo raggiunse il suo apice nell'età dei diadochi, per il fatto che tutti i successori di Alessandro cercarono di imitare nella propria area di dominio il grande modello. Educati alla

maniera greca come Alessandro, favorirono liberalmente arte e scienza e fondarono sull'esempio alessandrino numerose città. Videro così la luce opere d'arte davvero mirabili: la Nike di Samotracia, la Venere di Milo, la tomba di Mausolo di Caria, alta quarantanove metri, e l'altare di Zeus di Pergamo.

«Comincia una colonizzazione greca che lascia indietro di molto l'antico periodo coloniale,» dice U. Karstadt. «In Egitto, Menfi diventa una città per metà greca. Sulla costa siriaca vi sono greci in tutti i centri commerciali. Ogni principe chiama mercenari, ufficiali, ingegneri e tecnici greci di ogni specialità: è ovunque un proliferare di cellule greche».

Non fu però solo lo spirito greco a dare la sua impronta all'ellenismo. L'ellenismo non fu un movimento politico di unità panellenica, bensì l'espressione di una civiltà mista di prevalente significato economico. «Il territorio ellenistico,» constatava con acutezza A. von Gleichen-Russwurm, «ossia la Grecia, la costa dell'Asia Minore, la Siria con la bella capitale Antiochia, l'Egitto, la Sicilia prima della distruzione della sua civiltà per opera di Roma, la sempre più fiorente Bisanzio e l'antagonista di questa, la potente Rodi in tutto simile a Venezia — tutto ciò forma una grande area commerciale e industriale, animata di uno spirito estremamente cosmopolita e permeata dell'uso della lingua greca, dell'educazione greca e dei costumi sociali greci».

Gli scambi spirituali e culturali degli stati ellenistici vennero stimolati dall'incremento del traffico commerciale, che per mezzo di regolari linee marittime univa non solo le città del Mediterraneo e del Mar Nero, ma raggiungeva anche i porti dell'Arabia e dell'India e le coste del Mare del Nord e del Baltico.

Parte di questo mondo ellenistico era anche la Tracia. Che la sua presenza nella storia dell'antichità classica trovi a stento menzione, è dovuta a un motivo semplicissimo: gli storici non sapevano nulla di questo paese, le cui strutture politiche e socio-economiche risultano comprensibili solo a partire dal V secolo a. C. — mancavano infatti prove archeologiche attendibili.

Sul finire del XIX secolo taluni studiosi come Tomaschek e

Mommsen presentirono bensì la situazione reale, ma dovettero pur sempre contentarsi della speranza che ancora nel 1916 induceva Karl Kassner a formulare la seguente osservazione: «Circa i tempi più remoti della penisola balcanica, almeno ove si escluda il caso della Grecia, non sappiamo praticamente niente, giacché mancano totalmente, e sono sempre mancate, le fonti scritte [...] Ma le caverne, i monumenti di pietra, i graffiti e anche una parte dei tumuli [in bulgaro, *mogili*] attestano la presenza dell'uomo preistorico; tuttavia i tumuli risalirebbero in genere al periodo proto-slavo. I tumuli sono colline regolari di forma conica che coprono una superficie circolare di dieci, venti o più metri, e che raggiungono un'altezza di dieci metri e oltre. Nella penisola balcanica sono presenti a centinaia, ora isolatamente, ora a gruppi di due o più. Siccome gli scavi hanno portato alla luce ben poco, per non dire nulla, a causa di rapine precedenti, le opinioni divergono circa la funzione di tali tumuli. Si suppone pertanto che essi non servissero a un unico scopo, ma fossero ora tombe di capi — presso gli slavi prebulgari [sic][1] si usava appunto erigere tumuli del genere sui luoghi d'incinerazione dei cadaveri — ora indicatori stradali e così via».

Come cambiano i tempi! Oggi la Tracia ellenistica non è più una terra ignota per gli archeologi, poiché le necropoli scavate sistematicamente da vent'anni permettono di gettare molti e concreti sguardi sulla vita dei traci di allora, anche se con una limitazione: le tombe rispecchiano nel loro corredo spesso preziosissimo solo il mondo dell'aristocrazia e della cavalleria traci. La gente comune non veniva sepolta in tumuli.

«Capolavori di oreficeria»

Vere miniere archeologiche si sono rivelati la cinquantina di tumuli situati nei pressi del villaggio di Duvanlij (vicino a Plovdiv), che vengono sistematicamente scavati da qualche anno e procurano sempre nuove sorprese. A una pàtera d'argento

1 Osservazione dell'autore.

(coppa per libagioni sacre) del tumulo Basov presso Duvanlij (fine del V sec. a. C.) e alle sue incisioni dorate dobbiamo la raffigurazione, precisa fin nei minimi dettagli, di una gara trace di corsa coi cavalli. Ogni carro è tirato da quattro cavalli, la cui bardatura è restituita in ogni particolare. Gli aurighi vestono lunghi chitoni, e solo uno di loro porta un mantello. I guerrieri hanno armature complete: elmo, corazza, schinieri e scudo. Due portano elmi calcidici con barbozzali, uno ha un elmo trace (*pilos*), e il quarto un elmo corinzio. Tre degli scudi rotondi sono ornati con una figura ciascuno: un cavallo, un leone e un centauro (B. Filow).

Un càntaro d'argento del Tumulo Grande (*Goljamata Mogila*) presso Duvanlij (metà del V sec. a. C.) ci introduce nel mondo dei misteri dionisiaci. Alto circa venticinque centimetri e pesante oltre un chilogrammo, questo grosso bicchiere, con due alte anse saldate al piede, è un capolavoro dell'arte trace dell'incisione. Alla bocca del càntaro è saldata a ciascuna ansa una testa argentea di sileno con corona d'edera. Su entrambe le facce del recipiente compare un gruppo di due figure incise e indorate, che si staccano dallo sfondo in argento. Il terreno su cui poggiano i piedi di queste figure è rappresentato simbolicamente da una striscia dorata. Da un lato c'è Dioniso con una baccante che gli porge un capriolo il cui mantello è addirittura screziato di macchioline; dall'altro, un satiro vestito con pelle di capriolo e una baccante intenta alla danza, entrambi muniti di tirso. Le decorazioni dorate di contorno sono integrate da incisioni simili a quelle dei vasi a figure nere (B. Filow).

Nel mondo culturale dei traci ellenistici siamo invece introdotti da alcuni tumuli, rovinati da secoli e ormai spianati, scoperti nel 1965 durante lavori di sterro a Vraca (Bulgaria nord-occidentale).

Di grande interesse scientifico è una tomba in cui sono stati trovati resti di un uomo e di una donna sui diciannove anni. L'uomo, un notabile trace della tribù dei triballi, è stato sepolto con un ricco corredo: boccali e pàtere d'argento, vasi di bronzo, armi e armatura. Della splendida armatura in argento, gli archeologi hanno potuto recuperare solo uno schiniere, superiore per esecuzione artistica a quelli di Agighiol (Dobrugia,

Romania), ritenuti unici sino al ritrovamento di Vraca. Come per le gambiere getiche, anche nello schiniere triballo compare la raffigurazione, all'altezza del ginocchio, di una testa di donna orientale (equivalente alle teste di leoni, di gorgoni e di dei presenti negli schinieri greci). La fronte della donna è cinta da una corona d'edera; le vene della fronte sono rappresentate da coppie di linee parallele. Negli occhi sono accentuate con precisione le pupille, che probabilmente erano ricoperte di pasta di vetro. Sulla guancia destra si notano larghe strisce dorate; e pure i capelli e la corona d'edera sono indorati. Ai lati, i capelli scendono in riccioloni che prendono forma di leoni e si avvolgono intorno al collo. I leoni sono rappresentati di profilo con le quattro zampe visibili, una grande testa e le fauci spalancate. La criniera è stilizzata e si presenta a ciuffi in forma di fiamma. Sotto i leoni strisciano fuori da gusci a chiocciola due serpenti, i quali hanno anch'essi teste leonine, con le tipiche pieghe dell'arte orientale intorno al naso e agli occhi. I grossi ciuffi delle criniere prendono gradatamente forma di squame, le cui estremità arrotondate sono rivolte verso la testa — cioè in senso contrario al movimento —, in modo che i serpenti possano ritrarsi nei gusci a chiocciola. Sulla parte inferiore dello schiniere compaiono serpenti con teste grifo-leonine, dalla criniera con attaccatura semicircolare al modo dell'arte orientale. Uno di questi serpenti sta fra i grandi artigli di un'aquila (Ivan Venedikov).

Vero capolavoro di oreficeria ellenistica è il monile d'oro trovato presso lo scheletro femminile. Si tratta di una corona in oro zecchino. Le centosessanta foglie dei due rami di ulivo costituenti tale corona e i ventotto frutti sono stati ricavati da due barre d'oro, una per ciascun ramo. La corona non presenta giunti di saldatura e pesa complessivamente duecentocinquanta grammi. Una corona analoga, risalente al medesimo periodo, è stata rinvenuta in un tumulo presso Rozovec (Bulgaria centro-meridionale).

Magnifici per tecnica di filigrana fine sono pure gli orecchini della defunta, ineguagliati sinora in Bulgaria per forma, soggetto e lavorazione. Essi consistono di due parti: la parte superiore è formata da un disco con fantasiose rosette, spirali e un fregio

di perline, ed è collegata mediante fili d'oro alla parte inferiore, che ha forma di mezzaluna ed è anch'essa adorna di perle e spirali. Dal bordo inferiore ornato con una serie di rosette pendono delle ghiande attaccate a lunghe catenelle. Nella parte concava della mezzaluna si trova la figura di una sirena (I. Venedikov).

Sullo scheletro e nelle sue immediate vicinanze sono state rinvenute molte lamine d'oro forate, rosette e bottoni — sicura testimonianza del fatto che l'abito della «principessa trace» era riccamente trapunto d'oro. Una collana di perle di vetro completava la sua *parure* cui si aggiungevano altresì spilli d'oro puro e uno specchio di bronzo.

Un'altra tomba di Vraca aveva invece un mero significato simbolico: al posto della testa del defunto c'era un diadema d'oro, gli occhi erano segnati da pietre preziose e la bocca era rappresentata da sette grani d'oro.

Una camera principesca nell'aldilà

Benché non appartenga ai luoghi storici più notevoli della Bulgaria, la tomba di Kazanlâk, situata nella famosa Valle delle rose, getta luce come nessun altro monumento balcanico sull'arte e lo spirito della Tracia ellenistica. La tomba è stata scoperta per caso nel 1944. Durante lavori di sterro per la costruzione di un rifugio antiaereo, i soldati di un'unità dell'aviazione s'imbatterono, sulla collinetta ricoperta di alberi, in un accesso murato fatto di pietre rozzamente squadrate. Liberato il passaggio, si trovarono in un angusto e basso cunicolo in fondo al quale una lastra capovolta di granito sbarrava il passo.

Nella semioscurità del *dromos* (corridoio di entrata) scoprirono un secondo accesso a una stanza circolare dalle pareti coperte di pitture. Altro, però, non trovarono — nemmeno i resti dei morti che si aspettavano. Il colle era chiamato dalla popolazione «Collina dei morti», e si diceva che nel XVIII secolo vi fosse stato sepolto un pascià turco.

I soldati non sapevano di aver scoperto una perla dell'arte trace di epoca ellenistica, né stettero a pensarci sopra più che

tanto: c'era la guerra, e i russi stavano avanzando sulla Bulgaria. Trovare qualcuno in grado di mettere al sicuro il ritrovamento, era impensabile. In quell'ultimo anno di guerra la gente aveva ben altri grattacapi. Quanto al pericolo che il tumulo provvisoriamente adibito a rifugio antiaereo potesse venir danneggiato da attacchi dell'aviazione, le cose andarono invece per il meglio. T. Čorbadžijski, direttore del piccolo museo di Kazanlâk (la città che aveva sostenuto un ruolo importante nell'eroica difesa del passo di Šipka durante la lotta di liberazione bulgara contro il dominio turco negli anni 1877-1878), avuta notizia del ritrovamento, fece fare i primi indispensabili lavori di protezione. Convinto il comando militare a sgombrare dalla tomba, fece sterrare completamente il tumulo e avviò immediatamente i lavori di ripulitura della tomba e di provvisoria conservazione delle pitture parietali. Qui però incorse, involontariamente, in un errore. La rimozione dello strato terroso di protezione, spesso tre metri, danneggiò le pitture in quanto si trovarono d'un tratto esposte, dopo millenni di conservazione naturale, a forti sbalzi di temperatura e al nocivo influsso della luce solare. Ciò provocò una decristallizzazione dei sali in superficie e una diminuzione della qualità del colore. S'imponevano, a questo punto, delle misure drastiche. Finita la guerra, fu subito costruito un edificio di protezione che preservasse la tomba dalle intemperie; dopodiché cominciarono i primi esami del materiale e della struttura del monumento. Individuate quindi le cause dello sfacelo progressivo, si procedette nel 1960 alla costruzione di un nuovo edificio di protezione.

Da allora, un impianto climatizzato regola temperatura e umidità dell'aria. Ciò non esclude però del tutto il pericolo di un ulteriore deterioramento dei colori. Da anni, pertanto, restauratori bulgari e di altri paesi si affannano nel tentativo di preservare ai posteri questo eccezionale monumento storico. Poiché una visita di massa alla tomba aveva provocato un ulteriore deterioramento delle pitture, nel 1974 si procedette alla costruzione di una copia fedelissima non lontano dall'originale. Il sepolcro è così tornato nel buio.

La tomba di Kazanlâk consta di un vestibolo quadrangolare (in cui erano stati sepolti all'epoca due cavalli), di un piccolo

dromos e di una camera funeraria non molto spaziosa. La tomba, a quanto si suppone, subì diverse spoliazioni già nell'antichità. Sebbene la struttura muraria fosse fatta di mattoni, non si ha una volta vera e propria, bensì una cupola a forma di alveare. Nella camera funeraria avevano presumibilmente trovato sepoltura una donna e un uomo.

Dice I. Venedikov: «La singolarità del monumento non consiste, al dire degli studiosi, né nell'architettura né nel corredo tombale, bensì nelle pitture parietali. All'inizio del III secolo a. C., tale arte era ampiamente diffusa tanto in Grecia quanto in Asia Minore, dove erano decorati ad affreschi non solo palazzi e rocche, ma anche le camere funerarie dell'aristocrazia. In Italia sono le tombe etrusche a testimoniare la grande diffusione delle pitture parietali; nella penisola balcanica, l'unico monumento intatto del genere, risalente al periodo ellenistico, è la tomba di Kazanlâk. Il dipinto murale del corridoio rappresenta l'incontro di due eserciti che però non si combattono. Ciò dimostra che l'artista ha voluto eternare un evento di grande importanza politica cui ha preso parte l'aristocratico sepolto nella tomba. Nella sala tombale rotonda, al centro del grande fregio inferiore, campeggiano una figura maschile e una femminile. L'uomo siede a una tavola imbandita di frutta e accanto a lui sta in trono la moglie; entrambi recano in testa una corona di fiori, e l'uomo tiene in mano una coppa. Le pieghe delle vesti e il trono sono raffigurati nei particolari, quali si vedono sulle pietre tombali greche dell'epoca».

Benché la tomba possa benissimo sembrare greca, nella concezione architettonica di fondo è rimasta trace. Ed è interessante notare — ciò che dimostra ancora una volta gli stretti rapporti fra Tracia e Asia Minore — come le pitture siano improntate allo stesso messaggio artistico di quelle dei grandi tumuli persiani: la glorificazione del defunto mediante una lunga processione di persone. Il tutto è bensì rappresentato secondo il modello artistico greco, ma nello spirito la tomba rimane un'opera «orientale».

Ciò non è casuale, ma piuttosto sintomatico dell'orientamento spirituale e culturale della Tracia ellenistica, il quale non era tanto rivolto a sud verso la Grecia continentale, quanto fondato sul rapporto con i greci d'Asia Minore, che erano simili per mentalità ai traci, grazie al contatto immediato coi popoli orientali.

Al contatto europeo-anatolico esistente in Tracia da tempo immemorabile rimanda altresì il fatto che in nessun luogo dei Balcani o dell'Egeo vi sono tanti tumuli come in Bulgaria. I reperti archeologici emersi dai tumuli sottolineano la forte comunanza etnico-culturale dei traci con le popolazioni dell'Asia Minore e del Mar Nero. Le tombe a tumulo sono infatti altrettanto rare in Romania quanto nella Grecia odierna.

A tutt'oggi, in Bulgaria si registra la presenza di circa quindicimila tumuli. Una volta erano forse anche di più, ma nei secoli passati è intervenuta l'opera di spoliazione e distruzione dei ladri e dei cercatori di tesori. La sistematicità del «lavoro» dei ladri di tombe è dimostrata da un sarcofago, sepolto in un tumulo di epoca romana. Il sarcofago ermeticamente chiuso, recava su un lato un foro circolare di cui gli archeologi non seppero, a tutta prima, spiegare la funzione. Troppo piccolo per lasciar passare una persona, era d'altronde troppo grosso per una rapida manovra di rapina. Scheletro e corredo erano intatti, sicché gli archeologi conclusero — dopo accurate ricerche — che la misteriosa apertura era servita a un unico scopo: permettere al ladro di infilare la testa nel sarcofago. Il quale ladro, visto che all'interno non c'era nulla di prezioso da asportare, aveva poi lasciato tutto come stava.

Le tombe traci sono tombe a cupola, generalmente di pietra e ricoperte di terra. Solo le tombe di Kazanlâk e di Seutopoli sono fatte di mattoni cotti. Le antenate delle tombe traci sono le tombe a dolmen del primo periodo di Hallstatt,[1] comparse in Bulgaria più o meno nel XII secolo a. C. Le camere tombali dell'epoca ellenistica erano di regola circolari. Se non lo erano, non c'era una ragione speciale: il capomastro locale non era stato semplicemente in grado di costruire la più complessa volta circolare.

1 La cosiddetta «cultura di Hallstatt» (XII-V sec. a. C.) prende il nome dalla omonima località dell'Austria nella regione di Salisburgo, dove furono scoperte, a partire dal secolo scorso, una grande necropoli e miniere di sale risalenti all'età del bronzo e all'età del ferro. *(n.d.t.)*

Alla camera tombale vera e propria conducono lunghi corridoi, dai quali si accede anche a vani laterali, in cui spesso venivano sepolti degli animali. Nella loro struttura i tumuli (che i traci adottano a partire dall'VIII secolo a. C.) variano per grandezza, impiego di materiale, architettura della cupola e corredo. Fra il IV e il III secolo a. C. si manifesta una chiara tendenza alla semplificazione: il tumulo consiste ormai solo di una camera tombale rotonda con un sarcofago situato in faccia all'ingresso. Parecchie camere tombali consistono poi unicamente di doppie pareti di legno riempite di ghiaia. Queste tombe sono difficili da trovare e da studiare, perché difficilmente ne sono rimaste tracce architettoniche. Una volta marcito il legno, la costruzione crollava — e nel corso dei millenni la tomba creata dalla mano dell'uomo tornava a rientrare nella natura.

La tomba principesca di Mezek

Il più grande tumulo finora scoperto nella metà orientale della penisola balcanica è quello di Maltepe presso Mezek, vicino alla città di Haskovo (Bulgaria meridionale). La tomba è lunga trenta metri e alta undici; il *dromos,* che la collega al mondo esterno attraverso un vestibolo maggiore e uno minore, misura più di venti metri in lunghezza, è largo 1,55 metri e alto 2,60 metri. L'accesso alla tomba era sbarrato da un grosso masso, e la volta del *dromos* era costituita di pietre disposte a filari aggettanti. Il diametro del tumulto è di novanta metri. Intorno all'imponente cumulo di terra rovesciato sulla volta di pietra della tomba e del corridoio corre un muro di blocchi di pietra rozzamente squadrati alto cinque metri. La tomba di Maltepe è stata costruita nel IV secolo a. C. e ricorda fortemente le tombe micenee erette circa mille anni prima in Grecia e in Asia Minore.

Il tumulo, benché studiato intensamente a partire dalla sua scoperta avvenuta negli anni sessanta, rimane tuttora un enigma irrisolto. All'inizio degli scavi appariva perfettamente intatto; ma quando gli archeologi si trovarono nell'interno della

tomba, dovettero constatare con non poca sorpresa che già altre mani erano intervenute duemila anni prima: le singole parti del corredo funebre non si trovavano al loro posto e nella camera sepolcrale più interna mancavano le ossa del defunto. Rimaneva solo una cotta di ferro ornata con un magnifico pettorale in argento sbalzato e i resti di una bardatura equina adorna di pomelli e placche d'oro, che ricordava il glorioso stile cavalleresco da sempre coltivato dall'aristocrazia trace (e quale appare per la prima volta nella presentazione omerica dell'eroe trace Reso).

Dato che non mancava nessuno dei preziosi oggetti di corredo — splendidi vasi attici, magnifici recipienti d'oro e d'argento, e raffinate suppellettili come lucerne, candelabri e sedie —, era da escludere ogni spoliazione. «Alcuni studiosi», osserva Ivan Venedikov, «ritengono che gli spostamenti rilevabili nella collocazione dei reperti siano da imputare a lavori di riaccomodamento intrapresi in anni posteriori. Questi lavori di restauro riguardarono l'intero pavimento della tomba, ma non è affatto chiara la ragione per la quale si resero necessari. Appena dieci centimetri sopra la prima pavimentazione — non rimossa né danneggiata — venne messo in opera un secondo rivestimento che copriva anche il *dromos* e consisteva di lastre di pietra vistosamente più grandi e di più grossolana fattura. La lastra di pietra posta da sempre a chiusura del *dromos* è incassata nel pavimento».

Dopo questi lavori, gli oggetti di corredo e due urne precedentemente collocate in un vano laterale furono riportati nella camera sepolcrale, mentre non lo furono le ossa del defunto per il quale era stata eretta la grandiosa tomba. I lavori dovettero procedere di gran carriera. Gli archeologi trovarono alcuni oggetti di corredo all'esterno dell'ingresso murato, dov'erano chiaramente stati dimenticati. Tra questi, un candelabro di bronzo il cui fusto è ornato con una statuetta di satiro danzante alta ventidue centimetri.

La situazione si fece ancor più misteriosa per gli archeologi bulgari quando, dopo aver rimosso la seconda pavimentazione, trovarono un sepolcro femminile, o meglio un sepolcro provvisorio, in ciascuno dei due vestiboli. «Accanto alle ossa incinera-

te vi erano dei gioielli in oro di pregevole lavorazione e altri oggettini, i quali giacevano nello strato di terra spesso meno di dieci centimetri che separava le due pavimentazioni,» scrive il professor Venedikov. A quanto pare, le due donne furono sepolte in una tomba segreta per il timore di spoliazioni. Se i resti mortali dell'uomo siano stati asportati in questa circostanza per preservarli da eventuali profanazioni nemiche, o se si sia trattato di una sepoltura puramente simbolica, resta comunque un mistero. Gli archeologi bulgari ritengono che la tomba sia stata edificata da un principe trace all'epoca di Filippo II di Macedonia, e non escludono che vi sia stato sepolto Amadoco, l'ultimo libero sovrano odriso, o il suo successore Tere, morto durante il regno di Alessandro Magno.

Funerali senza lacrime

Gli usi funerari dei traci avevano una chiara impronta già ai tempi di Omero. I reperti archeologici e le notizie degli autori antichi confermano che, in epoca ellenistica, i traci seppellivano i morti con cerimonie in grande stile e con grande dispendio di corredi tombali di fine fattura. Il rito funebre era sereno e calmo, senza effusione di lacrime.

Sulle esequie dei ricchi abbiamo notizie grazie a Erodoto. Il morto veniva esposto per tre giorni, quindi arso o sepolto così com'era. Indipendentemente dal tipo di sepoltura — tumulazione o incinerazione — i resti mortali dei ricchi venivano collocati in tombe simili a camere sotterranee, sopra le quali venivano innalzati cumuli di terra. Dopodiché venivano bandite delle gare con premi molto cospicui per i vincitori delle singole prove.

La serenità con cui i traci seppellivano i loro morti è attribuita da Erodoto alla loro concezione religiosa, secondo la quale, dopo gli affanni della vita terrena, il morto va incontro nell'oltretomba a una beatitudine eterna. Così scrive lo storico greco dei trausi (popolo trace): «Quando uno nasce, i parenti siedono intorno a lui, e lo commiserano per quanti mali egli dovrà patire, poi che è nato, tutte enumerando le umane calamità.

Ma quando uno muore, tutti giubilanti e gioiosi lo sotterrano, pensando che, da quanti mali finalmente libero, gode ormai piena beatitudine».

Sulle cause spirituali e religiose di tali costumi funerari, più sereni che foschi, le opinioni degli studiosi divergono. Lo storico viennese Tomaschek giudicava l'uso di rallegrarsi della morte una «testimonianza dell'infima condizione spirituale ed economica dei trausi», mentre il noto tracologo bulgaro Kazarov collega le singolari cerimonie funebri traci alla credenza trace secondo cui il defunto, liberato dagli affanni terreni, vive beato con gli dei. Lo studioso tedesco di storia antica Joseph Wiesner, al quale va il gran merito di aver reso cosciente del problema dei traci la moderna storiografia dell'antichità europea, sostiene che presso i trausi la fede nell'immortalità si accoppiava a un sorprendente disprezzo per la vita terrena, sicché essi, lungi dal temere la morte, la consideravano una premessa per il passaggio a un'esistenza beata. In tal senso vanno viste anche le tradizioni — attestabili sino in tarda età trace — del disprezzo della morte dimostrato in battaglia dalle tribù traci.

Si segua l'una o l'altra tesi, resta il fatto che i riti funebri traci rappresentano una singolarità in epoca ellenistica, nel senso che rivelano una concezione spirituale che condurrà più tardi alla fede nell'immortalità dell'anima. Se anche prima si era magari pensato a una vita eterna dopo la morte in una forma quale i greci e altri popoli si raffiguravano possibile in un mondo infero — né meraviglia che i traci, allegri bevitori, si ripromettessero dal soggiorno agli inferi un'ebbrezza perenne —, soprattutto presso i geti si cristalizzò col tempo una concezione totalmente diversa: quella della mortalità del corpo e dell'immortalità dell'anima. Ecco perché la morte era per i traci altrettanto ovvia e naturale della nascita.

Dopo la sepoltura, durante la quale venivano sacrificati degli animali, si tenevano grandi libagioni che non di rado provocavano un'ubriacatura generale. Senofonte narra che, dopo una battaglia, gli odrisi diedero sepoltura comune ai loro morti, «quindi bevvero molto vino» e indirono grandi gare di corsa coi cavalli. Durante le sepolture si sacrificavano anche cavalli, ma non in gran copia com'era usuale presso gli sciti.

«I ritrovamenti archeologici dimostrano chiaramente la differenza tra il nomadismo scita basato sul cavallo e la nobiltà cavalleresca dei traci, la cui tradizione risale agli albori della storia» (J. Wiesner).

Presso i traci vigeva anche l'antichissima usanza di sacrificare al defunto la moglie prediletta, che poteva così accompagnarlo nell'aldilà. «Ogni uomo ha parecchie mogli: e quando un uomo muore, sorge fra le mogli fiera contesa, alla quale partecipano con vivo interessamento gli amici, per stabilire quale delle mogli fosse più amata dal marito. L'eletta a questo onore, tra le felicitazioni unanimi degli uomini e delle donne, è scannata sul sepolcro dal suo parente più stretto. Scannata che sia, viene infine sepolta insieme col marito. Ma le altre mogli si considerano colpite da grave disgrazia, questa essendo per loro massima vergogna» (Erodoto).

Quest'onta non era poi tanto male, se prestiamo fede ad altre fonti antiche, dove si parla delle costumanze funebri odrise che contemplavano un altro singolarissimo uso, oltre a quello di onorare il morto con la presenza al banchetto funebre o la partecipazione alle gare di corsa coi cavalli: gli uomini della *Sippe* [gruppo parentale, clan] si presentavano in pieno assetto di guerra e carichi di doni davanti alla pira del defunto, e qui si dichiaravano disposti a combattere con l'anima del morto oppure ad accordarsi amichevolmente col suo spirito circa il futuro delle mogli rimaste. Tale cerimonia permetteva alle giovani vedove di ottenere quasi sempre un nuovo marito subito dopo le esequie dello sposo. Questa usanza è testimoniata anche presso i geti.

Quanto all'agognata e volontaria morte di quelle consorti che come preferite avrebbero seguito nella tomba i mariti defunti, mancano sino ad oggi prove archeologiche conclusive. Considerato che la morte sul rogo delle vedove in India arriva sino ai giorni nostri, dobbiamo nondimeno supporre che i sacrifici umani di tale genere fossero consueti ovunque. Certo, l'uccisione della moglie prediletta non sarà avvenuta con quell'allegra spensieratezza che Erodoto vorrebbe suggerire al suo lettore greco idealizzando i fatti. Esistono narrazioni autentiche in materia di uccisione delle vedove (presso tribù scite,

sarmate e proto-slave), che illustrano molto efficacemente la violenza e la brutalità di questo tipo di sacrificio umano, durante il quale i parenti più prossimi praticavano alle donne spesso disperatamente riottose una sorta di *harakiri* mediante un corto coltello a doppio taglio. Alcuni studiosi sono tuttavia dell'opinione che le donne traci venissero piegate a una «morte desiderabile come un sogno» per mezzo di apposite droghe.

In principio erano gli dei

«Degli dei, non venerano che Ares, Dioniso e Artemide,» dice dei traci Erodoto. Il quale, già nella frase seguente, istituisce tuttavia un'importante distinzione fra aristocrazia e popolo trace: «Ma i loro re, distinguendosi in ciò dagli altri cittadini, onorano massimamente Ermete, non giurano che per lui, e da lui pretendono discendere».

Tradotta in pratica, questa affermazione del «padre della storia» significa non solo che esisteva una separazione tra dominanti e dominati in materia di fede, ma che sussisteva anche un'altra, funzionale divisione fra i due strati sociali della compagine statale trace. Ares, il dio della guerra, è la divinità suprema del popolo, seguito da Dioniso, il dio dei piaceri, e da Artemide, dietro la quale si nasconde la dea della fecondità Bendis. Tre dei che sono sinonimi della mentalità dei traci: bellicosa, sensuale e produttiva. Ciò vale per il popolo come per i re, salvo che questi ponevano Ermete, il dio multiforme e fors'anche scortese per eccellenza, al di sopra delle altre divinità, facendone il dio dei giuramenti e della loro stirpe. Questo li distingueva dagli altri popoli; e da tale distinzione traevano parte della loro potenza.

Sulla religione trace dei primordi non esistono praticamente fonti scritte. Ciò che si sa della religione dei traci proviene dalle pagine degli autori greci e romani e, in misura sempre crescente, dai risultati della ricerca archeologica.

L'archeologia ci permette di seguire le tracce della religione e del *pantheon* traci sino in età arcaica. Per esempio, è stato sempre generalmente ipotizzato che presso i traci — come

presso celti, illiri, greci, sciti e macedoni — il sacrificio umano fosse usuale. Sino a pochi anni fa non si avevano però conferme archeologiche precise: ora invece ne abbiamo, e in quantità. Nelle vicinanze della città di Istros, alcuni tumuli presentavano nella camera sepolcrale resti di un grosso focolare delimitato da una fossa. Nella fossa sono stati trovati scheletri umani sepolti in maniera affatto insolita, e anche resti ossei di quattro cavalli. In un altro tumulo, sempre nella fossa intorno al focolare, sono stati rinvenuti due scheletri che sembrano esservi stati gettati piuttosto che sepolti. In un terzo tumulo, il focolare era sprovvisto della fossa perimetrale ma in compenso gli archeologi scoprirono altre due fosse con trentacinque scheletri. Il focolare era rivestito di ceramica, e tra gli scheletri si trovavano anche ossa di cavalli e asini.

Non essendo stata trovata traccia di vestiario né ornamenti funerari né resti di finimenti equini sugli scheletri, è chiaro che questi tumuli non erano sepolcri, bensì luoghi di culto dove si sacrificavano vittime umane agli dei. Nella zona di confine geto-scitica, cioè nell'odierna Dobrugia bulgara, tale usanza era ampiamente diffusa.

Oggi non sappiamo chi (e a chi) venisse sacrificato nei tumuli di Istros, ma sappiamo che l'origine dei sacrifici umani era in diretto rapporto col culto trace di Ares, che segnò la mentalità dei traci sino in epoca romana. Fin dalla prima età del ferro i traci raffigurano Ares sotto forma di una spada eretta. Tipiche del culto del dio trace della guerra sono pure le danze della spada, risalenti agli albori della storia, delle quali così scrive Senofonte nel IV secolo a. C. : «Levatisi in piedi, i traci cominciavano a ballare al ritmo del flauto, facendo con agilità grandi balzi e mulinando le spade; poi si gettavano gli uni contro gli altri, sicché pareva che si colpissero a vicenda, e il colpito fingeva di abbattersi esanime». Le danze delle spade non andavano sempre così lisce. Nel calore della mischia i guerrieri traci spesso si colpivano davvero o — per entusiasmare ancor più gli spettatori — si ferivano a morte saltando con ardimento su una spada eretta. Fu durante una di queste danze che finì ucciso il fratello di Filippo II di Macedonia.

Come presso tutti i popoli primitivi, anche nel culto dei pro-

to-traci esisteva un certo timore unito a venerazione per quelle forze che essi collegavano in qualche modo alla natura circostante. Il culto delle caverne, delle rupi con strane forme, di fiumi e sorgenti, di foreste e montagne rimanda a una fede che origina da tempi remoti. Questi luoghi assunsero fisionomia divina presso i traci già nell'età del bronzo — sostiene lo storico bulgaro Mihailov. Com'è noto, presso le religioni primitive vige il principio del *do ut des*, ossia dell'«io ti do affinché tu mi dia». Per acquistare il favore e la benevolenza della divinità, bisognava darle o prometterle qualcosa: ecco dunque la ragione dei sacrifici, il più prezioso dei quali era quello umano.

I doni, i sacrifici, le offerte erano di diversa natura; ma noi possiamo conoscere solo quelli che comportavano materiale durevole, come argilla, metallo o pietra. A questo proposito, troviamo accenni molto concreti ai desideri o ai motivi del ringraziamento: «Per acquistare la salute» oppure «In ringraziamento per averla scampata». Si tratta insomma di tavole votive quali tuttora si trovano ovunque nei santuari cattolici o di altre religioni.

Parlando di religione o di culti traci, dobbiamo naturalmente distinguere fra traci vissuti in età omerica o prima e traci di epoca ellenistico-romana. Nella storia di un popolo, mille anni — e nel nostro caso si tratta solo del millennio storicamente testimoniabile prima della nascita di Cristo — portano naturalmente a un mutamento, raffinamento e approfondimento delle concezioni religiose. Una grande trasformazione del pensiero religioso si ebbe, per esempio, fra il V e il III secolo a. C. Ciò che è avvenuto prima di tale periodo, si perde senza transizione nella mitologia trace, la quale aveva un fortissimo legame con quella greca — con questo non si è certo autorizzati a parlare di appropriazione degli dei greci da parte dei traci. Il processo fu più sfaccettato e complesso. Entrambi i popoli avevano le loro proprie divinità, che i successivi contatti videro scambiate e finalmente interscambiabili. Ma siccome i traci non possedevano un patrimonio scritto, i loro dei vennero assunti dalle prime fonti antiche come greci. Oggi sappiamo che alcune divinità greche sono di origine trace.

È noto che ogni mito trace s'identifica in parte con la mito-

logia greca, per cui sorge spontanea la questione se si tratti di elementi traci assunti dai greci oppure di miti greci veri e propri. Alexander Fol, direttore dell'Istituto tracologico di Sofia e specialista della storia politica e della diaspora dei traci, individua la comune radice delle mitologie trace e greca nella cultura minoica, la cui scoperta comportò la fine del «miracolo greco», ossia di un mondo apparentemente «creato come da un tocco di bacchetta magica». La scoperta della civilità minoica ci ha reso — secondo il professor Fol — testimoni oculari della presenza di una profonda tradizione culturale nella mitologia, nella religione, nel folclore e nella letteratura dell'area egea. «Dobbiamo riconoscere,» afferma lo studioso, «che la mitologia greca dell'età classica ha radici micenee. Né è da escludere che nomi, genealogie e miti del periodo classico siano opera della nobiltà micenea».

Le medesime considerazioni parlano in favore dell'origine micenea della mitologia trace, che è senz'altro parte inscindibile di quella greca. I miti traci sono «ipostasi locali di culti greci», che vanno cercate «nel politeismo miceneo».

È il caso della greca Artemide che altro non è se non la dea trace Bendis. Molto interessante a tale riguardo è l'evoluzione del culto di Bendis in Tracia sudoccidentale. Inizialmente Bendis è una dea-madre creatrice di uomini, animali e piante, cui è soggetta tutta la natura e che nutre ogni essere vivente. All'epoca delle migrazioni dei popoli della prima età del ferro, il culto di Bendis approdò all'isola di Lemno, dove Bendis divenne a poco a poco una grande dea greca.

Il culto di Bendis, filtrato in Grecia soprattutto per il tramite dei molti schiavi traci, venne riconosciuto ufficialmente da Atene nella seconda metà del V secolo, vale a dire quando Atene si sforzava di venire a trattative col re trace Sitalce per averlo come alleato nella guerra del Peloponneso. Bendis era venerata anche in Egitto, dove aveva un suo tempio particolare. In Tracia v'erano città con luoghi sacri lungo la Marica inferiore. Strabone parla di un culto orgiastico con sacrifici cruenti e fiaccolate notturne a cavallo. Anche Platone menziona questo culto, notando che esso era estraneo ai greci e che i festeggiamenti servivano prevalentemente per divertire il popolo. Nei secoli

III e II a. C., Bendis non veniva più venerata come dea di stato, ma era semplicemente una delle tante dee del popolo e degli schiavi.

Riguardo al culto di Bendis nel primo periodo dell'età classica, vanno rilevate due elementari differenze fra il modo di adorazione greco e quello trace: mentre i greci erigevano templi alla loro Bendis (poi divenuta Artemide), i traci celebravano le «bendìdie» a cielo aperto, soprattutto nelle vicinanze di grotte e fonti. In Tracia Bendis veniva messa in rapporto con le ninfe, le quali svolgevano un ruolo speciale anche presso altre divinità traci (come Dioniso, per esempio). Di regola, le ninfe traci venivano raffigurate nude; esse vivevano in ninfei, cioè in luoghi dove sorgevano — e sorgono tuttora — delle fonti sacre. Su un magnifico rilievo di pietra sono rappresentate tre ninfe che «si uniscono in rara armonia: ritmo melodico, mani e teste danzanti, leggiadria dei corpi nudi, pienezza d'equilibrio. Le ninfe traci non sono angeli accompagnatori degli dei, ma esseri terreni e legati alla terra» (Mara Zončeva).

Bendis è inoltre in relazione con Asclepio (Esculapio), il dio della medicina. Esistono poi relazioni, ancora alquanto confuse, con altri dei e dee. Il nome di Bendis è menzionato per la prima volta dalle fonti classiche nel VI secolo a. C.; ma il mese «Bendidos» dei traci bitini testimonia di un culto notevolmente più antico. Erodoto narra che le donne traci usavano involgere in paglia di grano le offerte ad «Artemide regina».

Bendis è raffigurata in due modi. Ora cavalca con l'arco in una mano e una freccia nell'altra, accompagnata da un cervo o da un cane mentre insegue un cinghiale (dov'è innegabile la somiglianza con Diana, venerata secoli dopo dai romani come dea delle donne e della fertilità e come patrona della caccia e degli schiavi); ora cavalca invece col viso rivolto all'indietro, reggendo nella destra una lepre e nella sinistra una fiaccola. Su altre tavole votive è raffigurata in piedi, con alti calzari traci di pelle di camoscio, e munita di arco e faretra.

Bendis è la dea lunare e la portatrice di luce al tempo stesso. Nei secoli III e II a. C. veniva anche rappresentata e adorata come dea della guerra vestita di un lungo chitone, con giavellotto e piccolo scudo.

Nella zona di Ardino (Rodopi bulgari) ci sono delle rocce molto erte, alcune delle quali alte anche quaranta metri, che intorno al 1000 a. C. costituivano manifestamente il centro di un grande santuario trace. Numerose nicchie e caverne lasciano supporre che si trattasse di un luogo consacrato al culto di Bendis.

Uno dei più grandi siti cultuali di Bendis è stato scoperto alcuni anni fa nella «Mecca archeologica» della Bulgaria: Duvanlij presso Plovdiv. In una parete di arenaria del colle Kukuva sono state portate alla luce un centinaio di piccole cavità a nido d'ape, del diametro variante da un metro a due metri e mezzo e della profondità di uno-due metri. In molte di queste spelonche sacre sono stati trovati piccoli pezzi di carbone, cenere, cocci d'argilla e talvolta ossa umane e animali. Su un'ara sacrificale è stato trovato lo scheletro di un maiale. In questo luogo è probabile che in età arcaica — i primi reperti risalgono al II millennio a. C. — si sacrificassero a Bendis vittime umane. Poi, in età ellenistico-romana, si passò esclusivamente ai sacrifici animali.

Le fonti antiche ci danno un'idea alquanto precisa delle cerimonie che accompagnavano il sacrificio di un maiale. La vittima, portata in solenne processione con canti e musiche sul luogo del sacrificio, veniva purificata e quindi uccisa secondo un rito antichissimo, che consisteva nello stordirla con un colpo alla nuca e poi sgozzarla con un apposito coltello. Il sangue veniva raccolto in vasi sacrificali. Il maiale veniva quindi macellato a regola d'arte, e le sue cosce arrostite nel fuoco sacro: i traci erano infatti persuasi che nulla fosse gradito a Bendis più dell'odore del grasso e delle carni arrostite. Sulle fiamme del fuoco sacro veniva poi versato del vino robusto, sicché divampavano ancor più alte grazie all'elevato contenuto alcoolico. Le interiora e le restanti parti del maiale venivano arrostite separatamente e dopo che tutti i partecipanti si erano «comunicati» a base di cuore, fegato e rognone, si consumavano anche i resti con pane e vino. La cerimonia era accompagnata da musiche.

A Bendis si potevano però fare dei sacrifici anche senza fiamme, offrendole dolci e frutta appesi ad alberelli; per così dire, degli alberi di Natale *ante litteram*.

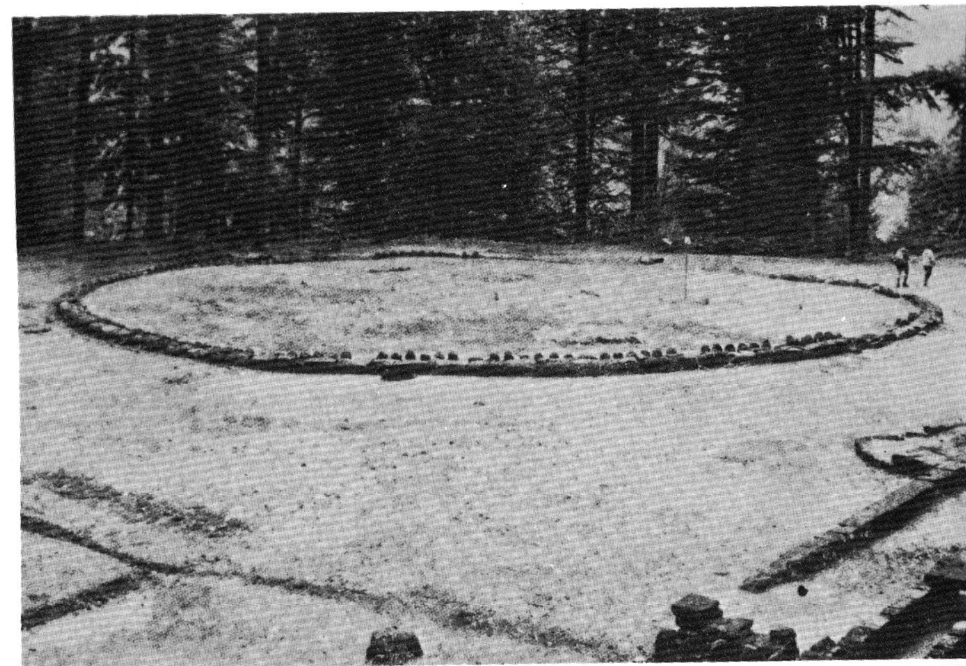
Per gli scultori e artisti dell'antichità, Apollo (in greco, Apollon) rappresentava l'ideale della bellezza maschile. A lui erano dedicati templi e santuari magnifici: a Corinto, Delfi, Didima (presso Mileto), sull'isola di Delo e in molte altre località. Una splendida statua bronzea del dio stava ad Apollonia (l'odierna Sozopol sul Mar Nero): opera del famoso scultore Calamide (V sec. a.C.), era alta tredici metri e venti e pesava circa tredici tonnellate. Rubata in seguito dai romani, le tracce della statua si perdono nella città eterna.

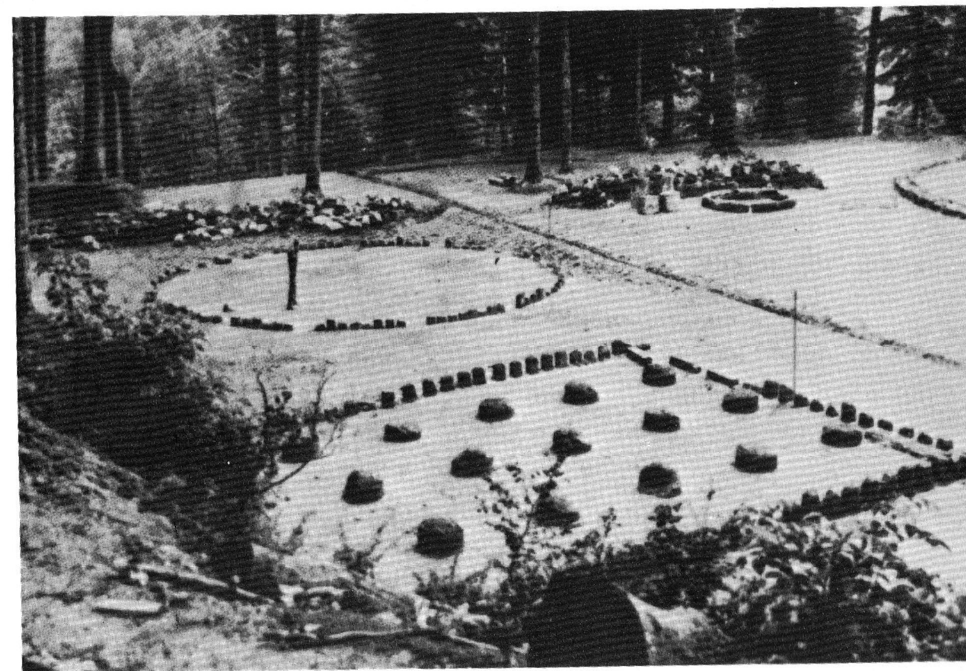
Ma Apollo «viveva» da millenni in Tracia. Lo testimonia un carro cultuale del II millennio a. C. ritrovato a Dupljaja nel Banato: un triciclo di argilla trainato da uccelli, sopra il quale sta ritta una figura umana. Si tratta forse dell'Apollo Iperboreo che ogni autunno si recava dalla greca Delo, su un carro trainato da cigni per terra, acqua e cielo, nel regno di Settentrione, di cui era sovrano il dio Borea (il vento del nord), per poi tornarne in primavera? Il rapporto tra il concetto illustrato dal carro cultuale di Dupljaja e le tradizioni dell'Apollo Iperboreo è avvalorato, secondo Joseph Wiesner, da altre considerazioni: «Si è parlato dell'antica via cultuale delle offerte degli iperborei ad Apollo Delio, che risale al periodo anteriore alla fondazione delle colonie greche del Mar Nero. Questa via andava dall'area danubiano-balcanica all'Adriatico, per cui toccava la zona di diffusione di popolazioni dichiarate alleate di Troia dalla tradizione epica. Si tratta di traci e peoni, le cui donne usavano avvolgere le offerte ad Artemide regina (Bendis) in steli di frumento, proprio come gli iperborei facevano per i doni ad Apollo Delio, il divino fratello di Artemide. Considerando le strette relazioni durante l'età del bronzo antico fra i reperti danubiano-balcanici e quelli dell'area egea, possiamo considerare queste forze etniche ormai formate nel II millennio a. C.; e giungiamo così al periodo cui appartiene il carro cultuale di Dupljaja. Si aggiunga poi la testimonianza della Lineare B micenea, che assegna all'area proto-greca il culto di Artemide e di Apollo Peone [Soccorritore]: due divinità di grande importanza per la religione trace ancora in età storica».

Le tracce di Apollo conducono alla terra degli iperborei anche per un altro cammino, quello della scienza. La leggenda degli iperborei, il cui nome vien fatto derivare dal greco «gli abitanti del paese al di là del vento del nord» oppure dal trace «coloro che vivono dietro i monti [*bora*]», è nota: si tratta di un popolo favoloso che abitava «nell'estremo settentrione dell'orbe» — individuabile, stando a Erodoto, più o meno nella zona del bassopiano ungherese e nella Transilvania odierna — e che secondo i greci viveva in eterna beatitudine. La mitologia greca tramanda che, presso questo popolo, Apollo Delio trascorreva l'inverno.

Come in molti altri miti greci, anche in questo la scienza ha saputo scoprire un nucleo storico molto reale. Taluni linguisti bulgari hanno infatti dimostrato che Apollo è il patriarca della mitica stirpe dei poleni (cui diede fra l'altro il nome), e che questi poleni, stanziati lungo il medio Danubio e forse lungo il Tibisco (Tisza) settentrionale e il Mures (Romania), sono da identificarsi con gli iperborei. Da tale regione, secondo Georgi Mihailov, il culto di Apollo si diffuse, passando per la Tracia, in Asia Minore e in Grecia, e subì un ulteriore rafforzamento nel VII secolo a. C. grazie alla colonizzazione della costa trace.

Sappiamo inoltre che il culto di Apollo era praticato dai traci ancor prima della colonizzazione greca. Lo testimonia un greco: Omero. Il quale parla dell'esistenza di un santuario di Apollo — non un tempio ma, secondo l'uso trace, un imponente querceto — situato a Maronea sulla costa trace già all'epoca della guerra di Troia. Questo santuario era amministrato dal sacerdote Marone, uno dei pochi sopravvissuti, insieme con la famiglia, al tremendo massacro perpetrato dai greci dopo la conquista della città. Ce ne parla Odisseo, mentre narra l'avventura col ciclope Polifemo: «M'avviai con i dodici compagni che mi ero scelto, i più valorosi. Portavo con me un otre di pelle caprina pieno di vino nero, dolcissimo. Me l'aveva dato Marone figlio di Evante, il sacerdote di Apollo, dio protettore di Ismaro, perché lo risparmiammo insieme al figlio e alla moglie, presi da religiosa paura e venerazione. Abitava egli nel bosco sacro di Febo Apollo. E così mi fece avere splendidi doni: sette talenti mi diede, di oro ben lavorato. Mi diede un cratere di

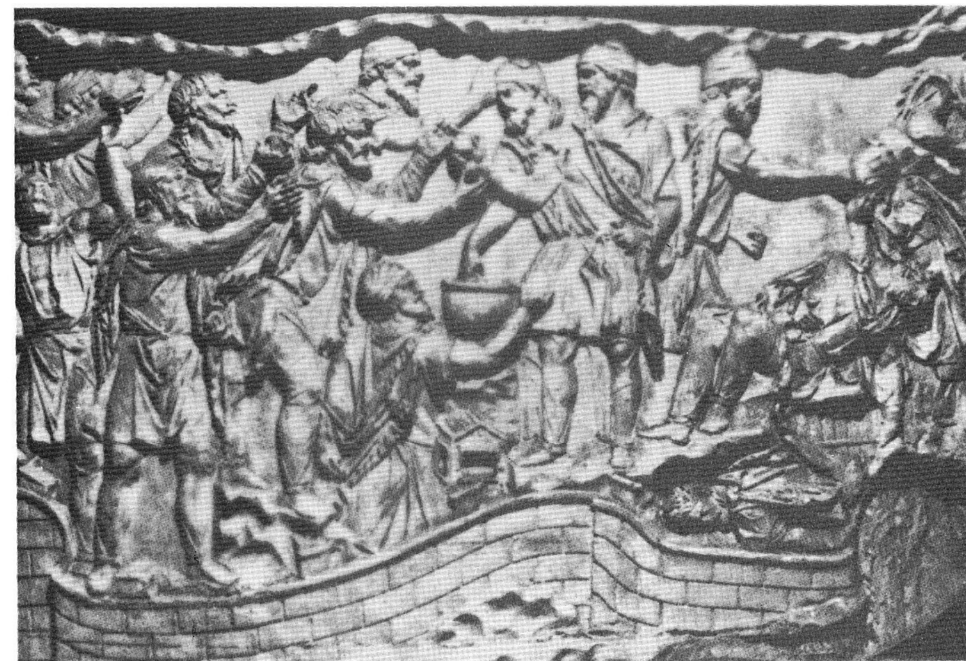




Sarmizegetusa. Il grande santuario circolare.
Il piccolo santuario.

Elmo di bronzo di Brjastovec, distretto di Burgas. Risale all'incirca al II secolo d.C. ed è alto 19,7 cm.





Tomba di Kazanlâk (III sec. d.C.).
Particolare della Colonna Traiana.

Corazza ed elmo entrambi di bronzo. L'elmo risale alla fine del VI sec. a.C., la corazza al 450 a.C. circa.



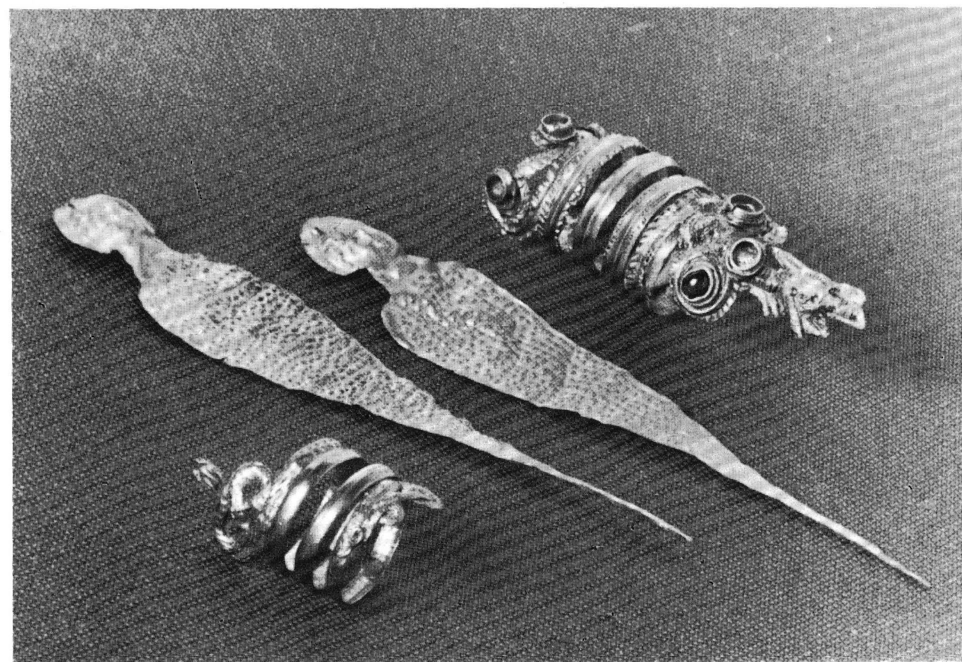


Falera del tesoro argenteo di Galiče presso Oriahovo (II-I sec. a.C.).
Pàtera d'argento e applicazioni di Stredna Mogila presso Mezek, distretto di Svilengrad (V-IV sec. a.C.).

Particolare del gambale di Mogilanska Mogila, Vraca.

Elmo del tesoro di Adžigiol, Dobrugia settentrionale (Romania).

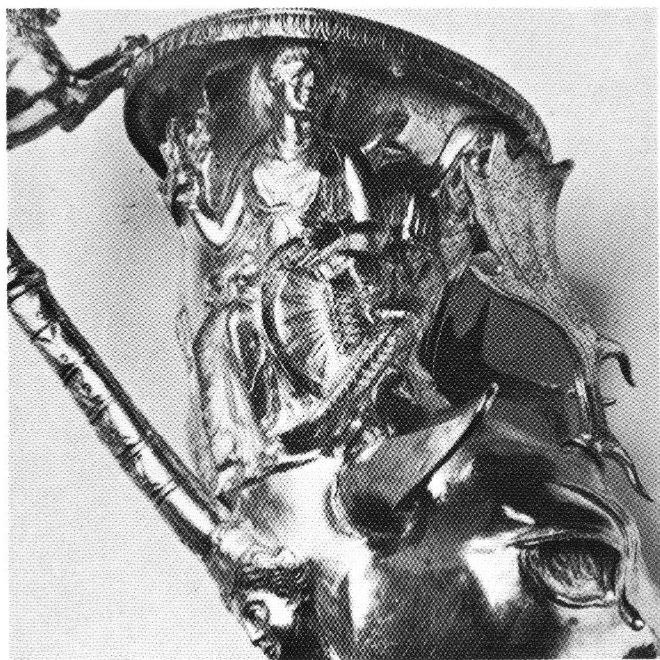




Pettorale di Mušovica, distretto di Plovdiv (VI sec. a.C.).
Monili d'oro di Nesebăr (IV sec. a.C.).

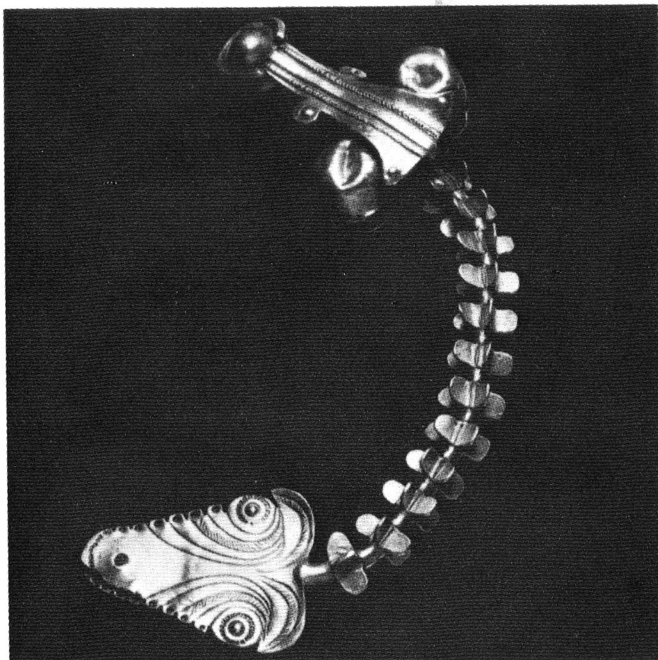
Coppia di orecchini in oro di Vraca (lunghezza 7,3 cm).





Statuetta bronzea di cervo della regione di Sevlíevo (VII sec. a.C.).
Rhyton d'oro a forma di testa di daino del tesoro di Panagjurište.

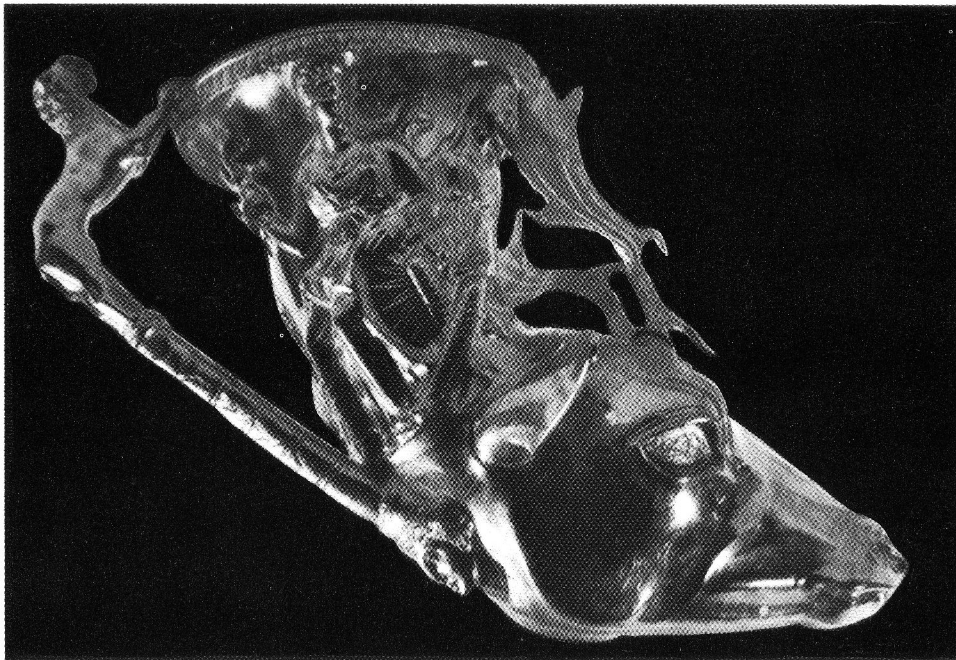
Argenti del tesoro di Galiče presso Oriahovo (II-I sec. a.C.).





Fibula d'argento della zona di Lom (Bulgaria settentrionale).
Particolare di pàtera d'oro del tesoro di Panagjurište (inizio del III sec. a.C.).

La tomba di Mal-Tepé presso Mezek, distretto di Svilengrad (IV sec. a.C.).





Rhyton d'oro del tesoro di Panagjurište.
Anello di Ezerovo, regione di Pârvomaj (v sec. a.C.).





Falera dorata del tesoro di Letnica, regione di Loveč, alta 5 cm (metà del iv secolo a.C.).
Corona d'oro di Vraca (iv sec. a.C.).



Anfora d'oro a due anse del tesoro di Panagjurište.

argento massiccio, e ancora mi travasò nelle anfore, dodici in tutto, un vino, dolce, purissimo. Era una bevanda divina».

L'accenno omerico ai pregevoli lavori di oreficeria forzosamente donati dal sacerdote trace all'eroe e predatore greco rendono alquanto inaffidabili le parole di altri autori antichi, secondo i quali i coloni greci avrebbero sostanzialmente avuto a che fare con popolazioni e tribù traci culturalmente arretrate. Non bisogna generalizzare: l'evoluzione delle singole tribù traci fu infatti molto diversa. Alcune di esse rimasero effettivamente a uno stadio di civiltà molto arretrato. Aristotele narra di una tribù i cui membri non sapevano contare nemmeno sino a quattro. E Teofrasto dice che i toi, abitatori del monte Athos (penisola Calcidica), erano gente tanto empia che furono annientati per castigo da un terremoto. A quel tempo, «empio» era sinonimo di culturalmente arretrato.

In ogni caso, la maggior parte delle tribù traci — come confermano, in pieno contrasto con le fonti greche, le scoperte archeologiche più recenti — non si poteva certo dire inferiore ai greci in fatto di civiltà. Oggi si sa anche che la fondazione di Apollonia (Sozopol) avvenne in onore non dell'Apollo greco ma di quello trace, del quale si intendeva attirare il favore sulla città. Per i traci, Apollo era un dio della vegetazione e della vita pastorale (che proteggeva, fra l'altro, i vitali campi di grano dalla minaccia dei topi campagnoli). In quanto dio della luce, era anche il Risanatore, che però poteva provocare epidemie, dolore e morte, con i suoi dardi solari. Musica, danza, vaticinio ed estasi si univano nel suo culto a formare uno strumentario per diagnosi e terapie, che oggi assegneremmo alla patologia psicosomatica e che presso i traci raggiunsero il loro culmine con Dioniso, Orfeo e Zalmoside.

Un dio greco di origine trace

Dioniso (il Bacco dei romani) era per i greci il dio della vegetazione e del vino. Ricordiamone i dati mitologici: Dioniso era figlio di Zeus e di Semele, che venne uccisa durante la gravidanza dalla sposa di Zeus, la vendicativa e gelosa Era. Egli fu

quindi preso da Zeus che ne completò la gestazione nella sua propria coscia; ciò che gli assicurò l'immortalità. Allevato dalle ninfe, che poi divennero le sue prime adoratrici, Dioniso sposò in seguito Arianna sull'isola di Nasso. Nel tentativo di imporsi anche in Grecia, il dio — onnipresente nei boschi e nei campi sotto varie sembianze — incontrò energica resistenza presso l'aristocrazia greca, ad esclusione delle donne. Perseguitò quindi gli avversari, punendoli ferocemente: il re dei traci edoni, Licurgo, fu da lui spinto a pazzia e morte, e un'orribile fine fece Penteo, il re di Tebe che si opponeva al nuovo dio e vietava alle donne la partecipazione ai riti bacchici. Dioniso attirò il sovrano nella foresta, dove le invasate menadi lo fecero letteralmente a pezzi. La tragedia tocca il culmine quando una delle menadi, la madre di Penteo, riconosce alla fine nella testa sanguinante dell'ucciso quella del figlio. Fin qui la leggenda.

Dioniso era però anche il dio della forza vitale, della natura, della serenità e della gioia di vivere. Le sue seguaci, dette menadi o baccanti, lo celebravano con riti orgiastico-estatici. Durante le processioni notturne, le adoratrici di Dioniso vestivano lunghe vesti colorate, simili ai sari indiani, oppure soltanto una pelle di caprioletto o di volpe. Al colmo dell'ebbrezza, assalivano cervi, cerve e caprioli, li dilaniavano forsennatamente e ne bevevano il sangue. Durante le processioni notturne, le menadi portavano con sé grandi simulacri del membro virile, simbolo delle forze primigenie del potente dio.

Il culto di Dioniso si ritiene sia sorto presso i frigi, ossia i traci d'Asia Minore. I linguisti hanno dimostrato anche l'origine trace del nome di questa divinità: in frigio *Dio* significa «Zeus», e *nysos* equivale a «giovinetto». *Dionysos* è dunque un «giovinetto di Zeus», un «figlio di Zeus». E se la mitologia greca dice che Dioniso fu affidato alle cure delle «ninfe di Nysa», tale località doveva trovarsi anch'essa in area trace, poiché il nome è il corrispettivo femminile della parola trace per «giovinetto»: *nysos*.

Dall'Asia Minore il culto di Dioniso passò ai traci europei, dove si diffuse soprattutto nelle fitte e oscure foreste dei Rodopi e lungo la costa trace dell'Egeo. Ma solo nell'VIII secolo a. C. cominciò, a poco a poco, a penetrare in Grecia. Questo secolo

segna un'epoca in cui anche la base economica è talmente mutata, che molti greci sono costretti all'emigrazione e alla colonizzazione; ciò che provoca necessariamente un mutamento sociale con relativo mutamento della cosmologia religiosa greca. Gli dei olimpici erano ormai inadatti alla mutata società, poiché — come diremmo oggi — non erano più al passo con lo spirito dei tempi. Diventati estranei ai bisogni umani, non meraviglia che l'umanissimo culto di Dioniso prendesse piede in Grecia soprattutto presso la gente semplice.

Fuoco, oracolo di luce, estasi determinano il culto dionisiaco: fiamme e sangue simboleggiano Dioniso. Presso i bisalti, per esempio, la dimensione dei segni di fuoco indica la misura del futuro raccolto. Se le fiamme divampano alte, c'è da attendersi un buon raccolto; se restano basse, è in vista un magro raccolto. L'aspetto essenziale dell'estasi era la credenza nella purificazione, per mezzo suo, di anima e corpo. Presso i macedoni, il nuovo culto offrì a Filippo e ad Alessandro l'occasione di provare ulteriormente la propria ascendenza «celeste», così da ottenere un culto quasi divino. Una descrizione particolareggiata dei riti bacchici si ha nelle *Baccanti* di Euripide (480 ca.-406 a. C.).

Quanto fosse profondamente penetrata del culto di Dioniso la corte reale macedone, lo sappiamo da Plutarco. Riferendosi al fatto che le baccanti s'incoronavano di serpi addomesticate perché convinte che vi albergasse il dio stesso, lo scrittore greco afferma che Filippo, vedendo la propria moglie a letto con un serpente e ritenendo si celasse sotto le spoglie del rettile non Dioniso bensí Zeus stesso, si ritirò discretamente in segno di rispetto per l'onnipotente. A quanto si dice, la «scoperta» non giunse sgradita a Filippo, i cui rapporti con Olimpiade non erano più dei migliori (tanto che non dormiva con lei da tempo per timore di finire avvelenato). La relazione della regina col serpente non venne nascosta al figlio Alessandro, il che contribuì probabilmente a persuaderlo, col tempo, della sua origine divina. Dopo la conquista dell'Egitto, i sacerdoti del tempio di Ammone gli confermarono appunto di essere figlio di Zeus e quindi «fratellastro» di Dioniso.

Alla politica dei re macedoni, specie a quella di Filippo II e Alessandro Magno, servivano non tanto il culto in sé, quanto gli oracoli di Dioniso. I re macedoni seguivano in ciò l'esempio della Grecia, sulla cui storia avevano sempre esercitato un considerevole influsso i responsi politici dei grandi oracoli di Delfi, Olimpia e Delo. Negli anni anteriori alla guerra del Peloponneso, cioè nel V secolo a. C., l'oracolo delfico era appunto divenuto la sovrana istanza divina, cui rivolgersi per consiglio in occasione di importanti decisioni in materia politica e dinastica, sia da parte degli stati ellenici sia da parte del mondo «barbaro» straniero, nel quale si includeva anche la Macedonia. È perciò da supporre che gli oracoli, annunciati in maniera misteriosa dalle labbra di una sacerdotessa di Apollo, non avrebbero potuto acquistare tanto prestigio se i sacerdoti a essi preposti non avessero goduto di una grande competenza politica. Erano infatti costoro a esprimere la richiesta valutazione della situazione politica o militare: da veri e propri consiglieri, lavoravano dietro pagamento in forma di doni. L'influenza politica da loro esercitata faceva sì che i sacerdoti dell'oracolo di Delfi fossero i sovrani occulti della Grecia, anche se non sempre si dimostravano obiettivi nella loro ricerca del giusto e del vero.

«Ai popoli ellenici,» dice Wachsmuth, «la comunanza oracolare non appariva affatto come qualcosa che dovesse necessariamente ripercuotersi sulla buona armonia comune, sicché di rado si esprimeva nelle loro domande qualcosa di diverso dal puro egoismo. I responsi dell'oracolo, dato il modo oscuro in cui venivano pronunciati, erano suscettibili di interpretazioni diverse [...] Va a lode dell'oracolo di Olimpia di non essersi espresso sulla guerra degli elleni contro gli elleni [la guerra del Peloponneso]. Per contro, quello di Delfi dimostrò costantemente non solo compiacenza, ma anche, grazie al manto ingannevole dell'ambiguità, una spiccata tendenza a cercare solo il proprio interesse, il consolidamento della propria posizione e il successo a qualunque prezzo, rivelando altresì una chiara partigianeria ove questa fosse pagata in oro.» Non per niente era leggendaria la ricchezza in oro dei siti oracolari.

Durante la guerra del Peloponneso, l'oracolo delfico si mostrò più favorevole al partito dorico, mentre quello olimpico fu più incline a sostenere le sorti degli ateniesi. Il grande statista ateniese Pericle (495 ca. -429 a. C.), del cui stile politico Tucidide disse che, se «nominalmente vigeva la democrazia», in pratica «il governo era saldo nel pugno del primo cittadino», si diede perciò da fare per limitare la potenza dell'oracolo di Delfi mediante quello di Apollo Delio, sito cioè nell'isola di Delo.

Pure il re macedone Perdicca II (circa 450-414 a. C.), il quale durante la guerra del Peloponneso, fece un'abile politica del doppio gioco fra Atene e Sparta, conosceva l'importanza politica dell'oracolo dell'Apollo greco; per cui, essendogli chiaro che da questo non poteva aspettarsi nulla di buono, si creò un suo proprio oracolo presso i traci bessi, che consacrò a Dioniso. Quanto ai bessi e ai satri, Erodoto dice che abitavano alte montagne fitte di boschi d'ogni specie e coperte di neve. E osserva: «Presso di loro si trova l'oracolo di Dioniso; situato, quest'oracolo, su altissimi monti, e, dei Satri, sono i Bessi gli interpreti dei responsi, che però, come a Delfi, sono pronunciati da una sacerdotessa, e, di quelli di Delfi, non sono certo più ambigui».

In questa ambiguità i macedoni vedevano una possibilità concreta di derivare la loro politica imperialistica da un incarico o decreto divino. L'ipotesi di un'alleanza segreta fra bessi e macedoni, se pensiamo alla situazione politica esistente nei paesi traci, non appare davvero improbabile. È infatti l'epoca in cui gli odrisi annunciano la loro intenzione di porsi come popolo-guida delle altre tribù traci, che sottomettono per la maggior parte. Restano liberi solo bessi e satri, che mancano all'appello quando Sitalce muove contro la Macedonia col suo gigantesco esercito. È perciò possibilissimo che l'astuto Perdicca si alleasse già allora segretamente coi bessi — l'oro non ha odore... E quando più tardi, sotto Filippo, caddero in mano macedone le miniere d'oro e d'argento del Pangeo, la messe dei doni destinati all'oracolo di Dioniso sarà stata ancor maggiore.

Dove si trovasse esattamente questo leggendario oracolo non ci è dato di sapere — forse nei Rodopi meridionali. Sappiamo comunque che esisteva e che predisse l'avvento dell'im-

pero universale di Alessandro. Durante l'aspersione sacrificale, le fiamme salirono oltre il tetto del tempio: un segno divino del grande destino di Alessandro. Al quale non stupisce che i bessi augurassero pieno successo, in quanto vedevano in lui, non a torto, il più potente alleato nella lotta contro i mortali nemici odrisi. Né è certamente casuale che i bessi conservassero la loro indipendenza e libertà anche sotto Filippo e Alessandro.

L'oracolo di Dioniso fu di grande importanza politica anche in epoca romana. Quando, dopo lunghe e feroci battaglie, Marco Licinio Crasso (115-53 a. C.) riuscì a vincere i bessi (ultima tribù trace a sud del Danubio), egli li cacciò dal loro santuario, che affidò alle cure degli odrisi, i primi ad aver riconosciuto il ruolo dominante di Roma nell'area trace. Nell'11 a. C. Roma ebbe difficoltà, nelle zone delle Alpi orientali, con i raudisci e i pannoni: della debolezza romana approfittò il sacerdote besso di Dioniso, Vologese, per marciare contro gli odrisi filoromani, il cui re Rescuporide finì ucciso dai rivoltosi. Questa lotta dei bessi contro gli odrisi fu una lotta di liberazione non dal giogo romano, ma dalla tutela odrisa dell'oracolo di Dioniso. La rivolta fu alla fine domata dai romani.

Orfeo, medico e cantore

L'Orfeo mitico visse in Tracia, e possiamo supporre che fosse di origine trace anche l'Orfeo storico, medico e cantore, vissuto probabilmente tra il 1500 e il 1200 a. C. La concezione trace della vita e della morte, dell'invisibile e dell'infinito, raggiunge un primo apice nella sua dottrina.

Ma indugiamo un poco nel mondo del mito. L'Orfeo comunemente noto è uno dei più celebri cantori greci. Figlio della musa Calliope (la musa «dalla bella voce»), ha per padre il dio fluviale Eagro oppure, secondo altre leggende, Apollo. Nasce in Tracia: e con la sua lira, dono di Apollo, ammalia tutti, uomini e animali, fiumi mari e montagne. Viaggia parecchio, e partecipa anche alla spedizione degli Argonauti. Tornato nel territorio dei traci ciconi, stanziati lungo la costa settentrionale dell'Egeo fra Maronea e Apollonia, sposa la bellissima Euridice.

Euridice muore dopo breve tempo per il morso di un serpente; Orfeo la segue nell'Ade e commuove con la malia della sua musica i sovrani del regno dei morti. A Euridice viene così concesso un temporaneo rinvio, a patto che il cantore non si volti a guardarla prima che sia riemersa alla luce del giorno. Ma Orfeo si volge quando è quasi giunto alle soglie del mondo, ed Euridice svanisce per sempre, irrevocabilmente, nel regno delle ombre.

Venutegli in odio le donne, Orfeo si ritira coi suoi seguaci a compiere pratiche cultuali e giochi erotici — l'omosessualità era molto diffusa in Tracia — in cima a un colle, di dove ogni giorno saluta fra gemiti e lamenti, insieme con i compagni, il levar del sole. Presso di lui accorrono sempre più numerosi seguaci, e il suo nome diventa più famoso di quello di Dioniso. Dioniso se ne adonta e incita contro di lui e i suoi discepoli le menadi traci. Un giorno che Orfeo e i suoi si trovano disarmati nel tempio, le baccanti li sopraffanno e li uccidono con le loro proprie armi. Dopodiché le invasate fanno a brani il corpo di Orfeo, gettandone la testa che seguitava a cantare nella Marica, le cui acque la portano all'isola di Lesbo.

Dopo l'orrendo misfatto, il paese cade preda di una terribile pestilenza, che potrà cessare — dicono gli oracoli — solo quando sia stata data onorevole sepoltura alla testa di Orfeo. Trovata da alcuni pescatori la testa del cantore, spinta alla deriva dalle onde del mare, viene consegnata ai suoi seguaci traci che la seppelliscono ad Olimpia.

Oggi sussiste un discreto accordo sul fatto che Orfeo fosse un personaggio storico entrato in seguito nella mitologia ellenica ed ellenistica. Gli uni ne fanno un contemporaneo, gli altri un predecessore di Omero. Come cantore, Orfeo incarna la grande musicalità dei traci, della quale si parla ripetutamente nelle fonti antiche. La perdita della bella e giovane moglie Euridice portò a un culto essenzialmente diverso da quello di Dioniso, quantunque affondi anch'esso le sue radici nella catarsi.

Lo studioso bulgaro Nikola Šipkovenski vede in Orfeo il «primo medico della storia universale», e afferma che il suo nome proviene dal fenicio e significa praticamente «il grande medico». Orfeo fu un genio universale che, dopo aver attinto ai

tesori spirituali di civiltà antichissime come quelle degli egizi, dei fenici e di altri popoli anatolici, e dopo essersi purificato dal dolore, seppe creare una sua filosofia: l'orfismo.

Secondo Sipkovenski, la concezione orfica del mondo condusse alla dottrina di Pitagora, ossia al riconoscimento che tutto ha un inizio e che questo inizio è dio. Museo, discepolo di Orfeo, così formula il concetto fondamentale: «Tutto è creato dall'Uno e all'Uno ritorna». Nell'universo esiste un'armonia fra cosmo e vita; piante e uomini soggiacciono al medesimo equilibrio che presiede al corso del sole e degli astri. L'armonia di tutto ciò che è trova la sua migliore espressione, secondo la dottrina orfica, nella musica, che sa unire spiritualmente uomini e animali.

Con la sua musica, Orfeo giunge non solo a domare le fiere più selvagge e ad affratellare all'uomo ogni animale, ma anche a guarire i malati e — vedi Euridice — a resuscitare i morti. Ora, quantunque sia estremamente arduo distinguere l'Orfeo leggendario dall'Orfeo storico, si può nondimeno affermare con qualche sicurezza che l'orfismo fu creazione non di un dio, ma dell'uomo Orfeo. Di ciò sono ulteriore testimonianza le molte immagini dei vasi più antichi che lo rappresentano in figura di Risanatore che canta e suona. Un altro concetto fu poi accolto con entusiasmo dai traci: la fede nella rinascita dopo migliaia d'anni, finché non si sia raggiunta la piena maturazione e fusione col creatore del Tutto. L'ultimo ciclo è la vita eterna nell'Elisio, il paese dei beati che sta al margine occidentale della terra, una contrada paradisiaca in perenne primavera. Tale concezione ebbe grande influenza sul cristianesimo.

Convinto della personalità storica di Orfeo è già Strabone, il quale lo descrive come uomo dalla voce favolosa, al cui incanto nessuno poteva sottrarsi. Esigendo dai discepoli vita morigerata, Orfeo era in aperto contrasto col culto di Dioniso. I riti orfici si svolgevano tranquilli in raccoglimento ed erano accompagnati da molta musica; gli adepti vestivano di bianco ed erano vegetariani. Molto più tardi, l'espressione trasfigurata di Orfeo si muta in quella cristiana del Buon Pastore circondato da fiere selvagge e miti agnelli. E ispirata al volto imberbe di Orfeo è anche la raffigurazione del Cristo senza barba quale si trova in Asia centrale.

Se il culto dionisiaco e l'orfismo, che trovarono anche un riconoscimento filosofico nel neoplatonismo, apportarono un non lieve contributo all'evoluzione spirituale e religiosa dei greci, il loro effetto morale sulla massa della popolazione trace rimase tuttavia limitato. I culti dei traci continuano a rimanere ancorati alle forme primitive delle religioni naturali: servono per ottenere la fertilità, la fortuna in battaglia, la protezione della vita, non a dettare norme sociali o etiche alla vita trace; né tanto meno formano la base di un qualche pensiero religioso o filosofico.

Non esistendo comandamenti generali, i costumi dei traci rimasero «barbari», in accordo con le loro condizioni economiche. I culti erano un fatto importante della loro vita quotidiana, ma non determinavano la cultura materiale e spirituale, la struttura statale e sociale: al contrario, era tale struttura a decidere il mutamento dei culti. Si ha così, nel corso del tempo, un'evoluzione religiosa che conduce progressivamente a una concezione religiosa più elevata, nella quale confluisce il portato di nuove idee e che naturalmente si esprime in modi culturali nuovi e più raffinati.

Presso i traci non esisteva una religione valida in generale, che sapesse trasmettere all'uomo i concetti del bene e del male e lo rendesse cosciente dei suoi doveri verso la famiglia e la società. L'aristocrazia trace viveva come più le aggradava, per quanto era in suo potere. Essendo i traci sprovvisti di scrittura, mancava anche la necessaria premessa all'unificazione dei culti; ciò che a sua volta impediva la formazione di un dogma religioso universalmente valido. Un'evoluzione in tal senso si ebbe solo con l'influenza dei filosofi greci, e si verificò inizialmente lungo la costa trace, la Propontide (Mar di Marmara) e il Mar Nero. Dopo la fondazione di Filippopoli ad opera di Filippo II di Macedonia, l'influsso greco si fece strada anche nell'interno del paese, dove però si limitò alle città. In campagna e presso la grande massa del popolo, le antiche strutture e gli antichi costumi prevalsero sino in epoca romana.

I traci consideravano vergognoso il lavoro dei campi, onore-

volissime invece guerra e rapina — dice Erodoto. Ebbene, questi istinti predoneschi sono ricordati anche da altri autori antichi. Riferisce per esempio a Senofonte, durante l'esilio grecotrace, Seute II: «Ho avuto per padre Mesade, che regnò sopra i malanditi, i tini e i tranipsi. Quando la potenza degli odrisi andò in declino, egli venne cacciato e morì. Ma io, rimasto orfano, venni allevato presso Medoco, che ora è re. Una volta cresciuto, non sopportando oltre di continuare a sedere a una mensa straniera, lo pregai di darmi quanti più soldati potesse, sia per vendicarmi di coloro che ci avevano scacciati dalle nostre terre, sia per non dover più mendicare il suo pane. Ed egli mi diede uomini e cavalli. Ora passo la vita con costoro a depredare le mie terre avite».

Assassinio e omicidio non erano nulla di speciale. Come la caccia, la guerra era una componente stabile della vita dei traci e solo nelle dimensioni differiva dall'altra occupazione da essi prediletta: la rapina. I metodi erano in ogni caso raccapriccianti. Intorno al 415 a. C., durante la guerra del Peloponneso, gli ateniesi arruolarono per la loro spedizione in Sicilia milletrecento peltasti traci, che però arrivarono quando la flotta era già salpata. Per sbarazzarsene gli ateniesi li spedirono in Beozia, dove i traci assalirono la cittadina di Micalesso, compiendo un terribile massacro. Così descrive l'evento Tucidide: «I Traci, penetrati di forza in Micalesso, saccheggiavano case e santuari sterminando gli uomini, senza discernere l'età matura dall'acerba, con strage ininterrotta, l'uno dopo l'altro, chiunque capitasse a tiro, trafiggendo piccoli e donne: anzi massacrarono anche gli animali da soma, e qualunque essere vivente cadesse loro sotto gli occhi. Poiché la razza dei Traci, basta che si senta le spalle protette, è tra le genti barbare la più sanguinaria. Quel giorno, tra i mille episodi d'innominabile violenza, quando la morte imperava in tutte le sue infinite forme, si gettarono anche su una scuola elementare, la più frequentata tra quelle locali, e coltivi i bambini ch'erano appena entrati, li fecero a brani, fino all'ultimo. Per la città tutta non era mai accaduto flagello più doloroso: né mai altro s'abbatté così improvviso e cruento».

Ma i traci non riuscirono ad andare lontano col loro bottino.

Inseguiti dai cavalieri tebani, furono ricacciati sino al mare dove li attendevano all'ancora le navi che li avevano traghettati. E «durante l'imbarco perì la maggior parte di loro incapace di nuotare», scrive Tucidide. Il massacro di Micalesso non è tuttavia un'azione tipica dei barbari, ma corrisponde al decadimento morale generale verificatosi durante la guerra del Peloponneso, che provocò anche presso i greci un forte imbarbarimento dei costumi. I massacri derivavano dalla convinzione tattico-politica che, per ottenere una sottomissione incondizionata, il mezzo migliore fosse la decimazione della popolazione o lo sterminio spietato della classe dominante. Tale concezione, che nel suo freddo calcolo era estranea alla spontaneità barbarica, rinvia a tutt'altra origine: la troviamo espressa nella filosofia greca in infinite varianti, dietro cui si cela un sistema conservatosi purtroppo, con tremenda chiarezza, sino ai giorni nostri.

Un esempio classico di questa concezione lo troviamo in un aneddoto di Erodoto. Periandro, tiranno di Corinto, fece chiedere a un filosofo di Mileto quale fosse il miglior sistema per rafforzare la propria signoria. Il filosofo, condotto l'inviato del tiranno in un campo di grano, si mise a recidere ogni spiga che superasse le altre e a calpestarla. Compreso il consiglio, Periandro fece giustiziare ogni cittadino di Corinto che emergeva spiritualmente, politicamente o economicamente sulla massa. Dello spartano Lisandro (407 a. C. circa) è noto che, dopo le vittorie che posero fine alla guerra del Peloponneso, fece uccidere a Mileto ottocento membri del partito avversario. In compenso, dopo la battaglia di Leuttra (371 a. C.), che segnò la fine della supremazia spartana, furono giustiziati tutti i cittadini filospartani (I. Schwidetzky). Il famoso oratore e pubblicista ateniese Isocrate (436-338 a. C.) narra poi particolareggiatamente come, durante le vicendevoli lotte fra Argo e le città vicine, venissero condannati come criminali di guerra e giustiziati gli uomini più in vista della parte perdente.

Naturalmente, gli autori greci menzionano solo di rado questi fatti, che in genere minimizzano o falsano nell'interpretazione. Un esempio tipico è il massacro di Micalesso, dove Tucidide dice sì che i peltasti traci erano guidati da un certo Diitrefo,

ma sottace il fatto che si tratta di un greco che li aveva condotti appositamente in Beozia affinché si procurassero a spese del nemico il soldo pattuito.

A parte ciò, resta il fatto che guerra e rapina erano le occupazioni predilette dei traci. Secondo Plutarco, il fondatore del regno odriso Tere, che raggiunse i novantadue anni di età, si sentiva come uno stalliere quando non c'era la guerra. Dato tale atteggiamento, si capisce perché numerose tribù si unirono a suo figlio Sitalce quando questi scese in campo contro il macedone Perdicca: esse non volevano tanto appoggiarne gli obiettivi politici, quanto piuttosto darsi al saccheggio senza rischi sotto la protezione dell'esercito del re odriso, forte di circa centocinquantamila uomini. «Le tribù balcaniche,» rileva Strabone, «sono tutte tribù di predoni. I bessi, poi, che occupano gran parte dell'Emo, sono chiamati predoni dai predoni stessi».

Senofonte narra che, lungo la costa del Mar Nero, anche il recupero dei relitti era organizzato in maniera predonesca. Quando qualche nave greca faceva naufragio, i traci non correvano in aiuto, ma aspettavano tranquillamente che affondasse. Dopodiché picchettavano con frecce la spiaggia per delimitare lo spazio entro il quale ciascuno poteva recuperare la sua parte di relitto. Questo genere di spoliazione organizzata provocava la morte di molti traci, dati i litigi per la spartizione del bottino.

Per le città greche della costa del Mar Nero era un serio problema dover proteggere il commercio e gli approvvigionamenti dai predoni traci, per i quali la rapina era il metodo più semplice di sopravvivenza. I greci cercavano protezione presso re e capitribù traci, cui pagavano imposte e facevano regali. Questo tipo di obolo andava però versato anche agli uomini del seguito del re, che controllavano le più importanti vie commerciali a partire dalle loro piccole rocche. Gli abitanti di Mesembria offrivano ogni anno, per tale protezione, una corona d'oro del valore di cinquanta stateri (450 grammi). Per il recupero delle navi naufragate, gli abitanti della città dovevano versare al re una parte del carico.

Le azioni predonesche si fecero particolarmente sentire all'epoca della minaccia romana. Passati a combattere per la propria libertà, i traci si adattarono allo stato di guerra perma-

nente. E quando venne a cessare la minaccia, seguitarono a combattere per il loro tornaconto alla maniera dei banditi dopo la guerra civile americana. Ancora nel 9 d. C., Ovidio disegna un fosco quadro d'insicurezza per quanto riguarda i dintorni della città di Tomi (Costanza): «Che sciagura la vita fra bessi e geti! Costoro s'aggirano attorno alla città in atteggiamento feroce, i cavalli coperti di schiuma; e cacciano con giavellotti e dardi avvelenati. Il barbaro ostile spinge innanzi a sé, il collo legato alla catena, quanti ha catturato nei campi; e molti muoiono per le frecce avvelenate». Queste frecce erano intinte in un veleno vegetale che dava la morte in pochi istanti. «Rozza è la loro voce; orrendo il loro sembiante, tanto che diresti d'aver di fronte Marte in persona. Mai la loro mano ha toccato la chioma o raso la barba. La destra è rapida nel colpire col coltello che ogni barbaro reca alla cintola».[1] Ovidio dubita che questa gente temeraria e sfrontata, «più selvaggia e feroce dei lupi», non soggetta ad alcuna legge che non sia quella del più forte, possa essere ancora definita umana.

Ma il diavolo non doveva essere brutto come lo dipingeva il poeta — se dobbiamo credere a numerose altre fonti antiche. In fin dei conti Ovidio era un esule, sicché le sue querimonie erano dettate anche dal proposito di rappresentare come inumano tale esilio agli occhi di Roma.

Teste infilzate su lance

Durante i cinque secoli di occupazione turca dell'odierna Bulgaria, ai partigiani bulgari catturati venivano mozzate le teste, che, infilzate su lance, erano poi esposte come deterrente nei villaggi. Costume barbaro fin che si vuole, ma nient'affatto nuovo: i traci lo praticavano già duemila anni prima. Al rientro da guerre e battaglie, i guerrieri traci portavano in cima alle lance le teste dei nemici vinti — come i pellerossa gli scalpi o gli sciti la pelle degli avversari.

1 Questa citazione da Ovidio e la precedente sono entrambe una miscellanea di spigolature dai *Tristia*. *(n.d.t.)*

Ma anche qui si fa strada il sospetto di parzialità. Perché se lo storiografo romano Livio descrive indignato questa barbara usanza, ciò non significa che i suoi stessi compatrioti scampassero a simili metodi. Uno sguardo alla celebre colonna Traiana a Roma oppure al monumento trionfale di Adam-Klissi (Dobrugia romena) dimostra infatti che nemmeno ai romani era estraneo tale gesto di trionfo totale sul nemico. Nelle scene raffiguranti la sottomissione dei daci si notano vari lancieri con teste di nemici in cima alle aste. Portata in trionfo fu pure la testa di Decebalo, benché il re dace si fosse gettato sulla propria spada prima della cattura, appunto per sottrarsi a tale onta. La sua testa mozzata in seguito fu mostrata alle masse giubilanti da Traiano in persona. L'orrendo costume è ricordato anche da Plutarco: «Aristone, capo dei peoni, dopo aver ucciso un nemico ne mostrò il capo ad Alessandro il Macedone dicendo: ‹Presso di noi, o re, un atto del genere si premia con una coppa d'oro›.»

Due recenti ritrovamenti archeologici comprovano il persistere dell'uso della decapitazione del nemico anche in epoca romana. Il primo reperto è una lastra di pietra trovata presso Asenovgrad (distretto di Plovdiv), il cui rilievo mozza istintivamente il respiro all'osservatore. La figura femminile centrale, vestita di chitone, regge nella destra un lungo coltello che ricorda la spada trace; nella sinistra tiene per i capelli la testa mozzata di una donna dalla quale cola ancora il sangue. Ai lati della figura femminile giacciono altre sette teste di donna. Si tratta probabilmente di un atto rituale a carattere guerresco. È infatti noto che, al ritorno da guerre e scorrerie, i traci si davano a feste sfrenate, durante le quali le loro donne partecipavano molto attivamente ai maltrattamenti e all'uccisione dei prigionieri di guerra. La rappresentazione della lastra di pietra induce a vedere nella donna col coltello una sacerdotessa — forse una di quelle sacerdotesse che sacrificavano vittime umane al temuto dio della guerra Ares. Ciò significherebbe che venivano fatti sacrifici umani ad Ares (Marte) ancora in epoca romana.

Il secondo reperto è una tavola votiva di epoca romana, trovata a poca distanza da Plovdiv, che somiglia a quella di Asenovgrad. Anche qui è rappresentata una figura femminile col coltello nella destra e una testa mozzata nella sinistra; ma non è possibile stabilire se la testa sia femminile o maschile.

Presso tutti i popoli, guerra e rapina furono, agli albori della storia, attività altrettanto normali della caccia. Né si davano eccezioni di sorta, giacché la differenza fra rapina legittima e rapina illegittima venne compresa dall'uomo solo in seguito. Il quale chiamò rapina legittima la guerra, il tributo, la decima e infine le imposte; illegittima, quella compiuta da persone a ciò non «privilegiate».

La ferocia dei traci, menzionata dagli antichi e rilevata a più riprese, va ricondotta alla grande diffusione del culto di Ares. Le maniere selvagge dei guerrieri traci servivano a intimidire il nemico, cui dovevano incutere paura allo stesso modo che suscitava terrore la vista di Ares. I peoni della valle del Vardar venivano chiamati dai greci «gente dal volto spaventoso» o «gente dai dardi uncinati».

In Tracia il culto di Ares è un fenomeno interessante quanto degno di nota. Come si sa, il dio greco della guerra Ares appartiene alle divinità più odiate e temute dell'antichità ellenica. Non meno bellicosi dei vicini traci, i greci lo stimavano tanto poco da non assegnargli nemmeno un posto nell'Olimpo. Per loro, infatti, Ares risiedeva da qualche parte nella fredda e desolata Tracia. Nell'*Iliade,* Ares assume le sembianze di un condottiero dei traci; nell'*Odissea,* dopo l'avventura con Afrodite, Ares torna nell'aspra terra dei traci. Per gli antichi greci Ares era il capostipite di tribù traci particolarmente feroci, che tuttavia non ne conoscevano il nome. I bellicosi traci avevano bisogno di un dio della guerra, questo è fuori discussione; perciò è probabile che Ares avesse un nome diverso a seconda delle tribù. Presso i crestoni v'era un dio Candaone detto dai greci l'«Ares tracico», e gli apsinti veneravano un dio di nome Plistoro cui venivano spietatamente sacrificati i prigionieri nemici ancora nel V secolo a. C. Alcuni studiosi identificano con Ares anche il leggendario re trace Licurgo.

Numerosi tratti del dio caratterizzano fino in epoca romana la tattica militare dei guerrieri traci, benché Ares cominci ad assumere connotati umani già in epoca tardoellenistica, quan-

do viene raffigurato come un uomo perso nei sogni: tale almeno appare nelle grandiose opere plastiche del IV secolo a. C.

Il paese e le sue genti

Le tribù traci non formavano, come già si è detto, un organismo statale unitario. I tentativi in questa direzione furono di breve durata e legati, come dimostra l'esempio del regno odriso, soprattutto alla personalità del sovrano del momento. Così, in età macedone, a Filippo II non riuscì di unire le tribù traci e Lisimaco, erede della Tracia alla morte di Alessandro, si adoperò invano per sottomettere i geti a nord del Danubio.

Non esistevano né amministrazione statale né diritto stabilito né leggi scritte. Queste erano tramandate oralmente. Presso gli agatirsi, le «leggi» venivano trasmesse da una generazione all'altra in forma di canzoni, che venivano appunto cantate allo scopo di non dimenticarle, come dice Aristotele. Ciò presuppone un'antica tradizione. La pena di morte, benché di uso corrente e generale, non era vincolata alla legge tranne che in un caso: i membri di una stessa tribù non potevano venir uccisi. Per aggirare l'usanza, i principi traci si limitavano quindi a consegnare i condannati ai loro nemici, che eseguivano prontamente e in modo del tutto «legale» la sentenza. È quanto accade nel 359 a. C. al nobile odriso Miltocite e a suo figlio, colpevoli di partecipazione a una congiura contro il loro re Cerseblepte. Miltocite, amico di Atene, cade per inganno nelle mani del capitano mercenario (e ateniese) Caridemo, il quale è al servizio del re trace. Cerseblepte condanna a morte Miltocite e lo consegna col figlio agli abitanti della città di Cardia, vecchi nemici di Atene, i quali ne fanno giustizia sommaria. I cardiani portano i prigionieri in mare aperto, dove pugnalano il figlio sotto gli occhi del padre e poi annegano questo nelle acque.

Come presso tutti i popoli antichi, anche presso i traci vigeva il diritto di asilo. Chi riusciva a rifugiarsi in un luogo sacro, era salvo e, come protetto degli dei, non poteva più essere perseguito.

La massa del popolo era completamente sottomessa al re, ai

capitribù o all'aristocrazia. Il potere regio era illimitato. Alla morte del re, la dignità regale passava ai suoi figli o, se non ne avesse avuti, ai nipoti (cioè ai figli del fratello maggiore). Ma la successione non sempre veniva rispettata: sovente era decisa dal membro più forte della *Sippe* oppure veniva assunta da un capotribù che si faceva re. È il caso di un certo Coti — di lui s'ignorano tuttora le origini —, il quale riuscì nel 383 a. C. a impadronirsi del trono odriso e a fondare una nuova dinastia.

Presso alcune tribù traci, il potere regio era detenuto anche dal sommo sacerdote della divinità principale. E si suppone che presso i traci la monarchia si sia formata, già durante il II millennio a. C., a partire da una casta sacerdotale che praticava la magia. Presso i bessi fu il sacerdote di Dioniso Vologese a guidare il popolo nella guerra contro i romani; e presso cebreni e sceboi mesi il sommo sacerdote fungeva anche da sovrano. Quando gli sceboi si ribellarono al re-sacerdote Consinga, questi li minacciò di salire al cielo per una scala e di informare Era dell'insubordinazione dei suoi sudditi. La cosa funzionò — nel senso che da allora la gente gli ubbidì senza batter ciglio. Grande era la paura degli dei da parte dei traci; ma sarebbe errato parlare qui del timor di dio tipico delle religioni successive.

La struttura politico-sociale della Tracia era costituita — sino all'invasione celtica del III secolo a. C. — più o meno da un territorio scarsamente popolato con vaste zone inabitate (soprattutto le grandi foreste). Tale era, per esempio, l'aspetto della Mesia, la regione situata lungo il Danubio, dove solo molto tardi i romani inviarono come coloni circa cinquantamila daci evacuati dai territori a nord del Danubio. Il regno odriso si estendeva su una superficie fra i cento e i centotrentamila chilometri quadrati — più o meno corrispondente al territorio della Bulgaria odierna (110.000 km^2) — e aveva una popolazione stimata in circa seicentomila abitanti (contro gli otto milioni della Bulgaria odierna). Questo regno, però, era solo una parte del territorio popolato dai traci, che comprendeva anche gli insediamenti geti e daci a nord del Danubio. Stando ai resoconti romani, geti e daci mobilitarono contro Cesare un esercito di duecentomila uomini; sicché, considerata la cifra degli atti alle armi, potremo parlare di un milione di individui in totale.

Questa stima è ritenuta eccessiva dallo storico romeno Nicolae Iorga, il quale considera che il dato fornito da fonte romana doveva includere anche gli alleati germani e sarmati dei daci. Il popolo dace, secondo lui, non doveva superare i centomila individui, prima della conquista romana. Per la Dacia romana, che fu colonizzata come terra di confine da coloni romani, si possono calcolare — in base ai dati di Feliciani — un milione di abitanti su una superficie di centocinquantamila chilometri quadri. Volendo fare un paragone, diremo che nella Romania odierna, il cui territorio corrisponde all'incirca all'area d'insediamento daco-getica, vivono venti milioni di individui su duecentotrentottomila chilometri quadrati.

Sino in epoca romana, in Tracia non esistono città vere e proprie se si escludono le colonie greche, ma solo alcuni insediamenti di una certa grandezza detti *bria:* Mesembria, l'odierna Nesebâr, ne è una testimonianza. Questi insediamenti, a volte cinti di grandi mura di pietra, sorgevano di regola intorno alla residenza di un nobile o di un dinasta. Le residenze erano inizialmente dei semplici torrioni primitivi, che si trasformarono col tempo in piccole acropoli. Alle residenze erano annesse le case dei ricchi, le quali erano in genere costituite da edifici di pietra a un solo piano.

Non mancavano neppure i villaggi su palafitte, di cui così leggiamo in Erodoto: «In mezzo al lago, commessi su alti pali, stanno tavolati, ai quali si accede da terra solo per uno stretto ponte. E questi pali, che sottostanno alle assi, in antico li conficcarono in comune tutti gli abitanti, ma in seguito di tempo hanno adottato quest'altra usanza: che ognuno, ogni volta che prende moglie, porta giù dal monte Orbelo tre pali, e li conficca nel lago. Di mogli, poi, ognuno ne prende molte. Così dunque essi vivono, possessore ciascuno, sulla piattaforma, di una sua capanna, nella quale vive: e vi, è nel tavolato stesso, infissa una porta, che dà sul lago. E i figli, quando sono piccoli li tengono legati con una corda al piede per timore che di là possano scivolare nell'acqua. Ai cavalli, poi, e ai giumenti danno, come cibo pesce: del quale hanno tale abbondanza che basta che uno abbassi la porta, e cali, raccomandata da una fune, una cesta vuota, perché la possa trar su poco dopo colma

di pesce. Dei quali ve ne sono due specie: i cosiddetti *papraca* e i *tiloni*».Il drammaturgo greco Eschilo (526-426 a. C.), che percorse il territorio dello Strimone inferiore, testimonia anch'egli della presenza nella valle di vari villaggi su palafitte e insediamenti fortificati con torri.

Durante gli scavi di un tumulo nei pressi di Šumen (Bulgaria nordorientale), furono scoperti i resti di capanne costruite nel calcolitico. Di pianta rettangolare e lunghe dai tre ai quattro metri, avevano pareti a traliccio rinzaffate con uno spesso strato di argilla e paglia. Nello stesso tumulo furono scoperti anche alcuni modellini di argilla, ciascuno dei quali rappresentava un tipo di casa diverso, ma sempre con i muri laterali sghembi. L'accesso all'abitazione era posto sul tetto, costituito da spessi fastelli di paglia. Alcune case avevano anche una o due aperture con funzione di porta, ma non finestre: ciò conferiva loro l'aspetto di caverne artificiali. Le pareti delle case erano dipinte di rosso e ornate con motivi a incrostatura.

C'erano però anche abitazioni sotterranee, come presso i frigi e di armeni, le quali consistevano in pratica di una grande fossa ricoperta con tronchi d'albero e rami. Sopra questa copertura veniva accumulata della terra: si lasciava libera solo una fessura con funzione d'ingresso. Case fatte di terra abbastanza simili a queste si potevano vedere ancora qualche anno fa negli angoli sperduti della Moldavia e della Valacchia romene. Qualche modello si trova esposto anche nel Museo del Villaggio di Bucarest. Nel territorio della Dobrugia sono presenti anche abitazioni trogloditiche, vale a dire caverne sotterranee occupate anticamente dall'uomo. Questo tipo di abitazione si è conservato in Bulgaria sino in età moderna. F. Kanitz che ne trovò alcune nel circondario di Lom all'inizio del nostro secolo, così le descrive: «Queste abitazioni sono per metà interrate, hanno tetti formati da tronchi d'albero connessi di traverso con terra battuta e dispongono di enormi camini fatti di canne intrecciate.» I frigi, che abitavano in pianura e non potevano usufruire di legname da costruzione a causa della mancanza di foreste, si sceglievano delle colline naturali, le perforavano al centro, vi praticavano dei cunicoli e allargavano lo spazio così ottenuto per quanto lo consentiva la natura del terreno (O.

Schrader). Dopodiché legavano insieme dei pali e innalzavano una specie di volta conica che coprivano di canne e rami secchi: in tal modo emergevano dal terreno dei grandi tumuli sopra le abitazioni. Grazie a questo modo di costruire, le case dei frigi si mantenevano calde d'inverno e fresche d'estate. Di qui la ragione per cui qualche studioso sostiene che i tumuli bulgari non vanno considerati tutti come tombe, bensì anche come dimore di vivi.

Ma com'erano i villaggi dei traci? Una descrizione, seppure superficiale, la troviamo in Senofonte, il quale dice che i villaggi traci consistevano di poche case d'argilla a un solo piano. Ogni famiglia aveva la sua capanna. Ogni capanna, essendo circondata da uno steccato di legni intrecciati che serviva da recinto per le pecore, somigliava a quelle capanne di pastori che tuttora si trovano ovunque nei Balcani. A sud del Danubio non sono invece stati trovati resti di capanne abitate un tempo dai daci stanziati a nord del Danubio, così come sono raffigurati nella Colonna Traiana; ma ciò non esclude che in questa zona non siano mai esistite simili costruzioni. Si sa che, di regola, il legno non sopravvive ai millenni, per cui non ci si possono aspettare ritrovamenti del genere. Durante l'età del bronzo, le case vennero dotate di un frontone: erano più belle, più solide e più spaziose; il che va attribuito senz'altro al miglioramento della tecnica edilizia dovuto al nuovo materiale, il bronzo. Di tale miglioramento godettero tuttavia solo pochissimi traci, poiché strumenti e utensili di bronzo erano inaccessibili alla massa della popolazione, che continuò a vivere in maniera primitiva come già gli antenati neolitici.

Quanto alle città traci, benché siano menzionate dagli scrittori antichi, non se ne sono potute trovare altre all'infuori delle aristocratiche Seutopoli e Cabila. Alessandro Magno conquistò una città getica sulla riva sinistra del Danubio; e l'incontro fra il re dei geti Dromichete e il diadoco prigioniero Lisimaco avrebbe avuto luogo nella città di Helis «nel deserto getico fra Prut e Dnestr». Queste città non sono state localizzate, e forse si tratta non di «città», ma di rocche o fortezze.

Tacito ricorda varie rocche situate su alte dorsali montane, dove i traci mettevano in salvo donne, bambini e bestiame in

caso di guerra. Queste opere difensive, da alcuni anni scientificamente studiate in Romania e Bulgaria, occupavano posizioni strategiche tanto favorevoli che Tacito osserva ammirato come, per assediare tali rocche protette da alture a loro volta fortificate, Poppeo Sabino dovesse scavare tutt'intorno un fossato di quattromila passi. Una delle grandiose fortezze di cui parleremo si trova nei Carpazi sudoccidentali: Sarmizegetusa, la residenza del re dacio Decebalo.

Contadini e pastori

La massa della popolazione trace era costituita da contadini asserviti come schiavi all'aristocrazia trace. L'agricoltura era ben sviluppata: stando a fonti greche, si deve ai traci la sua introduzione in Attica. La coltivazione di cereali come l'orzo e il frumento risale ai primordi presso i traci, una tribù dei quali, stanziata lungo il corso medio della Marica, era chiamata dai greci «i coltivatori di grano». Nei tumuli traci risalenti a quest'epoca sono stati appunto trovati chicchi di grano carbonizzati.

Alimento principale era il miglio; mentre i fagioli bianchi, che oggi sono quasi sinonimo di cucina balcanica, non erano conosciuti dai traci. Va da sé che non conoscevano né patate né pomodori, giunti solo molto più tardi dall'America.

Ampiamente diffusa era la coltura del grano, di cui abbiamo una serie di testimonianze scritte. Teofrasto osserva per esempio che il «grano trace ha molte bucce e germoglia tardi»; Diodoro racconta che il re Lisimaco — il quale aveva la sua residenza nel cuore della piana trace, nell'odierna Plovdiv — inviò all'isola di Rodi, assediata dal diadoco Antigono Monoftalmo, quarantamila stai d'orzo e altrettanti di grano. Le forniture di grano, trasportate su navi dalla Marica all'Egeo, proseguivano per Rodi su veloci velieri. In occasione delle nozze con la figlia di Coti (uno dei re traci più amanti del lusso), Ificrate ricevette come dote due mandrie di cavalli bianchi, un gregge di capre, uno scudo d'oro, una coppa piatta, un vaso a spirale, una brocca di neve, una provvista di miglio e un orcio di dodici cubiti

colmo di cipolle. Che i traci amassero le cipolle e l'aglio, si rileva dalle pitture della tomba di Kazanlâk, dove appunto, fra i cibi portati al seguito dalla coppia nell'aldilà, si notano cipolle e aglio.

I cereali erano coltivati anche da daci e geti. Si racconta che, quando passarono il Danubio nel 335 a. C. per sottomettere i geti, i soldati di Alessandro dovettero aprirsi la strada attraverso campi dalle spighe così alte che solo a fatica poterono avanzare tenendo le lance di lato. Gran parte dei cereali esportati dai greci dalle città pontiche verso il continente proveniva, a quanto pare, dalla Dobrugia. In seguito, anche la provincia della Mesia (comprendente parte della Bulgaria settentrionale odierna) divenne il «granaio» dal quale partivano forniture dirette a Roma.

Piuttosto interessante è il fatto che le zone cerealicole sono rimaste le stesse nel tempo: il Bărăgan (Romania sudorientale) e le vaste superfici della piana trace presso Plovdiv. La segala trace è chiamata da Galeno *britza*, termine tuttora impiegato in Bulgaria per un tipo di grano marzolino particolarmente bianco.

Nella valle dello Strimone e in Bulgaria settentrionale prosperava abbondante anche la castagna d'acqua [*Trapa natans*], le cui foglie servivano da foraggio per i cavalli e dal cui frutto i traci ricavavano una sorta di focaccia. La castagna d'acqua cresce tuttora in Bulgaria, e i suoi frutti vengono arrostiti e mangiati in varie zone. All'alto livello raggiunto dai traci nella coltivazione degli ortaggi risale probabilmente anche la passione per il giardinaggio dei bulgari odierni. In Europa centrale è ben difficile trovare una città di qualche grandezza, alla cui periferia non vivano orticoltori bulgari capaci di concorrere in maniera essenziale, coi loro prodotti, all'approvvigionamento della stessa città. Ed è altrettanto noto come gli orticoltori bulgari abbiano una mano particolarmente felice nell'esercizio della loro professione, che produce raccolti in genere superiori alla media. Se dunque la Bulgaria comunista viene oggi annoverata, per la sua agricoltura intensiva, fra i paesi agricoli d'avanguardia del blocco orientale, ciò si dovrà anche all'antichissima eredità dei traci. Come i suoi antenati, il bulgaro è cresciuto in stretto contatto con la terra.

Ramo importante dell'agricoltura trace era la viticoltura, che in questo territorio progredì parallelamente all'evoluzione dell'uomo. In Tracia, infatti, la viticoltura è testimoniabile non solo lungo la costa egea, ma anche nell'interno — e indietro nel tempo sino all'età di Hallstatt.[1] Alcuni oggetti di pietra rinvenuti qualche anno fa in Bulgaria e ritenuti a tutta prima pietre sacrificali munite di macabri canali di scolo per il sangue, servivano invece — come provarono altri reperti (forme di pietra e di malta) — a un uso ben più piacevole: la fabbricazione del vino. Si trattava insomma di tini. L'uva veniva lavorata in piccole forme di pietra o di malta, e il suo prodotto versato in tini rivestiti di pietra o argilla. Guardando alla Bulgaria odierna, le zone vinicole traci erano situate nei Balcani, sulla Sredna Gora (dove si trova la famosa Valle delle rose), nelle valli dei Rodopi, sui monti Strandža e lungo la costa del Mar Nero. Ampi vigneti si trovavano anche lungo la costa trace dell'Egeo.

I più recenti ritrovamenti archeologici dimostrano che, a prescindere dalla attuale produzione vinicola su scala industriale, la fabbricazione del vino si è mantenuta in Bulgaria, praticamente invariata nei millenni — tanto che persino la roncola per l'uva ha conservato la sua forma. Una volta selezionata, l'uva veniva messa sul posto in piccoli contenitori del peso di circa 70 kg (con apertura di 60 x 30 cm e profondità 8 cm), dove veniva schiacciata e spremuta a mano. Il mosto, versato in vasi di pietra o d'argilla, veniva quindi posto in cantina a fermentare. In caso di grande produzione, l'uva veniva messa in grandi tini di pietra collocati vicino ai vigneti e lavorata in questi recipienti a forza di mani e piedi. A volte si faceva uso di un torchio primitivo, consistente in una cesta di legno rettangolare munita all'interno di un sacco di tela, nella quale una manovella e una grossa vite di legno spingevano verso il basso un'asse che schiacciava i grappoli.

Il mosto, raccolto in tini e in botti di argilla, veniva lasciato fermentare e quindi, dopo esser stato travasato in anfore e in otri di pelle di capra, veniva messo in deposito. In Tracia meri-

1 Vedi nota a pag. 147.

dionale, nel paese dei bisalti e lungo lo Strimone inferiore, dove crescevano fichi e olivi, i torchi servivano anche a produrre vino di fico e olio. La viticoltura era esercitata pure dai daci a nord del Danubio, giacché anch'essi come tutti i traci, amavano il bere. Il vizio del bere raggiunse anzi tali punte che, sotto il regime teocratico del re dacio Burebista, si giunse a un movimento riformista inteso a vietare severamente ai daci il piacere del vino. Per rendere maggiormente operante il divieto, il re fece abbattere tutti i vigneti, interdisse il culto di Dioniso e comminò l'impiccagione a chiunque coltivasse la vite. Alla morte di Burebista (che regnò all'epoca di Cesare) le riforme decaddero rapidamente — ma l'abbattimento totale dei vigneti daci offrì agli storici romani il destro per asserire che l'introduzione della vite in Dacia era opera romana.

Le tribù traci delle valli dei fiumi Marica, Struma, Mesta e della costa del Mar Nero, erano esportatrici di vino già all'epoca della guerra di Troia. Omero scrive infatti che le navi portavano quotidianamente a Troia grosse anfore e altri recipienti pieni di vino trace.

Qualche autore antico sostiene perfino che i traci coltivassero la vite europea. I traci fabbricavano inoltre vini aromatici ad alta gradazione. Su una moneta antica della città di Pomorie (Anchialo sul Mar Nero) vediamo Ermete con Dioniso bambino sul braccio sinistro; Ermete porge con la destra un grappolo al dio infante, e questi vi protende la sua mano.

Accenni concreti a una viticoltura di tipo intensivo li troviamo anche su altre monete. Già al principio del I millennio a. C. i traci cominciarono a costruire grandi celle vinicole in pietra. Queste celle — gran parte delle quali è tuttora conservata nel distretto di Haskovo — sono delle cavità scavate nella roccia che hanno un diametro di due metri e una profondità di sessanta centimetri. In certi punti si vedono ancora le tracce dei cocchiumi. A volte queste celle sono collegate mediante canaletti destinati al filtraggio del vino prima del travaso nelle grosse anfore.

I traci sapevano anche fabbricare la birra d'orzo. Una «birra» certo non paragonabile alla nostra: si tratta infatti di una bevanda fermentata quale ancor oggi si beve presso molti

popoli orientali (come il *kvas* russo). La birra d'orzo, preparata in grossi recipienti e non filtrata, poteva essere bevuta solo con la «cannuccia». Se non mescolata con acqua — dice Senofonte —, aveva un effetto robusto. Oltre a questa birra forte, i peoni consumavano una bevanda a base di miglio simile alla *bosa* prediletta dai bulgari odierni.

Un'altra bevanda ancora attira la nostra attenzione. Si tratta di una bevanda ottenuta anch'essa dall'orzo come la birra, ma — stando alle fonti antiche — molto più forte del più robusto dei vini: una specie di primitivo whisky, secondo qualche studioso.

Quando i barbari fanno festa

Come presso la maggior parte dei popoli indoeuropei, l'alcolismo era molto diffuso anche presso i traci. «Tutto il mondo sa che sono i più forti bevitori,» dice lo scrittore romano Eliano, stupito del costume trace di vuotare il boccale d'un fiato.

Da parte sua, Platone inorridisce all'idea che le donne traci bevano vino non mescolato con acqua, il che è una tipica espressione di barbarie, secondo la concezione greca.

Quanto a bere, bevevano tutti: re, principi, aristocratici, sacerdoti, indovini e gente comune. Degli indovini si sa che le smodate bevute procuravano loro lo stato di trance necessario a predire il futuro. In una iscrizione di origine trace, risalente ad epoca romana, il dio della medicina Asclepio figura come patrono di una brigata di bevitori — tutti traci —, i cui nomi sono scolpiti su una tavola di pietra. Che i guerrieri traci s'inebriassero di vino prima della battaglia, è ormai comprovato — e la disposizione a morire, sovente ascritta alla fede nell'immortalità, può essere in gran parte ricondotta a tale stato di ebbrezza. Il mutamento di ordine spirituale che riconosce un'effettiva base religiosa al disprezzo della morte compare solo in epoca romana, e si verifica soprattutto presso daci e geti.

I traci amavano non solo il bere, ma anche la celebrazione di feste sfrenate. Le quali avevano luogo non solo per motivi rituali (come nozze o sepolture), ma anche per i casi più diversi. A una di tali feste occasionali dobbiamo una delle poche de-

scrizioni autentiche di un festino trace. Ne è autore Senofonte, lo storico greco che appoggiò come comandante mercenario il ritorno sul trono del re odriso Seute II, e che partecipò al banchetto da lui dato in onore dei comandanti greci in una *tyrsis* (fortezza) di campagna.

Arrivati i tre invitati greci, «si abbracciarono secondo l'uso trace e bevvero alla reciproca salute alcuni corni di vino». Dopo aver concordato la forma di collaborazione e di azione militare comune, Seute invita gli alleati a pranzo. In tale occasione un fedele di Seute, Eraclide di Maronea, dice a Senofonte che in simili circostanze l'uso vuole che si facciano doni al re. Nel caso del comandante mercenario dardano Timasione, altro ospite di Seute, Eraclide è ancora più esplicito, sapendo che nel suo bagaglio ci sono coppe e tappeti barbarici: «Quando si viene invitati da Seute, è costume recare dei doni. Se poi Seute diventerà potente, ti potrà far rimpatriare oppure rendere uno degli uomini più ricchi di questo paese».

Senofonte non dice dove avesse luogo il banchetto: certo non all'aperto. «Introdotti i più eminenti dei traci presenti, i capi militari, le autorità greche e alcuni inviati delle città, dopo che tutti ebbero preso posto, vennero portati tripodi per ciascun ospite,[1] coperti di carne affettata e di grossi pani lievitati. Secondo l'uso locale, le pietanze vennero servite prima agli ospiti. Seute diede inizio al banchetto: prese i pani imbanditigli, li ridusse a bocconi e li distribuì ora a questo ora a quello; lo stesso fece con la carne, della quale serbò per sé quel tanto che basta ad assaggiarne. Gli altri fecero la stessa cosa. Vennero quindi distribuiti corni di vino, e tutti ne presero. Nel corso del banchetto, entrò un trace con un cavallo bianco, prese un corno colmo di vino ed esclamò: ‹Brindo a te, o Seute! Accetta questo cavallo in dono; con esso prenderai chiunque tu insegua, e nel caso dovessi ritirarti, non avrai da temere di venir raggiunto.› Un altro gli portò un giovane schiavo e glielo donò bevendo anch'egli alla sua salute. Un terzo gli offrì delle vesti per la sua sposa. Alla sua salute bevve anche Timasione, che gli

1 Probabilmente si tratta di panchetti o tavolini simili a quelli ancor oggi in uso in Bulgaria e Albania. *(n.d.a.)*

regalò una pàtera d'argento e un tappeto del valore di dieci mine» — un dono, questo, di gran pregio davvero, se si pensa che da un talento d'argento si coniavano in Grecia 6000 dracme, e per fare un talento ci volevano 60 mine.

Senofonte, già un poco in là nel bere e sprovvisto di doni per Seute, si limitò a bere alla fedele amicizia: «E come regalo ti dono, o Seute, me stesso e i miei amici». Seute si alzò, bevve con lui, e poi tutti e due, secondo l'antico uso trace, si versarono sul capo il vino avanzato. Dopodiché arrivarono dei musici con corni da segnalazione e trombe di cuoio (cioè zampogne), e si misero a suonare e a ballare.

Dal punto di vista della storia della civiltà, la descrizione è di estremo interesse. L'offerta dei doni ricorda nella forma il modello persiano rappresentato su un rilievo dell'Apadana di Persepoli (VI sec. a. C.) e rivela la presenza di un singolarissimo fenomeno nell'evoluzione sociale dell'aristocrazia trace: l'assunzione di strutture socio-economiche persiane anziché greche, cioè della società schiavistica ellenica con la quale i traci intrattenevano rapporti molto più stretti.

Per l'aristocrazia trace, il popolo era la scorta di materiale umano da impiegare nel latifondo. I servi della gleba vivevano, anche se non sempre peggio, in ogni caso meno protetti di un qualsiasi schiavo in Grecia, cui spettavano per legge alcuni diritti, anche se minimi. A parte il caso di Sparta, è infatti noto che gli schiavi greci non venivano trattati tanto inumanamente (come invece quelli romani). In caso di gravi maltrattamenti, gli schiavi greci potevano cercare asilo da qualche parte e chiedere di essere comprati da un altro padrone. Né il padrone poteva uccidere lo schiavo, quand'anche lo sorprendesse in flagrante *tête-à-tête* con la padrona. La maggior parte degli schiavi greci serviva in casa, lavorava nell'artigianato per conto del padrone o veniva noleggiata come «capitale d'investimento» per il lavoro in miniera o nei poderi agricoli. Gli schiavi di stato avevano il diritto di lamentarsi dei funzionari. In generale, comunque, negli stati ellenici s'imponeva la raffinata logica di Aristotele, che si esprimeva nelle seguenti parole: «La schiavitù è giustificata per natura in quanto corrisponde a una legge naturale, giacché gran parte dell'umanità [cioè i barbari] è costituita di schiavi nati».

I servi della gleba dei principi traci non godevano nemmeno di questi primitivi diritti: in qualsiasi momento potevano essere venduti come schiavi dal re o dal principe tribale. Di conseguenza, il contadino trace era praticamente una persona in balia dell'arbitrio altrui.

Nella vita di corte, re e principi traci cercavano di imitare lo stile persiano, e persino la loro concezione economica corrispondeva al modello persiano. Dai greci prendevano solo certe forme esteriori di vita, quali l'architettura, la pittura e in certi casi la religione. E benché avessero al proprio servizio numerosi artigiani greci, ciò non comportò l'assunzione di alcuna forma statuale o sociale greca (nemmeno il modello dello stato basato sulla schiavitù). Semplicemente mancava loro lo stimolo economico: avendo tutto quanto abbisognava alla vita e al soddisfacimento delle proprie esigenze culturali, i traci non s'interessavano ad altro e non conoscevano neppure di nome le scuole filosofiche greche. L'aristocrazia trace viveva felice e soddisfatta; e fu forse questa vita barbaramente paradisiaca a provocare il tramonto delle tribù traci. I loro sovrani rimasero spiritualmente legati alle rudimentali forme del dispotismo persiano, malgrado l'immediata vicinanza e gli stretti rapporti con i greci, e pertanto finirono per cadere vittime, dopo una strenua ma troppo tardiva resistenza, del mortale processo di assimilazione etnopolitica dell'impero romano. Ma di questo parleremo più avanti.

Di un altro banchetto, che ebbe luogo al tempo di Lisimaco, riferisce Diodoro. L'ex ufficiale della guardia del corpo di Alessandro Magno, al quale era toccata in sorte la Tracia al momento della spartizione dell'impero macedone, avendo mosso guerra ai geti, era stato fatto prigioniero dal loro re Dromichete. «Quando costui ebbe compiuti i sacrifici, invitò a banchetto il sovrano prigioniero con i suoi amici e i notabili traci. Furono apparecchiate due tavole: su quella di Lisimaco e dei suoi vennero stesi i tappeti reali oggetto del bottino, su quella di Dromichete e dei traci delle stuoie ordinarie. E mentre ai primi furono imbanditi cibi raffinati d'ogni sorta su una tavola d'argento, ai secondi furono servite verdura e carne su una tavola di legno. Ai primi fu inoltre versato del vino in

boccali d'argento e d'oro, ai secondi in boccali di legno e di corno, com'è usanza presso i geti. Quando ebbero bevuto per qualche tempo, Dromichete riempì il corno più grosso e, rivolgendosi a Lisimaco con l'appellativo di ‹padre›, gli domandò quale banchetto a lui sembrasse più degno d'un re — se quello macedone o quello trace. Avendo Lisimaco risposto che riteneva più degno quello macedone, egli disse: ‹Perché, dunque, hai voluto lasciare una vita tanto splendida e un reame glorioso per venire da noi, barbari, che viviamo come fiere selvagge in una terra aspra e povera di frutti? Perché, andando contro natura, hai guidato il tuo esercito in queste contrade nelle quali nessuno è in grado di resistere a lungo sotto il cielo aperto?› Lisimaco rispose che non s'era mai aspettato cose del genere: allora si riconciliarono e si lasciarono amici».

Occorre avvertire qui che, per motivi pedagogici, gli storici e gli scrittori greci dipingono sovente i «barbari» come uomini retti, semplici e fondamentalmente dotati di senso dell'onore; ciò per additarli ai greci come modello di una civiltà sana, incorrotta e non ancora decadente.

Naturalmente non manca nemmeno presso gli antichi quel senso di superiorità e di autocompiacimento che si nota anche oggi nei taccuini di viaggio di alcuni scrittori, quando misurano il livello culturale di altri popoli. È il caso di Ateneo, lo scrittore greco dell'egizia Naucrati, che così scrive nella grossa compilazione intitolata *Deipnosophistài* (Sofisti a banchetto) a proposito delle nozze del genero di Coti: «Anassandride, schernendo nella commedia *Protesilao* il banchetto nuziale dato da Ificrate in occasione del suo matrimonio con la figlia del re trace Coti, dice: ‹E se adempirete all'incarico che v'ho dato, vi premierò con un banchetto di lusso mai visto, in nulla simile a quello di Ificrate in Tracia, che pur si dice fosse straordinariamente sontuoso›. Allora l'*agorà* [piazza del mercato e luogo di adunanza] era stata addobbata con tappeti di porpora lunghi fino in capo al mondo, e avevano partecipato al banchetto molti irsuti mangiatori di burro.[1] C'erano pentoloni di rame più grandi di una

1 Dal latte, soprattutto quello ovino, i traci ricavavano cagliata, burro, formaggio e un liquido denso che era forse latte acido o yogurt. *(n.d.a.)*

stanza con dodici letti, e Coti in persona vi attingeva e serviva la minestra in una ciotola d'oro; e a furia di sorseggiare il vino dei crateri [recipienti per mescolare vino e acqua] si ritrovò ben presto più ubriaco di quelli cui mesceva».

Tesori dell'arte trace

Nella primavera del 1975, il Museum für angewandte Kunst (Museo d'arte applicata) di Vienna allestì una splendida mostra che già aveva suscitato grande scalpore a Mosca e Parigi: sotto il titolo «Arte e civiltà traci su suolo bulgaro» vennero esposti oltre mille pezzi di inestimabile valore storico-artistico. Si trattava, solo per i monili e gli oggetti d'arte, di trenta chili d'oro e di cinquanta chili d'argento. I magnifici tesori dell'esposizione incantarono oltre centomila visitatori.

Il centro d'attrazione della mostra era costituito da tre grandi tesori aurei che sono considerati delle pietre miliari nell'evoluzione dell'arte e della civiltà traci.

Il più sensazionale, quello di Varna, ebbe in Austria la sua *première*. Risalente al IV millennio a. C., il tesoro di Varna segna un confine culturale ritenuto impossibile anche solo qualche anno fa. La tecnica di fabbricazione di armille, collane e cinture d'oro puro non ha paragoni in Europa.

All'età della grande migrazione egea rimanda il tesoro aureo di Vălči Tran, rinvenuto alcuni anni or sono nel distretto di Pleven (Bulgaria settentrionale). Con i suoi 12,3 chilogrammi d'oro rappresenta il reperto aureo sinora più imponente della Bulgaria.

Il terzo tesoro trace risale al III secolo a. C., e consiste di un servizio di recipienti per bere lavorati in oro puro. Fu trovato a Panagjurište nel distretto di Plovdiv.

Di particolare rilievo per gli storici della civiltà sono i ritrovamenti di Varna e Vălči Tran. Essi dimostrano che il mondo delle prime grandi civiltà umane non era ancora diviso né antagonistico, e testimoniano inequivocabilmente che l'Egeo, l'Asia Minore e la Grecia continentale — come dire Bulgaria, Romania e odierni paesi rivieraschi del Mar Nero — formavano, grazie

all'unità economica, un tutto unico anche dal punto di vista culturale. Le differenziazioni fra i popoli di quest'area sorsero solo in seguito; e la loro evoluzione in paesi ricchi e paesi poveri provocò la divisione in popoli civili e popoli barbari, dove i popoli civili erano quelli che definivano «barbari» gli altri.

«Sappiamo per esempio», scrive il professor Venedikov, «che a Creta e Micene l'ascia a doppio taglio, simile a un'alabarda, era un simbolo del potere. In Oriente, invece, nel III e nel II millennio a. C., e agli inizi del I, simbolo della potenza sacerdotale e sovrana era di solito un altro tipo d'ascia, una lama della quale era sostituita da ornamenti o figure animali. Asce del genere, per lungo tempo in uso in Asia Anteriore, sono presenti anche in templi e santuari assiri; e un'ascia di questo tipo è stretta in pugno dal dio Teshub su un rilievo ittita. Questi simboli di potere si trovano inoltre nelle tombe del Luristan (Iran), che risalgono alla fine del II millennio e ai primi tre secoli del I millennio a. C.».

Reperti simili provengono anche dalla Tracia. Le asce cultuali in bronzo di Teteven e Karlukovo, entrambe risalenti al X-VIII secolo a. C., forniscono la documentazione archeologica dello sviluppo culturale comune attestato dalla mitologia greca e soprattutto dalle epopee omeriche. Un'ascia cultuale proveniente dal distretto di Stara Zagora (Bulgaria meridionale) è ornata con quattro teste di animali infisse su una massiccia cervice di bronzo: una testa di toro, una d'uccello che sta beccando, una di cervo e una di caprone. La cervice è saldata a una lunga asta di ferro. Tutto ciò dimostra che quest'ascia non era intesa come arma.

Nell'ambito dello studio di questi reciproci rapporti, all'archeologia bulgara sono senz'altro riservati ancora grossi compiti e, probabilmente, ancor più grosse sorprese. Solo negli ultimi anni in Bulgaria sono stati scoperti nove grandi tesori aurei, alcuni dei quali sono da ritenersi unici al mondo quanto a età e stile. È il caso del tesoro di Hotnica, la cui collana d'oro, formata di quaranta minuscoli idoli umani (di grandezza da 1,5 a 3,5 mm) risalenti all'età del rame, rimane tuttora un enigma. Di rame puro sono anche le asce cultuali, così come gli utensili di tipo sconosciuto, gli scalpelli e le lesine trovati nella necropoli

di Varna. Il materiale usato per la loro fabbricazione veniva estratto nelle miniere di rame vicine all'odierno capoluogo distrettuale di Stara Zagora. Ciò dimostra non solo la presenza di una produzione artigianale nel IV millennio a. C., ma induce anche a supporre l'esistenza di scambi commerciali a quel tempo assai sviluppati.

Sono invece rimaste misteriose origine e finalità d'impiego del tesoro di Vălči Tran, consistente di tredici pezzi ricavati mediante martellatura da oltre dodici chili d'oro. Tra questi oggetti troviamo un grande vaso con due ampie anse e quattro ciatj (coppe usate come mestolo per attingere dai crateri) con un'ampia ansa ciascuno, che nella semplicità della forma corrispondono alla ceramica del tempo. Gli altri otto pezzi del tesoro sono invece unici al mondo. Si tratta di un recipiente triplice e di sette oggetti a forma di coperchio. Il recipiente (che misura 24 cm circa di diametro e 5 cm circa di altezza, e pesa 1190 grammi) consiste di tre cucchiai in lamina d'oro collegati fra loro mediante tre tubicini leggermente arcuati di elettro, che permettono la circolazione del liquido da un cucchiaio all'altro e convergono a formare il manico. Ciascuno dei tre «contenitori» è venato di scanalature e nella parte posteriore arrotondata è collegato al manico di elettro, che somiglia a un tridente terminante a forma di pipa. Le decorazioni di questo manico sono lavorate a niello.[1]

Nessuno sinora ha osato proporre una soluzione al mistero di questo recipiente, mentre abbiamo varie ipotesi circa gli oggetti a forma di coperchio.

Alcuni studiosi ritengono siano fibule di dimensioni superiori al normale; secondo altri, sono simboli solari o calotte da sospendere sopra i simulacri degli dei. Gli studiosi bulgari Venedikov e Gerassimov sono invece dell'opinione che si tratti di coperchi destinati a sette recipienti non rinvenuti: «È probabile che, per uno dei casi del destino non rari nella vita degli antichi traci, venissero sepolti solo i pezzi più leggeri di questo

1 Tecnica d'oreficeria che consiste nell'incidere un soggetto su metallo prezioso e nel riempire poi i solchi con una pasta nera composta di argento, rame, piombo e zolfo, detta appunto niello. *(n.d.t.)*

tesoro straordinariamente grande, cioè quelli che un uomo poteva comodamente trasportare.» Se accettiamo tale ipotesi, ne consegue che questo tesoro si distingue fortemente, nelle sue componenti, dagli altri tesori traci d'età più tarda, i quali sono costituiti in genere da stoviglie (coppe, brocche e tazze). Il tesoro di Vălči Tran appartiene ai più rari tesori in materia di oggetti rituali.

«I cinque recipienti sono d'oro puro, il vaso triplice è di oro ed elettro: i sette coperchi hanno un solido supporto di bronzo sotto il pomello a bulbo. L'uso dei vari metalli richiedeva anche tecniche diverse di lavorazione: martellatura per l'oro, fusione per bronzo ed elettro. L'officina vedeva pertanto il lavoro in comune di orafi e fonditori di bronzo. Una tecnica perfetta si nota sopratutto nei lavori d'oreficeria: i recipienti mostrano infatti molte meno tracce di martello rispetto al vasellame in argento e oro di Micene, e rivelano ben maggiore maestria [...]

«La caratteristica di questo tesoro sembra essere la decorazione dei coperchi ottenuta mediante una sottile striscia d'argento saldamente fissata sul fondo d'oro da due bordature di puntini conficcati nell'argento e nell'oro. Tale decorazione è forse collegabile a quella con motivi graffiti in bianco della ceramica trace dell'età del bronzo. Si ritiene che la martellatura del fondo in oro rappresentasse non solo un motivo ornamentale ma addirittura un tentativo di preparare il metallo ad accogliere e fissare la decorazione in argento. La decorazione complessiva del tesoro di Vălči Tran — gli intarsi, le scanalature, i grani, il fissaggio dell'ornamento in argento — rivela una tecnica perfetta, che appunto per questa ragione si distingue da ogni altro ritrovamento avvenuto in Tracia e in Grecia, tanto per il periodo miceneo quanto per quello classico».

Tipico dello stile e della maniera artistica del periodo ellenistico della Tracia sino agli inizi del III secolo a. C. è il già quasi leggendario tesoro di Panagjurište, che fu rinvenuto, a due metri di profondità in uno strato di argilla senza alcun involucro protettivo, nel territorio che fu un tempo la zona d'insediamento dei bessi. Alcuni studiosi sostengono che siamo in presenza del più singolare servizio di recipienti per bere che mai un sovrano abbia posseduto. Altri invece, come Joseph Wiesner, ritengono che questo vasellame sia da collegare «all'uso rituale più volte testimoniato nel territorio dei bessi sino in età tarda, di affidare direttamente alla terra immagini e oggetti sacri come dono per la divinità».

Il tesoro aureo consiste di un'anfora per bere, di tre *rhyta*[1] a forma di teste animali, di un *rhyton* a forma di muso di caprone, di altri tre a forma di teste d'amazzoni e di una pàtera — in tutto 6100 grammi d'oro. Poiché sui due pezzi di dimensioni maggiori sta impresso il peso in lettere greche — calcolato sulla base dello statere, moneta in uso solo nella colonia greca di Lampsaco situata sulla riva meridionale dei Dardanelli —, si può supporre che l'intero servizio provenga da questa città.

Senonché il tesoro di Panagjurište non rientra nell'arte greca. I suoi artefici sono orafi greci o traci; ma ciò che è basilare per il giudizio dell'opera non è tanto la loro origine etnica quanto l'ambiente culturale da cui esso proviene. Il vasellame di Panagjurište rivela senza dubbio un forte influsso persiano: i corni per bere erano recipienti tradizionali non solo in Macedonia e in Tracia ma anche in Asia Minore. Eppure, quantunque i temi e la fattura dei rilievi rimandino anch'essi a una tradizione persiana, soprattutto a elementi achemenidi, non si può tuttavia dire che i pezzi del tesoro siano di origine persiana o da assegnare alla sfera culturale persiana.

La collocazione del tesoro è complicata, così come lo è quella di molti altri oggetti d'arte coevi che pur presentano elementi

1 Con il termine greco *rhyton* si intende un vaso profondo con un'unica ansa usato per libagioni sacre. *(n.d.t.)*

stilistici persiani. Fondamentalmente questi oggetti sono traci, in quanto corrispondono alle concezioni artistiche dei committenti. I quali committenti — a prescindere dal caso dei doni offerti dai sovrani persiani ai re-sacerdoti bessi per guadagnarli come alleati nella lotta contro la Grecia — erano appunto principi tribali o re traci. La scelta da essi fatta testimonia del loro gusto e ne rivela l'appartenenza culturale. E questa appartenenza si rivolgeva in direzione dell'Asia Minore e della Persia. Fatto notevole ma non incomprensibile è che le colonie greche non abbiano esercitato alcun influsso rilevante sull'arte e sull'aristocrazia traci. Certo, i musei archeologici di Sofia, Plovdiv, Varna, Burgas e di altre città del paese sono strapieni di oggetti, ritrovati su suolo bulgaro, che sono d'indubbia provenienza greca o romana; ma si tratta unicamente di relitti archeologici delle città greche, arrivati negli angoli più sperduti della Tracia interna in seguito a guerre e rapine. In passato tale abbondanza di opere d'arte greche indusse gli studiosi a identificare l'arte trace con quella della Grecia ellenistica: l'attento esame dei reperti, inteso ad accertare la loro origine greco-romana o trace, ha però dimostrato che si trattava di una conclusione ingannevole.

In realtà sono da ascrivere all'ambiente culturale trace anche gli oggetti d'arte identificati senz'ombra di dubbio come patrimonio trace. Di tale patrimonio ne sono l'espressione più vitale. Come si sia giunti a ciò, lo descrive Venedikov: «La vita dell'aristocrazia trace, basata principalmente sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame, differiva in modo fondamentale da quella dei greci delle città-stato, alla cui testa stavano grandi mercanti del commercio marinaro abituati ai viaggi in terre lontane e ad una vita inserita in un ordine sociale progredito. Questo abisso naturale fra i traci e il mondo greco faceva apparire estranee ai primi l'arte e la civiltà greche. Sicché, se gli aristocratici traci compravano nelle colonie greche monili, utensili domestici e ceramiche di bella e artistica fattura, essi non avevano tuttavia bisogno né di templi sontuosi per i loro dei né di grandi teatri — e nemmeno di eternare la fama dei morti su stele, rilievi o statuette. I loro dei non li modellavano nella pietra, ma usavano adorarli — ancora in età ellenistica —

in luoghi sacri all'aperto. Lo spirito della cultura greca era insomma per loro incomprensibile.

«Il loro modo di vita si avvicinava quindi tanto più a quello delle molte tribù anatoliche soggette, alla fine del VI secolo, al dominio achemenide. Queste avevano infatti qualcosa in comune coi traci: il profondo attaccamento al suolo patrio. Il grande antagonismo fra Persia e Grecia consistette appunto nel fatto che i greci erano una nazione di navigatori, mentre i persiani erano legati alla terraferma».

Principi e re traci entrarono nuovamente in stretto contatto con i persiani al tempo delle guerre persiane. In Tracia meridionale soggiacque alla signoria persiana la maggior parte delle tribù, e in mano persiana rimasero per oltre cent'anni parecchi insediamenti della valle della Marica. Nel periodo delle guerre, i persiani dislocarono forti contingenti militari fra il Mar di Marmara e la penisola Calcidica, dove i governatori persiani delle città della costa trace conducevano e ostentavano un modo di vita sfarzoso.

Alle due campagne persiane in Grecia, i traci si trovarono a partecipare in parte volontariamente, in parte costretti. Narra Erodoto: «Ma a tutte le forze sin qui enumerate sono da aggiungere quelle raccolte in Europa; e qui devo tenermi alle più probabili congetture. Quanto alle navi, i Greci della Tracia e delle isole ad essa contigue, ne fornirono centoventi; per queste navi si hanno, dunque, ventiquattromila uomini. Quanto alle forze di terra, che furono somministrate dai Traci, dai Peoni, dagli Eordi, dai Botticei, dagli abitanti della Calcidica, e dai Brigi, dai Pieri, dai Macedoni, dai Perrebi, dagli Enieni, dai Dolopi, dai Magneti e da tutti i popoli della costa tracica, io calcolo che formassero in tutto trecentomila uomini».

Ciò significa che i comandanti traci — provenienti esclusivamente dalle fila dell'aristocrazia — entrarono anch'essi in costante contatto con i persiani e con i rappresentanti delle molte altre popolazioni orientali. Quando poi i persiani dovettero ritirarsi oltre il Bosforo e i Dardanelli e s'instaurò un periodo di relativa pace, poiché le due parti erano troppo deboli per cercare un nuovo confronto militare, fra traci e persiani si stabilirono stretti rapporti commerciali. Rapporti non diretti ma

mediati dagli abili mercanti delle città greche sulle coste del Mar Nero e della Propontide, che avevano la loro principale base di scambio in Apollonia (Sozopol) sul Mar Nero.

Si assiste in questo periodo alla fondazione del regno odriso e a un certo consolidamento dell'ordinamento statale anche presso le altre grandi tribù. Ordinamento, come abbiamo visto, anch'esso simile al persiano: terra e potere erano in mano agli aristocratici, sopra i quali stavano, come in Persia, i re-sacerdoti dotati di potestà assoluta. Tale struttura era caratteristica dell'aristocrazia trace quanto la predilezione per l'arte persiana, poiché si adeguava in modo eccellente alla mentalità dei nobili traci. Secondo il professor Venedikov, questo tipo di ordinamento politico influì senz'altro anche sul carattere dell'arte e della civiltà traci, specialmente sull'artigianato artistico, il quale serviva appunto a soddisfare la smania di lusso dell'aristocrazia trace che tendeva a imitare re e satrapi persiani.

L'influsso persiano sul tesoro di Panagjurište si capisce solo a partire da questo atteggiamento di fondo. L'artigianato artistico, in quanto dipendente da latifondisti e sovrani, era in genere di carattere prettamente cortigiano. Latifondisti e sovrani erano i committenti degli orafi della Propontide. E non solo loro, ma anche i persiani apprezzavano il lavoro degli orafi delle città costiere greche del Mar di Marmara. Si sviluppò così fra Asia ed Europa — come hanno dimostrato Venedikov e Gerassimov — una concezione artistica specifica, che malgrado tutto era espressione di due mondi diversi che s'influenzavano a vicenda. Numerosi ritrovamenti attestano infatti che taluni elementi dell'arte persiana sono d'ispirazione trace e che sono giunti in Persia per il tramite degli orafi della Propontide. Così, per esempio, il motivo della testa equina tanto diffuso nel V secolo e nella prima metà del IV a. C. lo ritroviamo cent'anni dopo in Persia, al tempo dei seleucidi, come prodotto dell'arte ellenistica, la quale prese chiaramente talune forme dalle officine che lavoravano per la Tracia.

Gli antichi traci diedero anche un contributo di prim'ordine allo sviluppo della medicina dell'antichità classica. Gli inizi della medicina trace, i cui contributi pionieristici permangono tuttora offuscati dalla ben meritata fama di Ippocrate e della sua scuola, risalgono all'arte medica della popolazione primitiva. Ne sono un'eloquente testimonianza le trapanazioni craniche della tarda età della pietra, che, seppure eseguite al mistico fine di procurare uno sfogo allo «spirito maligno», avevano una base razionalissima, nel senso che miravano a liberare il cervello da una pressione troppo elevata di origine neoplasica o emorragica. Così gli amuleti dell'eneolitico trovati in Bulgaria e ricavati da crani umani, se non servivano a eliminare immediatamente il pericolo concreto, fungevano in compenso da calmanti, svolgendo un'azione psico-profilattica nei confronti di chi li portava. Essi proteggevano da malattie, carestie e morte; e la fiducia che vi si riponeva aiutava a vincere le paura.

«A dire il vero» argomenta lo studioso bulgaro Nikola Šipkovenzki, «nemmeno i traci affidarono la tutela dell'esistenza unicamente ai riti totemici e all'osservanza dei tabù tradizionali (scaturiti dalle esperienze più varie). Come tutti gli esseri viventi, dovettero anch'essi adattarsi alle condizioni naturali per garantire la loro sopravvivenza personale e quella dell'intera specie, trasformando al tempo stesso l'ambiente immediatamente circostante secondo i loro bisogni».

Magia ed esperienza si univano perciò a guarire il malato contemporaneamente sul piano psichico e su quello somatico: il filtro magico liberava dall'angoscia, il succo d'erbe restaurava le turbate funzioni dell'organismo.

I traci conoscevano molte piante medicinali — anche velenose, come quelle che rendevano «la morte lieve come un sogno». Frutti, bacche, erbe servivano non solo come nutrimento ma fungevano anche da mezzi curativi. (Sotto questo aspetto, i traci sono simili a tutti gli altri popoli: l'accenno è stato fatto solo per completezza.) L'assunzione di determinate erbe in una successione stabilita, l'applicazione di altre sulle ferite e gli interventi chirurgici diretti — la riduzione di lussazioni agli arti è

riscontrabile su molti scheletri — servivano probabilmente da complemento alle formule mistiche di scongiuro. I traci dovevano inoltre essere in possesso di rudimentali nozioni riguardanti determinate funzioni (N. Šipkovenzki). Ciò che tuttavia distingueva la medicina trace da quella di altri popoli, già nell'età del bronzo, era l'impiego cosciente di metodi psicoterapeutici conservatisi sino ai giorni nostri: teatro e musica, poesia e «bei discorsi». Tali metodi venivano impiegati individualmente e collettivamente, anzi, erano armonicamente integrati presso ogni malato da mezzi somatici: i traci, insomma, conoscevano benissimo l'effetto catartico della tragedia.

I medici dell'epoca erano i sacerdoti, i quali attendevano al culto delle divinità che avevano operato come personaggi storici prima della deificazione mitica: Orfeo, Asclepio e Zalmoside.

Pedro Lain Entralgo osserva che la medicina del culto orgiastico di Dioniso è radicata, come la mistica orfica (su cui ci siamo già diffusi sopra), in una profonda tranquillità interiore che affondava in un terreno religioso rinsaldato dalla tradizione. Questa «medicina non fisiologica», com'egli la definisce, doveva i suoi successi all'entusiasmo dell'«estasi divina» che si manifestava nel culto dedicato a Dioniso. Malgrado le feste dionisiache non avessero intenti medici precipui, a esse partecipavano nondimeno (e in numero non esiguo) persone che confidavano nel fatto che il rito orgiastico e il «sacro furore» degli adepti di Dioniso procurassero loro il risanamento dei mali. Ciò era tanto più vero in quanto la propagazione fanatica della religiosità dionisiaca nell'Ellade aveva trasmesso al temperamento greco qualcosa di nuovo, che Rhode descrive con queste parole: «Una certa tendenza morbosa [...] per così dire un'inclinazione a provocare turbe, in maniera sperimentale, entro la capacità percettiva e operativa dei sensi; turbe che poi sparivano di colpo con la medesima rapidità con cui si erano presentate».

Al periodo storico cui si assegna l'operato di Orfeo risale anche l'epoca di Asclepio. È opinione generale degli studiosi bulgari che Asclepio fosse un antico eroe trace elevato alla fine al rango di dio della medicina. D. Dečev ha dimostrato che il nome del dio consta di due parole traci: *As* (serpente) e *Klepi*

(attorcigliarsi intorno a un bastone). La verga di Esculapio è da millenni il simbolo dei medici; il serpente, secondo gli studiosi bulgari, non era solo l'animale totemico dei medici, ma veniva altresì venerato come simbolo di saggezza. Il dio-serpente emerse come persona concreta solo in seguito. Parla in favore dell'origine trace di Asclepio anche l'aspetto del figlio Telesforo, rappresentato sempre con un cappuccio trace (*gluga*) e con il tipico mantello trace (abbigliamento tuttora in uso presso i pastori dei Balcani e dei Rodopi).

Nell'antichità Telesforo era una sorta di angelo custode dei bimbi, un demone protettore: veniva rappresentato come un giovinetto con un lungo mantello e un cappuccio. In greco, il suo nome significa «Colui che porta a una fine, a compimento»; e i linguisti hanno dimostrato che anche questo nome greco è una traduzione dal trace.

Una figura in terracotta di Telesforo, risalente al II secolo a. C., è custodita al Museo archeologico di Sofia. Il piccolo demone-dio appare tranquillo e rilassato: emana sicurezza e gioia di vivere al solo sguardo. Dal cappuccio fuoriescono dei boccoli; il mantello ha dei nastri sul davanti anziché bottoni. Telesforo figura anche su una grossa lapide (di dimensioni 2,80 X 1,08 metri e del peso di 3 tonnellate) esposta al Museo archeologico di Plovdiv, sulla quale vediamo l'intera famiglia traco-greca degli dei guaritori.

Nel febbraio del 1962, durante i lavori di scavo per la costruzione di un palazzo residenziale nella città di Kjustendil (l'antica Pautalia) in Bulgaria sudoccidentale, furono scoperti i resti di un edificio romano. Gli studiosi ritennero giustamente che si trattasse di un edificio molto interessante e da lungo tempo cercato, ossia del famoso tempio di Asclepio. I lavori furono pertanto sospesi e il palazzo venne costruito altrove. Una parte dell'edificio — che in pianta misurava tremila metri quadri secondo le stime degli archelogi — si trovava però parzialmente sotto una superficie già edificata, sicché ci si dovette contentare dei resti a disposizione, che si rivelarono comunque abbastanza interessanti.

A quanto pare, l'edificio aveva una copertura a volta. Fra i singoli vani furono trovati dei passaggi con grandi soglie di

granito. L'edificio era dotato di un impianto di riscaldamento centrale collocato nello scantinato sottostante al pavimento. Le stanze venivano riscaldate mediante aria calda prodotta da una apposita stufa e fatta circolare sotto il pavimento e tra le pareti e il loro rivestimento.

Dato il tipo di costruzione, l'impianto di riscaldamento era stato realizzato secondo due tecniche diverse: l'una utilizzava delle colonnine di mattoni quadrangolari o rotondi attraversate da tubi sigillati in alto con mattoni più grossi e uno spesso strato di malta; l'altra sfruttava invece il sistema del pavimento e della volta. Aperture ad arco poste sulle pareti assicuravano il riscaldamento degli ambienti.

I numerosi frammenti architettonici rinvenuti lungo i muri testimoniano di una magnifica decorazione esterna dell'edificio. Pavimento e rivestimenti delle pareti erano di marmo; parecchi pilastri mostravano bei capitelli. In alcuni vani furono trovati resti di una pavimentazione a mosaico variopinto.

L'Asclepieo era uno degli edifici più rappresentativi dell'antica Pautalia (località famosa nell'antichità per le sue fonti termali e per la mitezza del clima) e consisteva di un enorme complesso sacro al patrono e dio della medicina Asclepio. Le terme, i templi, la piscina sacra, le sale di ricreazione e quelle per la musica e la ginnastica stavano al centro di un bosco sacro. Il tempio principale doveva sorgere sull'«Hissarlaka», un colle boscoso nei pressi della città. Kjustendil è tuttora una frequentata stazione termale e recentemente è divenuta famosa nel mondo per le cure a base di miele ivi praticate.

Il santuario di Asclepio a Kjustendil univa le forze salutari della natura (bagni minerali, aria montana, boschi e campi con le loro erbe) alle conquiste della civiltà, cui appartenevano sia la terapia musico-poetica sia gli spettacoli teatrali e le feste popolari con canti e danze. Le Asclepiee furono dunque le prime cure termali naturali che includevano una terapia complessa. Lo studioso bulgaro Bakardziev, che si è occupato a fondo delle relazioni dirette fra le Asclepiee di Pautalia, quelle di Epidauro (Grecia) e i Balnea Puteolana (odierni Bagni di Pozzuoli presso Napoli), è giunto alla conclusione che la «psicoterapia» trace sopravvisse da un lato nella medicina praticata nei templi

greci, dall'altro nei bagni termali romani e nella medicina conventuale delle religioni cristiane. Secondo lui, attinge una sua fonte dalla medicina trace la stessa dottrina di Ippocrate, «che va stimata come una sintesi armoniosa della medicina trace e di quella greca antica».

Il culto di Asclepio raggiunse il culmine in epoca romana, quando ormai s'era fatto più raffinato ed era diffuso in tutti i paesi ellenistici. La progressiva naturalizzazione di questa divinità nel corso dei secoli è attestata da un passo di Pausania che dice così: «Poco distante da Ilitia v'è un santuario di Asclepio. Ivi ebbe luogo un incontro fra me e un tale di Sidone, il quale asseriva che, in fatto di cose celesti, i fenici erano più esperti dei greci, in quanto ritenevano Apollo padre di Asclepio e madre del medesimo una donna non mortale. Asclepio sarebbe infatti l'aria, indispensabile alla salute dell'uomo e di ogni essere vivente; e Apollo il sole: il quale sole avrebbe ogni ragione di esser chiamato ‹padre di Asclepio›, giacché regola le stagioni ed è esso a fornire all'aria la sua salubrità».

Dio, re e medico

Accanto a Orfeo e Asclepio, i traci ponevano altri medici famosi: come Abaride e Anacorso, guaritori delle malattie mediante la magia, e Darzo, in epoca romana sincretizzato con Eracle come simbolo di forza, salute e prodezza. Mentre le fonti scritte su questi «guaritori» sono piuttosto scarse, disponiamo di migliori notizie circa un altro celebre medico trace (vissuto fra il 1500 e il 1300 a. C.) nel *Carmide* di Platone.

Si tratta del leggendario re trace Zalmoside, che era venerato come un dio già nel V secolo a. C. e che aveva rivelato ai geti la fede nell'immortalità dell'anima. Come si è detto, i sovrani di talune tribù traci avevano funzioni politiche, religiose e mediche al tempo stesso. Né ciò era tipico esclusivamente dei traci: il primo grande erbario dell'umanità, nel quale sono descritte oltre mille piante officinali e il cui contenuto era noto ai traci già in epoca arcaica, fu scritto infatti dall'imperatore cinese Shen-nung, che visse intorno al 3000 a. C. Un altro imperatore

cinese, Huang-ti (2650 a. C.), è autore del primo manuale medico che poi divenne il fondamento della letteratura medica in Cina, India e Asia Minore. Si aggiunga che, a quel tempo, la deificazione dei medici di successo non era infrequente.

È fuor di dubbio che l'operato di Zalmoside era noto a Ippocrate, contemporaneo di Socrate, il quale menziona il re-dio getico nel succitato dialogo platonico. Riferendosi a un incontro avuto con un medico trace, seguace di Zalmoside, Socrate rammenta che i discepoli greci di Esculapio — allusione agli ippocratici — sostenevano che non si potessero guarire gli occhi se prima non si guariva l'intero corpo. Al che il medico trace aveva soggiunto che i medici greci avevano senz'altro ragione, ma «Zalmoside, che è un dio, vuole che come non si deve cominciare a sanare gli occhi senza tener conto del capo, né il capo senza il corpo, così neppure si deve cominciare a sanare il corpo senza tener conto dell'anima; anzi questa sarebbe proprio la ragione per cui tante malattie la fan franca ai medici greci, perché essi trascurano il tutto di cui invece dovrebbero prendersi cura, quel tutto che è malato e dunque non può guarire in una parte. In realtà [...] ogni cosa, il male o il bene, non irrompe nel corpo e in tutto l'uomo se non dall'anima, dalla quale tutto proviene, come dalla testa proviene tutto ciò che corre agli occhi; così che si deve cominciare a curare soprattutto quella, se si vuole che la testa e le altre parti del corpo stiano bene. L'anima, o beato, [...] si cura con certi carmi magici che sono poi i discorsi belli [...]».

Le parole del medico trace sono — come oggi sappiamo — indicative dello sviluppo di una tecnica medica giunta a piena maturazione solo nel nostro secolo: la psicoterapia. Trascurando questo fatto, non si intenderebbe correttamente il passo: «L'anima, o beato, [...] si cura con certi carmi magici che sono poi i discorsi belli, dai quali cresce nelle anime la saggezza. Quando questa sia cresciuta e sia là presente, allora è facile dare salute al capo e al resto del corpo».

Il trace istruisce Socrate nell'impiego dei medicamenti salutiferi (*phàrmaka*) e delle parole magiche (*epōdāi*), aggiungendo: «Che nessuno ti convinca a curare la propria testa con questa medicina, se prima non avrà affidato la sua anima alla cura

dell'incantamento. Perché anche ora [...] si fa questo sbaglio fra gli uomini, che taluni cercano d'essere medici dell'una o dell'altra cosa separatamente, o della saggezza o della salute».

Il concetto trace di medicina psicosomatica, che contempla unitamente corpo e psiche, ha conservato sino ad oggi tutta la sua attualità. Dice lo psichiatra bulgaro Nikola Šipkovenzki: «Dalla convinzione dell'unità fisico-spirituale dell'uomo i medici traci hanno derivato quella dell'inscindibile unitarietà del trattamento psicosomatico». Il medico trace vietava categoricamente che si desse a chiunque — per quanto fosse ricco, eminente o bello (com'era Carmide) — il medicamento senza la formula magica e viceversa. Perché «si fa questo sbaglio fra gli uomini, che taluni cercano d'essere medici dell'una o dell'altra cosa separatamente». Questo errore di fondo ha gravato non solo sulla medicina ellenica, ma, secondo l'opinione di taluni studiosi bulgari, continua a gravare sulla medicina moderna: da un lato, i medici orientati in senso fisiologico verso la terapia locale cercano di guarire i pazienti esclusivamente per via somatica; dall'altro, gli psicoanalisti e gli psicoterapeuti in genere istillano nei pazienti, in anni di analisi, i loro propri dogmi con la pretesa di liberarli dai «complessi». Dimostravano, dunque, una maggior apertura mentale i medici traci, i quali cercavano di agire contemporaneamente su anima e corpo. Alla base di tale concezione unitaria dell'uomo risiedeva il fatto che essi non ammettevano che esistessero separatamente medici specialisti del corpo e medici dell'anima: il vero medico era colui che sapeva praticare contemporaneamente, su ogni malato, il metodo psicoterapeutico e la terapia somatica.

L'influsso da esercitarsi sulla psiche raccomandato da Zalmoside a discepoli e successori non va però confuso con le formule magiche dei popoli primitivi, perché altrimenti la dottrina di Zalmoside non rappresenterebbe nulla di nuovo. Gli stregoni delle tribù più primitive, infatti, combinano sempre il trattamento fisico, quale che sia, con gli scongiuri, somministrando pozioni vegetali o succhi organici di animali strani — un'attività assai lucrativa praticata da ciarlatani anche nel nostro mondo civilizzato. Formule magiche e scongiuri accompagnavano anche i rimedi curativi in uso presso i civilissimi egizi, il cui

effetto derivava dalla suggestione indiretta del paziente. Se dunque la dottrina di Zalmoside fosse consistita solo nella somministrazione di decotti uniti a scongiuri, ciò non avrebbe comportato alcun passo in avanti nel campo della medicina.

Secondo Šipkovenzki, invece, nella disanima socratica abbiamo una prova inequivocabile del fatto che l'azione psicoterapeutica non si esauriva affatto nella suggestione, ma procedeva dai «bei discorsi» o, come meglio traduce Kazarov, da «buone conversazioni». «Bei discorsi» potrebbero infatti essere anche delle semplici formule di scongiuro, mentre tutti i dialoghi socratici sono appunto delle «buone conversazioni» tra il filosofo e i suoi amici e avversari. La giustezza di tale concezione risalta dal fatto che l'avvedutezza procurata da questo genere di discorsi — ovvero la «saggezza», secondo il termine usato da Kazarov — scaturisce dell'animo. E quando l'anima è in possesso della saggezza, argomenta Socrate, «allora è facile dare salute al capo e al resto del corpo». Non è chi non veda come suggestione, scongiuri e magie non bastino da soli a procurare all'animo avvedutezza e saggezza. Di contro, i «bei discorsi» o meglio le «buone conversazioni» dei medici traci operano nello spirito di una psicoterapia liberatrice.

Suggestione e incantamenti vengono impiegati anche dalla medicina trace, ma Zalmoside compie il balzo decisivo verso le «buone conversazioni» che riempiono di saggezza il malato.

Ne consegue che le fonti originarie della medicina europea sono non a torto da ricercarsi in Tracia. I grandi medici traci operarono, se non un millenio, certo alcuni secoli prima di Ippocrate (460-377 a. C.). «La dottrina di Ippocrate,» afferma il professor Šipkovenzki, «pur ponendo su un piano più elevato la nozione di ‹sanità e malattia›, non giunse alla concezione zalmosidea dell'unità psico-corporea dell'uomo e della conseguente necessità dell'impiego equilibrato, su ogni malato, di cure somatiche e psichiche. In tal senso la medicina trace rimase insuperata; e ciò nonostante la fisiologia memorale e la patologia dei greci siano generalmente riconosciute, nella storia dell'umanità, come la prima teoria scientificamente fondata dello stato di sanità (*eucrasia*) e di quello di malattia (*discrasia*).»

INTERMEZZO CELTICO

La crisi militare, politica e in parte anche economica, che investì il mondo ellenistico dopo la morte di Alessandro Magno e la frantumazione dell'impero macedone, non risparmiò nemmeno la penisola balcanica. L'impero di Alessandro si disgregò nelle sue strutture originarie; anzi, mancando una potenza di primo piano in grado di fungere da polo d'attrazione dal punto di vista militare o politico, si produsse, anche nelle aree che costituivano il nucleo dell'impero (Grecia, Macedonia e Tracia), una frammentazione quasi incredibile e un funesto confronto tra popoli e tribù. Si avviò insomma un processo analogo a quello che, dopo cinque secoli di dominazione turca, si verificò in quest'area nel XIX secolo e fu definito «balcanizzazione». Fra Adriatico e Mar Nero, fra Danubio e Peloponneso, venne a crearsi un vuoto pericoloso, che invitava formalmente all'intervento i popoli forti e ambiziosi.

Roma non era ancora pronta. Restavano i celti, che all'inizio del IV secolo avevano già occupato la parte nordoccidentale della penisola balcanica, vale a dire la Transilvania odierna e larga parte della Moldavia e della Bucovina (sino al delta del Danubio). A partire da queste regioni cominciarono, nella seconda metà del IV secolo a. C., le prime migrazioni e invasioni celtiche del territorio traco-macedone.

Contatti con i celti dell'area bosniaca si ebbero già all'epoca della spedizione di Alessandro contro i triballi traci (335 a. C.). Il centro dei celtri si trovava, insieme col regno degli scordisci, nell'area Danubio-Sava, di dove partivano le scorrerie contro i macedoni e i traci. Queste invasioni misero in moto una serie di tribù traci. I celti erano portatori della civiltà del ferro; le loro armi erano dunque di molto superiori a quelle degli avversari. Un testimone oculare del III secolo a. C. così descrive la

tecnica militare degli scordisci: «A ogni cavaliere accudivano due scudieri, cavalieri pure essi, che tenevano i cavalli di riserva. Iniziata la battaglia, gli scudieri stavano arretrati dalla fronte, svolgendo opera di grande utilità per i cavalieri celti. Quando cadevano il cavaliere o il cavallo, lo schiavo portava un cavallo fresco o subentrava di persona al cavaliere caduto; e se la sorte colpiva a morte anche questo sostituto, allora era tenuto a subentrare al padrone il secondo schiavo. Se invece il cavaliere celta veniva ferito, il primo scudiero lo allontanava dal combattimento, mentre il secondo entrava in campo a battersi per lui».

La grande ondata celtica ha luogo nel III secolo a. C. Nel 279 a. C. alcune avanguardie scordisce passano lo Struma superiore e, traversati forse il bacino di Sofia e la valle dello Struma inferiore, si spingono lungo la costa trace fino all'Ellesponto e al Bosforo. Un anno più tardi arriva il grosso dei celti. L'attacco, che parte dalla zona della Morava e della Sava, segue tre direzioni: a est, contro i triballi e gli altri traci; a sud, contro Macedonia e Grecia; a ovest, contro gli illiri. Devastata orrendamente la Macedonia, le punte celtiche si spingono in Tessaglia dove, lo stesso anno, mettono a sacco Delfi. I celti non si preoccupano di stabilizzare politicamente ed economicamente i territori conquistati, il che appresta un'ingloriosa fine alla loro invasione della Macedonia del 277 a. C. : nei pressi di Lisimachia vengono infatti annientati da Antigono Gonata. Una parte di essi rimane in Macedonia attestandosi sul monte Bermio, un'altra si stanzia in Tracia sudorientale (più o meno nel territorio dell'odierna Bulgaria orientale, della costa del Mar Nero e della Turchia europea), dove fonda un regno di breve durata. La capitale di questo regno è Tylis, molte volte citata e descritta nelle fonti antiche ma non ancora localizzata; e il regno si estende dal Mar di Marmara alla piana della Marica, dal Tundža inferiore sin oltre Odryn (l'odierna Edirne). Crescendo di giorno in giorno in potenza, tale regno rappresenta una seria minaccia per la più ricca città della zona: Bisanzio. Dopo i primi attacchi celti, i bizantini comprano la propria libertà col versamento di tributi agli aggressori: prima tremila, poi cinquemila e quindi diecimila stateri d'oro. Poiché uno statere pesa 8,60

grammi, ciò significa che i bizantini devono sborsare ventisei, poi quarantatré e infine ottantasei chili d'oro per conservare la propria indipendenza. Alla fine, il re celta Cavaro (Kauaros) li costringe all'esborso di un tributo annuo di ottanta talenti: 2080 chili d'argento o 208 d'oro.

Un gruppo di circa ventimila uomini, già partecipante alle scorrerie e alla devastazione di Delfi, passa in seguito in Asia Minore e si stabilisce negli ex territori frigi. Costoro si chiameranno galati e finiranno assimilati dalle popolazioni locali.

Dopo una sudditanza di circa mezzo secolo, le tribù traci si ribellano e annientano il regno celtico (212 a. C.). Gli uomini vengono uccisi o venduti schiavi, le donne e i bambini entrano invece a far parte delle tribù traci. Una piccola parte di celti riesce a resistere nell'interno sino al II secolo a. C.

La presenza celtica in Tracia fu di breve durata, sicché non riuscì a esercitare alcun durevole influsso sulla civiltà e sull'arte della popolazione trace. Né i celti svolsero un ruolo politico di primo piano durate la loro dominazione a sud del Danubio. Dapprima essi convissero più o meno pacificamente con le tribù circostanti, quindi furono da queste sottomessi e finirono per esser assorbiti dalla sostanza etnica trace. Come dice Mommsen, i celti, che pur fecero vacillare tutti gli stati europei, non furono capaci di fondarne uno loro che sapesse durare.

Ciò non riuscì nemmeno nel territorio della Romania odierna, ove la dominazione celtica sulla popolazione daco-geta fu molto più intensa ed estesa nel tempo. Passati i Carpazi slovacchi a partire dalla Germania meridionale, i celti si erano spinti in Bucovina e Bessarabia sino al delta del Danubio. Qui, però, gli sviluppi non ebbero esiti bellici come avvenne per l'espansione meridionale: si era trattato piuttosto di un'opera d'infiltrazione, che aveva condotto a una pacifica convivenza tra la popolazione locale e i nuovi arrivati. Il significato politico di tale incontro, destinato a divenire un fattore essenziale per la futura romanizzazione del territorio, è stato riconosciuto solo nel nostro secolo. Il primo ad accorgersene fu lo storico romeno V. Pârvan, che però dovette attendere parecchio il giusto riconoscimento. Come pensatore storico, egli infatti precorreva i tempi; la sua ipotesi, avvalorata solo da ritrovamenti casuali,

era facilmente impugnabile data la mancanza di prove archeologiche persuasive. Oggi sappiamo che Pârvan — proscritto in Romania dopo la seconda guerra mondiale e non più citato nei testi di storia — aveva ragione. La componente celtica fu, in area daco-geta, non solo più forte di quanto si supponesse, ma risale anche al periodo indicato da Pârvan già negli anni trenta del nostro secolo: il IV secolo a. C.

Se Alessandro Magno, all'epoca del passaggio del Danubio (335 a. C.) e dell'occupazione della Muntenia, era stato salutato da una delegazione celtica venuta a rendergli omaggio insieme con i rappresentanti di altre «tribù barbare» vicine, questa era la prova — argomentava Pârvan — che i celti si trovavano già allora in territorio transilvano-muntenico. Questa tesi andava però avvalorata da prove archeologiche, e qui i risultati furono scarsi. Come la maggior parte degli stati europei degli anni venti, la Romania pativa ancora le conseguenze della prima guerra mondiale, sicché aveva a stento mezzi finanziari da devolvere alla ricerca archeologica. Pârvan, allora, ossessionato dall'idea di mettere in nuova luce — ossia in una luce giusta e realistica — i rapporti fra celti e daco-geti, dedicò tempo e denaro propri ai lavori di scavo. Così, a poco a poco, riuscì ad avvalorare la propria ipotesi per mezzo di qualche fibula celtica, di parti di un carro da combattimento e di frammenti di spade. Fu poi scoperta anche una tomba celtica risalente al V-IV secolo a. C.; ma siccome celti e daco-geti avevano costumi funerari analoghi, o meglio, siccome i celti avevano preso dai daco-geti l'uso dell'incinerazione, una determinazione esatta non era più possibile. Sulla base di questi magri reperti, Pârvan poté comunque demarcare il cammino e l'area d'insediamento dei celti. Penetrati nel territorio dei Carpazi slovacchi, della Morava e del Tibisco superiore nel V secolo a. C., i celti avevano proseguito verso est sino alle valli di Mures, Olt e Prahova. Un indicatore molto importante per tale demarcazione fu, per Pârvan, il ritrovamento di un carro da battaglia in una tomba di Prejmer presso Braşov. Corredi tombali risalenti al V secolo a. C. furono trovati anche presso Alba Iulia. Il centro culturale ed economico dei celti stanziati in tale territorio venne collocato da Pârvan lungo le propaggini galiziane dei Carpazi orientali

e lungo il Dnestr, ove essi avevano fondato le città di Carrodunum, Maetonium, Vibantavarium ed Eractum. Sempre avanzando, i celti occuparono gradualmente la Galizia, la Moldavia e parte dell'Ucraina (sino a Olbia) e, inoltrandosi verso est, spinsero dinanzi a sé le tribù germaniche dei bastarni e degli sciri, che si stabilirono lungo il Dnestr, la Moldava e la foce del Danubio, dove fondarono le città di Arrubium, Novidium e Aliobrix.

Con i celti arriva il ferro

A un periodo in cui prevalse fra gli studiosi la tesi della «celtizzazione» della popolazione daco-geta dovuta alla secolare influenza celtica sul territorio della Romania odierna, seguì una fase di negazione o minimizzazione di tale influenza. I due atteggiamenti avevano entrambi alla base ragioni valide, consistenti in ritrovamenti sporadici ma molto cospicui — come per esempio la necropoli celtica di Apahida presso Cluj Napoca — e in numerosi altri reperti risalenti al periodo compreso fra il III e il I secolo a. C. La consistenza dei ritrovamenti confermava la prima tesi; la sporadicità dei medesimi, la seconda.

Pârvan, giudicando la cosa con tutt'altra visuale, sostenne invece la convivenza dei due gruppi etnici. Con i celti arrivò in Transilvania (dai monti, soprattutto i Carpazi occidentali, ricchissimi di minerale ferroso) anche il ferro. Ciò non significa che la popolazione daco-getica entrasse nell'età del ferro dall'oggi al domani: le antiche forme continuarono a sussistere, e Pârvan ritiene che, per la popolazione indigena, l'età del ferro sia stata piuttosto una «età del legno». Una differenziazione precisa fra celti lavoratori del ferro e daco-geti lavoratori del legno non è però possibile stabilirla, poiché i daci di Transilvania e i geti della Romania orientale possedevano già a quel tempo un ceto aristocratico, il quale era senza dubbio in stretto contatto con la classe dirigente celtica. Di ciò sono testimonianza, fra l'altro, le possenti e in parte ancora misteriose fortificazioni montane daci, che stavano a guardia delle miniere metallifere celtiche.

I celti furono i portatori della metallurgia del ferro. Armi e strumenti loro erano di questo metallo; e il fatto che gradatamente se ne impadronissero anche i daco-geti significa che siamo in presenza non di derivati daco-geti dell'età del bronzo, bensì di qualcosa di totalmente nuovo introdotto nel paese appunto dai celti. Il modo di lavorazione di queste armi e di questi strumenti è infatti identico a quello consueto presso i celti dell'Europa orientale e centrale; né i daci sviluppano una loro metallurgia del ferro prima del I secolo a.C. I centri di estrazione e lavorazione del ferro si trovavano di regola nei pressi delle fortezze montane; ed è probabile che le fortezze daci della Transilvania sudoccidentale subissero un'evoluzione strettamente connessa con quella della metallurgia del ferro di La Tène.[1]

Al di fuori di questi centri, la vita della popolazione dacogetica rimase a lungo intoccata dalla civiltà celtica. Gli abitanti dei villaggi daci vivevano in casette quadrangolari, di due metri per quattro, ammassate su una superficie angusta. Come in età neolitica, le pareti erano fatte di fascine e i tetti di paglia; nell'area danubiana, le pareti erano di canna e il tetto di erbe palustri. Gli insediamenti si elevavano, in genere, sopra inaccessibili speroni montani oppure in riva a fiumi e laghi, ed erano protetti, nei punti scoperti, da fossati con palizzata.

I villaggi erano piccoli. Su una superficie di un ettaro e mezzo o due sorgevano a malapena più di cento case. Di strade vere e proprie non ce n'erano: solo viottoli angusti. Cereali e sementi venivano conservati in depositi sotterranei, a volte situati, come le tombe, direttamente sotto le case. I residui del contenuto di questi «silos» rivelano che tra le più importanti piante coltivate dalla popolazione dace vanno annoverati il frumento, il lino, la canapa e la colza. I morti venivano arsi, e le loro ceneri sepolte sia nel circondario del villaggio sia sotto le case. Gli strati archeologici hanno rivelato la presenza di molto

1 In questa località, dentro uno specchio d'acqua poco profondo, sulla riva orientale del lago di Neuchâtel, in Svizzera, è stato rinvenuto un grande deposito votivo dell'età del ferro. La Tène ha dato il nome al secondo «periodo di Hallstatt» (vedi nota pag. 147) in gran parte del continente. *(n.d.t.)*

legname carbonizzato e l'assenza quasi totale di ferro. Non solo case e mobilio erano dunque di legno, ma anche carri, aratri, attrezzi agricoli in genere, utensileria domestica, botti e barche. Una testimonianza sulla lavorazione del legno a quell'epoca è fornita dagli arnesi da falegname rinvenuti in vari scavi: piedi di porco, scalpelli tondi e ovali, lime, asce, raspe e trance.

La ceramica locale dace rimase fedele alle antiche forme neolitiche sino al I secolo a. C. Negli strati archeologici della Transilvania si trovano tuttavia, accanto ai frammenti di questo tipo di ceramica, altri frammenti di origine celtica. Nei reperti tombali della Muntenia, invece, campeggia la ceramica greca, presente soprattutto con anfore di Rodi, Taso e delle città greche del Mar Nero.

L'immigrazione e le invasioni celtiche non hanno provocato interruzioni negli strati archeologici, anche se presentano sovrapposizioni con la civiltà locale: celtiche — prima dell'epoca romana — a nord, greche a sud. Sovrapposizioni e parallelismi sono testimoniati da numerosi reperti.

Il commercio fra i celti e la popolazione geto-dace doveva probabilmente svolgersi nella forma primitiva del baratto. Negli insediamenti dell'epoca non sono state infatti trovate, finora, delle monete; e i «tesori» giacevano in genere al di fuori dei centri abitati. Questi ultimi non provenivano però dalla popolazione indigena, bensì da quei mercanti greci, macedoni e italici, che avevano in mano l'intero export-import e per i quali le dracme greche erano un mezzo di pagamento altrettanto valido quanto i denari romani. Costoro vendevano le ricchezze del paese — frumento, miele, pelli, sale e schiavi — in cambio di vino, olio, utensili di bronzo e armi d'acciaio.

I mercanti romani che, a partire dal II secolo a. C., estendono il loro commercio anche alle tribù geto-daci, fanno i loro affari principalmente in moneta contante. Che il loro fatturato fosse notevole, si rileva dai «tesori» ritrovati, che risalgono quasi tutti agli anni attorno al 44 a. C. Allora infatti, contando su un'avanzata di Cesare in Dacia e su una spedizione punitiva contro il re geto-dace Burebista, numerosi mercanti italici nascosero i loro tesori nella speranza di riprenderseli intatti a campagna finita.

L'assassinio di Cesare vanificò però i loro calcoli; e alla Dacia rimase un altro po' di respiro. I tesori sono poi stati ritrovati, per caso, ai giorni nostri. Per tornare al commercio, esso seguiva le linee della geografia e della politica: la parte sudorientale del paese era prevalentemente legata al mercato greco, le regioni settentrionali e occidentali a quello romano.

L'influsso celtico sulla vita culturale dei geto-daci è limitato. Nel campo dell'arte, i geto-daci rimasero fedeli alle antiche linee geometriche. Loro dio seguitò a essere il signore della «volta celeste», Zalmoside, venerato nelle spelonche e sulle cime dei monti. I morti continuarono a venir arsi, e le loro ceneri sepolte — ancora in epoca romana, quando necropoli e sarcofaghi divennero d'uso comune — in urne di forme arcaica, come mille anni addietro. La forza d'inerzia dei daci è davvero grande. A partire dalla metà del II secolo a. C., gli usi funerari daci vengono fatti propri anche dai celti; l'unica differenza (e dunque contrassegno distintivo) consiste nel fatto che i celti corredano i loro morti, come in Gallia, non solo di viveri (maiali, galli, cinghiali), ma anche di oggetti cultuali come urne e coppe, di armi (parti di armature e di carri da combattimento) e pure di monili. Le tombe geto-daci, invece, sono di un'impressionante semplicità: tumuli e corredi tombali praticamente non esistono, mentre sono consueti presso i traci e gli sciti.

Fîntînele: una seconda Münsingen

La mecca della celtologia è rappresentata dagli scavi di Münsingen in Svizzera, ineguagliati sinora per messaggio artistico, orizzonte storico e importanza scientifica. Un secondo, non meno interessante polo della celtologia è venuto alla luce nel 1974 in Romania, ed ha confermato i grandiosi e audaci pensieri di Vasile Pârvan.

Dopo cinque anni di ricerche, una équipe di studiosi dell'Istituto storico-archeologico dell'Università di Cluj Napoca (Romania), sotto la direzione di Ion Horaţiu Crişan, ha portato alla luce una necropoli celtica del periodo di La Tène nei pressi del villaggio transilvanico di Fîntînele.

Secondo gli archeologi romeni, queste tombe celtiche costituiscono uno dei ritrovamenti celtici più importanti — se non il più importante e rappresentativo — finora mai fatti in Europa. In tale sito archeologico sono state scoperte sinora ottantadue tombe, mentre non se ne sono potute salvare altre venti distrutte nel corso di lavori agricoli.

L'importanza di questa necropoli unica nel suo genere consiste nel fatto che, coprendo un lungo arco di tempo, le sue sepolture costituiscono una stratigrafia ben equilibrata che si estende lungo tutta quanta l'età celtica. È stato quindi possibile stabilire una differenziazione cronologica esatta delle tombe e dei relativi corredi.

I reperti di Fîntînele hanno altresì consentito la soluzione di un problema da parecchio scottante per archeologi e storici: quello dell'arrivo dei celti in Europa orientale già all'inizio del IV secolo a. C., e non, come voleva l'opinione prevalente, nel periodo fra il 300 e il 278 a. C. L'immigrazione dalla Germania occidentale avvenne per ondate successive e durò oltre un secolo. Ventitré tombe di Fîntînele risalgono agli inizi del IV secolo a. C. Il loro esame ha contribuito alla revisione delle concezioni tradizionali in materia di migrazioni celtiche in Europa. I reperti romeni sono di particolare importanza storica anche perché provano l'esistenza di una stretta simbiosi fra celti e geto-daci sin dall'inizio dell'immigrazione celtica. Simbiosi che, secondo l'archeologo romeno I. Horaţiu Crişan, spiega anche come potesse formarsi, al principio del I secolo a. C., una personalità quale quella del principe geto-dace Burebista.

I reperti tombali di Fîntînele hanno anche posto in giusta luce l'influsso subito dai daci, entro l'arco carpatico, ad opera di greci e traci. L'influsso dei coloni greci e delle tribù meridionali traci sull'evoluzione della società geto-dace è stato sinora sopravvalutato da molti studiosi, così come è stata sottovalutata la portata dell'influenza celtica sull'etnogenesi del popolo romeno. Sopravvalutazione da un lato e sottovalutazione dall'altro hanno così condotto alla divisione in due parti diverse del mondo geto-dace, cioè in una zona extracarpatica progredita e in una intracarpatica arretrata.

I reperti di Fîntînele hanno inoltre confermato il primo pro-

cesso di romanizzazione della popolazione geto-dace quale schizzato da Vasile Parvân: la civiltà celtica, cioè, molto vicina alla romana a causa del duplice influsso ellenistico e italico, avviò, duecento anni prima della comparsa dei mercanti romani, quella romanizzazione della Dacia che avrebbe raggiunto il culmine con la conquista del paese ad opera dei romani.

MARTE BATTE ARES

Verso la metà dell'Ottocento il ministro degli esteri russo, principe Gorčakov, annotava nel suo diario: «Tutte le volte che do un'occhiata alla carta geografica, non posso fare a meno di arrabbiarmi per il fatto che otto milioni di persone di una nazione non slava abitino le pendici dei Carpazi: otto milioni che sono una spina nel fianco delle genti slave, di cui impediscono l'unificazione. Come non sarebbe di più facile soluzione la questione orientale se vi abitassero, al posto dei romeni, serbi o bulgari!» Dove si vede che al Russo stava a cuore non solo la soluzione della «questione orientale», ossia la faccenda degli Stretti, ma anche, e parecchio, il raggiungimento delle antiche mete panslave. L'unificatore d'Italia, il conte di Cavour, confermava i timori russi quasi nello stesso periodo, scrivendo nel 1856 che la nazione romena era un utile ostacolo al pericoloso sviluppo del panslavismo; e giacché il panslavismo rappresentava senz'altro per l'Occidente un pericolo non v'era interesse maggiore della creazione, al centro delle popolazioni slave, di una nazione che avesse simpatie per l'Occidente.

L'origine della particolare situazione storica romena — politicamente rilevante ancora oggi e senza esempio in Europa — risale in linea diretta alla politica dell'impero romano nel Sudest dell'Europa. Ma, benché essa costituisca uno dei capitoli più affascinanti della storia europea, trova a stento la dovuta attenzione nei grossi repertori dedicati all'Ellade e a Roma; o, se la trova, tale attenzione non è né giustificata né giustificabile alla luce degli eventi storici concreti, data l'ignoranza della situazione complessiva che forzatamente affliggeva gli storici del secolo scorso. Oggi sappiamo invece che la conquista romana della Tracia e della Dacia condusse a una sintesi traco-romana e daco-romana, la quale provocò, nei paesi a sud e a nord del Danubio, sviluppi storici nettamente diversi.

Roma rivolge lo sguardo alla penisola balcanica, per la prima volta, alla fine del III secolo a. C. Dacché Roma ha consolidato il suo dominio in Occidente, nel Nord e in Africa, storia italica e storia greca cominciano a fondersi. L'incorporazione dell'area trace nell'impero universale romano è invece un processo lungo e destinato a durare nei secoli. Dopo la difesa contro i celti, Roma non può assumere l'eredità di Alessandro. Tale eredità si trova contesa, alla fine del III secolo a. C., fra Macedonia ed Egitto tolemaico, cioè tra le due forze che intendevano diventare entrambe la potenza egemone dell'area ellenistica.

La Tracia si trova così a essere, una volta di più, la posta in gioco nella politica delle grandi potenze. Dalla morte di Lisimaco, caduto nel 281 a. C. nella lotta contro Seleuco, i Tolomei, stirpe sovrana greco-macedone al governo dell'Egitto dal 323 al 30 a. C., si erano sforzati di allargare la propria sfera di potere in Asia Minore, Grecia e Tracia. In Tracia, la loro influenza politico-economica si estendeva dalla penisola del Chersoneso alla foce del Mesta; e, sulla Tracia, accampava diritti anche la Macedonia, che, militarmente rafforzata sotto la signoria di Filippo V (238-179 a. C.), entrò sulla scena della politica mondiale come seria avversaria di Roma alleandosi ad Annibale.

Nella lotta per il predominio in area trace, Filippo V di Macedonia si alleò ai nemici giurati dei Tolomei: i Seleudici di Siria, che avevano costruito in Asia Minore un potente regno. Con un trattato segreto, dunque, Filippo e Antioco III decisero l'annientamento dei Tolomei e la spartizione del loro regno. Costretti militarmente nella morsa fra Asia Minore e Macedonia, i Tolomei dovettero cedere l'Egeo settentrionale; e Filippo ottenne la costa trace fino alla penisola del Chersoneso.

Nella vittoria comune sui Tolomei, però, risiedeva già il nucleo della futura inimicizia tra gli alleati. Il periodo tra il III e il II secolo fu un'epoca tutt'altro che tranquilla: Filippo V fu costretto più volte a far intendere ragione agli irrequieti traci e, contemporaneamente, a badare a che il re siriaco non prendesse della torta tolemaica più di quanto concordato.

Nell'anno 200 a. C., Roma palesa il proprio interesse, strategico prima che politico, per la costa trace con un attacco alla

Macedonia. Dovendo difendere il confine occidentale del suo regno, Filippo è costretto a ritirare le truppe dalla Tracia. La seconda guerra macedonica della storia romana finisce comunque, nel 197 a. C., con la sconfitta del re macedone.

Antioco III sfrutta dunque l'occasione per sottomettere, nel 196-195 a. C., la penisola trace del Chersoneso e per invadere la Tracia settentrionale, dove non manca di conquistare anche le città greche del Mar Nero e di estendere il proprio dominio sulle fortezze, a guarnigione trace, di Lisimachia, Sesto e Madito. Il re si allea inoltre con la tribù germanica dei bastarni, giunta al Danubio dal nord. Nei territori orientali traci spopolati a causa di tutte queste guerre — più o meno nel territorio dell'odierna Turchia europea — Antioco colloca degli esuli traci a lui fedeli, finiti in Asia Minore a seguito della spedizione di Alessandro. Alcuni di essi erano intanto divenuti schiavi; Antioco allora, volendo mostrarsi magnanimo, li riscattò e li provvide di bestiame e dell'attrezzatura agricola necessaria. Dopodiché fece sapere, tanto ai romani quanto a Filippo, che: primo, lui la Tracia non la cedeva; secondo, non aveva alcuna intenzione di consentire a macedoni e greci l'accesso alla Tracia interna a partire dalla costa.

La precarietà della situazione spinge quindi romani e macedoni a un'alleanza forzata, nella quale ciascuno dei contraenti sente il pugnale dell'altro puntato alla schiena. Alla campagna romana contro Antioco nel 190 a. C., condotta dal generale Lucio Cornelio Scipione, partecipano unità macedoni e cavalieri traci. Antioco III viene battuto a Magnesia e deve rinunciare alle città greche e traci della costa settentrionale dell'Egeo.

Contro ogni aspettativa, però, i principi tribali traci non ricevono affatto la penisola del Chersoneso, perché questa viene lasciata al re anatolico Eumene II di Pergamo; il quale, da anni segreto alleato di Roma, vede lautamente compensata la sua attività spionistica non solo con una posizione di predominio in Asia Minore, ma anche con la cessione del controllo di entrambe le rive degli Stretti.

La «campagna siriaca» rinsalda la posizione di Roma. Antioco finisce ammazzato durante una rivolta nel 187 a. C. Annibale, che dall'esilio anatolico aveva cospirato contro Roma tanto

con Antioco quanto con Filippo, prende il veleno in Bitinia per sfuggire alla minacciata consegna a Roma. La partecipazione alla «campagna siriaca» porta pochi vantaggi anche a Filippo di Macedonia, il quale non riceve che qualche insignificante città costiera della Tracia meridionale.

A questo punto, le tribù traci, deluse dal modo romano di regolare le cose, si mettono a far scorrerie contro tutti. Durante la ritirata dall'Asia Minore, l'armata romana viene attaccata alle spalle da diecimila traci e decimata. L'agguato serve di pretesto a Filippo per una spedizione punitiva, durante la quale, addentratosi nella Tracia interna e traversati i Balcani, prende prigioniero il principe odriso Amadoco e vince un altro principe trace, di nome Tere, con mezzi pacifici, dandogli cioè in moglie una delle figlie. Abbiamo così una sorta di interregno, con la guerra di tutti contro tutti e le tribù traci che non sanno decidere chi appoggiare nella lotta per l'egemonia. Le tribù traci cambiano alleati secondo il vento che tira, badando solo all'interesse del momento, perché incapaci di piani politici a lunga scadenza. Né è certo un caso che, proprio ora, esse venerino una dea affatto speciale: Cismeta (Kysmeta), la dea «Caso».

La fine della Macedonia

Concluse vittoriosamente le guerre puniche, l'unico sovrano in grado di costituire un pericolo militare per Roma è Filippo di Macedonia. L'inevitabile confronto militare viene preparato, da entrambe le parti, con sagaci mosse politico-diplomatiche.

Con una campagna d'inaudita brutalità, Filippo costringe alla sottomissione odrisi e denteleti, che gli diventano alleati. Con la tribù germanica dei bastarni, spintisi fin nel territorio dell'odierna Burgas, egli conclude invece una trattativa segreta, mediante la quale conta di prendere due piccioni con una fava: i bastarni devono cioè assalire per conto suo i dardani filoromani dell'alta valle del Vardar. Con ciò, Filippo intende non solo spezzare la cintura d'isolamento stretta dai romani intorno alla Macedonia per mezzo delle varie alleanze con gli etoli, con

Rodi, Pergamo e i dardani, ma impiegare i bastarni come punta di lancia per un attacco all'Italia. A questa campagna devono partecipare, secondo il suo piano, anche i celti scordisci e le tribù illiriche. Si tratta insomma di battere Roma in Italia e di allettare i bastarni verso obiettivi che non siano la penisola balcanica: disegno «grandioso e degno di Annibale», lo definisce Mommsen.

«Nell'anno 181 a. C. il re macedone ascende per un arduo sentiero una delle cime dell'Emo, al fine di orientarsi sul cammino da seguire per l'Italia: da quella vetta balcanica, infatti, si credeva di poter vedere», dice Livio, «sino al Danubio e alle Alpi». (Randa)

I bastarni, amichevolmente accolti e riforniti dal re odriso Coti per incarico di Filippo, si spingono dal Danubio a Filippopoli (Plovdiv) dov'è il centro di raccolta per l'attacco ai dardani. Morto però inaspettatamente, nell'autunno del 179 a. C., Filippo V, il grandioso piano viene seguito solo a malincuore, sicché i bastarni finiscono battuti e tornano a ritirarsi nei territori a nord del Danubio. Il periodo di calma che segue non è che un respiro profondo prima della battaglia finale.

Il figlio di Filippo, Perseo (181-168 a. C.), non è all'altezza della missione ereditata dal padre. Titubante, egli non sa cogliere l'occasione di una guerra offensiva contro i romani nel momento che questi non hanno ancora mobilitato le truppe, né è in grado, come l'audace padre, di trascinare le popolazioni balcaniche alla lotta contro Roma per mezzo di un'azione preventiva. Il re odriso Coti, suo unico alleato, gli prospetta un'offensiva di sorpresa e ristabilisce i contatti coi bastarni; i bastarni sarebbero anche disposti, a patto che venga loro pagato il soldo che avanzano dalla fallita impresa contro i dardani: l'avaro Perseo non intende invece rinunciare nemmeno a una parte dei suoi enormi tesori d'oro e d'argento.

Così sono i romani a preparare con tutta precisione la battaglia decisiva contro i macedoni; e a risolverla in proprio favore dopo un'ora di scontro, a Pidna, il 22 giugno 168.

Scrive G. F. Hertzberg: «Il 22 giugno del 168 a. C., nel pomeriggio, una scaramuccia da avamposto si tramutò in furioso conflitto. Dapprima l'impeto della falange, il cui aspetto fece

rabbrividire anche l'impavido console [Lucio Emilio Paolo], apparve irresistibile, sicché le truppe romane ripiegarono sul proprio campo subendo gravi perdite. Ma tosto che, data la rapidità di marcia su terreno diseguale, la compagine della falange si fu allentata, l'esperto Emilio gettò le singole compagnie romane, con felice impiego degli elefanti, nei varchi apertisi ordinando nel contempo l'attacco sui fianchi. L'impeto macedone fu così ben presto frenato; e allorché la cavalleria, non reggendo sul fianco del re, trascinò nella rotta Perseo stesso, per giunta ferito, la fanteria pesante, sulla quale si gettarono dal mare anche le truppe da sbarco romane, venne disfatta. Dei macedoni, ventimila furono i morti, undicimila i prigionieri. La città di Pidna subì il saccheggio».

Questa battaglia di un'ora decise le sorti della guerra contro la Macedonia e il destino del mondo orientale fino all'Asia Minore, e pose le fondamenta di un impero universale superiore a quello di Alessandro. L'armata nemica ne uscì a pezzi. Perseo stesso non trovò più accoglienza da nessuna parte; i suoi ufficiali s'inchinarono ai romani. Dopo una fuga al santuario dei Cabiri di Samotracia, il re si arrese incondizionatamente con tutti i suoi tesori.

Il senato ne decise la detronizzazione, e lo volle in Italia con tutto il suo seguito — figli, cortigiani, funzionari statali e militari; a lui e ai suoi fu interdetto «il ritorno in patria sotto pena di morte». Perseo, i figli e il figlio del principe trace Coti furono quindi fatti sfilare nel corteo trionfale del vincitore. Secondo Mommsen, questo trionfo è «la scena finale di un grande processo storico, coronato, come si esprime lo storiografo greco contemporaneo Polibio, dalla dissoluzione del regno macedone [...] Quando Roma tremava a Canne per la sua esistenza, Emilio Paolo era un ragazzo undicenne: ora che, canuto sessantunenne, egli vedeva avanzare dinanzi al suo carro l'ultimo successore di Alessandro Magno, non v'era in tutto quanto il mondo conosciuto nessuno più — né città, né regno, né federazione — che potesse osare, senza follia, di riprendere la lotta contro la repubblica romana. Con chiarezza quasi accecante, quella giornata diceva al mondo: il senato e il popolo romani sono diventati gli eredi di Alessandro Magno».

Il regno macedone viene diviso in quattro repubbliche, le cui capitali sono Anfipoli, Tessalonica, l'antica città regale di Pella e, nel nordovest, Pelagonia. Usanze e costumi antichi rimangono tali e quali, ma i legami fra i quattro nuovi stati vengono limitati al minimo. Sono vietati i matrimoni fra i cittadini delle singole repubbliche, e nessun cittadino dell'una può possedere fondi nell'altra. L'esercito è sciolto, e restano truppe indigene solo al confine con la Tracia.

Dure punizioni toccano anche agli alleati della Macedonia. Con due eccezioni: Atene e il re odriso Coti, che non vengono molestati. Con tale mossa, i romani acquistano per la prima volta come alleato un principe della Tracia interna. La semente del *divide et impera* germinerà fra le tribù traci solo in seguito: per il momento, la maggior parte di esse rimane ostile ai romani.

Nell'anno 150 a. C. scoppia in Macedonia una rivolta capeggiata da un fabbro di nome Andrisco, il quale, spacciandosi per figlio di Perseo (cui somigliava in modo sorprendente), tenta di farsi re dei macedoni con l'appoggio siriaco. Dopo i primi successi, però, il sovrano siriaco Demetrio si sbarazza dell'alleato in ascesa, consegnandolo, per tradimento, a Roma.

Il senato si mostra benevolo, e assegna al falso erede di Perseo una residenza onorevole in una cittadina italiana. Ma Andrisco fugge a Mileto, trovando quindi appoggio presso il principe trace Tere, sposato a una figlia di Filippo, e presso un re trace di nome Barsabas. Col loro aiuto riconquista la Macedonia e si fa incoronare re a Pella. A questo punto, i traci si preoccupano della propria sicurezza, poiché capiscono che saranno le prime vittime delle mire egemoniche del Macedone; e voltano gabbana. Andrisco viene sconfitto dai romani e scappa dai traci; ma uno dei loro principi, figlio di Coti, lo fa prigioniero e lo consegna ai romani. Condotto in trionfo a Roma nel 146 a. C., Andrisco Pseudofilippo viene quindi giustiziato.

Roma riduce la Macedonia a provincia, comprendendovi anche l'odierna Albania, la costa trace e l'Ellade. I romani diventano così i diretti vicini dei traci, e le loro legioni saranno le più odiate nemiche di molte tribù traci.

A dispetto della vittoria sulla Macedonia e la Grecia, i Balcani restano per i romani un pericoloso focolaio di agitazioni. La provincia romana di Macedonia e le città della costa trace sono continuamente soggette alle incursioni delle tribù traci. E mentre per la pacificazione del territorio trace Roma può contare solo sull'aiuto degli odrisi e dei denteleti della zona di Kjustendil, gli ex nemici dei macedoni — dardani, bessi, maidi, triballi e altri — si trasformano in accesi avversari dei romani.

L'uomo che tira le fila delle rivolte e incursioni traci antiromane, abita dall'altra parte del Bosforo. Si chiama Mitridate VI (nato intorno al 131 a. C.) ed è il sovrano del regno del Ponto. Questo regno, sorto lungo l'odierna costa turca del Mar Nero alla dissoluzione dell'impero di Alessandro, aveva finito per abbracciare l'intera area del Mar Nero. Sovrano per così dire feudale delle tribù traci, Mitridate esercitava un'influenza politica decisiva sino al confine macedone.

La genealogia di Mitridate si perde nella leggenda. Un suo antenato aveva fondato un piccolo reame dopo la battaglia di Isso sul corso inferiore dell'Halys, nell'Anatolia odierna. Suo padre, amico dei romani, era morto assassinato, ed egli aveva avuto una dura gioventù. I tutori, la madre stessa ne avevano minacciato la vita. Per sfuggire ai pericoli della sua stessa corte, Mitridate si ritirò fra boschi e montagne a vivere da cacciatore, e diventò così «un uomo duro, di statura imponente e di enorme forza fisica, corridore e cavaliere instancabile, soldato brutale e smodato gaudente in fatto di vino e di amore» (Hertzberg). Ma anche se Hertzberg nota che «questo colosso d'uomo doveva diventare col tempo il più pericoloso nemico dei propri nemici», una vera e propria natura da sultano Mitridate non la possedeva. Nella sua persona vediamo piuttosto la comune eredità traco-persiana: una vita all'insegna della munificenza e della ferocia barbarica, il gusto demoniaco della «morte facile».

Il confronto militare con Roma doveva tardare a venire. Non contento del possesso di un regno che andava da Tio sulla costa meridionale del Mar Nero sino ai confini della Colchide a est, Mitridate intraprende dapprima la sottomissione dei territori costieri orientali e settentrionali del Mar Nero. Conquistata la Piccola Armenia, assoggetta i sovrani della Colchide; quindi interviene pesantemente a nord del Mar Nero, sottomettendo gli sciti, i sarmati delle steppe orientali, i geti traci occupanti il territorio sino al Dnestr, i bastarni germani e i peucini. Una parte delle tribù getiche ripiegò a nord e a nordest, dove contribuì notevolmente all'etnogenesi dei lettoslavi. Le tracce linguistiche e archeologiche dei geti del Dnestr si lasciano seguire sino al Baltico.

Mitridate muove poi in soccorso delle colonie greche del Bosforo Cimmerio, della Crimea e dell'odierna costa romeno-bulgara del Mar Nero, quando queste vengono attaccate dai sarmati. Le popolazioni della steppa, dal Caucaso alla foce del Danubio, sue alleate, gli inviano massicci contingenti di mercenari. Solo dal regno del Bosforo — che comprendeva la regione costiera settentrionale del Mar Nero — Mitridate ricava annualmente duecento talenti d'oro e centottantamila stai di grano.

Sottomessi i popoli del Mar Nero, Mitridate ampliò la propria potenza in Asia Minore. Roma, che aveva già abbastanza da fare con i cimbri e i teutoni, non era in grado di contrastare efficacemente l'espansionismo del re pontico. Quando alla fine lo fu, si trovò dinanzi un avversario quale dalla morte di Annibale non aveva avuto l'eguale.

Mitridate VI cominciò la guerra contro Roma nella primavera dell'88 a. C. Fu un successo su tutta la linea. Dapprima sconfisse i bitini alleati di Roma e occupò la provincia romana d'Asia (nell'odierna Anatolia). La popolazione, spremuta dagli esattori romani delle imposte, lo salutò liberatore: gli abitanti di Laodicea gli consegnarono in catene il governatore romano Oppio, quelli di Lesbo gli consegnarono vivo il generale romano Aquilio, l'«istigatore della guerra». Mitridate si vendicò in maniera feroce, facendolo condurre in groppa a un asino per le città dell'Asia Minore e infine uccidere a Pergamo: oro fuso gli fu colato in gola.

Nella conquistata Efeso, sottoposta dal II secolo a. C. a forte influenza romana, egli diede il famigerato ordine di uccidere, in un giorno stabilito, tutti i cittadini di origine romana o italica

viventi nella sua area di dominio, senza distinzione di età o di sesso. I beni degli uccisi furono confiscati e divisi a metà fra gli uccisori e Mitridate. «Salvo che in pochi luoghi, come nell'isola di Coo, Mitridate trovò ovunque dei boia ben disposti. Furono così assassinate secondo le stime, dalle 80 alle 150 mila persone di lingua latina» (Hertzberg).

Alla fine dell'88 a. C., Ariarate, figlio di Mitridate, passato l'Ellesponto con un grande esercito, occupò la Tracia, conquistò insieme con le tribù traci Abdera e Filippi e fece di tali città dei capisaldi. Il marzo dell'86, il re dei geti Dromichete, in Grecia col suo esercito come alleato di Mitridate, tentò di liberare Atene dall'assedio del generale romano Silla, ma ne uscì battuto. I traci sinti e maidi furono severamente puniti dai romani per aver defezionato, e l'esercito pontico fu costretto a ritirarsi in Asia Minore.

Mitridate non desistette tuttavia dalla lotta, seguitando, con ferocia eccessiva, a reclutare sempre nuove truppe per la guerra antiromana in Asia Minore. Senza successo, però, anche perché il suo dispotismo, che non risparmiava nemmeno i parenti più stretti, provocò una ribellione interna contro di lui. Battuto nel 69 a. C. in modo decisivo dai romani, che estesero la propria egemonia in Asia Minore sino all'Armenia, Mitridate si ritirò sulla riva colchica del Mar Nero.

La sua fine non si fece attendere. Nel 63 gli si ribella apertamente il figlio, e le truppe gli rifiutano obbedienza. Quando non è più in grado di tenere nemmeno la sua residenza di Panticapeo, il canuto sire trae le dovute conclusioni: dopo aver avvelenato le figlie e tutte le donne dell'harem, si fa ammazzare da un mercenario celta.

In Tracia la situazione rimane impenetrabile. Durante la guerra mitridatica sono rimasti fedeli ai romani solo i denteleti e qualche tribù odrisa. Morto il re pontico, i romani intraprendono varie azioni pacificatorie contro i traci ribelli, sottomettendo di passata i bessi e conquistando le città di Filippopoli, Adrianopoli sull'Ebro e Cabila. Le città greche del Mar Nero alleate di Mitridate — Mesembria, Odessos, Dionisopoli, Bizone, Tomi e Istro — si arrendono. L'unica a resistere è Apollonia (l'odierna Sozopol nella baia di Burgas), che però finisce conquistata e rasa al suolo.

Queste azioni non portano tuttavia alla sottomissione totale. La lotta contro l'invasore romano non cessa, né esso riesce mai a impiegare in maniera massiccia la superiorità del suo apparato bellico. L'efficacissima tecnica di guerriglia dei traci, le imboscate improvvise, le ritirate fulminee, ricordano la lotta partigiana degli iugoslavi durante la seconda guerra mondiale e la validissima tattica dei vietcong.

Le tribù traci operano continue incursioni anche in Macedonia. Ciò provoca, nel 57 a. C., un tragico conflitto coi denteleti filoromani. Aggredito da tribù traci di origine sconosciuta, Calpurnio Pisone, governatore della Macedonia, pensa a un attacco proditorio dei denteleti e perciò ne devasta il territorio. Con l'attacco, invece, i denteleti non avevano nulla a che fare.

Le lotte che divampano qua e là, come un fuoco della steppa, nella penisola balcanica dell'epoca scoppiano però non più a causa della presenza politico-militare romana nel paese, ma sono l'esito del grande contrasto interno che mette in gioco il destino della repubblica romana.

Il 9 agosto del 48 a. C., presso Farsalo nella Grecia settentrionale, ha luogo la battaglia decisiva fra Cesare e Pompeo. Pompeo attacca con 47.000 uomini e 7000 cavalieri — fra cui cinquecento odrisi e duecento sapei — e perde. L'esito della battaglia ha una portata storica mondiale.

Il regno di Burebista

Negli annali di Roma spunta ora, per la prima volta, il nome di un re che governava sui geti e sui daci della zona a nord del Danubio. Si chiama Burebista: avendo egli prestato aiuto a Pompeo, si trova a partecipare alla gara romana per l'egemonia interna sul cavallo sbagliato.

Il nome di Burebista ci rimanda a un popolo che, seppur non separato dai traci, non può tuttavia essere nominato insieme con essi: quello dei daci. Seguiamone dunque brevemente l'origine e lo sviluppo storico sino in epoca romana.

L'evoluzione storica dei daci è completamente diversa da quella delle tribù traci a sud del Danubio, in quanto determi-

nata dalla differente posizione geostrategica. I traci della Bulgaria e della Grecia settentrionale odierne vivevano da tempo immemorabile nel più importante punto di congiunzione fra Oriente e Occidente. Chi si recava per via di terra dall'Europa in Asia Minore, doveva per forza attraversare la Tracia. Ciò faceva sì che i traci dovessero badare alla propria pelle più di tutti gli altri popoli balcanici. Guerra e rapina divennero quindi per essi il «creatore di tutte le cose» nel vero senso della parola. Se volevano sopravvivere agli assalti delle genti straniere, i traci dovevano per forza conservare uno spirito bellicoso (a differenza di geti e daci residenti a nord del Danubio nel territorio della Romania odierna). Non che le tribù al di qua e al di là dell'arco carpatico vivessero in una sorta di elisio lontano dal mondo, giacché incursioni e scorrerie erano pane quotidiano pure da quelle parti. Solo, nella concezione strategica delle grandi potenze antiche geti e daci erano piuttosto oggetto che non soggetto di disegni aggressivi. La loro ricchezza e i loro tesori minerari ne facevano una preda ambita. Ma questo popolo di pastori e contadini era difficile da trovare. Esso sapeva infatti defilarsi dall'avversario, sparire nelle cupe foreste, perdersi come una visione fra le alture dei monti, e ritornare nelle valli dai pascoli alpestri a nemico partito.

I traci a sud del Danubio, invece, non potevano seguitare a sottrarsi in questo modo alle continue incursioni e invasioni nemiche: dovevano schierarsi a battaglia. Ciò li rese diversi. «Chi cade per la libertà non muore», dice un proverbio bulgaro risalente all'epoca della occupazione ottomana durata cinquecento anni. Nella lotta per la sopravvivenza contro il dominio turco, i romeni giudicavano invece più saggia la tattica del ripiegamento — secondo il loro famoso motto : «Una testa piegata non vien tagliata». Chissà se tale saggezza popolare, tanto caratteristica della mentalità dei due popoli balcanici, non sia appunto da ricollegare al passato traco-dace.

L'area danubiano-carpatica e i territori balcanici a sud del Danubio erano popolati già nel paleolitico. Poiché ci siamo già occupati dell'indoeuropeizzazione di tutta quest'area, ne parliamo qui solo a titolo di informazione. L'esistenza di daci e geti è archeologicamente dimostrabile fino all'età del bronzo, cioè

sino al periodo ivi iniziato fra il 1800 e il 1700 a. C. e gradatamente spentosi intorno all'800 a. C. Le testimonianze scritte più antiche sui geti risalgono al V secolo a. C. ; la loro presenza sul territorio della Romania odierna risale naturalmente, molto più addietro. Le testimonianze degli autori classici, avvalorate da quelle dell'archeologia e della linguistica moderne, confermano che geti e daci erano parenti stretti dei traci, tanto da usare all'incirca la medesima lingua. Geti e daci formavano il ramo settentrionale della grande famiglia trace ed erano, come questa, indoeuropei.

Le pubblicazioni romene usano a volte, a designare la popolazione primitiva dell'area danubiano-carpatica, il termine «daco-geta» o «geto-dace». Sarà bene precisare, per una migliore comprensione, che la differenziazione è il portato di epoche storiche diverse. All'epoca della formazione delle tribù traci non esisteva cioè un popolo daco-geta, ma esistevano geti e daci. I geto-daci vengono solo in seguito.

A questo proposito, ricordiamo che lo studioso romeno D. Berciu ha scritto una preziosa guida alla classificazione etnica della popolazione originaria della Romania, che consigliamo a chi non voglia perdersi nel labirinto delle etichette e delle dispute scientifiche. Secondo Berciu, dunque, i geti stanziati nella Dobrugia odierna e a nord del Danubio fra il 1200 e il IV secolo a. C. (cioè tra l'epoca omerica e l'invasione celtica) sono semplicemente dei traci. Questi traci, lui li chiama «traco-geti». A partire dal IV secolo a. C., la civiltà getica viene fatta propria da un'altra popolazione dell'area carpatica: quella dei daci, anch'essi sicuramente traci. A causa della stretta simbiosi fra i due popoli nell'epoca che va dal IV secolo al tempo del principe geta Dromichete (III secolo a. C.), parliamo ora, secondo Berciu, di «geto-daci».

Nel I secolo a. C. i daci gradualmente prevalgono, sicché nel I secolo *dopo* Cristo si sente parlare solo di loro. Analogamente, dovremo distinguere un'arte traco-geta (con influssi greci e persiani), una geto-dace (con influsso prevalentemente celtico), e una dace (orientata in senso occidentale e romano).

Quanto alla zona d'insediamento dei geto-daci, lo storico romeno G. Daicoviciu afferma che il suo nucleo copriva all'in-

circa il territorio della Romania odierna. Il confine meridionale era costituito dal Danubio; quanto a quello settentrionale e nordoccidentale, il dato storico più antico risale alla metà del I secolo a. C. e precisamente a Cesare, stando al quale, se misuriamo con metro moderno, i daci arrivavano a nordovest sino alla Slovacchia. Identico confine dà Strabone, che però collega daci e geti al fiume Marus (il March, al confine tra l'Austria e la Cecoslovacchia), facendone così dei vicini della tribù germanica dei suebi. Il carattere dace della Slovacchia sudorientale e centrale odierna è confermato, per ciò che concerne il I secolo a. C., anche dai ritrovamenti archeologici.

Il confine occidentale era, secondo gli autori antichi, il Danubio medio; a sudovest invece, se stiamo ai reperti archeologici, il territorio dace trapassava sulla sponda meridionale. A est, i geti arrivavano sino al Dnestr: la striscia a nord del Mar Nero, che andava dalla foce del Danubio al Dnestr, è chiamata da Strabone «steppa getica». In Tolomeo, il confine orientale dace va dal Danubio al Sereth superiore, dove una linea retta lo collega con la foce del Dnestr. Più tardi questo territorio venne abitato dai bastarni germani e la «steppa getica» dai sarmati.

Un insediamento dace è testimoniato anche a nord dei Carpazi orientali in Galizia e in Ucraina. Qui si stabilirono per qualche tempo i carpi daci (che diedero nome ai Carpazi) e i costoboci.

I «mercatores», conquistatori occulti

L'espansione delle tribù daci, che avevano il loro centro nella Transilvania, fu particolarmente forte nel periodo di trapasso dal II al I secolo a. C. È l'epoca in cui i romani si danno da fare per consolidare la propria influenza nelle zone a sud del Danubio, in Macedonia e in Grecia, e perciò evitano confronti militari diretti con daci e geti. Non che l'area danubiano-carpatica popolata dai geto-daci fosse politicamente o economicamente *terra incognita* per essi; dato che la penetrazione economica delle tribù daci da parte di mercanti e artigiani romani era cominciata a metà del II secolo a. C. e rappresentava un

aspetto particolare della loro tattica di conquista e romanizzazione. I ritrovamenti archeologici fatti in Romania dimostrano che la Dacia dell'epoca — non diversamente dalle Alpi celtiche e dalla Gallia — era piena di *mercatores*, ossia di mercanti romani, che avevano già da tempo destato, soprattutto nella classe agiata, il desiderio di una vita migliore, confortevole, lussuosa — in una parola: civilizzata. I *mercatores* romani non erano semplici mercanti ambulanti, bensì imprenditori in proprio che, sotto la protezione di principi tribali e re daci, fungevano sovente da veri pilastri dell'economia del paese; e i loro dipendenti primeggiavano nella costruzione di fortezze, nella fabbricazione di macchinari bellici e nella coniazione di monete (le prime monete mai viste dai daci, che in genere imitavano i denari della Roma repubblicana). Alle corti principesche daci risiedevano anche degli specialisti con incarichi particolari, chiamati *brasseurs d'affaires* dallo studioso romeno Pârvan, il cui campo di attività andava dalle trattative diplomatiche alla vendita dei prigionieri di guerra come schiavi.

È molto probabile che in questo periodo il latino si sostituisse, presso i daci, al celtico come lingua delle relazioni internazionali. In Dacia, diversamente che in Macedonia e in Tracia, la lingua greca non svolse un ruolo di rilievo nemmeno in età ellenistica.

Le prime organizzazioni statali dell'area geto-dace sono databili tra la fine del IV e l'inizio del III secolo a. C., e nacquero in seguito ai mutamenti economici comportati dall'introduzione del ferro. Presso le tribù gete e daci si venne così gradatamente a una differenziazione sociale all'interno della popolazione: dalla massa dei contadini e dei pastori uscirono da ogni parte degli specialisti capaci non soltanto di produrre oggetti per il proprio fabbisogno, ma anche beni per mercati grandi e piccoli. Si svilupparono dunque le prime professioni artigiane, mentre lo scambio delle merci avveniva per mano dei mercanti. Questa evoluzione finì per portare alla divisione della popolazione originaria daco-geta in ricchi e poveri, nobili e plebei, e, benché non in maniera tanto spiccata quanto presso greci e romani, in liberi e schiavi; ma non condusse mai al dispotismo di provenienza anatolica tipico di molte tribù traci a sud del Danubio.

I geti si affacciano per la prima volta alla ribalta della storia in occasione della spedizione contro gli sciti del re persiano Dario (514 a. C.); mentre la spedizione di Alessandro Magno, che toccò zone della Grande Valacchia occidentale, si addentra «in un territorio getico ricco di fertili campi e con città fortificate» (Pârvan).

Dopo la morte di Alessandro si assiste al primo incerto formarsi, nel bassopiano valacco-moldavo, di unioni tribali i cui capi più eminenti sono Dromichete, Zalmodegico e Remasso. Al protettorato di costoro sono soggette anche le città greche. Uno dei tre, Dromichete, viene designato in occasione dello scontro col diadoco Lisimaco — vedi sopra il citato banchetto fra i due — come «re dei geti». Alcuni studiosi vedono in lui un re odriso, mentre il romeno Constantin Daicoviciu sostiene che si tratta non di un re odriso, bensì di un re della tribù geto-dace degli *odirsi,* cioè degli *ordessois* del fiume Argeș.

Se storicamente i daci vengono menzionati in Transilvania solo tardi, ciò non comporta, al dire di molti storici, che essi non vi risiedessero già da tempo. Le fonti classiche non li nominano semplicemente perché non si erano ancora avuti confronti diretti con loro. Le foreste del nord apparivano sinistre tanto ai persiani quanto ai greci e ai macedoni. Erodoto parla di un «paese delle api» d'impossibile accesso; e ancora nel I secolo a. C. il generale romano Gaio Scribonio Curione (74 a. C.), primo romano a toccare il Danubio presso le Porte di Ferro, provava una certa ripugnanza ad attraversare il fiume per addentrarsi nelle «cupe foreste al di là del Danubio». Gli abitanti delle foreste settentrionali rimasero dunque estranei e incomprensibili agli storici e geografi antichi, cresciuti nell'abbagliante chiarezza dei paesi mediterranei.

Numerosi reperti archeologici ci confermano oggi che il «paese delle api» era tanto poco inabitato quanto gli immensi territori delle foreste e degli alpeggi dei Carpazi interni. «Quando i raggi della storia vengono a dissolvere la nebbia preistorica che avvolgeva la Transilvania, il popolo geto-dace appare, sul suolo romeno al di qua e al di là dei Carpazi, come un grande e decisivo fattore politico,» scrive C. Daicovicin. «Le popolazioni straniere erano da tempo scomparse nell'alveo

geto-dace, ma il loro nome sopravvisse nel ricordo, così come se ne conservarono le tracce in molte forme della vita indigena».

I daci vivevano in villaggi aperti e casolari, in abitazioni di legno connesse d'argilla. Erano contadini e pastori che si dedicarono col tempo all'estrazione mineraria, alla fabbricazione di ceramiche e alla metallurgia. Avevano due classi nettamente separate: quella dei plebei (*comati*) e quella dei nobili (*pileati*); ossia, per dirla con le fonti romane, mentre i primi non portavano copricapi e tenevano i capelli lunghi, i secondi recavano in testa alti «berretti frigi». L'aristocrazia disponeva di vaste proprietà terriere e finanziarie, e abitava, come i re, in rocche e castelli fortificati in vetta ai monti, secondo il modello d'insediamento e fortificazione risalente alle più antiche forme «hallstattiane», cioè celtiche.

Nei primi decenni del I secolo a. C. assistiamo all'ascesa del re dace Burebista, «che fece del suo popolo un importante fattore di potenza accanto a quelli dei bessi e degli odrisi» (J. Wiesner). Era ormai maturo il tempo per la formazione di un organismo statale in grado di superare l'esistenza fondata sul seguito delle tribù e la costituzione di comunità tribali. Dopo il crollo dell'egemonia celtica e del dispotismo di Mitridate nell'area carpatico-danubiana era sorto un vuoto pericoloso, nel quale lo scenario politico era determinato da rapacità, alcolismo e anarchia politica. A garanzia delle minacce esterne ci voleva, come oggi si direbbe, un «uomo forte», che all'insegna di «law and order» fosse in grado di consolidare la situazione politica interna.

L'«uomo forte» delle tribù traci fu Burebista, il quale resse e reagì come tutti gli uomini forti della storia universale prima e dopo di lui.

Burebista si richiama in primo luogo a una missione divina; sicché, per dar maggior peso alla sua opera riformatrice, si lega ai sacerdoti di Zalmoside. «Centro propulsore delle iniziative riformiste che portarono al rinvigorimento dei daci indeboliti dalle lunghe lotte coi bastarni, fu il monte sacro di Cogeiono (Kogaionon), sede di Zalmoside, che sorgeva presso un fiume in una inaccessibile località con molte caverne. Isolato dal mondo

esterno e visitato unicamente dal re e dai suoi servi, viveva in questo luogo il seguace del dio: il sommo sacerdote, i cui consigli venivano annunciati come ordini divini» (Wiesner).

Uno degli ordini passati dal sommo sacerdote Deceneo al re per mandato divino colpì i daci al cuore: distruzione dei vigneti e vita senza vino per tutti. Fino a che punto la popolazione vi ottemperasse, non sappiamo.

Taluni storici non escludono che, col divieto della viticoltura, Burebista intendesse creare un monopolio statale che gli assicurasse maggiori entrate in vista del progettato confronto militare coi romani. Ciò gli avrebbe consentito di prendere tre piccioni con una fava: elevazione del morale della popolazione, aumento della disciplina dei suoi soldati, rimpinguimento delle casse dello stato. Altri storici, invece, come B. C. Daicoviciu, vedono nella distruzione dei vigneti un intervento sprovvisto di grande efficacia riformista: «Nei tempi antichi la volontà dei monarchi condusse sovente a cose che oggi ci paiono inverosimili». Neanche tanto, però, se si pensa che un lontano discendente del sovrano dace, il capo di partito e di stato Nicolae Ceaușescu, ordinava nel 1972 ai contadini del suo villaggio natale, ubbidendo alla medesima spontaneità e alla stessa intuizione personale, di piantar vitigni sopra un monte sul quale le viti non crescevano verosimilmente nemmeno ai tempi di Burebista!

Se da un lato servirono all'elevazione morale del livello generale dei costumi, le riforme di Burebista ebbero anche un fine politico-militare concretissimo: quello di aumentare la forza d'urto delle sue truppe scelte, con le quali poté in un primo tempo giungere all'unificazione forzata delle tribù daci e gete dei Carpazi interni ed esterni, e in seguito perseguire l'espansione imperialistica del suo regno. Le riforme servirono inoltre al rafforzamento del potere regio e all'egemonia di esso sull'aristocrazia.

Il nuovo stato, che poté formarsi indisturbato da influenze esterne grazie alla protezione offerta dalle fitte foreste, cominciò a trovarsi in pericolo nel momento in cui divenne esso stesso un fattore politico dell'area danubiano-carpatica: a ovest era infatti minacciato dai boi celti e a sud dai romani. Dei due, il pericolo maggiore per Burebista era quello celtico.

I boi, stanziati nel territorio della Cecoslovacchia odierna, si erano spinti nel III secolo a. C. fino al Tibisco, dove avevano occupato territori appartenenti alla sfera di dominio dei principi daci. E ora rappresentavano una minaccia diretta per il cuore della Dacia: la Transilvania. Burebista ne trasse le debite conseguenze e, mirando alla sicurezza militare del proprio regno, mosse contro di essi e contro i taurisci loro alleati. Dopo che gli storici sono stati a lungo in forse circa la data dello scontro, oggi sappiamo che esso ebbe luogo intorno al 60 a. C. Con l'attacco ai taurisci nel territorio del Norico, Burebista arrivò fin quasi ai confini dell'Italia.

Tolto di mezzo il pericolo incombente sul confine occidentale del regno, Burebista procedette alla conquista delle città greche sulla costa del Mar Nero. La prima città che cadde in suo potere fu Olbia, alla foce del Bug; l'ultima, Apollonia, la Sozopol bulgara di oggi. Le orde di Burebista assalirono quindi Illiria e Macedonia, toccando temporaneamente le valli delle propaggini settentrionali dei Balcani. Queste azioni militari avevano comunque ben poco a che vedere con la protezione militare del regno dalla sempre più insistente pressione romana: erano piuttosto delle scorrerie «con privilegio del re».

Burebista, al corrente delle aspre lotte per il potere in corso fra le alte sfere romane grazie all'opera dei suoi informatori, sapeva di non poter evitare il confronto diretto con Roma. Così, quando Cesare passò il leggendario Rubicone scatenando la guerra civile, il Dace pensò di trarre il massimo profitto dallo scontro in atto appoggiando Pompeo, il più forte militarmente (e quello che forse gli faceva meno paura dei due). Ma vinse Cesare, e Burebista si affrettò a schierarsi dalla parte del nuovo padrone dell'impero romano.

Interessante, in merito, è il confronto tra la «politica estera flessibile» ascritta a Burebista dagli storici romeni contemporanei, e quella della Romania odierna. Con tutto il suo zelo missionario inteso a severe riforme di politica interna, Burebista era insomma, in politica estera, un pragmatista convinto e un buon conoscitore dei limiti della propria potenza e del raggio d'azione esterno della medesima. Come dicono gli esperti romeni, se al sovrano dace di Transilvania era chiaro che doveva ormai fare i conti con l'ira di Cesare, non lo era meno il fatto che l'ira si può sempre placare, con doni e concessioni politiche. Cesare, pensava Burebista, poteva anche perdonargli il passo falso «pompeano», ma non l'esistenza di uno stato aggressivo geto-dace sul fianco nord della sua area di operazioni dirette contro Asia Minore, Tracia ed Egitto.

Persuaso di ciò, dopo la vittoria di Cesare Burebista sospende immediatamente le scorrerie in Macedonia e Illiria e schiera tutto il proprio potenziale militare a difesa del regno dace. Cade in questo periodo la costruzione delle imponenti fortezze transilvane dei monti di Orăştie, dovute in prevalenza all'opera di capomastri e muratori romani residenti in Dacia come «lavoratori stranieri».

Burebista, definito in un'antica iscrizione «il primo e massimo sovrano che mai abbia avuto la Tracia», apprende dagli informatori che Cesare non intende protrarre oltre la soluzione della «questione dace». Concentrazioni di truppe lungo l'Adriatico e presso Apollonia, dopo la gloriosa vittoria di Cesare sui parti presso il Tigri e l'Eufrate, sono per il Dace il chiaro segnale che il prossimo della lista è lui. Ancora una volta, però, il momento decisivo viene rinviato: il 44 a. C. Giulio Cesare viene assassinato, e Burebista stesso cade vittima di un complotto di aristocratici a lui ostili.

Morto Burebista, il regno si divide prima in quattro, poi in cinque signorie. La rapida frantumazione del regno di Burebista rivela come questa prima compagine statale dace — non diversamente da quella degli odrisi e dei bessi — non fosse uno stato in senso classico, bensì un'organizzazione militare capeggiata da un re-condottiero sul tipo di quella di tutti gli altri popoli barbari: unni, germani e sciti inclusi.

La via che conduce all'antico centro del regno dace era, fino a pochi anni or sono, davvero difficile. Oggi invece, passando per cattive strade in mezzo alla foresta, si può arrivare in jeep alle rovine di Sarmizegetusa, la misteriosa capitale dei daci. Dato che in Romania le carte topografiche vengono considerate «materiale segreto per commandos», non se ne trovano né in commercio né presso le istituzioni culturali; sicché, chi volesse orientarsi sul luogo delle rovine, farà meglio ricorrere alla vecchia carta militare austro-ungarica (in scala 1:75.000), la cui edizione del 1916 è ancora reperibile in certi negozi specializzati di Vienna.

Le rovine di Sarmizegetusa si trovano sui monti di Orăştie, nei Carpazi sudoccidentali, a una cinquantina di chilometri a sud della città di Deva, nelle vicinanze del passo che porta da Haţeg a Caransebeş. La Sarmizegetusa dace non ha però niente a che vedere con la omonima località situata più a sudovest. Questa seconda località deve il proprio nome alla tendenza politica della Romania odierna a documentare le origini romane anche per mezzo di toponimi antichi. Nel 1973, per esempio, l'antica Kolosvar ungaro-transilvana (dal 1918 ufficialmente Cluj) venne onorata dell'antico nome romano di Napoca; sicché oggi le carte geografiche e stradali riportano «Cluj-Napoca».

I resti della vasta e imponente rocca dace si trovano su un monte a sudest del villaggio montano di Grădiştea, lungo il corso superiore dell'Apa Oraşului. Benché in rovina, la rocca si eleva imponente in fondo alla valle, in una zona di difficile accesso, sopra una stretta dorsale del Godeanu, tra la Valea Alba e il Rîul Alb (sulla carta militare citata sta fra quota 1144 e 1254). Dall'imbocco della valle conduce a Sarmizegetusa solo un sentiero, arduo ma degno di esser percorso, perché ci porta sulle tracce di un passato di cui in Europa non esiste l'eguale.

Sarmizegetusa era la rocca principale di un ampio sistema difensivo che abbracciava la Transilvania sudoccidentale. Qui, su uno spazio relativamente piccolo (150 kmq circa), sorgeva, a sud del Mureş e sopra e intorno ai monti di Orăştie, il centro econo-

mico, culturale e militare dei daci. Sarmizegetusa durò dall'epoca di Burebista a quella dell'ultimo re libero dei daci: Decebalo.

Secondo C. Daicoviciu, le caratteristiche di Sarmizegetusa e delle rocche e fortezze che le facevano corona sono le seguenti: le fortificazioni sorgono su isolate cime tondeggianti o vette in prossimità di un torrente; la sommità del monte è spianata e di solito ha forma ovale; sotto, si trovano una o più terrazze, in genere artificiali oppure rinforzate e livellate seguendo le asperità del terreno: le rocche sorgono di solito a un' altitudine variante tra i cinquecento e i mille metri.

Le fortificazioni, di cui si possono tuttora vedere le rovine, erano costruite con massi di pietra ben sgrossata alti dai 50 ai 65 centimetri, con mattoni seccati all'aria o appena appena cotti e con legno. La loro età cronologica si situa tra il I secolo avanti e il I dopo Cristo.

Le fortificazioni si riconoscono abbastanza facilmente dalle forme a tronco di cono dei monti isolati e dalle terrazze sottostanti che salgono a cerchio verso la cima. Il sistema di costruzione fa però sì che non possano esserne considerati parte i piccoli insediamenti fortificati posti dai geto-daci su colli e terrazze fluviali del bassopiano romeno e della Transilvania collinare.

Sarmizegetusa e le rocche dei dintorni — archeologicamente scavate solo dopo la seconda guerra mondiale — consentono, grazie a reperti in parte unici, di gettare uno sguardo sulla cultura e sulla civiltà dei daci in età preromana. Oltre a essere delle fortezze militari di prim'ordine, queste rocche erano degli insediamenti urbani con abitazioni e officine. Nel vasto perimetro di Sarmizegetusa gli archeologi hanno infatti trovato i resti di otto forni per la lavorazione del ferro e, vicino a essi, ferro grezzo e cocci di recipienti con tracce ferrose. Il ferro veniva fuso e lavorato sul posto. Nelle fucine dei fabbri sono stati trovati incudini, tenaglie di varia grandezza, martelli normali, martelli da fabbro, utensili da taglio in ferro, scalpelli, lime e martelli da ribaditura.

Negli alloggi delle terrazze inferiori di Sarmizegetusa — le undici terrazze, che seguono una divisione gerarchica rigorosa, riflettono chiaramente la piramide sociale — sono stati trovati

vomeri e coltri da aratro, falci, falcetti, picconi, vanghe, zappe, rastrelli e falcini da vite. A quanto possiamo supporre, le terrazze inferiori erano abitate da contadini e servi della gleba, quelle mediane da artigiani, mercanti, aristocratici e re; l'ultima terrazza in alto era invece riservata agli dei, sicché vi si trovavano le dimore dei sacerdoti e i luoghi di culto.

Una «L» separa cielo e terra

Prima di addentrarci ancor più nel misterioso mondo dei singolarissimi santuari di Sarmizegetusa, vogliamo spendere ancora due parole sulla religione dei daci. Accanto alla divinità suprema assunta dai geti, cioè Zalmoside, i daci veneravano altri dei come Ares e Bendis, cui in seguito si aggiunsero altre divinità romane. Apparentemente, dunque i daci erano politeisti — ai singoli dei, come ai santi cattolici, erano assegnate funzioni propiziatorie, tutelatrici e intercessorie —; ma, ove ne consideriamo l'ubbidienza cieca ai comandamenti del «sommo dio Zalmoside», erano al tempo stesso anche dei monoteisti.

Zalmoside è colui che già abbiamo incontrato come medico trace. Circa le sue funzioni religiose presso i geti così leggiamo in Erodoto: «Prima di giungere all'Istro, Dario sottomise per primi i geti, popolo che crede alla immortalità. Giacché i traci di Salmidesso, e inoltre quelli che abitano al di sopra di Apollonia e di Mesembria, e son chiamati scirmiadi e nipsei, si diedero a Dario senza combattere. I geti, invece, gli opposero resistenza, ma furono subito ridotti in schiavitù, pur essendo i migliori e i più giusti fra tutti i traci.

«La loro credenza della immortalità si basa su questo, che essi credono non già di essere votati alla morte, ma che colui che scompare vada presso il dio Zalmoside, che alcuni di essi chiamano Gebeleizis.[1] Ed ogni cinque anni traggono a sorte uno dei loro, e lo inviano messaggero a Zalmoside, con l'incarico di indicare al dio quali siano, di volta in volta, le cose di cui

1 Sulla forma erodotea *Zalmoxis* in quanto opposta a quella, più consueta presso gli antichi, di *Zamolxis*, ci soffermeremo in seguito. *(n.d.a.)*

abbisognano. E per mandarlo fanno così: alcuni di loro, a ciò deputati, tengono ritte tre lance; altri afferrato per le mani e per i piedi il messaggero per Zalmoside, lo lanciano in alto, in modo da farlo ricadere sulla punta delle lance. E se quegli muore trafitto, pensano che il dio sia propizio; ma se non muore, se la prendono col messaggero stesso, accusandolo di malvagità. E, quello accusato, mandano un altro. Ma le commissioni gliele danno mentre è ancor vivo. Questi stessi traci contro il tuono e la folgore lanciano saette in alto, verso il cielo, minacciando il loro dio, nessun altro dio credendo esistere, se non il loro.

«Ma, a quanto ho saputo dai greci dell'Ellesponto e del Ponto, codesto Zalmoside fu un uomo, che visse come schiavo a Samo, e precisamente come schiavo di Pitagora, figlio di Mnesarco. Divenuto poi libero, si procacciò grandi ricchezze; procacciate le quali, ritornò nel suo paese. Ed essendo i traci un popolo miserabile e rozzo, codesto Zalmoside, che aveva imparato a conoscere i costumi degli ioni ed una civiltà ben più progredita di quella dei traci, vivendo a contatto con greci, e in particolare con colui che non è certamente l'ultimo dei saggi, voglio dire Pitagora, per tutto questo, io penso, Zalmoside si fece costruire una grande sala, nella quale accogliendo a banchetto i principali cittadini, veniva loro insegnando che né egli stesso, né i suoi convitati né i loro discendenti morrebbero; ma andrebbero in un luogo dove, vivendo in perpetuo, godrebbero di ogni bene. E intanto, mentre così viveva e teneva tali discorsi, si faceva costruire una sala sotterranea. Quando fu pronta, egli scomparve dalla vita dei traci; e, disceso sottoterra, ci stette per tre anni. E i traci lo desiderarono e lo piansero come morto. Dopo tre anni, comparve di nuovo ai traci, i quali furono così persuasi della verità dei suoi insegnamenti».

La mente razionale di Erodoto non può davvero credere a una storia così insolita; sicché con un «tanto...quanto» si trae d'impaccio: «Quanto a me, poi, riguardo a codesto Zalmoside, e alla sua dimora sotterranea, non nego assolutamente fede alla cosa, né d'altra parte l'accetto con fede eccessiva; è mia opinione, ad ogni modo, che Zalmoside vivesse molti anni prima di Pitagora. Del resto, sia stato codesto Zalmoside un

uomo, o sia egli una divinità nazionale dei geti, poco importa».

Circa il rapporto Zalmoside — Pitagora, Erodoto non ha tutti i torti: se infatti fosse stato un sacerdote-stregone in seguito venerato come dio, doveva esser vissuto secoli prima di Pitagora; se fosse stato una divinità trace autoctona, un legame col filosofo greco sarebbe ancor meno immaginabile. Per i geti — ma non per tutte le tribù traci — Zalmoside era un maestro divino rivelatosi a loro attraverso il sacerdozio. Prima di diventarne il sommo dio nel VI secolo a. C., Zalmoside fu forse un re, un sommo sacerdote o un profeta. La dottrina di Zalmoside — mai rappresentato in figura — sfiorò appena le altre tribù traci: a eccezione di quella dei daci, che prestarono benevolo orecchio al dio getico, tanto che, sino alla conquista romana, la sua teoria dell'immortalità dell'anima ne influenzò la religione e infuse loro coraggio e disprezzo della morte.

Come i traci, anche i geti usavano venerare la divinità all'aperto. Per essere più vicini possibile al cielo, i loro siti cultuali si trovavano quasi sempre su cime tondeggianti e vette montane. In questi luoghi si sacrificava anche a Zalmoside (si hanno testimonianze di sacrifici umani sino alla fine dell'età daco-geta).

Anche presso i daci, tuttavia, il passar dei secoli dovette portare a un mutamento della fede in Zalmoside; cambiamento che ebbe corso parallelo all'evoluzione socio-economica. Il mutamento toccò dapprima l'aristocrazia, e poi l'insieme della popolazione. La fede in Zalmoside venne idealizzata; e siccome la maggioranza degli dei dell'epoca aveva carattere urano-solare, l'aristocrazia inserì anche il dio-maestro Zalmoside nella sfera del culto solare. Taluni studiosi sono dell'opinione che il «Gebeleizis» a volte emergente come sostituto di Zalmoside fosse divenuto, per gli ottimati e i ricchi, sinonimo di Zalmoside «celeste», mentre contadini e pastori seguitavano a venerare un Zalmoside terrestre. Sino alla fine della seconda guerra mondiale, però, opinioni del genere non erano avvalorate né da fonti scritte né da ritrovamenti archeologici.

Da allora ad oggi l'archeologia ha inequivocabilmente provato che i daci dell'età del ferro veneravano proprio degli dei

urano-solari. Nella rocca di Piatra Roşie sono state rinvenute, anni or sono, parti di un carro rituale di ferro e bronzo costituenti appunto «un carro solare in miniatura». Il disco solare, inoltre, è frequente sulle ceramiche daci del I secolo a. C.

Uno dei massimi templi solari daci è stato scoperto sull'undicesima terrazza di Sarmizegetusa. Si tratta di una stilizzazione del disco solare in lastre di andesite, che con i raggi ha un diametro di quasi sette metri. Il monumento cultuale a cielo aperto serviva, oltre che come altare, da pietra sacrificale per sacrifici animali e umani. Il modulo costruttivo dell'altare rivela non solo una tecnica relativamente molto avanzata, ma conferma altresì che alla base delle funzioni tecnico-profane del manufatto stava una concezione costruttiva ben ponderata.

L'altare solare di Sarmizegetusa consta di un disco centrale di 1,46 metri di diametro e di dieci segmenti circolari rappresentanti i raggi del sole, lunghi ciascuno 2,72 metri, per un diametro complessivo di metri 6,90. Le lastre di pietra, dalla superficie originariamente polita, hanno uno spessore di circa 30 centimetri. Ai margini esterni dei segmenti solari si trovano delle piccole scanalature quadrangolari (larghe 80 cm e profonde 3-4 cm), di cui non si sono ancora potute stabilire con esattezza le funzioni.

Né si sa, d'altro canto, quale uso potessero avere le piccole sculture marmoree a forma di T trovate nelle scanalature.

Già più chiara è la funzione di un focolare, del diametro 1,05 metri, posto a 2,30 metri dal centro del disco solare fra due segmenti di raggi. Gli archeologi vi hanno infatti trovato ossa di un maiale, frammenti di fine ceramica a pareti sottili e parti di oggetti in terracotta fabbricati al tornio.

Circa un terzo dei segmenti costituenti i raggi fu probabilmente distrutto dai romani durante la presa di Sarmizegetusa, oppure cadde preda dell'erosione naturale dei secoli. Perché solo un terzo sia stato distrutto e non tutto il tempio del sole, gli archeologi l'hanno scoperto quando, giunti alle fondamenta dell'altare, hanno trovato sotto le lastre di pietra un manufatto di un certo pregio, destinato alla raccolta del sangue e alla sua dispersione per mezzo di un canale. Il bacino di raccolta consisteva di un blocco di pietra calcarea lungo 1,30 metri — lavorato a forma di grande lavandino e munito di un foro di scolo e relativo tappo di pietra — che stava nascosto al di sotto dei segmenti sospesi in aria. Questi segmenti potevano dunque venir distrutti più facilmente degli altri, che invece poggiavano su una salda base di blocchi calcarei. Gli archeologi ritengono che nelle lastre di pietra in seguito distrutte si trovassero delle aperture per il deflusso del sangue. A quanto si suppone, qui si facevano sacrifici sia animali che umani al dio solare. Quale fosse poi la forma di tali sacrifici, non è dato di sapere, così come si ignora se le vittime venissero arse dopo morte: a parte le ossa del maiale summenzionato, nel recinto del tempio non sono state infatti trovate altre parti di scheletri.

A quale dio era consacrato l'altare solare? Il confronto delle fonti classiche con i reperti archeologici non ha fatto che complicare maggiormente le cose. Benché non si possa escludere l'indentità Zalmoside-Gebeleizis di cui parla Erodoto, si ritiene in generale che Zalmoside fosse la massima divinità terrestre, cui la controparte celeste disputò col tempo la signoria del regno dei morti. In seguito, il mutamento dei concetti religiosi testé menzionato portò una parte dei daci a credere che i morti andassero a Gebeleizis, non a Zalmoside. In tal caso, però, anche Gebeleizis dovrebbe esser sceso sotto terra a vivere, come Zalmoside, per tre anni in una dimora sotterranea. Se non che per l'uno come per l'altro mancano le prove archeologiche dell'esistenza di dimore sotterranee. In Dacia, finora, non sono stati rinvenuti siti cultuali sotterranei di alcun tipo.

Ciò ha portato gli studiosi a capovolgere in via di ipotesi il rapporto Zalmoside-Gebeleizis, trasformando lo Zalmoside ctonio in dio urano-solare. A suggerire tale soluzione è stato appunto l'altare solare di Sarmizegetusa, che doveva certamente essere consacrato alla massima divinità dace, ossia a Zalmoside. Solo che Zalmoside non è dimostrabile come dio solare: sia che si voglia considerare la più usuale designazione classica di *Zamolxis*, sia che si voglia prendere quella erodotea di *Zalmoxis* come base della nuova interpretazione, la quale, alla fin fine, riduce tutta la sua forza dimostrativa semplicemente alla posizione della «l» nel nome del sommo dio dei daco-geti. I linguisti hanno dimostrato che la forma erodotea *Zalmoxis* assegna il dio

geto-dace all'olimpo urano-solare già nel VI secolo a. C. «Zalm», rileva lo studioso romeno C. Daicoviciu, significa in lingua trace qualcosa come «sereno», «radioso», «chiaro», e si trova conservato sia nel nome del re dace Zalmodegico sia in vari altri toponimi daci. Se dunque *Zalmoxis* era un dio celeste, era più che logico che gli fosse dedicato, come a divinità suprema, il santuario solare. A meno che quanto doveva provocare a due millenni e mezzo di distanza un vivace dibattito scientifico, non sia semplicemente un errore d'ortografia del «padre della storia».

Il tempio-calendario di Sarmizegetusa

Giordane, storico romano di nobile famiglia gotica, riporta nella sua storia universale un idillio dace tratto dalle fonti latine del tempo del re dei daci Burebista. Giordane fa l'elogio del dotto sacerdote Deceneo di cui i daci seguono obbedienti i comandamenti, e conferma ai daci che sono persone intelligenti: «Deceneo ha introdotto i daci alla filosofia, ha insegnato loro la morale e li ha liberati dalla barbarie. Da lui essi hanno appreso le leggi della fisica ed hanno imparato il rispetto delle leggi naturali e della vita». Quindi aggiunge, in tono quasi entusiasta, che «i geti hanno da lui imparato la logica e così sono superiori agli altri popoli».

Il rapporto storico di Giordane si conclude con un riassunto di toccante candore: «Deceneo, inoltre, ha spiegato loro sotto quali nomi e simboli i trecentoquarantasei astri trascorrono rapidi da oriente a occidente e secondo quale ritmo s'avvicinano o s'allontanano dal polo celeste. Quale gioia non è mai il vedere occuparsi di filosofia un popolo valorosissimo! E occuparsene a tal punto, da non aver che poco tempo per la guerra. Ecco dunque questi scrutare la posizione degli astri nel cielo, quegli investigare le proprietà di erbe e radici; un terzo annotare la levata della luna, un quarto studiare un'eclissi solare e calcolare la rotazione del cielo e del sole».

A questo punto va osservato che Giordane non è precisamente annoverato fra gli storici antichi più attendibili e che, nelle pagine sui geti, egli ha piuttosto in mente i suoi antenati

goti. Egli scambia insomma i due popoli e, per sua stessa ammissione, la *Storia dei goti* da lui scritta non è che una trascrizione a senso di un'opera di Cassiodoro, letta in tre giorni e integrata da notizie attinte ad altri autori.

Giordane esagera, dunque; ma sarebbe sbagliato rigettarlo in toto. I suoi dati non vanno riferiti alla popolazione nel suo complesso né a una ristretta élite come quella esistente presso i greci, ma «proiettati» su una piccola cerchia dirigente del clero dace. Il quadro getico da lui tracciato non risulta allora più tanto fuorviante, specie ove si consideri che tutta una serie di suoi dati ha trovato nel frattempo conferma archeologica.

I daci conoscevano l'impiego di molte piante medicinali, ed erano loro note le fonti d'acque minerali Geoagiu, Călan ed Herkulesbad. A Sarmizegetusa sono state trovate scatolette d'osso per unguenti e belletti preparati su lastre di marmo finemente levigate. Nella dimora di un sacerdote è stata trovata un'attrezzatura medica comprendente fra l'altro uno scalpello, delle pinzette e vari barattoli d'unguento. Le cicatrici da trapanazione rilevabili sui crani rivelano che i medici-sacerdoti sapevano appunto trapanare il cranio con questi strumenti. Di particolare interesse per gli studiosi una lastra di pietra vulcanica da cui veniva raschiata la cenere per usarla come cicatrizzante delle ferite. L'analisi chimica ha rivelato che la pietra vulcanica proveniva dall'Etna.

I rapporti commerciali fra gli abitanti di Sarmizegetusa e Roma dovevano essere molto intensi, perché gran parte delle armi e degli oggetti di ferro ritrovati a Sarmizegetusa sono di provenienza romana o fabbricati in loco da artigiani romani.

Che le notizie di Giordane circa la pratica dell'astronomia da parte del clero getico — le cui conoscenze corrispondevano al livello generale dell'epoca — non fossero frutto di pura invenzione, ma si avvicinassero invece parecchio alla realtà getodace, è stato comprovato dagli archeologi mediante ulteriori scavi nel perimetro della rocca di Sarmizegetusa.

La storia di questi scavi, compiuti da una équipe di ricercatori dell'Istituto di archeologia dell'Università di Cluj negli anni 1951-1958 sotto la direzione del professor C. Daicoviciu, è davvero affascinante.

Sin dall'inizio dello scorso secolo era nota alla scienza l'esistenza, sui monti di Orăştie, di una misteriosa località con pietre e blocchi ricoperti di muschio, che facevano pensare a un insediamento più o meno antico: un sito a terrazza, coperto di faggi vecchissimi, dove piccoli blocchi di pietra emergevano dal terreno a formare come un cerchio.

Il sopralluogo scientifico — di una ricerca sistematica non poteva allora esser questione — fece apparire ancor più enigmatico questo monumento degli albori della storia. Un cimitero non poteva essere, perché mancavano gli scheletri: un luogo sacrificale nemmeno, perché mancavano oggetti cultuali e altari. Errata si dimostrò anche l'ipotesi che si trattasse di quel tal luogo in cui, ogni cinque anni, si praticava l'orrenda usanza di sacrificare a Zalmoside dei giovinetti votati alla morte.

Si avvicinò di molto alla soluzione dell'enigma lo storico romeno Teodorescu, il quale, primo ad occuparsi a fondo delle misteriose pietre dei monti di Orăştie negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, vi vide un grande tempio solare simile agli allineamenti dell'età del bronzo scoperti nel secolo scorso a Stonehenge in Inghilterra. Ostacolo principale per gli archeologi era la fitta foresta che impediva di farsi un'idea della forma effettiva del misterioso perimetro.

«Cominciammo così a far lavoro da boscaioli,» ricorda un archeologo che partecipò ai primi scavi da studente. «E una volta abbattuti e sgombrati gli alberi che celavano tutto quel giacere di pietre sparse ci trovammo dinanzi un sito circolare. A tutta prima, non sapevamo da che parte cominciare».

Liberato totalmente il sito e avviate minuziose ricerche, gli archeologi arrivarono sulla traccia giusta: il grande perimetro fatto di molti cerchi simbolici di pietra e di legno era un tempio-calendario custodito dai sacerdoti geto-daci. Circa la forma e i criteri informatori del calendario, le opinioni continuano tuttora a divergere.

Se ci atteniamo ai fatti così come sono esposti dallo storico romeno H. Daicoviciu, il tempio-calendario consisteva di più elementi, alcuni dei quali tuttora perfettamente conservati, e venne distrutto dai romani in occasione della conquista di Sarmizegetusa avvenuta nell'anno 106 d. C.

Il tempio è limitato da un cerchio esterno fatto di blocchi di pietra strettamente allineati e misurante 29,40 metri di diametro. Questo cerchio consta complessivamente di 104 blocchi di andesite (lunghezza 80-90 cm, altezza 43-45 cm, larghezza 47-50 cm), la cui faccia esterna, leggermente incurvata, fa sì che essi compongano un perfetto cerchio. I blocchi, piantati direttamente nel suolo dei luoghi cultuali spianato ad arte, servivano come delimitazione.

Il secondo cerchio, solo di poco più piccolo, consta di due tipi di pietre squadrate di andesite di diversa grandezza (simili ai cippi delle strade di campagna), la cui faccia esterna convessa è collegata al millimetro a quella interna concava del primo cerchio. Le une sono alte e strette (altezza 100-105 cm, larghezza 24,5-25,5 cm, spessore 18-20 cm), le altre sono piccole e larghe (altezza 50 cm, larghezza 52-54 cm, spessore 21 cm). Queste pietre — o meglio le estremità superiori a forma di zipolo delle pietre più lunghe — sono state «decapitate» dai conquistatori romani. Esse erano conficcate così a fondo nel terreno da superare di 20-25 cm quelle del cerchio esterno; le pietre larghe, invece, superavano il bordo esterno solo di 10-15 cm. Le centottanta pietre lunghe e le trenta larghe, essendo collocate senza interruzione a intervalli regolari, formavano un cerchio conchiuso.

La collocazione delle pietre ha dato molto da pensare agli archeologi. Ogni sei pietre alte e strette ce n'è una larga, e il raggruppamento 6 + 1 si ripete trenta volte. Il diametro interno del secondo cerchio è di 28,02 metri. Il terzo cerchio con un diametro di 20 metri constava di sessantotto pali di legno, alti tre metri e conficcati nel terreno per 130-140 centimetri di profondità. Nei fori del terreno gli archeologi trovarono delle pietre di fissaggio dello spessore di circa 40 centimetri, atte a impedire lo sprofondamento dei pali. La distanza fra i singoli pali era di 36-40 centimetri. I pali, squadrati, erano rivestiti d'argilla e ornati con sottili placche di terracotta destinate a proteggerli dalle intemperie. In ciascuno di essi stavano infitti da nove a tredici grossi chiodi di ferro dalla spessa capocchia a forma di anello. Il cerchio formato dai pali non era chiuso né ordinatamente disposto, ed era interrotto da quattro accessi

demarcati da blocchi di pietra calcarea: due accessi a tre blocchi, due a quattro. La larghezza di questi «accessi» alla parte più interna del tempio era rispettivamente di 130 e 220 centimetri. Tra gli accessi c'erano in uno 16 pali di legno, in due 17 e nell'altro 18.

Il centro del tempio-calendario era formato da 34 colonne in legno disposte a ferro di cavallo. Le colonne, acconciate come quelle del terzo cerchio, dovevano avere un'altezza da un metro e mezzo a due metri. Stando ai reperti, non aveva tetto nemmeno tale parte centrale.

Questo è quanto gli archeologi riuscirono a portare alla luce in quasi otto anni di lavoro. Una specie di focolare è stato trovato nel recinto del tempio solo nel 1957, quando cadde vittima della curiosità scientifica l'ultimo dei faggi plurisecolari. I resti di questo focolare, costituito da ciotoli di fiume, stavano sotto le radici del faggio. Il focolare — 1,50 x 1,35 — non dovette conoscere un impiego frequente: forse servì solo per la consacrazione del calendario.

Come già ricordato, l'intero santuario si trova su una terrazza artificiale. La sua posizione dominante sulla cima spianata di un monte ha finito per venir occultata, nel corso dei secoli, dall'infittirsi della vegetazione. Durante gli scavi sono state trovate, a due metri di profondità, tracce di abitazioni (resti carbonizzati, frammenti di coccio, pietre da costruzione), sicché si è dedotta la presenza di un insediamento più antico sul luogo del santuario. Questa ipotesi non ha però ricevuto conferma dagli scavi successivi. Le tracce di insediamento erano sprofondate durante i lavori di terrazzamento.

Il tempio-calendario dace venne edificato tra l'81 e il 101 d.C.

I «Sei» daci contro i magici «Sette»

Gli scavi e la determinazione del reperto quale smisurato calendario non bastavano però a risolvere l'enigma del tempio dace: anzi, si poteva pensare che, in fatto di una soluzione plausibile, le difficoltà non fossero che all'inizio. Si fecero così

una quantità di ipotesi, tutte più o meno equivalenti a un certo punto del ragionamento. Non che fossero inutili, tutt'altro: ciascuna tesi infatti, quand'anche portata all'assurdo dal proprio sostenitore, indusse a occuparsi del mondo spirituale dace e geta, nonché a confrontarsi con la concezione del mondo che determinava la vita dei barbari e dei popoli civili di quel tempo. E ciò a maggior ragione dacché il «santuario solare» di Stonehenge (Inghilterra meridionale) si era rivelato un antichissimo tempio-calendario celtico. Come Stonehenge, anche Sarmizegetusa presuppone un sapere astrologico e una capacità artigianale. La componente celtica comune è innegabile.

Tutti gli studiosi si trovarono concordi su un punto: l'alfa e l'omega della soluzione dell'enigma risiedeva nel raggruppamento dei blocchi di pietra del secondo cerchio. Sei pietre grandi più una piccola facevano sette, ossia il numero mistico dei pitagorici: e Zalmoside non era forse stato discepolo di Pitagora?

Il sette, però, non poteva essere la soluzione, in quanto non era in alcuna concordanza astronomica con gli altri numeri del santuario. Inadatta pure la tesi secondo cui il «sistema 6+1» poteva riferirsi alla nostra divisione temporale della settimana, in quanto il ritmo settimanale fondato sui sei giorni più uno esisteva solo presso gli ebrei e gli alessandrini. Inoltre, anche ammettendo che un siffatto sistema di misura fosse giunto da Gerusalemme a Sarmizegetusa, il sette non funzionava egualmente perché, accettandolo per buono, il cerchio relativo ai giorni avrebbe dato trenta settimane e dunque un anno di duecentodieci giorni.

Greci ed egiziani dividevano i mesi in decadi: divisione anch'essa non valida per Sarmizegetusa. Lasciato cadere il sistema settimanale del 6+1, gli studiosi partirono allora dal numero complessivo delle pietre dei giorni. Essendo 180, tale cifra poteva coprire appunto una metà dell'anno. Fu il punto di partenza per la soluzione dell'enigma.

Oggi si parte dalla seguente ipotesi: ai costruttori del tempio-calendario vennero date dai sacerdoti istruzioni di tipo matematico-architettonico e astronomico da esprimere in simboli calendaristici. Il calendario doveva comprendere tutte le misu-

re-base del tempo: il giorno, la «settimana» (o un periodo analogo di corrispondente valore), il mese e l'anno.

Ora, supponendo il calendario riferito a una sola metà dell'anno, le 180 pietre vennero divise mediante le pietre piccole in 30 gruppi settimanali di 6 giorni ciascuno. Il numero delle pietre piccole concordava in tal modo con quello dei giorni di un mese. La settimana dace era dunque una «sextima», ossia una settimana di sei giorni; il mese aveva trenta giorni, e l'anno trecentosessanta.

Questa divisione, benché matematicamente valida e pressoché corrispondente anche al ciclo lunare di ventinove giorni e mezzo, non rispecchia però la durata effettiva dell'anno. Doveva dunque esserci la possibilità di inserire delle correzioni, ossia dei giorni intercalari.

Il rigido sistema di datazione dace lasciava comunque l'anno deficitario di circa di cinque giorni. Un deficit del genere lo conoscevano anche altri popoli (babilonesi, egiziani, greci e indiani), alcuni dei quali rimediavano a questo «ammanco di tempo» mediante l'aggiunta di cinque giorni alla fine di ogni anno. I daci risolsero la questione altrimenti, o meglio, come vuole qualche studioso, se la fecero risolvere da un astronomo straniero. Sulla base dell'osservazione celeste, essi sapevano che non bastavano 360 giorni a ricondurre sole e astri al punto di partenza dell'anno trascorso quanto a levata e tramonto: per questo mancavano loro alcune unità di giorno.

Lo studioso francese G. Charrière ha dimostrato in maniera plausibile che, nel tempio-calendario, i daci avevano certamente la possibilità di introdurre una correzione; e ciò, sulla base del numero delle colonne di legno del terzo cerchio e della forma a ferro di cavallo. Secondo lo studioso, i due numeri stanno in immediato rapporto con la correzione tra il cosiddetto anno tropico e l'anno dace. Ciascuna delle 68 colonne rappresenta un ciclo di 180 giorni, e ciascuna delle 34 un ciclo annuale. Ma perché 34 colonne annue? La risposta, a rifletterci, non è poi tanto strana. Gli astronomi avevano calcolato che il tempo dace avrebbe avuto, dopo 34 anni, una necessità di recupero sul tempo reale di 178,22 giorni, ciò che corrispondeva pressappoco al calendario semestrale dace di 180 giorni.

Ogni 34 anni, dunque, bisognava aggiungere un ciclo semestrale, in maniera da tornare in pari col tempo reale. Ciò dava, su 34 anni, 12.420 giorni contro 12.418,22 effettivi, ossia una differenza pressoché trascurabile di 1,78 giorni l'anno. Charrière pensa che il ciclo del tempio-calendario basato sui 34 anni sia stato opera del calcolo dei sacerdoti daci e che esso testimoni del livello relativo delle scoperte scientifiche del tempo presso i daci.

Resta comunque aperta la questione dell'uso pratico da parte dei sacerdoti daci del loro mastodontico calendario nella numerazione dei giorni, delle «settimane», dei mesi e degli anni. La funzione del calendario era infatti quella di suggerir loro la data esatta in cui la popolazione doveva tenere feste, sacrifici, semina e raccolto. A quanto si suppone, i sacerdoti del tempio segnavano i singoli giorni su una pietra lunga e, ogni 180 giorni, facevano un segno su una delle colonne semestrali del terzo cerchio. Compiuto l'anno, lo notavano invece su una delle colonne disposte a ferro di cavallo. Ciò permetteva loro di disporre di un duplice controllo sul decorso dell'anno. Né va dimenticato che la misura esatta del tempo era una componente non trascurabile del potere sacerdotale.

Dal punto di vista matematico, il sistema del calendario «sacro» di Sarmizegetusa ha funzionato senz'altro. Più arduo, invece, comprenderne l'utilità pratica alla lunga: poiché, se lo scarto fra il tempo del calendario e quello reale portava a un semestre di differenza ogni trentaquattro anni, ciò significava che non si potevano poi più fissare esattamente le stagioni. Per dirla in termini espliciti ogni trentaquattro anni il calendario segnava estate quand'era inverno e viceversa.

Ma i sacerdoti di Sarmizegetusa non ebbero il tempo di misurarsi con simili quisquilie, anche se alcuni studiosi sostengono la possibilità di una correzione temporale ogni due anni. Infatti, una volta in possesso (come tutti gli altri popoli antichi) del loro bravo calendario, scoppiò nel 106 dopo Cristo quella guerra fra romani e daci che doveva finire con la sottomissione e la conquista di Sarmizegetusa. La Dacia diventò una provincia romana, e il suo tempo corse sui binari di quello romano. Il calendario «sacro», preparato in lunghi e laboriosi decenni di

calcolo, finì distrutto. Il suo metodo di misurazione del tempo non serviva più.

La Tracia, focolaio di agitazioni

Il 15 marzo del 44 a. C., durante l'ultima seduta senatoriale prima della partenza per l'Asia, Cesare muore assassinato. Il gesto di Bruto e Cassio precipita Roma in una guerra civile che toccherà tutti i popoli dell'impero: anche l'Europa sudorientale, dove dopo una lotta secolare, i romani riescono, nel 46 dopo Cristo, con la «riduzione in catene dell'Ares besso», a fare una provincia del focolaio di agitazioni rappresentato dalla Tracia.

Il secolo che intercorre fra la morte di Cesare e la sottomissione dei bessi gronda sangue. Tradimenti, omicidi, violenze appartengono allo strumentario della politica romana non meno di guerre e spedizioni punitive, durante le quali si assiste a manifestazioni di inaudita ferocia da parte di ogni contendente. Durante una spedizione punitiva contro serdi e maidi, Crasso, come monito, fa mozzare le mani a tutti i prigionieri. Il 28 a. C., egli sottomette i bessi e affida agli odrisi il loro santuario di Dioniso. Ciò rinfocola l'antica inimicizia fra le due tribù, provocando un'annosa guerriglia per il possesso del monte e del bosco sacro, la quale miete con spietata ferocia numerose vittime.

Alla morte di Cesare l'impero romano, formatosi tra la fine del II e il principio del I secolo a. C. in seguito a un'esplosiva politica di conquista in ogni direzione, non è piu saldo né all'esterno né all'interno. Il gigantesco impero, che andava dalla Spagna all'Asia Minore, dall'Egitto alla Germania settentrionale, non era un blocco omogeneo di popoli, ma consisteva di tanti paesi con uno sviluppo socio-economico completamente diverso tenuti insieme da una sola forza: l'esercito. Tra i singoli territori non c'era neppure continuità di evoluzione politica: troppo spesso si dimentica, dice molto appropriatamente lo storico romeno V. Pârvan, che «nel I secolo a. C., allorché Roma estendeva la sua potenza fino in Siria, a Padova, a Verona o a Milano si parlava ancora molto male latino»; che «la civiltà della Gallia cisalpina concordava piuttosto con quella dell'Europa celtica che non con quella dell'Italia romana» e che «i cisalpini romanizzati dell'impero romano erano etnicamente più prossimi ai galli, agli illiri e ai daci che non ai latini».

Uno sguardo alla carta geografica rivela ancor più chiaramente quanto instabile fosse la posizione romana nella penisola balcanica e nell'area danubiano-carpatica. Relativamente sicura, per Roma, era unicamente la provincia di Macedonia, cui apparteneva anche la Grecia odierna. La provincia di Mesia, invece, ossia l'odierna Serbia nordorientale fino al Danubio, era l'obiettivo prediletto di bastarni, daci e sarmati. In Tracia — punto di collegamento tra le province di Macedonia Mesia e quelle d'Asia Minore — unici alleati di Roma erano all'epoca i denteleti e gli odrisi, mentre la maggioranza delle tribù traci si trovava in lotta costante con i romani e i loro vassalli traci.

La situazione romana in Europa sudorientale era dunque, come detto, militarmente insicura e politicamente instabile. Ancor più lo diventò quando — Cesare ancora governante — a nord del Danubio, il cui corso inferiore non offriva alcuna protezione sicura dalle aggressioni, i tentativi di unificazione dei re daco-geti, e l'alleanza di questi con i bastarni germanici e i sarmati turchi, rappresentarono per i romani la nascita di un potenziale e potente avversario.

Cesare propendeva per una soluzione violenta: le tribù traci andavano assoggettate e rese alleate, mentre i daci del re Burebista occorreva indebolirli mediante una campagna di sterminio fino a che non potessero più costituire una minaccia per il confine nordorientale dell'impero. L'ampia fascia di confine a nord del Danudio doveva quindi essere occupata per sicurezza da coloni romani, previa deportazione degli abitanti daci, bastarni e sarmati.

La morte di Giulio Cesare e i quattordici anni di guerra civile che ne derivarono, costrinsero a far slittare il grandioso disegno. La Dacia ottenne una pausa di respiro, e il confronto militare diretto con Roma le fu per il momento risparmiato.

Diversa invece la situazione della Tracia, che alla morte di

Cesare si trovò direttamente coinvolta nei confronti militari causati dalla guerra civile romana. Per la prima volta, i principi traci parteciparono di persona agli scontri che dovevano decidere del futuro destino di Roma. È appunto il caso della battaglia, tanto importante per l'avvenire della repubblica romana, che venne combattuta nel 42 a. C., sul suolo trace presso Filippi sullo Strimone e che vide schierati, nella lotta per l'egemonia, gli assassini di Cesare, Bruto e Cassio, contro i triumviri Marc'Antonio e Ottaviano. In questa battaglia i contendenti romani ebbero l'appoggio di due principi sapei con tremila cavalieri per parte. Erano i fratelli Rescuporide e Rasco, che giocavano ciascuno una carta diversa: il primo appoggiando Bruto, il secondo i triumviri. Entrambi, però, si erano riservati il comando delle proprie truppe; ciò che permise loro «di fare il bello e il cattivo tempo sul fronte a tutto proprio vantaggio. Col risultato che, grazie alla mediazione del fratello, prima ancora della fine della battaglia Rescuporide stava nel campo dei vincitori» (Wiesner).

La politica dell'altalena i principi traci seguitarono a praticarla anche in occasione degli scontri successivi. Ad Azio (Albania odierna) nel 31 a. C. combattono quindi unità traci schierate dalla parte tanto di Antonio quanto di Ottaviano: e dopo la battaglia troviamo nel campo del vincitore Ottaviano i principi che hanno combattuto per Antonio, ossia Sadala e Remetalce I. «Il tradimento mi piace, ma non i traditori!» disse però il vincitore a commento di questo mutamento di fronte durante la battaglia. Ora, un'alleanza fra singoli principi traci e condottieri romani non va considerata l'inizio di una sintesi spirituale e culturale fra i due rispettivi mondi: si tratta semplicemente di un'alleanza militare temporanea che, per ragioni tattico-strategiche, può essere sciolta, mutata o capovolta nel suo opposto in ogni istante.

Né mutarono in nulla tale situazione i tentativi romani di consolidare la situazione politica interna mediante il loro famoso sistema: quello cioè di ottenere dei vassalli fidati assumendosi l'educazione dei figli dei principi traci. Per i traci, infatti, Roma non era la patria spirituale; e una volta rientrati in patria tornavano ad agire più secondo l'istinto che non

secondo il raziocinio politico. In questo suo modo d'agire istintivo la «barbarie» trace si distingueva in maniera essenziale dall'agire secondo ragione dei greci e dal pensiero codificato dei romani.

Il tramonto dei bessi

La morte nel 13 d. C. del re sapeo Remetalce — l'unico principe trace che riconobbe la realtà dell'egemonia romana e il suo significato per lo sviluppo economico-culturale della Tracia — offre all'imperatore Augusto l'occasione per dividere il regno odriso.

Il figlio del defunto, Coti IV, riceve la fertile pianura trace col titolo di re e la residenza di Filippopoli. Suo zio Rescuporide deve contentarsi degli impervi Balcani e del protettorato appena inaugurato della «Ripa Thraciae» fra Balcani e Danubio. Nella Bulgaria settentrionale, là dove oggi brillano al sole sterminati campi di frumento e granturco, si ergevano allora impenetrabili foreste.

Il motto latino *divide et impera,* porta rapidamente al successo. Un'agressione daco-geta mette Rescuporide per breve tempo dalla parte di Roma. Insieme con il generale romano Lucio Pomponio Flacco, egli rigetta gli insorti oltre Danubio. Morto Augusto, Rescuporide compie ripetuti sconfinamenti nel regno del nipote e, benché ammonito dall'imperatore Tiberio a evitare un'ulteriore «escalation», non demorde, fermamente deciso com'è a unire i due stati sotto il proprio dominio e quindi a liberarsi del giogo romano. Invitato pertanto il nipote a un abboccamento conciliatorio, quando questi rifiuta di piegarsi ai suoi desideri lo fa imprigionare.

È la rottura completa; che a Tiberio non spiace poi tanto, in quanto gli fornisce l'occasione di recitare nuovamente la parte del mediatore. Tiberio esige dunque la consegna di Coti e promette a Rescuporide un'inchiesta obbiettiva. Questi risponde alla richiesta di consegna con l'assassinio, presentato come suicidio, di Coti. Il *fait accompli,* pensa Rescuporide, dovrebbe costituire una migliore base di partenza per le trattative con i

romani. Ma si sbaglia: Tiberio non vuole trattative ma la sua testa.

Lo scaltro Tiberio attira dunque Rescuporide in una trappola, inviando l'ex compagno d'armi Pomponio Flacco a promettergli mari e monti purché acconsenta a passare al di qua del confine romano. Il principe trace viene accolto da una nutrita «scorta d'onore»; e a misura che essa avanza sulla strada di Roma diventa sempre più evidente che, malgrado la parola d'onore dell'amico, egli non è «scortato» da uomo libero ma come prigioniero.

Il rapimento è perfetto. Accusato da Trifena, moglie di Coti, Rescuporide viene condannato ed esiliato ad Alessandria. Suo figlio Remetalce II, che i romani sanno essere loro amico, riceve la Tracia settentrionale; i figli minorenni di Coti quella meridionale, amministrata da un governatore romano come provincia di Roma. Rescuporide finisce quindi ucciso durante un asserito tentativo di fuga. E Tiberio si trova un passo più innanzi sulla via della sottomissione della Tracia.

Remetalce II è fedele vassallo dell'imperatore romano: appoggia incondizionatamente i romani nella lotta contro le tribù traci ribelli e mette premurosamente a disposizione dell'imperatore una quantità di reclute. Questo, e il successivo disarmo delle tribù sotto controllo dei romani, provoca nel 26 d. C. una violenta rivolta dei dii bessi. Racconta Tacito:

«Causa della rivolta delle tribù traci, la cui vita nelle foreste montane ne accresceva la corrucciata fierezza, furono, oltre all'indole, il rifiuto di subire reclutamenti che prelevassero per il nostro servizio i migliori loro elementi; il costume avito di ubbidire ai loro re medesimi solo quando ne avessero voglia; l'uso di preporre a eventuali milizie ausiliarie da essi fornite comandanti loro, e l'abitudine di battersi soltanto contro le tribù vicine».

Prima di prendere le armi insieme con le tribù loro alleate, i bessi vollero però tentare un regolamento pacifico della questione. L'ambasceria da loro inviata ai romani fu di questo tenore: voi smettete di imporci servaggi militari, e noi vi resteremo fedeli; tentate invece di imporci questi servaggi come a schiavi, e noi abbiamo il ferro e la gioventù per combattere, e

coraggio bastante per liberarci o morire. Fecero inoltre sapere al governatore della Mesia, Sabino, che tutto il loro parentado era già al sicuro nelle rocche dei Balcani e pronto, se il caso, a condurre «una guerra sanguinosa, aspra, e lunga».

Roma non può più sottrarsi al confronto decisivo. Allo scopo di guadagnar tempo per le truppe di stanza sul Danubio, Gaio Poppeo Sabino promette agli inviati traci una soluzione positiva; ma, dopo che i traci si ritirano soddisfatti, mobilita subito le milizie ausiliarie di Remetalce che, saccheggiando e devastando, invadono i territori dei bessi e dei loro alleati. Nel bel mezzo di quella che per i rivoltosi appare niente più che una faccenda interna trace, Sabino interviene di sorpresa con due legioni che infliggono pesanti perdite ai prodi bessi. I ribelli superstiti si rifugiano sui Balcani.

La fine, come riferisce Tacito, è per essi tragica: «Sabino diede inizio all'assedio per mezzo di fortini già oppurtunamente muniti. Scavò quindi una fossa con relativo riparo, che abbracciava tutt'intorno uno spazio di quattromila passi. Poi, volendo sottrarre agli assediati acqua e foraggio per il bestiame, prese a chiudere sempre più strettamente il cerchio formato dalle opere d'assedio, facendo nel contempo alzare un terrapieno da dove scagliare contro il nemico, ormai vicino, sassi, giavellotti e proiettili incendiari.

«Nessun tormento era tuttavia maggiore della sete, giacché la moltitudine di combattenti e di civili non disponeva che di una sola sorgente. Nel contempo il bestiame, che i barbari avevano portato appresso nella fortezza, languiva per mancanza di foraggio. Lì accanto giacevano i cadaveri dei morti per fame e per sete; ed era un fetore e un marciume generale».

L'impari lotta finisce non appena i capi della rivolta si rendono conto della superiorità militare dei romani. Vecchi e deboli si arrendono. «Ma la gioventù combattente era divisa fra due partiti, quello di Tarsa e quello di Turesi. Entrambi erano decisi a morire da uomini liberi, solo che Turesi voleva una fine rapida. Così, al grido di ‹Uccidiamo d'un colpo la speranza e la paura!› diede per primo l'esempio traffigendosi il petto con la spada; e fu imitato da molti».

Turesi, invece, aspettò la notte per tentate una sortita con i

suoi. «Al calar della notte si scatenò un temporale tremendo, e i nemici, alternando clamore e assoluto silenzio, provocarono negli assedianti uno stato di tesa incertezza. Sabino allora si mise a circolare fra i soldati, esortandoli a non lasciarsi ingannare da rumori indistinti e finti silenzi così da fare il gioco del nemico, ma a rimanere immobili al proprio posto senza tirare a casaccio» (Tacito).

Improvvisamente i bessi calarono a schiere dall'altura e scagliarono contro il vallo romano sassi, pali dalla punta indurita al fuoco e tronchi di quercia, cercando pure di colmare i fossati con fascine, graticci e cadaveri. Altri, appoggiati ponti e scale ai parapetti delle trincee, li afferravano poi per buttarli giù nelle trincee e lottavano corpo a corpo coi difensori. I romani respinsero l'attacco a furia di frecce e di colpi d'umbone, rovesciando pure gli sbarramenti sui nemici a mo' di slavine di pietre.

«I nostri,» nota Tacito, «erano animati dalla fiducia nella vittoria e dal pensiero della ancor più grande onta che sarebbe loro venuta da una ritirata; i nemici erano incuorati dal supremo cimento per la salvezza, i più di loro essendo spinti dalla presenza o dal pianto delle madri e delle mogli. La notte infondeva così audacia agli uni, timore agli altri, mentre aveva luogo uno scambio cieco di colpi, e un ferire improvviso. Il non poter riconoscere l'amico dal nemico, e le grida dei barbari riecheggiate dalle pareti rocciose che parevano venir da dietro, si unirono a far sì che i nostri abbandonassero qualche postazione credendola ormai in mano nemica. In realtà, solo pochi nemici riuscirono a sfondare: gli altri, perduti i più audaci dei loro, non appena si fece giorno furono respinti da Sabino nella fortezza in cima al monte, dove finalmente vennero costretti alla resa. A questo punto si ebbe la resa spontanea anche degli abitanti del circondario: i sopravvissuti scamparono alla violenza o all'assedio grazie al precoce e rigido inverno del monte Emo».

La battaglia finale dei dii bessi, che decise la fine della Tracia libera, ricorda per strenuità e coraggio dei ribelli la quasi leggendaria battaglia del passo Šipka durante la guerra russo-turca del 1877, quando gli aiduchi bulgari tennero le pendici balcaniche con estremo sprezzo della morte contro le preponderanti

forze turche sino all'arrivo dei rinforzi russi. Come gli antenati traci, anche i difensori del passo Šipka si aprirono un varco tra le fila del Turco assalitore coi cadaveri dei compagni caduti. Solo che per i bulgari l'esito della battaglia portò alla liberazione dal giogo turco durato cinquecento anni: per i bessi, invece, a una sottomissione quasi altrettanto lunga a quello romano.

Ridotto in catene l'«Ares besso», Roma è *de facto* padrona della Tracia. E dopo l'assassinio dell'ultimo re, Remetalce III, nel 46 d. C., la Tracia diventa provincia romana anche *de jure*.

LA TRACIA NELL' «IMPERIUM ROMANUM»

La conquista della Tracia fu per Roma una necessità strategica, sicché tutte le misure prese dopo la conquista risposero esclusivamente alle sue esigenze militari. I romani costruirono ponti e strade, fondarono città e innalzarono lungo il Danubio, dalle Porte di Ferro al Mar Nero, una catena di ben munite fortificazioni di confine.

Le strutture socio-economiche della società trace in un primo tempo non furono mutate quasi in nulla dal dominio romano: il governo militare, rispettoso del sistema tribale tradizionale, non attentò minimamente alla posizione sociale dell'aristocrazia, che così mantenne l'illimitata disponibilità del suolo e dei servi. All'armata romana, questa aristocrazia forniva cereali e cavalli; al mercato civile procacciava schiavi, che trovavano impiego nel lavoro dei campi, delle miniere e delle fabbriche artigiane delle città, ed anche come gladiatori.

Nell'antica Roma si definivano gladiatori quelli che erano costretti a battersi a morte fra di loro con armamento diseguale. I giochi gladiatori, nati dalle cerimonie rituali che accompagnavano i funerali dei principi traci ed etruschi, erano largamente diffusi nell'impero romano e, poiché servivano esclusivamente al divertimento di un pubblico pagante, erano un ottimo affare per gli organizzatori.

Tenuti nelle arene degli anfiteatri, questi giochi agonistici, grazie appunto alla diversità di armamento dei contendenti, erano raffinatamente eccitanti, brutali e barbari. Si poteva infatti avere un duello fra un gladiatore armato di spada e senza scudo e uno con lo scudo ma senza spada: né era detto che dovesse vincere sempre il primo, poiché la forza della disperazione faceva sì che questi magari soccombesse ai colpi di

scudo vibrati dal secondo. Oppure si avevano duelli fra un gladiatore armato di rete e un'altro di tridente, nei quali, a maggior gaudio del pubblico, il «pescatore» riusciva sovente a imprigionare l'avversario munito di tridente e a strozzarlo.

Lo scontro finiva solo con la morte di uno dei due gladiatori: nessun pareggio, dunque. E se poi i gladiatori dovevano vedersela con delle bestie feroci, anche in questo caso la lotta finiva solo a morte avvenuta dell'animale o del gladiatore. Al duello a morte con le fiere vennero in seguito costretti i cristiani.

A Roma gli schiavi traci erano noti come gladiatori eccellenti — bastava la parola «Thraex» — già prima della conquista della Tracia. Uno di questi, un maido per la precisione, fu Spartaco, il quale organizzò nel 72 a. C. la più grande rivolta di schiavi che l'antichità ricordi e che mise i romani in enormi difficoltà. Ai ribelli traci, celti e germani si unirono circa sessantamila uomini tra schiavi, liberti e contadini poveri, e tutti insieme conquistarono, a partire da Capua, l'intera Italia meridionale. In Campania finì annientato un esercito romano, e Roma subì una delle più grandi umiliazioni allorché Spartaco organizzò, secondo il costume trace, dei giochi funebri in cui furono costretti a battersi da gladiatori quattrocento prigionieri romani.

Purtroppo, dopo i grandi successi iniziali la rivolta degenera in scorrerie sfrenate. La disputa sugli obiettivi della ribellione e sulla tattica di lotta finisce così per condurre a una scissione fatale. Il celta Crisso, uno dei fedelissimi di Spartaco, si stacca con i suoi dal grosso delle forze e viene annientato.

Spartaco, dopo esser riuscito a spingersi al nord — da dove conta di passare in Illiria, Macedonia e Tracia al fine di guadagnare aiuti e libertà —, viene costretto a ritornare al sud dai suoi che si ripromettono un bottino maggiore.

Nell'anno 71 a. C. il generale romano Crasso, «il ricco», costringe il Trace alla battaglia decisiva. Prima di scendere in campo, Spartaco, secondo il costume avito, sacrifica il proprio cavallo, a significare che non c'è più ritorno. Combattono con lui, sino alla triste fine, la moglie Valeria, già sacerdotessa di Dioniso, e i suoi fedelissimi. Né lui né loro cadono vivi nelle mani dei romani. Ma ci sono seimila superstiti: Crasso li fa

spogliare delle armi e crocifiggere lungo la Via Appia. Seimila croci per seimila uomini.

Chi oggi percorra i sottopassaggi del centro di Sofia per visitare le rovine dell'antica Serdica romana, o voglia lasciarsi incantare dalle possenti mura della città di Abritto (Bulgaria settentrionale) o dalle grandiose sculture romane di Varna e Nesebăr, si troverà davanti a testimonianze estremamente interessanti di un'alta civiltà, ma senza alcun rapporto, neanche secondario, con gli antichi traci. Poiché l'influenza spirituale e culturale di Roma sulla massa della popolazione trace rimase affatto limitata, malgrado l'imponente patrimonio archeologico lasciato dai civilizzatori romani nel territorio della Bulgaria odierna.

La provincia di Tracia fu per Roma essenzialmente una base militare, per cui non si pensò mai a una romanizzazione programmata, a differenza che in Dacia o anche parzialmente in Mesia. Romani e traci vivevano gomito a gomito, mentre reclutamento e asservimento, insieme al mancato insediamento di nuove genti o di coloni, facevano diminuire la popolazione. «L'estinzione strisciante della popolazione trace» (Wiesner) provocò, a causa della mancanza di forza-lavoro, un profondo mutamento della situazione fondiaria. I beni dell'aristocrazia trace passarono in mano romana, o divennero parte del dominio imperiale, oppure furono assegnati in sfruttamento ai veterani meritevoli. I giovani aristocratici cercarono allora la propria fortuna nei corpi scelti dell'esercito romano e finirono così perduti per il loro popolo. Come tutti quelli che volevano «arrivare», divvennero romani.

Nell'esercito i soldati traci — non diversamente dai «romani» d'Illiria, Pannonia o Macedonia — potevano giungere a ricoprire le cariche più alte: anzi, la più alta di tutte, come fu il caso di Massimino Gaio Giulio Vero Trace, che nel 235 d. C. divenne imperatore.

Massimino Trace sconfisse gli alemanni sul Reno, i liberi daci di Transilvania e infine i sarmati della foce del Danubio. E governò l'impero universale dagli accampamenti militari, senza mai vedere Roma. Ma dopo soli tre anni di regno, cioè nel 238 d. C., il «parvenu trace» cade vittima ad Aquileia di un ammu-

tinamento di truppe mauritane e celtiche fomentato dal senato.

Di origine trace fu anche Traiano Muciano (originario dell'odierna città di Stara Zagora in Bulgaria meridionale), che terminò la sua carriera militare come *dux,* cioè col grado supremo concesso da Roma. Giustiniano e Muciano parlavano però ormai solo latino, e romana era la loro formazione, condotta all'insegna del servizio militare, di modo che la loro origine etnica non significa più praticamente nulla.

Il primo fronte del Danubio

La prima regione danubiana ad essere sotto effettivo controllo romano — dapprima di una legione nel 15 d. C. e poi di due legioni nel 23 d. C. — fu la Mesia, l'antica sede dei traci misi. Questa provincia si estendeva più o meno dal confine occidentale bulgaro (fra Danubio e Balcani) fino al Mar Nero. In seguito si aggiunsero l'odierna Dobrugia bulgaro-romena, i territori di Moldavia e Galizia, e varie zone confinarie dell'Ucraina. La provincia così ingrandita ricevette il nome di *Moesia Inferior.* La *Moesia Superior,* invece, si trovava a ovest e comprendeva il territorio dell'odierna Serbia orientale e il futuro Banato a nord del Danubio.

La Mesia fu il primo fronte danubiano dei romani contro la Dacia. La popolazione era formata in prevalenza da contadini getici sedentarizzati, di cui Ovidio diceva che reggevano «con una mano l'aratro e con l'altra la spada, per difendersi dai cavalieri selvaggi [i sarmati] del nord». Già nel I secolo a. C. questa regione venne rinforzata da emigranti bessi spinti in Bulgaria settentrionale, dalle originarie sedi montane dei Rodopi, in conseguenza delle spedizioni punitive dei generali romani Lucullo (72 a. C.) e Crasso (19 a. C.). Una seconda ondata di immigranti bessi si ebbe fra il 27 a. C. e il 45 d. C. Questa volta, però, i bessi arrivarono non da esuli, ma come «contadini armati» inviati dai re-vassalli traci a protezione del confine danubiano. Dei villaggi bessi si possono tuttora rintracciare sino alla foce del Danubio.

Nel 46 d. C., cioè dopo che la Tracia fu ridotta a provincia, l'imperatore Claudio spostò definitivamente in avanti il confine danubiano fino al Mar Nero, essendosi resa necessaria una nuova politica di sicurezza in seguito alle ripetute incursioni di scordisci celti, daci e bastarni. In contrasto con le misure precedenti, in genere limitate a semplici azioni punitive, i romani avviarono stavolta un sistema difensivo totalmente nuovo, che prevedeva la creazione di zone difensive sgombre di popolazione lungo la riva sinistra del Danubio. La popolazione di questo territorio venne fatta pertanto evacuare con la forza. Ciò avvenne in due riprese: la prima durante i primi due anni del secondo decennio d. C., la seconda nel 62-63 d. C.

In tutto finirono così trasferiti in Mesia dai 100 ai 150 mila «transdanubiani», con principi, mogli e figli al seguito. Tra questi c'erano probabilmente non solo geti e daci, ma anche bastarni e sarmati. I transdanubiani non vennero sistemati in zone circoscritte, ma disseminati per tutta quanta la provincia.

Agli esiliati daci si aggiunsero numerosi coloni provenienti dall'Italia, dal Norico, dalla Pannonia e dalla Dalmazia, che dal fertile terreno a *löss* della Mesia si ripromettevano non a torto pingui raccolti. Convivendo pacificamente nei villaggi con i contadini geto-daci e bessi, i coloni romani contribuirono così essenzialmente — col loro complesso di usi costumi religione e lingua — alla temporanea romanizzazione della Mesia. L'elemento romano guadagnò presto il sopravvento anche nelle città greche del Mar Nero come Dionisopoli e Odessos (Varna).

A dispetto dell'urbanizzazione e del grande afflusso di cittadini romani, la Mesia restò non di meno un paese contadino. La forza dell'elemento contadino romano era garantita dall'ampia diffusione del culto di Silvano, un dio della natura che presiedeva alla crescita ed era venerato come patrono del bestiame, delle greggi e della proprietà privata. Silvano passava da buon giardiniere, per cui veniva sempre rappresentato con un falcetto in mano. In testa portava un ramoscello d'abete. Il suo nome risale al latino *silva* (selva, foresta). Col cristianesimo Silvano diviene san Silvestro.

La situazione a nord del Danubio era ben diversa da quella della Mesia. Il massiccio di Carpazi della Dacia era di primaria importanza per la conservazione dell'egemonia militare romana nell'Europa sudorientale. In Dacia regnava Decebalo (85-106 d. C.), che viveva in amicizia con bastarni e sarmati, dopo aver unito con mano forte le tribù traci.

Il primo serio conflitto coi romani Decebalo l'ebbe nell'86-87 d. C., quando il generale romano Cornelio Fusco tentò di assoggettare i daci. Al primo scontro Cornelio Fusco perse la battaglia e la vita, lasciando in mano dei daci numerosi prigionieri e gran parte dell'equipaggiamento militare. Con la vittoria di Tapae, l'imperatore Domiziano riuscì poi a risolvere la situazione, ma non a sfruttare politicamente il successo militare ottenuto. In occasione delle trattative di pace dell' 89 d. C., Decebalo approfittò infatti della sconfitta di Domiziano ad opera dei marcomanni: giocò abilmente sulla costante minaccia rappresentata per la Mesia dai rossolani sarmati e finì per uscirne vincitore proprio lui, lo sconfitto.

Pur sottomettendosi formalmente alla supremazia romana col ricevere la corona regale dalle mani di un inviato di Domiziano, Decebalo evitò per motivi tattici ogni incontro con l'imperatore, in maniera da non dovergli rendere omaggio personale e da avere così mano libera per le decisioni future. Da parte loro, i romani si dichiararono pronti non solo a passare sussidi annuali al nuovo re-vassallo, ma anche a favorire il potenziamento della Dacia mediante l'invio di artigiani, capomastri e tecnici romani delle fortificazioni, contribuendo in tal modo, senza volerlo, a un riarmo rivolto contro loro stessi.

Per l'imperatore Traiano la conquista della Dacia diventò una necessità. Roma si trovava infatti in una crisi finanziaria catastrofica, provocata dallo sperpero del governo di Domiziano. L'enorme deficit del bilancio dello stato non aveva potuto coprirlo il suo successore, l'economo Nerva, e non era in grado di farlo nemmeno Traiano, imperatore economo pure lui. L'unica soluzione pareva dunque la conquista delle ingenti ricchezze in oro, argento e ferro della Dacia.

La campagna di Dacia, una delle più grandi imprese militari dell'antichità, fu preparata da Traiano con grande meticolosità. Dopo quasi tre anni di preparativi, le quasi tredici legioni di stanza nelle due Mesie, appoggiate da numerose coorti pretoriane e da contingenti della milizia ausiliaria, attraversarono su un ponte di barche presso la foce della Nera (40 km circa a est di Belgrado) il Danubio e avanzarono a nord lungo la piana del Banato. Era la primavera del 101 d. C.

Al comando dell'armata forte di 150.000 uomini stava Traiano in persona, che il 15 marzo 101, giorno della sua partenza da Roma, aveva ordinato ai sacerdoti di impetrare da Giove un vittorioso ritorno.

Senza incontrare alcuna apprezzabile resistenza, Traiano arriva nel territorio di Caransebeş (Romania): Decebalo gli si schiera di fronte lungo le propaggini meridionali dei monti di Orăştie nella zona dell'antica Tapae (gola di Bistra), e viene battuto. Decebalo fugge sui monti, e Traiano, varcata la gola, si trova sotto la rocca reale di Sarmizegetusa nella regione dell'Haţeg. Gli storici si chiedono ancor oggi come mai l'imperatore passasse oltre Sarmizegetusa senza il minimo tentativo d'assedio. Forse perché non si accorse di essa, dato che stava ben nascosta sui monti? Nessuno può dirlo con certezza.

Giunto ormai l'autunno, Traiano interruppe l'avanzata nella regione dell'Haţeg al fine di acquartierarsi per l'inverno. Da questo campo invernale sorse in seguito la Sarmizegetusa romana, ossia Ulpia Traiana. Decebalo sfruttò la pausa invernale per un audace attacco diversivo contro la provincia della Mesia Inferiore: i daci passarono il Danubio gelato con i bastarni germani e i rossolani sarmati e travolsero gli insediamenti e i capisaldi romani. La lotta fu condotta con estremo accanimento: i prigionieri romani vennero torturati dalle donne traci con coltelli e torce ardenti, e molti finirono, secondo l'antico costume, sacrificati al dio della guerra Ares.

Precipitatosi a sud a marce forzate, Traiano ricaccia gli aggressori oltre Danubio. Molti cavalieri daci annegano durante la fuga, poiché il disgelo ha sciolto il ghiaccio in vari punti del Danubio. Traiano costringe quindi alla sottomissione le tribù geto-daci di Muntenia e Moldavia inferiore.

Nella primavera del 102 d. C. l'imperatore passa all'offensiva contro il centro del regno dei daci nella zona dei monti di Orăştie. L'esercito, rinforzato da unità provenienti da sud attraverso i passi Vîlcan e Rotenturm, accerchia le ampie fortificazioni di Sarmizegetusa e forma un munito anello d'assedio intorno alla base della montagna.

Decebalo è costretto a chiedere la pace. Le condizioni imposte dai romani sono dure: scioglimento dell'esercito dace, restituzione dei consiglieri romani, smantellamento delle fortificazioni e rinuncia a qualsiasi politica estera autonoma; ossia, per dirla con lo storico romano Dione Cassio, obbligo di «riconoscere come propri amici e nemici gli amici e i nemici di Roma».

La pace si rivela un semplice armistizio fra due guerre. Una volta riuscito a togliersi dai piedi le truppe romane d'occupazione fingendo di adempiere in maniera zelante e servile alle condizioni di pace, Decebalo si prepara segretamente a una nuova guerra. Egli sa che Traiano intende conquistare la Dacia per ridurla a provincia dell'impero, e sa pure di essere personalmente troppo debole per opporre ai romani una durevole resistenza. Perciò scongiura i vicini di unirsi a lui, dato che l'azione comune è l'unico modo di scuotere il giogo romano. Ma la coalizione antiromana non riesce: Decebalo scopre che persino alcuni suoi principi tribali sono segretamente alleati con Roma, e deve prender atto di non poter contare su aiuti stranieri.

Per ostacolare o quanto meno ritardare l'aggressione romana, egli si risolve a compiere due azioni: una presa d'ostaggio e un attentato. Ma fallisce in entrambe.

Dietro promessa di volersi piegare incondizionatamente alle richieste romane, il Dace attira Longino, comandante della VII legione e amico personale di Traiano, nel proprio campo. Qui, alla presenza dell'esercito schierato, esige da lui un aperto tradimento. Alla richiesta di informazioni sugli obbiettivi di Traiano, Longino rifiuta di rispondere e viene perciò messo agli arresti domiciliari. Un messo reca quindi a Traiano le condizioni per la sua liberazione: restituzione del Banato danubiano in mano romana e risarcimento delle spese sostenute da Decebalo durante la prima guerra romana di conquista. Traiano tiene a bada il re dace: Longino non vale per lui né troppo né troppo poco. In altri termini, il «riscatto» è ancora tutto da trattare.

Longino libera l'imperatore dal peso di una decisione vitale e gli restituisce piena libertà d'azione suicidandosi col veleno. Decebalo propone allora a Traiano un nuovo scambio: il cadavere di Longino più dieci prigionieri romani contro la consegna del dace fornitore del veleno e latore della lettera di Longino all'imperatore. Il parlamentare inviato al campo di Traiano è un ufficiale romano prigioniero: l'imperatore rifiuta l'offerta dicendo che la vita di un ufficiale (cioè del parlamentare) è più importante per l'onore dell'impero che non una sepoltura statale per Longino.

Il tentativo di far ammazzare Traiano ad opera di «transfughi» fallisce anch'esso: uno degli attentatori, resosi sospetto, viene fatto prigioniero e rivela sotto tortura il nome del regale mandante.

Nell'estate del 106 d. C., probabilmente nel mese di giugno, Traiano guida i romani alla seconda invasione della Dacia. Il grosso dell'esercito passa il Danubio presso Turnu Severin su un ponte di pietra — costruito dal famoso architetto Apollodoro di Damasco per ordine di Traiano — e avanza in due colonne verso nord. Obbiettivo è la rocca reale di Sarmizegetusa, che dopo accanita resistenza viene presa e rasa al suolo.

Decebalo, riuscito a fuggire con alcuni fedeli, tenta di aprirsi la strada fino al territorio dei rossolani sarmati per chiedervi asilo politico.

Sulle sue tracce Traiano spedisce un commando speciale di cavalleria. Dopo qualche giorno Decebalo, accerchiato in una radura, è in trappola. L'ultima scena del dramma dace è impressa sulla Colonna Traiana a Roma, eretta a commemorazione della vittoria imperiale sui daci. I numerosi rilievi ne fanno un rapporto militare illustrato. Decebalo, circondato dalla cavalleria romana, sta seduto ai piedi d'una quercia, in atto di darsi la morte con un corto pugnale ricurvo. Egli vuole sottrarsi all'onta di venir trascinato in catene nel corteo trionfale di Traiano a Roma e di finire poi giustiziato come un criminale comune nelle carceri statali romane.

Gli sgherri, mozzate testa e mano destra del defunto sovrano, le portano a Traiano. La testa viene esposta in pubblico a Roma durante i 123 giorni di feste indette a celebrazione della vittoria sui daci. In occasione di tali feste scendono a battersi nell'arena diecimila gladiatori.

Sino a pochi anni or sono, la fine di Decebalo era tramandata solo dai rilievi della Colonna Traiana. Ora abbiamo invece informazioni più concrete grazie a uno studioso americano, il quale ha scoperto nel Museo archeologico di Kavála (Grecia) la stele tombale del comandante di cavalleria che inseguì e catturò il re dace. L'uomo si chiamava Tiberio Claudio Massimo, e l'iscrizione afferma che egli «prese prigioniero Decebalo e ne portò a Roma la testa». La località della cattura è indicata nell'insediamento trace di Ranistorum, che sino ad oggi non è stato possibile localizzare.

Non solo l'iscrizione rimanda all'azione del soldato Tiberio Claudio Massimo, ma anche il rilievo della stele, che lo raffigura dritto in sella dinanzi a un nobile dace, con in testa il caratteristico berretto di feltro a punta, seduto ai piedi di una quercia. Dalla destra dell'uomo cade un pugnale ricurvo. Il rilievo della stele funeraria conferma la versione della Colonna Traiana. E se questa raffigura Decebalo in atto di tagliarsi la gola col pugnale, la stele di Tiberio Claudio Massimo illustra la scena seguente: il re dei daci è morto e di mano gli scivola il pugnale. Il dramma dace è compiuto.

L'11 agosto del 106 d. C. abbiamo la prima menzione della Dacia come provincia romana. Con Decebalo tramonta lo stato ma non il popolo dace, che d'ora innanzi forma la ricca provincia romana della Dacia.

L'eredità materiale lasciata ai romani dalla morte di Decebalo è tutt'altro che esigua. I romani si ritrovano con un'agricoltura fiorente e un'attività mineraria assai redditizia: da sempre, infatti, i daci allevavano bestiame e greggi ovini, ed estraevano sale, oro, argento e ferro in grande quantità.

Anche il bottino di guerra si rivelò cospicuo per Traiano: l'oro da solo — Decebalo aveva tentato, invano di nascondere il suo tesoro in un fiume dei monti dell'Orăştie — raggiungeva un peso di 260.000 chilogrammi. Quest'oro consentì a Traiano

non solo di risanare il deficit dello stato, ma anche di togliere le imposte per l'anno 106 e anzi di donare a ogni contribuente dell'impero 650 denari. L'oro dei daci proveniva in gran parte dalle miniere dei Carpazi occidentali. Quanto al bottino d'argento, fu pure ragguardevole: circa 290.000 chilogrammi.

A differenza che in Tracia, la romanizzazione della Dacia fu avviata sistematicamente subito dopo la conquiste. Da tutte le parti dell'impero furono fatti venire coloni, e il livello della vita urbana ne uscì considerevolmente aumentato. Edifici monumentali, templi, anfiteatri, terme e una rete di buone strade (alcune lastricate) furono il segno distintivo della civiltà romana. Il livello culturale si elevò, oltre che nelle città, anche nelle grosse tenute di campagna (*villae rusticae*), giacché i cittadini romani residenti all'estero non volevano rinunciare all'alto tenore di vita consueto in patria.

Punto di partenza della romanizzazione furono le città, in quanto nell'amministrazione, nei tribunali e nell'esercito si parlava unicamente latino. Questa lingua era l'elemento unificatore del miscuglio di genti dell'impero e quindi anche della popolazione indigena dace. Dice lo storico romeno Constantin C. Giurescu: «Per intendere come si sia potuti giungere a una romanizzazione tanto rapida (che peraltro significa l'inizio della formazione del popolo romeno), e cioè come un intero popolo rinunciasse alla propria lingua per assumere quella del conquistatore, dobbiamo considerare che la Dacia non costituisce affatto un caso unico nel suo genere: lo stesso fenomeno si verifica infatti anche in altre parti dell'impero, e precisamente in Gallia, dove l'antica popolazione celtica impara il latino, e in Spagna, dove gli iberi fanno la medesima cosa. Né ciò avviene per costrizione: all'assimilazione contribuiscono principalmente il vantaggio e il potere d'attrazione esercitato dal più elevato tenore di vita romano, il prestigio e la potenza del grande impero, e infine l'impulso a imitare. Verso la metà del III secolo d. C. in Dacia tutti parlano latino, o meglio il latino volgare che qui, nell'area danubiano-carpatica, eredita alcune peculiarità lessicali daci». Il processo di romanizzazione viene altresì rafforzato dagli antichi influssi celtici ancora presenti ovunque nel paese.

Nondimeno, a dispetto della romanizzazione e del controllo militare sempre più sicuro, dopo 168 anni di dominio romano la Dacia deve esser lasciata ai «barbari». Quando a partire dal 230 d. C. gli attacchi dei goti, dei «liberi daci», dei carpi (allevatori di bestiame dei Carpazi orientali) e dei costoboci si fanno sempre più decisi, l'imperatore Aureliano decide una drastica riduzione del fronte e rinuncia così alla provincia della Dacia. Alla fine del 271 d. C. le legioni romane e l'amministrazione romana abbandonano la parte settentrionale e quella centrale della provincia e si ritirano nel territorio a sud del Danubio. Nella primavera del 275 d. C. vengono sgombrate anche la parte meridionale, l'odierna Muntenia, e la Valacchia.

I barbari spingono Roma alla difensiva. La pressione militare esterna, che rende impossibile la soluzione dei problemi economici mediante una politica di conquiste continue, provoca nell'impero romano profondi mutamenti sociali ed economici. Nel 212 d. C. tutti gli abitanti liberi delle province ottengono la cittadinanza romana, e i loro figli, anziché servire come cavalieri e fanti nelle milizie ausiliarie, vengono ora incorporati nelle legioni come soldati con gli stessi diritti dei romani.

Sino alla fine del I secolo d. C. l'economia romana si regge in gran parte sul lavoro degli schiavi, mentre la ricchezza del paese proviene non da ultimo dal bottino delle guerre di conquista. Quando queste vengono arrestate dai «barbari», ristagna anche l'afflusso di schiavi, finché in agricoltura non cessa del tutto. Agli schiavi subentrano i cosiddetti coloni (fittavoli), che gestiscono piccole messerie dietro pagamento in denaro e in natura da parte dei latifondisti. Questi piccoli fittavoli — che provengono dalle fila dei contadini liberi e possessori di fondi, degli artigiani, dei liberti e degli schiavi — mancano però di attrezzi agricoli, di animali da soma e di concime, sicché hanno rese limitate. Ciò fa sì che, soprattutto in Italia, essi si indebitino fortemente e finiscano col tempo per divenire servi della gleba.

Possibilità di buoni raccolti offriva invece il terreno non sfruttato di nuova conquista, come quello delle province di Dacia e Mesia. Questo terreno attirò pertanto molti coloni. Ciò fece sì che nelle due ricche province agricole la percentuale dei

residenti romani rispetto alla popolazione totale fosse incomparabilmente più alta di quella, per esempio, della provincia di Tracia, dove la situazione geografica limitava forzatamente l'agricoltura alla pianura trace dell'alta valle della Marica.

L'equiparazione dei diritti delle province portò gradualmente allo spostamento del baricentro politico dal centro, cioè da Roma, ai territori più esterni. Con l'imperatore Costantino (306-337 d. C.) la Bisanzio traco-greca divenne, col nuovo nome di Costantinopoli, la vera capitale dell'impero romano (330 d. C.). Le province di Tracia e di Mesia si trovarono così direttamente nella sfera d'influenza della nuova capitale romana, mentre la Dacia, abbandonata a se stessa, cadde sotto il controllo germanico dei goti. Ciò nonostante — e questo è il fascino dell'evoluzione storica dell'area danubiano-balcanica — dall'antica popolazione daco-getica della Dacia, immersa in un ambiente di genti straniere, sorse nei secoli seguenti un popolo neolatino, mentre i traci, benché più a lungo sottoposti al dominio romano, finirono largamente slavizzati.

Come i daci diventarono romani

Da quando alcuni storici stranieri del XIX secolo sostennero che i romeni non erano da considerarsi discendenti diretti delle truppe e dei coloni romani di Dacia, ma discendenti da tribù romanizzate dei territori a sud del Danubio arrivate in seguito in una nuova ondata immigratoria, poiché la ritirata romana aveva provocato uno spopolamento totale della regione: da quel momento la storiografia romena si sentì oppressa come da un trauma.

La questione ha dovuto rimanere allo stadio di ipotesi fino ai giorni nostri, dato che nessuna delle due parti era in grado di addurre prove scientifiche in appoggio della propria tesi. Gli abbondanti ritrovamenti archeologici hanno finalmente risolto la questione in favore della teoria della continuità. Da essi viene infatti la prova che la popolazione daco-geta non venne sterminata dai romani, né fu abbandonata dagli abitanti daco-romani dopo la ritirata dal paese delle legioni romane.

L'abbandono della Dacia da parte di Aureliano va inteso, secondo Costantin Giurescu, nel senso che si ritirarono oltre Danubio solo le legioni, i funzionari e una minoranza della popolazione civile, ossia la gente che poteva permettersi una vita agiata anche altrove. Restò invece la grande maggioranza della popolazione campagnola e cittadina: i contadini, i pastori, gli artigiani, i piccoli commercianti, i discendenti diretti dei daci romanizzati e dei veterani. In quasi tutte le regioni romene si sono avuti recentemente copiosi ritrovamenti di ceramiche d'origine dace nelle immediate vicinanze degli insediamenti romani e altri ancora, daco-romani, risalenti al periodo successivo alla ritirata romana.

I daco-geti romanizzati e i coloni romani rimasti in Dacia caddero sotto il dominio gotico. Non si trattò però di sottomissione violenta, bensì di uno spontaneo riconoscimento del nuovo padrone. I goti non erano nemici assetati di sterminio come amavano dipingerli gli storici romani, ma cercavano il consenso pacifico della popolazione daco-romana. La loro signoria lasciò quasi intatta la struttura dei villaggi. E che per la popolazione rurale la vita sotto i goti non fosse peggiore di quella sotto gli esattori e i soldati romani, è testimoniato da un passo dello storico romano Salviano, che scrive fra l'altro: «I contadini romani implorano concordi che li si lasci vivere con i barbari [...] Come meravigliarci che nessuno sappia vincere i goti, quando i contadini preferiscono star con loro piuttosto che con noi?»

«I goti,» dice C. Daicoviciu, «i nuovi padroni della Dacia, non furono tali quali — *pro domo sua* — ama dipingerli a tavolino più d'uno storico. Con essi, non meno che con i loro successori, i gepidi, la popolazione indigena trovò un *modus vivendi* [...] E se anche ciò appare insolito in considerazione delle atrocità dei barbari cui ci ha abituati una certa storiografia, è certo che goti e gepidi offrirono all'esistenza della popolazione abbandonata un migliore, seppur alquanto rozzo, scudo [...] Né va dimenticato che tanto i goti quanto i gepidi sperimentarono il benefico influsso del cristianesimo, penetrato fortemente in Dacia appunto nel IV secolo.»

Se poi le tracce della popolazione daco-romana si perdono

un poco nel V secolo d. C., ciò si deve all'invasione degli unni, che portò alla distruzione di molti villaggi, all'annientamento della vita cittadina poco sviluppata dei goti e al ritiro della popolazione nelle fitte foreste e sui monti. Dove la popolazione daco-romana non aveva possibilità di fuga o sganciamento (come per esempio ai margini della steppa russa meridionale e nel bassopiano romeno lungo il Danubio), fu lo sterminio quasi totale. Una sporadica neocolonizzazione di queste zone si ha solo a partire dal V secolo con l'infiltrarsi dal nord di famiglie e tribù slave.

Dopo il tramonto della potenza romano-bizantina nei territori danubiani meridionali delle tribù traci, e in seguito alla convivenza della popolazione geto-romana con gli slavi residenti in Dacia, comincia il processo di formazione del popolo romeno che va all'incirca dal VII al IX secolo. Due fattori convergono nel processo: la popolazione daco-geta autoctona di lingua daco-mesia e l'elemento romano rappresentato dai coloni. La lingua correntemente parlata comincia gradatamente a distinguersi dal latino volgare e costituisce il primo stadio della lingua romena comune, il cosiddetto proto-romeno.

La lingua romena nasce fra l'VIII e il X secolo e vede la presenza di forti elementi slavi soprattutto nei termini concernenti l'agricoltura. Certo il divenire popolo dal punto di vista della lingua non deve indurre a credere che l'etnogenesi dei romeni presenti minori tratti romani della formazione linguistica. Oggi i romeni si presentano come un miscuglio di genti daco-gete, romane, slave e perfino germaniche. Un ulteriore processo di assimilazione, verificatosi nel nostro secolo, aggiunge a questa tavolozza europea due altre, non insignificanti tinte: la minoranza magiara e quella tedesca, che, seppur non godano ancora di autonomia, avanzano però gradatamente entro la maggioranza romena.

Esagerando un poco, potremmo dire che i romeni sono oggi l'equivalente europeo dei cittadini degli Stati Uniti: con una forte componente dace, tuttora ravvisabile nella mentalità e nelle usanze. Il costume del pastore romeno assomiglia ancora a quello dace che conosciamo dalla Colonna Traiana; e nelle ballate pastorali — come la incantevole *miorița* e la melanconi-

ca *doina* (canzone popolare) — vibra l'aspirazione nostalgica a una vita felice dopo la morte: sopravvivenza della fede nell'immortalità degli antichi daci.

Per salvare la faccia della potenza romana dopo il ritiro dalla Dacia, l'imperatore Aureliano decide di mutare la ripartizione amministrativa, collocando fra le due Mesie il distretto amministrativo della *Dacia ripensis* (o Dacia ripuaria), che si estende all'incirca dal Timok al Vit, e quello della *Dacia mediterranea* (o Dacia interna), che comprende le città di Nasso (Niš), Pautalia (Kjustendil) e Serdica (Sofia).

La sistemazione di Aureliano ha contribuito a complicare ulteriormente, a distanza di secoli, la questione dell'origine dei romeni. Alcuni storici dovevano infatti vedere nell'esistenza delle due Dacie la prova della tesi secondo cui la formazione del popolo romeno si ebbe a sud del Danubio. Secondo questa teoria la colonizzazione del paese, e soprattutto quella della Transilvania, avvenne solo nel XII secolo d. C. Questa interpretazione storica presenta un'implicazione politica davvero esplosiva. Infatti, qualora fosse accettata, si avrebbe la prova che gli ungheresi, durante la colonizzazione del IX secolo d. C., si trovarono dinanzi un territorio spopolato al centro dell'arco carpatico: e per questo avanzano come una pretesa storico-legale sulla Transilvania. Tale ipotesi viene recisamente scartata dagli storici romeni. La questione dell'appartenenza della Transilvania è tuttora scottante per Ungheria e Romania, tanto che per il momento non è consentito discuterne ufficialmente.

La vittoria dei «barbari»

Con l'abbandono della Dacia, le due Mesie tornano a diventare province di confine e la Tracia viene ulteriormente fortificata. Queste province, infatti, devono servire da sbarramento per Costantinopoli. Le antiche città dell'interno vengono munite di mura e di porte robuste; e sorgono nuove città, come Nicopoli sull'Istro (presso Nijkup nel distretto di Veliko Tărnovo), Augusta Traiana (Stara Zagora), Marcianopoli (Reka Devnja presso Varna) e altre. Augusta Traiana viene costruita sulle

rovine dell'antichissimo insediamento trace di Beroe. Le rovine della città romana sono state scoperte nel 1968 durante dei lavori nel centro di Stara Zagora; nello stesso anno, nei pressi della città, sono state poi scoperte le più antiche miniere di minerale di rame che la Bulgaria abbia mai avuto.

Una delle città di nuova fondazione fu Abritto, situata due chilometri a est della città di Razgrad in Bulgaria settentrionale e scoperta nel 1953. Posta su un altopiano, Abritto era protetta a nord e a est dal fiume Beli Lom e sugli altri lati da un profondo vallo artificiale. In seguito a un'incursione gotica (251 d. C.) in cui cadde lo stesso imperatore Decio, la città venne cinta da mura alte 10 e larghe 2,40 metri, munite di torrioni difensivi. Stando ai reperti archeologici, Abritto, la cui popolazione era composta di «veterani, cittadini romani e coloni», doveva essere una ricca città mercantile con splendidi colonnati di marmo. Le abitazioni dei cittadini erano dotate di riscaldamento centrale: il pavimento di mosaico e le pareti affrescate venivano riscaldati da mattoni forati.

I goti tornano a dare seri grattacapi ai romani nel IV secolo. Cacciati dagli unni dalla Russia meridionale e dalla Romania odierne, i visigoti cercano dapprima, in maniera pacifica, protezione a sud del Danubio, dove i romani li accolgono come federati. Ma le autorità romane locali, vedendo nel loro arrivo l'occasione per sopperire alla latente scarsità di forza-lavoro in agricoltura, rendono difficile la vita ai nuovi arrivati, gente avvezza alla vita della libera comunità tribale: impongono loro un sistema di tasse, affitti e decime, e li riducono magari anche schiavi.

Ora avviene che, nel 376 d. C., cercano la protezione romana pure gli ostrogoti, i quali, respinti come federati, si aprono con la forza una via d'accesso all'impero. Forti dell'appoggio dei visigoti di Mesia, dei contadini traci, degli artigiani e degli schiavi delle miniere che indicano loro la via degli accampamenti romani, gli ostrogoti devastano e saccheggiano la Mesia e la Tracia. Sconfitti i romani presso Marcianopoli a ovest di Varna, nel 378 d. C. infliggono una pesante sconfitta all'armata d'Oriente presso Adrianopoli (Edirne). In questa battaglia, che accelera la fine dell'impero romano, trova la morte lo stesso imperatore Valente.

Sotto il comando dei principi Alavivo e Fritigerno, i goti si ritirano quindi in Tracia, dove si riposano degli strapazzi della guerra alle terme di *Aquae Caldae*, nei pressi dell'odierno porto di Burgas sul Mar Nero. «Essi vi si trattennero vari giorni, godendo dell'acqua calda dei bagni che sgorga dal profondo di una sorgente calda. Se le si paragona alle tante altre fonti sparse nel mondo, bisogna dire che queste terme sono, sotto ogni aspetto, senz'altro le migliori per la ripresa fisica delle persone sovraffaticate». Poiché nei pressi delle terme romane sono stati trovati resti di un insediamento trace, dobbiamo supporre che già i traci del VI secolo a. C. conoscessero le sacre fonti di Burgas.

La situazione rimane calma per un certo periodo. Teodosio I ristabilisce la pace e l'alleanza con i goti, che tornano a stanziarsi nelle fertili pianure danubiane della Mesia. Ad essi, che sono largamente indipendenti sotto la guida di principi liberalmente eletti, viene affidata la guardia del confine danubiano. Ma il figlio di Teodosio, Arcadio, imperatore dell'impero romano d'Oriente, non possiede la lungimiranza politica del genitore. Anima gretta, nega ai goti il soldo pattuito e così provoca un evento storico di portata mondiale: il saccheggio della penisola balcanica da parte dei goti di re Alarico e la conseguente minaccia dei medesimi, una volta in Italia, all'impero romano d'Occidente. Con i goti lasciano la Mesia anche i bastarni germani.

Il fianco nordorientale si trova così sguarnito: e gli unni, cogliendo l'occasione, travolgono i deboli capisaldi danubiani e si spingono fino alle Termopili. In Mesia non una città scampa al loro impeto.

La meno accessibile Tracia, situata fra i Balcani e l'Egeo, se la cava più a buon mercato, pur se vengano spianate alcune sue città: Niš, Sofia, Plovdiv ed Edirne.

Nel 450 d. C. assume il governo dell'impero romano d'Oriente il valente imperatore Marciano, che mette un freno alle scorrerie unne. Gli unni, allora, si rivolgono all'impero romano d'Occidente. Ritiratisi questi, le terre traci cominciano gradualmente a staccarsi da Costantinopoli (Bisanzio): reazione naturale alla generale rovina della potenza romana. Il paese

era povero, le città distrutte; la gente più che vivere vegetava. Ordinamenti statali, esattori delle imposte, soldati: tutto finito. Fra le rovine delle città abitavano i resti amorfi della popolazione d'un tempo; vivevano, come i topi, delle provviste degli anni fiorenti lasciate dai romani in ritirata.

Solo in campagna, nelle foreste, nelle pianure e sui pascoli alpestri vivevano pochi gruppi umani per i quali il tempo pareva essersi fermato. Qui, dopo la ritirata della potenza occupante, la civiltà romana si sbriciolò rapidamente come uno strato di intonaco: e la sostanza etnica e il mondo spirituale e religioso dei traci tornarono a brillare luminosi. La mentalità trace si dimostrò nella costanza e nella continuità di questa gente. Custode dell'antico, grazie alla sua capacità di persistere essa rese una volta ancora giustizia alla bimillenaria storia dei propri antenati, ossia di coloro che formarono nel più vero senso della parola quel popolo originario che contribuì alla formazione di molti popoli e di cui sono rilevabili le componenti etniche fino ai giorni nostri.

I traci, come gli achei, vanno annoverati tra le popolazioni più antiche della penisola balcanica, dalle cui origini si sono poi sviluppate tutte le grandi civiltà egee.

Il «Cavaliere trace» e i karakačani

«L'ininterotta autoaffermazione delle forze autoctone in tempi agitati si rivela in modo sbalorditivo soprattutto in campo religioso, dove si dispiega, come in passato, un tratto caratteristico dell'elemento trace: la religiosità devota,» scrive Joseph Wiesner. Nei quasi quattro secoli di dominio romano, i traci delle città e dei centri più grossi prendono dall'occupante molti culti e molti dei: anche quelli di cui non ricordano più l'antica appartenenza al loro stesso pantheon. Sopra tutti gli dei stranieri e locali sta ora un dio-eroe, che non ha un nome proprio, non è mai personificato come divinità e tuttavia è continuamente rappresentato (su rilievi, amuleti, tavole votive e monete) in figura di cavaliere: a millenni di distanza la scienza lo chiamerà «Cavaliere trace» (eroe).

Nel 1931, nella Tikili Taš (Foresta paurosa) presso Ruse, lo studioso bulgaro Kazarov trovò in una parete rupestre, a tre metri d'altezza dal suolo, una figura di cavaliere alta circa un metro risalente all'epoca romana. Fu così scoperta la prima immagine del «Cavaliere trace», il cavaliere-eroe dei traci. Da allora essa è stata rinvenuta su centotrentasei rilievi rupestri e su oltre duemila tavole votive di argilla, pietra e metallo. Il «Cavaliere trace» è altresì raffigurato su innumerevoli monete di ogni periodo della Tracia antica. Singolarmente, il culto del cavaliere-eroe raggiunse il suo acme proprio al tempo in cui i traci, in quanto abitanti d'una provincia romana, si trovarono esposti a forti influssi stranieri. Alcuni studiosi sostengono che la coincidenza di tale culto con un periodo di straniamento e perdita dei diritti sia da collegare a «una coscienza religiosa che portò alla rinascita delle antiche concezioni traci del divino» (Wiesner). E non a torto, poiché il cavaliere-eroe è tanto caratteristico della religione trace da non poter esistere al di fuori della Tracia. Il «Cavaliere trace» è un simbolo di dio, ma non dio stesso. Il suo aspetto è dettato dalla mitologia trace, nella quale il cavallo svolge un ruolo da protagonista: la sua origine è forse da ricercare già nell'etnogenesi dei traci dai cavalieri nomadi del nord e dagli agricoltori del sud. Secondo Omero, i traci credono che nella figura e nella rappresentazione del cavallo s'incarni la potenza divina. Nella religione degli antichi traci, intorno alla figura del «Cavaliere» si forma la fede in un dio ignoto, creatore di tutte le cose terrestri; e ciò molto prima della nascita del cristianesimo, che si è appunto impadronito di molti elementi della religione dei traci antichi. Su una vaso d'argento del III secolo a. C. troviamo un'iscrizione trace in caratteri greci che dice: «Guardami, o Terra! Soccorrici... proteggici, o Possente Eroe, che ci hai dato la vita!» (Georgiev).

Ebbene, questa è un'implorazione improntata a sottomissione, che più non corrisponde all'antica formula del *do ut des* delle religioni primitive. È il risultato di una evoluzione religiose che, attraverso Dioniso, Orfeo e Zalmoside, ha condotto a una fede mistica.

Il sentimento dell'immortalità dell'anima e di un possente atto creativo di dio, quale si manifesta in molte iscrizioni d'epo-

ca romana, fa sì che traci e daci di tale periodo ci appaiano lieti, equilibrati, sereni e preparati alla morte. Si tratta, stando ai ragguagli antichi, di una serenità quasi arcaica, quale oggi troviamo solo presso popoli appartati come gli hundsa dell'Himalaya, o nelle persone profondamente religiose; e presso i karakačani, la più piccola e più singolare minoranza etnica bulgara.

I karakačani sono i superstiti della grigia preistoria bulgara, la punta etnologica di una tribù trace annegata nella marea di popoli dei secoli seguenti. Loro patria originaria sarebbe stato il villaggio di Sirakovo sul Pindo in Grecia, donde si spinsero a nord sino ai Carpazi. Linguisticamente ellenizzati, i karakačani sono i discendenti diretti degli antichi traci. Essi hanno vissuto quasi duemila anni nel completo isolamento del loro mondo: l'impraticabile ambiente montano del Pindo. La loro struttura spirituale, materiale e sociale corrisponde pertanto largamente alle antiche forme. I karakačani sono allevatori e nomadi veri, e scendono a valle solo per passare da un monte all'altro.

Da veri nomadi sono quindi autosufficienti. La stoffa dei loro indumenti è tessuta dalla lana di pecora e colorata con una tinta nera di loro produzione. Le donne portano, anche d'estate, pesanti vesti di lana di pecora e candide bluse di lino; gli uomini indossano il tipico *jarmulik* col cappuccio e senza maniche, che per confezione, taglio e foggia assomiglia a quel mantello trace che ci è noto dalla raffigurazione di Telesforo.

Fatti a mano sono pure i pregevoli gioielli delle donne, che vengono prodotti dai karakačani stessi: dalle collane filigranate d'argento (che nella forma potrebbero benissimo risalire direttamente all'età trace antica) ai pesanti braccialetti pure d'argento (che ricordano le semplici forme, non cesellate, delle armille aureee del tesoro di Varna).

Le greggi ovine procacciano loro il nutrimento; solo il sale è ottenuto per baratto. Quando si muovono da un pascolo all'altro, i karakačani si portano appresso tutto quel che posseggono. Sui cavalli da soma sono accumulate le tende (fatte di una spessa stoffa simile a feltro) e tutta l'attrezzatura domestica: tanto destramente che sulla schiena del cavallo resta ancora spazio per il pollame.

I karakačani hanno però i giorni contati, dacché il governo bulgaro ha deciso, nel 1951, di sedentarizzarli. Il primo tentativo è comunque fallito, così come è fallito quello di sedentarizzare gli zingari. Infatti, dopo aver ricevuto gratis il terreno e il materiale edilizio, alcune famiglie hanno bensì passato l'inverno nelle capanne, ma la primavera seguente se ne sono tornate ai pascoli d'alta montagna. Da allora i karakačani hanno ripreso la loro libera vita nomade sui monti bulgari, indisturbati dai regolamenti statali. Il loro numero, però, decresce costantemente: non a causa delle dure condizioni di vita, ma in seguito all'immigrazione dei giovani nei villaggi e nelle città, dove apprendono un mestiere e finiscono gradualmente assimilati.

Io ho incontrato più volte delle famiglie karakačane, e le foto che scattai allora, negli anni sessanta, hanno già valore di rarità. È solo questione di tempo, e poi anche questo piccolo popolo di tremila anime si estinguerà, verrà cioè assorbito dalla società industriale.

Gli eredi della Tracia

Verso la fine del V secolo d. C. arrivano gli slavi, e presto l'intera penisola balcanica fino a Creta si trova invasa da questo popolo contadino del nord. In Albania centrale e meridionale, in Grecia sino al Peloponneso e a Creta, le tribù slave, accettando la lingua greca e la religione greco-cristiana, finiscono presto vittime di un processo di assimilazione. In Tracia ha luogo invece il processo inverso, nel senso che sono i traci a diventare slavi.

La cultura materiale e spirituale degli slavi, anch'essi indoeuropei, era allo stesso stadio di quella della popolazione trace. Alcuni studiosi ipotizzano persino un'origine comune dei due popoli. Se si accetta tale teoria, aggiungendovi le recenti scoperte dell'etnografo bulgaro Peter Petrov — secondo cui ancora nel XVIII secolo a. C. slavi, balti e germani formavano un'unità etnica —, le linee etnologiche dei traci ci porterebbero a quel remotissimo passato da cui scaturirono anche le genti germaniche. Questa teoria è corroborata da tutta una serie di

fatti: la forte somiglianza della mentalità di traci e germani, l'analogia di strutture sociali dei due popoli in età preromana e, non da ultimo, il «Cavaliere trace» corrispondente agli dei cavalieri di talune tribù germaniche.

Dopo l'invasione slava spuntano all'orizzonte della storia, nel VII secolo d. C., i proto-bulgari di Khan Asparuhi. Questi sottomettono la popolazione slavo-trace della Bulgaria settentrionale e fondano con la capitale Pliska il primo regno bulgaro, che si estende dai Carpazi al Tibisco. I proto-bulgari, gente turca del bassopiano del Volga, arrivati in Mesia quale «popolo di signori» guerriero (cioè senza donne al seguito), si mescolano rapidamente con la popolazione locale e ne assumono in breve usanze e lingua. Dopo un periodo relativamente breve dal punto di vista storico, rimane solo il nome «Bulgar» a testimoniare dell'origine turca dei bulgari; i quali oggi sono da lungo diventati slavi «purosangue» e hanno pure il legittimo merito di aver dato, nel corso di una storia plurisecolare ma soprattutto grazie all'opera degli apostoli slavi Cirillo e Metodio, un contributo essenziale al consolidamento dell'unità del mondo slavo.

Al tempo in cui Carlomagno creava il regno franco, Khan Krum poneva in Oriente, con la conquista della Tracia, le premesse di un regno bulgaro che doveva andare dalla zona a est del Tibisco al Mar Nero e dalla foce del Dnestr fin quasi all'Adriatico. Quando nel settembre dell'865 d. C. lo zar Boris abbracciò il cristianesimo, suo padrino fu l'imperatore Michele di Bisanzio.

In quello che fu il territorio trace vivono oggi bulgari, greci, macedoni, romeni, serbi e turchi: popoli dal sostrato etnico comune ma con uno sviluppo storico totalmente diverso. Questo sviluppo ha fatto aspramente litigare molte generazioni balcaniche. Eppure, dal Maramureş nell'estremo settentrione romeno alle Termopili greche, dalla Sarajevo bosniaca alla Costantinopoli turca, ovunque sta alla base dei contrasti nazionali religiosi e socio-economici la comunanza emotiva di quell'amabile balcanità, la cui origine va sicuramente cercata nella componente trace di tutti i popoli balcanici.

Neolitico medio (3500-2500 a. C. circa)
Cultura di Sesklo con centri in Tessaglia e nel Peloponneso settentrionale
Inizio degli influssi culturali del Vicino Oriente nell'Egeo e nell'area danubiano-balcanica
Tesoro aureo di Varna (3000 a. C. circa)

Neolitico finale (2500-2000 a. C. circa)
Nascita della civiltà cretese

Età del rame (2000-1800 a. C. circa)
Prototraci nell'area danubiano-balcanica
Prototraci nell'area egea
Immigrazione di tribù achee dal nord (1900 a. C. circa)

Età del bronzo (1800-1100 a. C. circa)
Consolidamento di prototraci e protogreci
Periodo di massima fioritura della civiltà cretese-minoica (1500 a. C. circa)
Rapporti di scambio dell'area danubiano-balcanica con la civiltà micenea e l'Anatolia occidentale
Eruzione del vulcano Santorino. Distruzione della civiltà cretese-minoica (1380 a. C. circa)
Conquista achea di Creta. Espansione degli achei nel Mediterraneo orientale (XIV e XIII sec. a. C.)
Per la prima volta i traci vengono menzionati come alleati dei troiani contro i protrogreci micenei
Migrazione egea. I «Popoli del mare» attaccano Egitto, Siria e Palestina. Tribù traci conquistano territori in Asia Minore e lungo le coste del Mar Nero (1200 a. C. circa)
Tramonto della civiltà micenea
Migrazione dorica con forze veneto-illiriche

Prima età del ferro (1100-700 a. C. circa)
Inizio dell'età del ferro in Grecia

Formazione dei confini storici fra traci e illiri
Consolidamento di misi, frigi e tribù traci affini in Asia Minore
Colonizzazione greca della costa occidentale dell'Asia Minore (ioni, eoli e in seguito anche dori; 1000 a. C. circa)
Fondazione dello stato frigio (730 a. C. circa)
Avanzata degli sciti nella zona settentrionale del Mar Nero (prima metà del VII sec. a. C.)
Migrazione dei cimmeri in Asia Minore e ripiegamenti nel territorio danubiano-balcanico dei traci
Distruzione del regno frigio ad opera dei cimmeri. Morte del re frigio Mida (696 a. C.)
Ascesa del regno dei lidi in Asia Minore occidentale
Annientamento dei cimmeri ad opera dei lidi (re Ardys; 651-625 a. C.)
Emigrazione dei bitini traci dalla zona dello Strimone (Struma) in Asia Minore nordoccidentale

Età greca (VII sec.-340 a. C.)
Insediamenti greci lungo la costa geto-trace del Mar Nero, nella zona degli Stretti, sulla costa e sulle isole del Mar di Tracia
Colonizzazione della penisola trace del Chersoneso
Campagna del re persiano Dario I contro gli sciti attraverso il territorio traco-getico orientale (513-512 a. C.)
Inseguimento da parte degli sciti dell'esercito persiano sino al Chersoneso Tracico
Campagna del re persiano Serse con costruzione di un ponte sull'Ellesponto (480-477 a. C.)
Ascesa del sovrano odriso Tere I (441 a. C.)
Spedizione di Sitalce contro il re macedone Perdicca (429 a. C.)
Inizio del tramonto del regno odriso (400 a. C. circa)
Filippo II di Macedonia conquista Anfipoli (357 a. C.)
Fine del dominio odriso
Riduzione della Tracia a «strategia» macedone (dopo il 341 a. C.)

Età macedonica (340-168 a. C.)
Conquista macedone della Tracia (340-339 a. C.)
Fondazione di Filippopoli (Plovdiv; 342 a. C.)
Campagna di Filippo II contro i geti
Morte di Filippo II (336 a. C.)
Campagna (1ª) di Alessandro Magno in Tracia (335 a. C.)
Campagna (2ª) di Alessandro Magno contro i traci ribelli (335 a. C.)
Sottomissione dei liberi traci dell'area balcano-danubiana
Lisimaco re di Tracia dopo la morte di Alessandro Magno (305 a. C.)

Morte di Lisimaco (281 a. C.)
Incursioni celtiche in Tracia (281-280 a. C.)
Prima guerra macedonica (215-205 a. C.). Roma contro Filippo V
Battaglie di Filippo V in Tracia (205-204 a. C.)
Filippo V conquista la costa trace sino alla penisola del Chersoneso (203-202 a. C.)
Seconda guerra macedonica (200-197 a. C.). Roma contro Filippo V
Perseo, figlio di Filippo V, re di Macedonia (179-168 a. C.)
Terza guerra macedonica (171-168 a. C.). Roma contro Perseo
Battaglia di Pidna. Distruzione del regno di Macedonia ad opera dei romani (168 a. C.)
Insurrezioni dei traci contro i romani (150 a. C. circa)

Età romana (168 a. C.-VII sec. d. C.)
La costa meridionale trace fino all'Ebro e la Macedonia riunite in provincia romana (148 a. C.)
Ampliamento della provincia romana di Macedonia fino alla penisola del Chersoneso (129 a. C.)
Incursioni traci nella provincia di Macedonia (91-85 a. C.)
Prima guerra mitridatica (88-84 a. C.); Roma contro Mitridate VI
Seconda guerra mitridatica (83-81 a. C.); Roma contro Mitridate VI
Terza guerra mitridatica (74-64 a. C.); Roma contro Mitridate VI
Avanzata romana oltre i Balcani. Penetrazione fino al Danubio e sottomissione delle città greche della costa del Mar Nero (72 a. C.)
Conquista romana dell'oracolo besso di Dioniso (60-59 a. C.)
Ascesa del re dace Burebista (55-50 a. C.)
Ampliamento dell'area di dominio dace. Cesare medita di attaccare i daci (48 a. C.)
Morte di Burebista e di Cesare (45 e 44 a. C.)
Battaglia di Azio (31 a. C.)
Trasferimento dell'oracolo besso di Dioniso agli odrisi (28 a. C.)
La Grecia diventa la provincia romana d'Acaia (27 a. C.)

La Tracia stato-vassallo romano (19 a. C.-46 d. C.)
Vologese, sacerdote di Dioniso capeggia rivolta bessa (13-11 a. C.)
Truppe ausiliarie traci reclutate per l'esercito romano (26 d. C.)
Fine dello stato-vassallo di Tracia (46 d. C.)

La Tracia provincia romana (46-284 d. C.)
Incursioni daci a sud del Danubio (69 d. C.)
Ascesa del re dace Decebalo (86-87 d. C.)
Spedizione punitiva romana contro la Dacia

Trattato di pace con Decebalo (89 d. C.)
Prima guerra dacica di Traiano (101-102 d. C.)
Seconda guerra dacica di Traiano (105-106 d. C.)
Morte di Decebalo (106 d. C.). Costituzione della provincia di Dacia
Attacchi di libere tribù daci a partire dalla Transilvania settentrionale (161-180 d. C.)
Crescente pressione dei germani sui territori dei liberi daci e della provincia di Dacia (180-192 d. C.)
Massimino Trace imperatore (235-238 d. C.)
Invasione gotica della provincia di Tracia (244-249 d. C.)
Avanzata gotica fino a Salonicco (254 d. C.)
Scorrerie gotiche in Asia Minore (253,256 e 262 d. C.)
Incursioni gotiche nelle province di Tracia e Macedonia (268-270 d. C.)
Abbandono della provincia di Dacia da parte dei romani (271 d. C.)

La Tracia diocesi romana (284-610 d. C.)
Il fronte danubiano attaccato da carpi e germani (284-305)
Avanzata dei visigoti di Alarico fino a Costantinopoli (395)
Incursioni unne sotto Attila e Bleda (441). Attila davanti a Costantinopoli (447)
Avanzata degli ostrogoti di Teodorico nelle province meridionali di Tracia (483)
Ritirata di Teodorico verso l'Italia (488-489)
Infiltrazione di tribù slave in Tracia (V e VI sec.)
Battaglie difensive dei romani contro unni, bulgari e anti slavi (525-526)
Avanzata degli avari fino alla foce del Danubio (560)
Invasione da parte dei proto-bulgari del territorio della Bulgaria odierna (VII sec.)
Fusione dei proto-bulgari con gli slavi e i traci locali. Assunzione della lingua slava. Nascita della Bulgaria (VIII sec.)

BIBLIOGRAFIA

Altheim, F., *Die Soldatenkaiser,* Frankfurt 1939.
Angelov, D., *Obrazuvane na bălgarskata narodnost, Sofia* 1971.
Balkanska, A., *Die Handelsbeziehungen von Seuthopolis,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Barloewen, Wolf O. v., *Abriß der Geschichte antiker Randkulturen,* München 1961.
Bensen, Heinrich Wilhelm, *Lehrbuch der griechischen Altertumskunde,* Erlangen 1842.
Berciu, Dumitru, *Arta traco-getică,* Bucarest 1969.
Berciu, Dumitru, *Contribution à l'étude de l'art thraco-gète,* Bucarest 1974.
Berciu, Dumitru, *Das thrako-getische Fürstengrab von Agighiol in Rumänien,* Berlin 1971.
Berciu, Dumitru, *Lumea celților,* Bucarest 1970.
Birley, A. R., *The status of Moesia Superior under Marcus Aurelius,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Bittel, Kurt, *Geschichte der Hethiter* in *Kunst und Kultur der Hethiter,* Köln 1961.
Bodor, A., *Dacian Slaves and Freedmen in the Roman Empire and the fate of the Dacian prisoners of war,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Boev, Peter, *Die Rassentypen der Balkanhalbinsel und der ostägäischen Inselwelt und deren Bedeutung für die Herkunft ihrer Bevölkerung,* Sofia 1972.
Bolen, Carl van, *Geschichte der Erotik,* Teufen 1951.
Brice, William C., *Nomadism in Thrace — its nature and origins in Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Brion, M., *Die frühen Kulturen der Welt,* Köln 1964.
Canarache, V, Rădulescu, A., Aricescu, A., Barbu, V., *Le dépôt des monuments sculpturaux récemment découverts à Costanța* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Çenov, Lančo, *Die Abstammung der Bulgaren und die Urheimat der Slawen,* Berlin-Leipzig 1930.
Chirassi-Colombo, Ileana,*The role of Thrace in Greek religion,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Čičikova, Maria, *Developpement de la céramique thrace à l'époque classique et*

hellénistique, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Čičikova, Maria, *Sur la chronologie du Hallstatt en Thrace*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Concěv, Dimiter, *Contribution à l'étude de la viticulture et de la vinification dans l'antiquité et au Moyen Âge en Bulgarie*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Končeva, Mara, *Hudožestvenoto nasledstvo na trkiiskite zemi,* Sofia 1971.
Condurachi, Em., *L'ethnogenèse des peuples balkaniques: Les sources écrites*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Constantinescu, Miron, Daicoviciu Costantin, Pascu Ştefan, *Histoire de la Roumanie des origines à nos jours,* Bucarest 1970.
Daicoviciu, C., *Cetatea dacică de la Piatra Roşie,* Bucarest 1954.
Daicoviciu, C., *Dacica. Studii şi articole privind istoria veche a pămîntului românesc,* Cluj 1969.
Daicoviciu, C., *La Transilvanie dans l'antiquité,* Bucarest 1945.
Daicoviciu, C., Pascu, Stefan, *Din istoria Transilvaniei,* Bucarest 1963.
Daicoviciu, Hadrian, *Dacia de la Burebista la cucerirea romană,* Cluj 1972.
Daicoviciu, Hadrian, *Dacii,* Bucarest 1966.
Danov, Christo, *Altthrakien in den mythographischen Büchern Diodors,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Danov, Christo, *Drevna Trakija,* Sofia 1967.
Dascalakis, Alostolas, *Ce que nous informent les historiens grecs de l'antiquité pour les Thraces*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Dečev, D., *Die thrakischen Sprachreste,* Wien 1957.
Dimitrov, D. P., *Die Kunst in Thrakien im I. Jahrtausend v. Chr,* in *Kunstschätze in bulgarischen Museen und Klöstern,* Essen 1964.
Dimitrova, Alexandra, *Beitrag zur Geschichte Kabyles und Thrakiens in der Römerzeit*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Domaszewski, A. v., *Geschichte der Römischen Kaiser,* Leipzig 1914.
Dörner, F. K., *Bericht über eine Reise in Bithynien,* Wien 1952.
Dumitrescu, Vladimir, *A propos de la plus ancienne culture néolitique de la Roumanie*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Duridanov, Ivan, *Die Vorgeschichte Mygdoniens im Lichte der Sprache*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Duridanov, Ivan, *Thrakisch-Dakische Studien,* vol. I, Sofia 1969.
Džambazov, N., *Načalo na kašnija paleolit v Bălgarija*, in *Arheologija,* Sofia 1971.
Endres, Robert, *Geschichte Europas und des Orients,* vol. I, Wien 1948.
Entralgo, Pedro Lain, *Heilkunde in geschichtlicher Entscheidung,* Salzburg s. d.
Erodoto, *Le Storie,* Signorelli, Milano 1953.

Faulmann, Karl, *Illustrierte Culturgeschichte,* Wien 1881.
Filip, J., *Keltové vestředni Evropě,* Praga 1956.
Fol, Alexander, *C. Suetonius Tranquillus — une source peu connue pour l'histoire de la Thrace antique*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Fol, Alexander, *Političeska istorija ne trakite,* Sofia 1972.
Fol, Alexander, *Trakiisko voenno iskustvo,* Sofia 1969.
Forni, Giovanni, *Considerations sur l'occupation militaire en Thrace au cours des deux premiers siècles de notre ère*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Frel, Jiři, *Observations sur les bijoux hellenistiques des Messambria*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Georgiev, Georgi, J., *Die Entwicklung der älteren prähistorischen Kulturen in Südbulgarien*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Georgiev, Vladimir, J., *L'ethnogenèse de la peninsule balkaniques d'après les données linguistiques*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Georgiev, Vladimir, J., *Lingvistica balcanică şi limba română,* Bucarest 1968.
Georgieva, Ivanička, *Sur certaines influences thraces dans la culture spirituelle du peuple bulgare*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Gerov, Boris, *A propos de la population et les localités de la vallée du cours moyen de la Struma dans l'antiquité*, in *Recherches de géographie historique*, Sofia 1970.
Gerov, Boris, *Die gotische Invasion in Mösien und Thrakien, unter Decius im Lichte der Hortfunde*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Giurescu, C. Costantin, *Die Bildung des rumänischen Einheitsstaates,* Bucarest 1971.
Giurescu, C. Costantin, *Transsilvanien in der Geschichte des rumänischen Volkes,* Bucarest 1968.
Goetze, Albrecht, *Hethiter, Churriter und Assyrer,* Leipzig 1936.
Gregor, Joseph, *Europa,* Wien 1957.
Gurney, O. R., *Die Hethiter,* Dresden 1969.
Hamp, Eric P., *Albanian and Baltic as clues to Thracian*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Hartwig, P., *Bendis,* Leipzig-Berlin 1897.
Hertzberg, G. F., *Geschichte von Hellas und Rom,* Berlin 1879.
Horedt, K., *Transsylvanien im ersten Jahrhundert nach der Preisgabe der Provinz Dazien*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Irmescher, Johannes, *Zur Verwaltungsgeschichte Thrakiens in byzantinischer Zeit,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Ivanov, T., *Archäologische Forschungen in Abrittus (1953-1969)*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Jiricec, Konstantin, *Geschichte der Bulgaren,* Praga 1876.

Kalinka, E., *Antike Denkmäler in Bulgarien,* Wien 1906.
Kassner, Karl, *Bulgarien, Land und Leute,* Leipzig 1916.
Kazarov, Gavriel, *Beiträge zur Kulturgeschichte der Thraker,* Sarajevo 1916.
Kazarov, Gavriel, *Die Denkmäler des thrakischen Reitergottes in Bulgarien,* Budapest 1940.
Kehnscherper, Günther, *Kreta, Mykene, Santorin,* Leipzig-Jena-Berlin 1973.
Kerényi, A., *A dáciai személyneyek — Die Personennamen von Dazien,* Budapest 1941.
Koledarov, Peter St., *Thrace is a name in historical geography,* in Thracia, vol. II, Sofia 1974.
Lexikon der Antike, Leipzig 1972.
Lindenschmidt, L., *Die Altertümer unserer heidnischen Vorzeit,* Mainz 1858-1911.
Marinow, Wasil, *Zum Problem der kulturellen Hinterlassenschaft der Thraker,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Marquart, I., *Römische Staatsverwaltung,* vol. I, Leipzig 1881.
Matz, F., *Kreta-Mykene-Troja,* Stuttgart 1957.
Meyer, Ed., *Geschichte des Altertums,* Stuttgart 1928.
Mihailov, Georgi, *Septimus Severus in Moesia Inferior and Thrace,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Mihailov, Georgi, *Trakite,* Sofia 1972.
Mikov, Vasil, *La Bulgarie à l'âge du bronze,* in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Minns, E. H., *Scythians and Greeks,* Cambridge 1913.
Mîrza, Gabriela, *Rapports entre le Daco-Mésien et le grec ancien,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Mommsen, Th., *Römische Geschichte,* Berlin 1886 (trad. it. *Storia di Roma,* Dall'Oglio, Milano 1962-1963).
Mozsolics, A., *Bronzefunde des Karpatenbeckens,* Budapest 1967.
Nagy, Géza, *A szkythak,* Budapest 1909.
Ognenova, Ljuba, *Sur vivances de la civilisation méditerranéenne du II-e millenaire en Thrace, vers la seconde moitié du I-er millenaire,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Ognianoff, Christo, *Bulgarien,* Nürnberg 1967.
Oliva, Pavel, *Die unentwickelte Form der Sklaverei im antiken Griechenland,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Omero, *Iliade,* Garzanti, Milano 1973.
Omero, *Odissea,* Garzanti, Milano 1968.
Pârvan, Vasile, *Dacia,* Bucarest 1928, 1972.
Pârvan, Vasile, *Getica,* Bucarest 1924.

Pârvan, Vasile, *România şi popoarele balcanice,* Bucarest 1913.
Patek, E., *Die Urnenfelderkultur in Transdanubien,* Budapest 1968.
Patsch, C., *Der Kampf um den Donauraum unter Domitian und Trajan,* Wien 1937.
Pettazzoni, R., *The Religion of Thrace* in *Essays on the History of Religion,* Leiden 1954.
Pick, B., *Die antiken Münzen von Dazien und Moesien,* vol. II, Berlin 1910.
Pink, K., *Die Münzprägung der Ostkelten und ihrer Nachbarn,* Budapest 1939.
Poghirc, Cicerone, *Considérations philologiques et linguistiques sur Gebeleizis,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Poghirc, Cicerone, *Réflexions sur les problèmes du Daco-Moesien,* in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Pöhlmann, R., *Griechische Geschichte und Quellenkunde,* München 1914.
Pouliasno, Aris N., *On the origin of the «Thracians»,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Preda, Costantin, *Münzen eines unbekannten Typs aus der Region Dobrogea,* in *Klio,* vol. XLVI, Wiesbaden 1965.
Pudič, I., *Die Sprache der alten Makedonen,* in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Radunčeva, Ana, *Die prähistorische Kunst in Bulgarien,* Sofia 1973.
Randa, Alexander, *Der Balkan. Schlüsselraum der Weltgeschichte,* Salzburg-Wien 1949.
Randa, Alexander, *Zur thrako-illyrischen Kaiserzeit,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Reichenkron, G., *Das Dakische,* Heidelberg 1966.
Rice, T. T., *The Scythians,* Londra 1957.
Rostovtzeff, M., *Iranians and Greeks in South Russia,* Oxford 1922.
Russu, I., *Die Sprache der Thrako-Daker,* Bucarest 1969.
Sarafov, Todor, *Sur le culte d'Heraclès en Bulgarie,* in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Schachermeyr, Fritz, *Die ältesten Kulturen Griechenlands,* Stuttgart 1955.
Schachermeyr, Fritz, *Hethiter und Achäer,* Leipzig 1935.
Schall, Hermann, *Südbalten und Daker: Väter der Lettoslawen,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Schuchhardt, C., *Alteuropa in seiner Kultur und Stilentwicklung,* Berlin 1926.
Schwidetzki, Ilse, *Das Problem des Völkertodes,* Stuttgart 1954.
Scorpan, Constantin, *The problem of the Thraco-Getae in Scythia Minor,* in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.

Shivkova, Ljudmila, *Das Grabmal von Kasanlăk,* Recklinghausen 1973.
Šipkovenski, Nikola: *Grundsätze der thrakischen Medizin*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Starcke, C. N., *La famille primitive,* Parigi 1891.
Stein, A., *Die Legaten von Moesien,* Budapest 1940.
Stein, A., *Römische Reichsbeamte der Provinz Thracia,* Sarajevo 1920.
Tantău, Rodica, *Meşteşugurile la geto-daci,* Bucarest 1972.
Todorovič, J., *Kelti u jugoistočnoj Evropi,* Belgrado 1968.
Tomaschek, W., *Die alten Thraker. Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften,* Wien 1893-1894.
Tsontchev, D., *Contributions à l'histoire du stade antique de Philippopolis,* Sofia 1947.
Tucidide, *Guerra del Peloponneso,* Garzanti, Milano 1974.
Tudor, D., *Orase, tîrguri şi sate in Dacia Romană,* Bucarest 1968.
Turczynski, Emanuel, *Elemente der rumänischen Volkstänze*, in *Die Volkskultur der südosteuropäischen Völker,* München 1962.
Vakarelski, Hristo, *Charakteristische Merkmale der bäuerlichen Volkskultur in Bulgarien,* München 1962.
Vakarelski, Hristo, *Des vestiges anciens, probablement thraces dans la culture matérielle des Bulgares*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Vasilev, Vladimir D., *Untersuchungen über die Medizin im alten Thrakien und Mösien*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Velkov, Velizar, *Robstvoto v Trakija i Misija prez antičnotta,* Sofia 1967.
Velkov, Velizar, *Thraker und Phryger nach den Epen Homers*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Venedikov, Ivan, e Gerassimov, Todor, *Thrakische Kunst,* Wien-München 1973.
Vlăduţiu, Ion, *Etnografia românească,* Bucarest 1973.
Vraciu, Ariton, *Einige Überlegungen zu den dakischen Elementen im Rumänischen*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Vraciu, Ariton, *Sur le caractère autochtone des populations anciennes de la Dacie: les données linguistiques*, in *L'ethnogenèse des peuples balkaniques,* Sofia 1971.
Vulcănescu, Romulus, *Le substratum thrace des quelques activités ludiques de la culture populaire roumaine*, in *Thracia,* vol. II, Sofia 1974.
Vulpe, Alexandru, *The cultural unity of the Norththracian tribes in the Balkano-Carpathian-Hallstatt*, in «The Journal of Indo-european studies», 1974.
Vulpe, R., *Histoire ancienne de la Dobroudja,* Bucarest 1938.
Vulpe, R., *Le nombre des colonies et des municipes de la Mésie Inférieure*, in *Acta antiqua Philippopolitana,* Sofia 1963.
Werner, J., *Mykene-Siebenbürgen-Skandinavien,* Firenze-Roma 1952.

Wiesner, Joseph, *Die Thraker,* Stuttgart 1963.
Wiesner, Joseph, *Fahren und Reiten in Alteuropa und im alten Orient,* Leipzig 1939.
Wiesner, Joseph, *Grab und Jenseits,* Berlin 1938.

PER IL LETTORE ITALIANO

AA. VV., *La crisi e la restaurazione dei regni orientali. Nascita della civiltà greca*, in *Storia del Mondo Antico,* vol. III, Garzanti, Milano 1976.
AA. VV., *La fine della polis e l'ellenismo. Le origini di Roma*, in *Storia del Mondo Antico,* vol. V, Garzanti, Milano 1975.
AA. VV., *L'impero romano da Augusto agli Antonini*, in *Storia del Mondo Antico,* vol. VIII, Garzanti, Milano 1975.
AA. VV., *Preistoria*, in *Storia universale Feltrinelli,* vol. I, Milano 1967.
AA. VV., *La formazione dell'Impero romano*, in *Storia Universale Feltrinelli,* vol. VII, Milano 1967.
AA. VV., *L'Impero romano e i popoli limitrofi*, in *Storia Universale Feltrinelli,* vol. VIII, Milano 1968.
Ivan Venedikov e Todor Gerasimov, *Tesori dell'arte tracia,* Edizioni Capitol Bologna e Casa Editrice Bălgarski Hudožnik Sofia, 1979.
Alexander Fol e Ivan Marazov, *I Traci. Splendore e barbarie di un'antica civiltà,* Newton Compton, Roma 1981.

abitazioni trogloditiche 179
achei 67,87
acheuleano, periodo 25
Adrianopoli, battaglia di 283
agatirsi, territorio degli 79
Alarico, re dei visigoti 284
Alessandro Magno 163 sg., 180, 209, 212, 222, 236
Amadoco 91, 119, 224
Andrisco Pseudofilippo 227
Annibale 222 sg.
Antioco III 222 sg.
Antonio, Marco 258
Apollo 159
apsinti, territorio degli 81
Ares 175 sg., 243
Argonauti 90
Ariarate 230
arii 22
  origine degli 23
Aristotele 131, 161, 176, 188
Asclepio (o Esculapio) 157, 185, 198 sgg.
Asparuhi, khan 289
Atene 115, 131
Ateneo di Naucrati 189
Attis, mistero di 72
Augusto, imperatore, *vedi* Ottaviano
Aureliano, imperatore 278, 280, 282
Azio, battaglia di 258

babilonesi 40
Babilonia 135
bastarni 213, 223, 225, 229, 257, 273, 284
Bendis 95, 153, 156 sgg., 243
Berciu, Dimitru 233
Berisade 91, 119
bessi 17, 228, 230, 256, 259 sgg.
  territorio dei 77
bisalti, territorio dei 80, 184
bistoni, territorio dei 80
bitini 76
Boev, Peter 29, 32
boi 239
Bolen, Carl von 73
Boroneamţ, Vasile 27
Brasida 116 sg.
brigi 80
Brion, Marcel 47
bronzo, età del 55 sg.
Bruto, Marco Giunio 256, 258
Bulgaria 16
  nascita della 289
Burebista 184, 215, 217, 231, 239 sgg., 248, 257
  ascesa di 237 sg.
  politica estera di 240
  riforme di 237 sg.

calcolitico (eneolitico) 28, 40
caluşarii 14
cari 59, 61
Cassio Longino, Gaio 256, 258
Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio 249
«Cavaliere trace», sito archeologico del 285 sg.
celti 209, 212 sgg.
  fine della dominazione in Tracia dei 211
  migrazione dei 210
  territorio dei 212 sg.
ceramica a rilievo 63 sg.
Cerseblepte 91, 119 sg., 176
Cesare, Gaio Giulio 177, 215, 231, 239 sg., 256 sg.
Charrière, G. 254

Cibele 15, 71 sgg.
origine del culto di 71
Cicladi 30, 87
ciconi 61, 90 sg.
territorio dei 80
cimmeri, migrazioni dei 104
Claudio, imperatore 271
Cnosso 55
Colchide 67
Colonna Traiana 276
Costantino, imperatore 279
Coti I 91, 118, 129, 177, 181, 190, 225, 227
Coti IV 259
Crasso, Marco Licinio 166, 268
crestoni, territorio dei 80
Creta 30, 55 sg., 58
Crişan, I. Horaţiu 217 sg.
Curione, Scribonio Gaio 236

daci 17, 231 sgg.
espansione dei 233 sg.
religione dei 245
territorio dei 78 sg., 232
Dacia 272 sgg.
romanizzazione della 218, 276 sgg.
dominazione dei goti in 280
daco-geti 212, 214 sgg., 233
astronomia dei 249
ordinamento statale dei 235 sg.
tempio-calendario dei 250 sgg.
territorio dei 234
daco-mesi 51
Daicoviciu, C. 234, 238, 242, 250, 280
Daicoviciu, H. 250
Danov, Christo M. 75 sg.
dardani 61, 79 sg., 224 sg., 228
Dario I 97, 100, 135, 236
Dario III 132, 135
Daskalakis, A. 134
Decebalo 181, 242, 272 sgg.
Decio, imperatore 283
Delfi, oracolo di 43, 78, 164, 210
Delo 30
lega di 89
oracolo di 164
Demetrio, re di Siria 227
Demostene 122 sg.
denteleti 224, 228, 231, 257
diadochi 136, 139
dii 260, 262
Dimitrov, Dimitar P. 60, 64
Diodoro Siculo 181, 188
Dione Cassio 274
Dioniso 15 sg., 161 sgg,. 199
oracolo di 78, 165
Diserone, miniere d'argento del 96
dolonci, territorio dei 81
Domiziano, imperatore 272
dori 68
Dromichete 128, 180, 189, 230, 233, 236

edoni, territorio degli 80
Eliano, Claudio 38, 185
ellenismo, fioritura dell' 139 sg.
eneolitico, *vedi* calcolitico
eneti 61, 80
Erodoto 38, 46, 77, 105 sg., 108, 112, 150, 152 sg., 157, 160, 165, 170, 236, 243 sg.
Eschilo 179
Esculapio (vedi Asclepio)
Esiodo 85
età della pietra, uomo dell' 31 sg.
Eumene II di Pergamo 223
Eurimedonte, battaglia dell' 102
Euripide 163

falange macedone 119
Farsalo, battaglia di 231
Filippi, battaglia di 258
Filippo II di Macedonia 119 sgg., 129 sg., 154, 163 sg., 176
Filippo V di Macedonia 222 sgg.
filistei 69
Flacco, Lucio Pomponio 259
Fol, Alexander 57, 156
frigi 51, 61, 69
origine dei 70 sg.
tramonto dei 74
Fritigerno, principe visigoto 284

Garašanin, Miliutin V. 51
Georgiev, Vladimir 24, 30, 37, 286

geti 17, 130, 232
territorio dei 78
geto-daci, *vedi* daco-geti
Giordane (Iordanes) 248 sg.
Giurescu, Constantin C. 277, 280
gladiatori 267
Gregor, Joseph 72, 133, 135

Hallstatt, periodo di 147 n., 183
hashish 109
Hertzberg, G. F. 225 sg., 228

Ificrate 118
illiri 45, 79
India 16 sg.
indiani (indù) 16, 22
ioni 87
Iorga, Nicolae 178
Ippocrate 198, 202, 205
Isocrate 171
Isso, battaglia di 131 sg.
ittiti 46, 70 sg.
impero degli 70

Kanitz, F. 179
karakačani 285 sgg.
Kassner, Karl 141
Kazarov, Gavriel 151, 205
Kehnscherper, Günther 56, 59, 68
Kirsten, Ernst 24

La Tène, periodo di 214, 216
Licurgo, re trace, 162, 175
Lisimachia 210, 223
Lisimaco 136, 176, 180, 222, 236
Livio, Tito 174, 225
Lucullo, Lucio Licinio 270

Magnesia, battaglia di 223
maidi, 78, 228, 230, 256
Marciano, imperatore d'Oriente 284
Massimino, Gaio Giulio Vero detto Trace, imperatore 269
matriarcato 35
medi 22
Mellaart, James 47
meoni 59, 61
Mesia 270
mesolitico 26
metallurgia, sviluppo della 57 sg.
metallurgia del ferro, origine della 214
Mezek, scavi di 63
Micalesso, massacro di 170
Micene 59, 67
Mida 71, 96
migdoni, territorio dei 80
migrazioni dei popoli 40 sg., 67
Mihailov, Georgi 93, 114, 155, 160
Mileto 87
Milziade I 81, 114, 120
Milziade II 114
misi 17, 59, 61, 69 sg.
origine dei 75
Mitridate VI Eupatore 228 sgg.
Mommsen, Theodor 141, 211, 225 sg.
muski, origine etnica dei 76
identità con i misi 76

neolitico 23
Nerva, imperatore 272

odrisi 17, 177, 224, 228, 257
origine del regno degli 110 sg.
territorio degli 77
Olimpia, oracolo di 164
Olimpiade, madre di Alessandro Magno 130, 163
Omero 43, 59, 75, 90 sg., 184, 286
Orăştie, monti di 240, 250, 273
Orfeo 166 sgg., 199
orfismo 167 sg.
ostrogoti 283
Ottaviano, Gaio Giulio Cesare 258
Ovidio Nasone, Publio 39, 173

Palaistíne 69
paleantropo, reperti del 25 sg.
paleolitico 25 sg.
Pangeo, monti del 80, 94 sg.
lotta per le miniere del 94 sg.
Paolo, Lucio Emilio 226
Pârvan, Vasile 24, 43, 211 sg., 216, 218, 236, 256 sg.

Pausania 202
pelasgi 59, 61
Peloponneso, guerra del 115, 164 sg., 170 sg.
peoni 59, 61, 79, 175
Perdicca II 115, 117, 165
Perdicca III 118 sg.
Periandro, tiranno di Corinto 171
Pericle 165
Perseo, re di Macedonia 225
persiani 22
peti, territorio dei 81
Petrov, Peter 288
Pidna, battaglia di 225
Pindaro 131
Pisistrato 95
Pitagora 168, 245, 253
Platone 156, 185, 202
Plutarco 99, 133 sg., 163, 172, 174
Polibio 226
Pompeo Magno, Gneo 231, 239
popoli balcanici, etnogenesi dei 33, 40, 49 sgg.
«popoli del mare e del nord» 67 sgg.
popoli indoeuropei 21 sgg.
  lingua originaria dei 23
  patria originaria dei 24

radiocarbonio, metodo del 49
Radunčeva, Ana 32, 34
Ramsete III 68
Randa, Alexander 61, 225
Remetalce I 259
Remetalce II 260 sg.
Remetalce III 263
Rescuporide 166, 259 sg.
Reso 43, 60
resurrezione, fede nella 168
Rodopi, monti 16, 45, 57, 90
Roma 222 sgg., 258, 263, 278
Romania 16 sg., 211 sg.
  lingua originaria della 281
  popolazione della 233
  situazione storica particolare della 221

Sabino, Gaio Poppeo 181, 261 sg.
Salviano di Marsiglia 280
Santorino, eruzione vulcanica del 57 sg.
sarmati 46, 229, 257
Sarmizegetusa 181, 241 sg., 248 sg.,255, 273
  altare solare di 246 sgg.
  fortificazioni di 242 sgg.
Schachermeyr, Fritz 41
schiavi, commercio degli 92
schiavitù presso i greci 86
Schliemann, Heinrich 41, 60
Schrader, O. 180
Schwidetzky, I. 171
Scipione, Lucio Cornelio 223
sciti 46
  religione degli 105
  riti funebri degli 107 sgg.
  territorio degli 104
  usanze guerresche degli 106
scordisci, regno degli 210
  tecnica militare degli 210
Senofonte 86, 92, 94, 154, 170, 172, 186 sg.
Serse I 96, 112 sg.
  spedizione di 98 sgg.
Seute I 117 sg., 129
Seute II 92, 94, 170, 186 sg.
Seute III 124 sg.
Seutopoli 125 sgg.
Silla, Lucio Cornelio 230
Silvano, culto di 271
șinti, territorio dei 80
Sipkovenski, Nikola 168
Sitalce 93, 112 sgg., 129, 156, 172
siti archeologici:
  Apahida, necropoli celtica di 213
  Asenovgrad 174
  Butmir 33
  Çtal Hüyük 46 sg.
  Dinja 33
  Duvanlij, tombe a tumulo di 142, 158
  Fîntînele 216 sgg.
  Gabarevo 63
  Gradešnica, stazione collinare di 9, 37
  Hotnica, tesoro di 192
  Istros, tombe a tumulo di 154

  Kaprina 25
  Karanovo, cultura di 27 sg., 30, 34 sg., 48, 70
  Kazanlâk, tomba di 144 sgg., 182
  Kjustendil 78, 201
  Kremikovci 27, 30
  Lom 179
  Loveč, grotta di 29
  Magura, grotta di 31
  Mal-Tepé, tomba di 148
  Münsingen 216
  Panagjurište, tesoro di 190, 194 sg., 197
  Petralona 25
  Prejmer 212
  Ruse 25, 29, 31 sgg.
  Schela Cladovei 26 sg.
  Ștara Zagora 201, 283
  Šumen 32, 179
  Svištov 25
  Tartaria 37 sg.
  Tikili Taš 286
  Tutrakan 25
  Vâlči Tran, tesoro di 190 sgg.
  Varna, tesoro di 41 sgg.
  Vinica 32
  Vraca, tombe a tumulo di 142 sg.
slavi 281, 288 sg.
Socrate 203, 205
Spartaco 78
  rivolta di 268
spartani 131
Stonehenge, santuario solare di 253
Strabone 77, 156, 168, 172, 234
Strandža, monti 13, 16
Strimone (Struma) 69, 74, 76, 78, 95, 101, 210
Struma, *vedi* Strimone
sumeri 40

Tacito, Publio Cornelio 181, 262
taurisci 239
Teofrasto 161, 181
Tere 110, 114, 118, 129, 172, 224, 227
Termopili, battaglia delle 101
Teodosio I, imperatore d'Oriente 284
teutoni 229
Tiberio, imperatore 259 sg.
tilatei, territorio dei 80
Tomaschek, W. 43, 61
traci:
  agricoltura dei 181 sg.
  alcolismo fra i 184
  aristocrazia presso i 187, 195, 197
  armamento e tecnica militare dei 99 sg.
  diritto di asilo presso i 176
  fabbricazione della birra presso i 185
  lingua dei 39
  medicina dei 198 sgg.
  mitologia dei 156 sg.
  ondate migratorie dei 60 sg., 76 sg.
  ordinamento sociale dei 153
  passato preistorico dei 21 sgg.
  psicologia presso i 202 sgg.
  relazioni commerciali dei 195
  religione dei 153 sgg.
  riti funebri dei 150 sgg.
  schiavismo presso i 187
  scrittura dei 40
  vita sessuale dei 74
  villaggi su palafitte dei 178
Tracia:
  città-stato monarchiche in 129
  coalizione dei popoli di 59 sg.
  colonizzazione della 86 sgg.
  organizzazione politica della 102
  sottomissione della 121 sg.
  tramonto della 262 sg.
Traiano, imperatore 272 sgg.
treri, territorio dei 80
triballi 130, 209, 228
  territorio dei 80
Troia 55, 58 sgg.
  guerra di 58 sgg.
  conseguenze della guerra di 67
Tucidide 95 sg., 112, 116, 165, 170 sg.
Tylis 210

unni 281, 284

Valente, imperatore d'Oriente 284
Velkov, Velizar 42
Venedikov, Ivan 128, 143, 146, 191, 193, 195, 197
visigoti 283
viticoltura 85, 183
Vologese 166, 177
Wiesner, Joseph 69, 101, 121, 151 sg., 159, 194, 237, 269, 286

Zalmoside (Zalmoxis, Zamolxis) 161, 199, 202 sgg., 216, 238, 243 sgg., 247 sg., 250, 253
Zončeva, Mara 157

INDICE GENERALE

Prefazione 9

SULLE ORME DEI TRACI 11

BREVE ESCURSIONE NELLA PREISTORIA 19
I primi uomini 25
Mano bianca su fondo rosso 28
Artisti e cannibali 31
La signora di Karanovo I 34
Segni di una misteriosa scrittura 36
Quando età del bronzo non significa età del bronzo 40
Il tesoro di Varna 41
I cavalieri venuti dal nord 44

CRETA, TROIA E MICENE 53
I traci e Troia 58
La storia di Troia VII b2 62

I NUOVI PADRONI DELL'EGEO 65
La partenza per l'Asia Minore 69
La «grande madre» Cibele 71
Misi e muški 75
Chi enumera i popoli, nomina i nomi 76

ELLENI, SCITI, PERSIANI E MACEDONI 83
«Come ranocchie in uno stagno» 86
Buoni affari con gli schiavi 92
I filoni auriferi del Pangeo 94
Attraverso l'Europa 96
Gli sciti, i vicini del nord 103
Il regno degli odrisi 110
La lotta per il predominio 114
Un assassinio su commissione 118
Una «Assuan» nella Valle delle rose 123
Una città che non è una città 126
Una città fra tante 127
Il ciclone Alessandro 130

LA TRACIA ELLENISTICA 137
«Capolavori di oreficeria» 141

Una camera principesca nell'adilà 144
La tomba principesca di Mezek 148
Funerali senza lacrime 150
In principio erano gli dei 153
Apollo viveva in Tracia 159
Un dio greco di origine trace 161
Dioniso come consigliere politico 164
Orfeo, medico e cantore 166
I guerrieri predoni 169
Teste infilzate su lance 173
Il paese e le sue genti 176
Contadini e pastori 181
Quando i barbari fanno festa 185
Tesori dell'arte trace 190
Il tesoro di Panagjurište 194
L'origine trace di Esculapio 198
Dio, re e medico 202

INTERMEZZO CELTICO 207
Con i celti arriva il ferro 213
Fîntînele: una seconda Münsingen 216

MARTE BATTE ARES 219
La fine della Macedonia 224
Pro e contro Roma 228
Il regno di Burebista 231
I «mercatores», conquistatori occulti 234
Tra Pompeo e Cesare 239
La misteriosa Sarmizegetusa 241
Una «L» separa cielo e terra 243
Il tempio-calendario di Sarmizegetusa 248
I «Sei» daci contro i magici «Sette» 252
La Tracia, focolaio di agitazioni 256
Il tramonto dei bessi 259

LA TRACIA NELL'«IMPERIUM ROMANUM» 265
Il primo fronte del Danubio 270
La fortezza di Transilvania 272
Come i daci diventarono romani 279
La vittoria dei «barbari» 282
Il «Cavaliere trace» e i karakačani 285
Gli eredi della Tracia 288

Cronologia 291
Bibliografia 295
Indice analitico 303

Finito di stampare
il 10 ottobre 1983
dalla Garzanti Editore s.p.a.
Milano

76590

IL TERRITORIO DEI TRACI



ROMANIA

JUGOSLAVIA

GRECIA

TURCHIA

Mar Nero

Mar di Marmara

Danubio

Iskăr

Jantra

Kamčija

Tundža

Marica

Arda

Mesta (Nesto)

Struma (Strimone)

Timok

Caverne abitate
- P Paleolitico
- PN Paleolitico e Neolitico
- N Neolitico
- PNC Paleolitico, Neolitico e Calcolitico
- C Calcolitico
- PC Paleolitico e Calcolitico
- B Età del bronzo
- BF Età del bronzo ed Età del ferro

Stazioni collinari
- Neolitico
- Neolitico e Calcolitico
- Neolitico, Calcolitico ed Età del bronzo
- Calcolitico
- Calcolitico ed Età del bronzo
- Età del bronzo
- Età del bronzo ed Età del ferro

Insediamenti
- Paleolitico
- Neolitico
- Neolitico e Calcolitico
- Neolitico, Calcolitico ed Età del bronzo
- Calcolitico
- Età del bronzo

Villaggi su palafitte
- Età del bronzo

Miniere
- Età del bronzo

Necropoli
- Calcolitico
- Età del bronzo

Principali siti archeologici traci



IL TERRITORIO DEI TRACI



Heinz Siegert, nato a Vienna nel 1924, ha iniziato nel 1945 una ricca e fruttuosa carriera di giornalista e saggista, occupandosi precipuamente della situazione bulgara, romena e ungherese attuale. Numerose pubblicazioni testimoniano del suo interesse critico per l'area balcanica.